TRATTATO
DI
CHIRURGIA
E DI LEI RESPETTIVE
OPERAZIONI
DI LORENZO NANNONI
CHIRURGO
DELLA REAL GRAN-DUCAL CORTE
DI TOSCANA

Pubblico Dimostratore d' Operazioni Chirurgiche e d' Ostetricia nel Regio Spedale degli Innocenti di Firenze, Maestro nello Spedale di S. Giovanni di Dio, Professore d' Anatomia, Socio dell' Accademia di Chirurgia di Parigi, della Fiorentina, dell' Etrusca di Cortona, della Società Georgica di Montecchio ec. ec.

TOMO PRIMO.

IN SIENA 1785.
Nella Stamperia di Luigi, e Benedetto Bindi
Con Licenza de' Superiori.

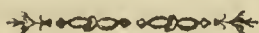
PREFAZIONE.

*P*Remessa *avendo la cognizione dei componenti del corpo umano, loro mali, e più idonea maniera di curarli, sotto il Sig.* Angelo Nannoni *mio Padre, visitai le più rinomate Scuole della Francia, Inghilterra, ed Olanda; per il che fare, fui ajutato generosamente da* Sua Altezza Reale *il Granduca di Toscana Nostro Clementissimo Sovrano. Rimpatriato, fui dal Reale Padrone incaricato di dare un annuo, e pubblico corso d' Operazioni Chirurgiche nel Regio Spedale degli Innocenti, dimostrando particolarmente i metodi più moderni per operare. Principiai ad eseguire un tale grazioso comando, il giorno 6. Aprile* 1780. *leggendo allora un ragionamento, nel quale provai, che la Chirurgia deve una grande parte del di lei raffinamento all' Italia, e particolarmente*

alla Scuola Fiorentina. Ho replicato quattro volte il corso dando tre Lezioni per settimana. Rilevai, che restringendomi al trattato delle Operazioni, averei molto limitatamente adempito agli ordini Sovrani, ed al mio naturale genio, di maniera che cominciai, e proseguii a trattare estesamente della Chirurgia, non tralasciando altresì nella dimostrazione un preciso ragguaglio fisiologico delle parti, che possono divenire malate. L'interessantissima Ostetricia l'ho inclusa, nel mio corso Chirurgico.

Pubblico adesso le mie Lezioni, della quale cosa mi giova sperarne un compatimento dagli Amanti del vero sapere.

TRAT-

TRATTATO DI CHIRURGIA
E DI LEI RESPETTIVE OPERAZIONI.

LEZIONE PRIMA

Delle Cognizioni generali, che deve avere il Chirurgo.

§. 1. Cosa facile, che ad un giovanetto venga il desiderio di essere Chirurgo: la sua connaturale, o insinuata premura di divenire tale, è sovente coltivata dalle persone, con le quali egli si consiglia. Appartiene a loro il buono indirizzo nello studio. Sulle cose principali, che deve sapere chi si incammina ad esser Chirurgo, deve raggirarsi questo primo discorso, col quale concluderò, che molte sono quelle, che non deve ignorare.

2 Necessarissima gli è la cognizione delle lingue, e l'ornamento delle belle lettere. Quel che appartiene alla Chirurgia, s' impara a viva voce per mezzo di chi possa insinuarglielo, o con la lettura dei buoni libri.

bri. Questi sono scritti in varie lingue, scrivendo ogni Autore in quella, che più gli aggrada. Adesso quasi ognuno scrive nella propria, conoscendo, che in quella ci può riescire meglio, che in un'altra, tanto più, che per scrivere in una lingua aliena, abbisogna maggior tempo, e l'Autore cerca piuttosto di brillare nella lingua, che nella materia, della quale si tratta. Scrivendo nella propria, è verissimo, che minore è la perdita del tempo, ma non si è tanto universalmente intesi, come esponendo i nostri sentimenti in Latino. La lingua Latina è indispensabilissima per un Chirurgo, essendo desiderabile, che egli legga i buoni classici, come Ippocrate, Galeno, Celso, Avicenna, Paolo Egineta ec. nel suo originale rispetto ad alcuni, e riguardo ad altri in quella lingua, nella quale sono stati meglio trascritti dal Greco, del quale gioverebbe, che chi vuol essere Chirurgo ne avesse contezza Sono pure commendabili le lingue Gallica, ed Anglicana. Nella prima si trovano scritti moltissimi libri, e fra questi ve ne sono dei molto buoni. Per quelli, che concernono la Chirurgia, sono degne di lettura le Opere del Palsino, Dionis, le Dran, le Cat, Desault, e Chopard, come ancora, le Memorie della Accademia Reale di Chirurgia di Parigi, potendo tali libri dare norma per una più sollecita instruzione, quale sarà però sempre incompleta, se il tenero Chirurgo non è imbevuto d'altre cose necessarissime a sapersi per ricevere, e meditar bene tutte quelle secondarie, e delle quali adesso adesso parlerò. La lingua Inglese è della massima utilità, ed è a lei, che siamo obbligati di numerose, vaghe, ed instruttive composizioni, e delle superbe ce ne sono in Chirurgia, mercè lo zelo di diversi illustri uomini, fra i quali meritano un principal rango i Scharp, Ceseldeno, Hunter, e Pott.

3. La lingua Italiana, che io non ho nominata per essere a noi familiare, è necessarissima per chi non è Italiano. Dalla lettura dei libri Italiani, e particolarmente di quelli ottimi Chirurgici, che sono stati il

matu-

maturo parto dei noſtri uomini profondiſſimi nel ſapere, può ricavare lumi molti colui, che vuole bene curare i mali.

4. La Fiſica deve eſſere indiſpenſabilmente conoſciuta da un Chirurgo, per non eſſere puramente manuale, ma buon ragionatore delle cauſe, e di alcuni effetti, che cadono ſotto i ſenſi. Il prognoſtico, la cura rieſcono più adeguati, ſe il curante è Fiſico. Egli ſa meglio d'uno, che non lo ſia a qual cauſa è referibile un Ernia della Trachea, per eſempio, e ne fa un titubante prognoſtico, ſapendo, che ciò ſi deve all' indebolimento di quel canale, il quale non può più reſiſtere alla forza dell' aria, la cui colonna non trovando la neceſſaria reſiſtenza, ne dilata il recipiente, ed è ragionevole il credere che ancora i bronchi ſieno nella medeſima inerzia, per il che ſe ne può temere un'improvviſa morte, non per mancanza d'aria come nella macchina del vuoto, ma perchè i ſolidi hanno perduta la forza di riagire ſopra quell' elementare fluido.

5. L'aria ſomminiſtra al Chirurgo fiſico dell'ottime conſiderazioni, come quella, che contribuiſce a ſeconda dei ſuoi cambiamenti al migliore, o peggiore ſtato del noſtro individuo, e chi lo dubita, ſe ne perſuade molto più facilmente dopo la produzione di qualche piaga, ſiccome è allora, che le particelle eterogenee, delle quali ella è impregnata, hanno una più intrinſeca azione ſul corpo umano.

6. Il Chirurgo ſa, che l'uomo ferito in un lato del torace, prova una grande difficoltà a reſpirare, ma quello, che è ancora Fiſico non ignora, che ciò reſulta dalla grande compreſſione, che l'aria eſterna fa ſopra il Polmone: ſa ancora, che l'aria comprimendo ambedue i Polmoni perchè eſiſta una ferita in ciaſcun lato del torace, quel tale non può vivere.

7. Infiniti ſono i caſi, nei quali è neceſſario, che il Chirurgo ſia fiſico. Oltre quel che ho detto in forma d'eſempio, adduco il caſo d'un Pietrante, al quale

venga ſuppoſto di potere ſciogliere la pietra, che è nella di lui veſcica. Il fiſico ſapendo, che la pietra è un compoſto di infinite particelle terreſtri ſtrettamente collegate inſieme con molta aria, che la rende in ragione della ſua mole poco peſante, non ignora, che qualunque menſtruo fuori della veſcica, non può eſſere introdotto in quella cavità nella ſua forza per rompere, ſminuzzare quel corpo eſtraneo ſenza offendere un recipiente tanto nobile, e conoſce che congiunto con altra materia, che ne moderi la forza, non procura alcun bene di maniera che avverte il malato di non laſciarſi ſedurre da chi facilmente ſi vanta per ſanatore della pietra rinchiuſa nella veſcica con l'uſo d'un creduto lotontrifico inſinuato per bocca, o per la via dell'uretra.

8 La Meccanica come parte di quella Fiſica, quale raccomando tanto al Chirurgo, è d'una grande neceſſità. Ella è indiſpenſabile per bene ſpiegare la cauſa di alcuni mali per formare un buon prognoſtico, e condurre una metodica cura. Il ſapere in Meccanica, che un fluido ſpinto con una forza aſſai maggiore dell'ordinario, ſupera ſovente il natural calibrio dei di lui recipienti, rompendoli, o sfiancandoli, o che ſe ciò avviene, come facilmente ſegue per una cauſa eſterna, il male che ne reſulta è minore, che ſe proviene dalla prima cagione induce il Chirurgo a determinare che l'Ernie inteſtinali provenienti da una violenta contrazione dei muſcoli addominali, e le aneuriſme conſecutive ad una ferita, percoſſa, o forte diſtrazione, ſono meno pericoloſe di quelle, che riconoſcono riſpetto a queſte ultime una cagione nell'accreſciuta elaſticità del ſangue, o nell'indebolimento delle tuniche arterioſe, e le prime un corſo inflammatorio degli inteſtini. La neceſſità di ben conoſcere le Mattematiche ſi rileva dagli errori, che ſono commeſſi nel non ſapere come agiſcono i diverſi ſtrumenti artificiali, e nella preferenza, che con lode ne viene data piuttoſto all'uno, che all'altro, ſpeſſo dei peggiori. Chi ſa come agi-

agiſcono i ferri taglienti, non tituba a dare per eſempio la preferenza al cultello diritto, ſopra il curvo, ſapendo, che il primo ripieno di microſpici denti agiſce legando, mentre il ſecondo in viſta della di lui figura, divide le parti comprimendole. Il Meccanico s'avvicina meglio a ſpiegare a che coſa ſi deve la contrafrattura del Cranio, in ragione della quale ſono inſorti tanti ridicoli ſogni.

9. Fiſico, eſſendo chi vuole attendere alla Chirurgia, è neceſſaria ancora la cognizione della Chimica, come quella alla quale ſi referiſcono tante coſe. Paſſo ſotto ſilenzio la neceſſità, nella quale è il Fiſiologo di ſapere la Chimica, non potendo avvicinarſi alla ſpiegazione dell'uſo delle parti, ſenza ſaperne la ſtruttura la più naſcoſta al primo aſpetto, ma mi riſtringo a raccomandare la Chimica al Chirurgo, acciocchè egli bene intenda la cura di alcuni mali, mentre non ſapendo, come agiſca un rimedio, che creda dover preſcrivere ad un malato ſia per il particolare, o per il generale, non ſa limitarne la doſe, nè può preferire l'uno all'altro. E' per mezzo della Chimica, che ſi riſveglia l'idea d'eſſere piuttoſto una preparazione del Mercurio, che un'altra neceſſaria per la cura di certi mali venerei, e perciò egli ſa, che il Mercurio calcinato (per eſempio) produce minore nauſea allo ſtomaco, e cagiona più di rado la ſalivazione di quel che faccia un altro reſultato del Mercurio. Il Chimico ſa pure, che il Mercurio eſſendo ſublimato con l'acido marino, da ciò ne vengono quei tanti cattivi effetti, che s'attribuiſcono al ſublimato corroſivo, e che ſi devono avere in mira, ancorchè ſia amminiſtrato in aggiuſtata doſe, ſecondo le idee del Vanſvieten, del Dottore dalla Bona, ed altri Soci, effetti cattivi, ai quali non è congiunta una preparazione dell'iſteſſo minerale, come quella fatta con un acido vegetale.

10. Fra i medicamenti, dei quali il ſaggio Chirurgo ſi ſerve, ve ne ſono parecchi cavati dal Regno

Erba-

Erbario, ed è perciò la Bottanica necessaria per il medesimo sapendo qualche cosa di questa bella parte dell' Istoria Naturale, non vi spaurisce alla vista, che quella tale da lui proposta erba per refrigerio di un male inflammatorio, per esempio, non si può trovare, mentre non ignora, che glie se ne possono sostituire altre della medesima energia, ed il ponderato Bottanico non si sposa della fantastica idea di alcuni, i quali attribuischino tanta virtù a certe piante, le cui inefficacità per il salutare vantaggio ogni giorno la pratica lo dimostra. La Cicuta ne è una gran prova.

11. Un giovane quale pensa di esser Chirurgo essendo sufficientemente Fisico, Chimico, e Bottanico, s' incammina con molta maggiore speranza d' ottima riuscita allo studio della ragionata Anatomia, senza sapere la quale non può, nè deve l' uomo esercitare la Chirurgia. Per far bene un' operazione, per formare un retto prognostico d' un male, per esaminare l' estensione dell' istesso, bisogna essere Anatomico. Il conoscere le parti, senza saperne l' uso, è una cosa insulsa. A che serve il sapere, che muscoli, nervi, vasi, ed ossa entrano nella composizione d' una coscia, per esempio, se non si sa, che i primi per la loro qualità irritabile, si contraggono, e così servono al moto, che i vasi sanguigni portano, e riportano il sangue, che quei corpi bianchi chiamati nervi servono alla sensazione e concorrono a procurare con il sangue la contrazione dei muscoli, dunque molto Fisiologo essendo il Chirurgo, egli si capacita agevolmente di certi accidenti, che seguono nella nostra macchina in sequela di qualche operazione. Non si spaurisce il Fisiologo per un vivo dolore, che un tale riserba alla piegatura del cubito, nel tempo d' una flebotomia conoscendo, che ciò appartiene all' innocente intacco d' un ramo nervoso.

12. Fornito il giovane con cognizioni fisiologiche comincia a conoscere particolarmente la Chirurgia, quale deve sapere d' essere un' arte, perchè si esercita

con

con le mani, ed una ſcienza per le coſe contemplative, che in ſe racchiude.

13. La Chirurgia ſi divide in teorica ed in pratica. La teorica concerne i principj generali per conoſcere, e curare i mali, comprendendo ancora la maniera come eſeguire una tale operazione. Racchiude la medeſima ancora la cognizione della materia Medica Chirurgica. La Chirurgia pratica mette in opera quel che l'altra inſegna, ed è a queſto propoſito, che ſi appartiene al Chirurgo di bene eſercitare la ſua mano, mentre la cura d'un tal male conſiſte ſovente in quell' azione manuale chiamata operazione. E ſiccome la medeſima può convenir fatta con un metodo in un ſoggetto mentre in un altro ne prevale uno differente, egli è per queſto, che il Chirurgo deve conoſcere i differenti metodi, e deve ſaperne far uſo. L'acquiſto d'una tal cognizione la deve il Chirurgo ſperare da chi dirige la di lui inſtruzione. Alcune delle operazioni non ritorna il tempo di farle ſul vivente, che di rado, ed è per queſto neceſſario, che il Chirurgo tenga la di lui mano in un continovo eſercizio ſopra il Cadavere ſia d'adulto, e di piccolo uomo, la coſa eſſendo perfettamente eguale; anzi eſercitandoſi ſopra i Cadaveri dei piccoli, acquiſta il Chirurgo la non indifferente leggerezza della di lui mano, coſichè molto più deſtro e perciò più bravo operatore egli diviene ſull' adulto.

14. La Chirurgia è tanto vaſta per le coſe, che ſi devono neceſſariamente ſapere, che non ſi giunge a conoſcerne in qualche maniera tutta l'eſtenſione, che in lungo tempo, di maniera che il Chirurgo ſe incomincia a ſtudiare di buon'ora, e tanto più dotto s'aſpetti d'eſſere; commendabile è al Chirurgo la franchezza in ambe le mani per potere operare da ciaſcuna egualmente, a ſeconda delle occaſioni, e per eſſere al coperto d'una diſgrazia, perdendo l'uſo d'una, o d'una parte d'eſſa.

15. Il Chirurgo fino dai più freſchi anni della di

lui

lui età deve comportarsi in una dolce, ma sostenuta maniera nel trattare i malati, dei quali non ne deve essere solamente il Medico, ma l'amico invidiabile in segretezza delle confidenze, che è per farli, e da Filosofo lo deve animare, e lusingare quando ci sia l'opportunità, ed al contrario dolcemente incantarlo, per sopportare il più placidamente possibile la lunghezza e grandezza del male, ed abbisognando disposto bene alfine, che ogni vivente si deve aspettare più presto, o più tardi.

16. Resosi il Chirurgo abile nel curare i mali, in assistere i malati, non deve avere in mira, che la gloria di cooperare al recuperamento dell'altrui salute. Egli non si deve lasciar guidare dalla vile idea dell'interesse, mentre che essendo giuste le sue fatiche, qualunque sia il fine delle di lui buone opere, non mancheralli una ricompensa, che se sarà negletta dagli uomini (come non di rado avviene) riescirà premiata dal ponderatore universale.

17. La veduta delle cose necessarie a sapersi dal Chirurgo ha fatto adunque il principale oggetto di questo discorso, concludendo, che la Fisica, la Chimica, la Bottanica illustrano, e rendono sempre più esperto il Chirurgo, che la ragionata Anatomia gli è indispensabilmente necessaria, e finalmente determino, che la Chirurgia deve essere bene conosciuta in generale, ed in particolare dal Chirurgo, rammentando di dovere avere ancora una grande desterità nella mano per bene eseguire le operazioni, che dettaglierò in seguito. Questo ragionamento lo concluderò con l'esame del tempo di dovere operare, degl' agenti per eseguir le operazioni, e della sollecitudine da procurarsi nel terminarle.

18. Alcune operazioni sono determinate dall' urgenza del male a farle subito, come quella dell' Ernia incarcerata, quella per cura della ritensione dell' orina, delle fratture complicate, e quelle che convengono in Ostetricia, ma altre danno dal più al meno

no luogo per l'elezione del tempo La cateratta (per esempio) si può differire a deporla. L'elezione del tempo per alcune operazioni cade ordinariamente nella Primavera, o nell' Autunno, con l'idea, che in quelle stagioni è l' aria più purgata. Una tale idea è molto fallace mentrechè tale elementar fluido in quei tempi appunto è moltissimo soggetto ai cambiamenti, e l' uomo è spesso prono ad alcune malattie. E' dunque più conveniente di operare a seconda del tempo e circostanze, nelle quali si presentano i malati. Nel più rigoroso inverno, nella più fervida estate si possono tagliare, per esempio, pietranti, usando sempre le necessarie cautele per riscaldare, o ventilare la camera dove si colloca l' infermo.

19 Un' operazione determinata, deve il Chirurgo preparare tutto quello, che ne esige la di lei esecuzione. Sono necessarj degli assistenti, quali ajutino l'operatore, e conviene (potendo) aver presente qualche instruito compagno testimonio del suo operato, e che possa suggerire delle cose salutari al malato, le quali nell' atto fugghino dalla mente del Curante.

20 Un giusto numero d' assistenti conviene, ma aborriscasi l' inutile pompa di che ignaro cosa si faccia, incomoda con la sua presenza. Prima di mettersi ad operare si preparano gli strumenti e tutt' altro, che abbisogna per l' operazione. Avanti d' intraprenderla è d' uopo di esaminare la costituzione del malato. Essendo pletorico è necessaria l' emissione di sangue, un purgante, o un poco di Emetico, variando ciò secondo le circostanze. Una vegetale dieta è convenientissima per i soggetti sanguigni, mentre che per i deboli sono necessarj i cibi nutrienti, ed il moderato vino. Il malato essendo d' una grande sensibilità, il giorno dell' operazione li si fa prendere un poco d'Oppio, il di cui uso ancora dopo le grandi operazioni alla dose d' un grano e mezzo, o due grani è molto vantaggioso per calmar quell' individuo, e prevenir le tanto fastidiose convulsioni. Inoltrandosi nella

la materia verrà l' opportunità di parlare di nuovo dell' Oppio.

21. Le operazioni si eseguiscono con alcuni agenti detti strumenti. Si dividono questi nei naturali, e nei artificiali. Alla prima classe appartengono molte parti del Chirurgo, quali li possono essere utili nell' atto di operare, e specialmente le mani. Dei naturali strumenti, conviene servirsene di presenza, mentre che eglino risvegliano le idee più chiare, e con quelli si arreca un minor dolore.

22. Gli strumenti artificiali sono usati dal Chirurgo allora quando con la mano non può giungere al di lui intento. Sono eglino composti di varia materia. Quegli, che servono a forare, tagliare, demolire ec. come sono gl' aghi, le lancette, i coltelli, e quelli, che devono essere molto resistenti, come le leve, gli specilli, le tanaglie ec.. è conveniente, che sieno d' acciajo, o di ferro, altri d' argento o d' oro come sono le siringhe, i sifoni, le cannule. Ve ne hanno di stagno, come è lo schizzetto, seppure non si preferisce d' argento, per un punto lussurioso, e per renderlo meno soggetto alle impressioni cadendo. Comodissimi sono ancora li schizzetti fatti di resina elastica. Alcuni sono di piombo, come le cannule. Il Chirurgo deve avere la massima avvertenza di non introdurre nelle piaghe li strumenti di rame. Chicchessia ancora spogliato d' ogni fisica cognizione, sa a maraviglia quanto sieno perniciosi i di lui effetti. Gli strumenti si possono indifferentemente fare d' argento, d' acciajo, o di ferro. E' però preferibile quell' acciajo detto brunito. Gli strumenti d' acciajo prendono presto la ruggine. Il miglior compenso per preservarli da quella, è di metterli bene al secco, avanti di riporli, poscia rinvoltarli nella lana, e posarli in un luogo di riserva ben serrato, e remoto dall' umidità.

23. Gli strumenti artificiali si possono annoverare sotto tre classi; nella prima delle quali si comprendono quelli, i quali abbisognano per preparare gli impiastri, unguen-

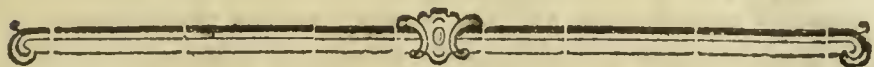
unguenti, pezze, e fasce, come sono le cesore, spatole, ed aghi. Nella seconda si annoverano gli strumenti proprj per le operazioni, e fra quelli ve ne sono alcuni comuni a diverse di loro, come è il bisturì, la lancetta, il lancettone, la tenta, e questi si chiamano i portatili, perchè il Chirurgo deve averli sempre appresso di se racchiusi in una borsa, quale è preferibile per il peso ad un magnifico astuccio di legno coperto d'una pelle più o meno ricca. Alcuni strumenti si rendono particolari a certe operazioni, come sono le siringhe, le seghe, i coltelli per l'amputazione dei membri. Nella terza classe dobbiamo comprenderci quelli, i quali servono alle medicature, come è il rasojo, la pinzetta.

24. Tra gli artificiali strumenti attenenti alla Chirurgia s'annoverano le macchine, alcune delle quali sono di ferro, legno, o avorio, ed esseno diversificano nella figura. Alcune sono dirette a conservare i membri in una favorevole situazione, certe per facilitare una qualche operazione, ed altre per rimediare ad alcune deformità. Quest'ultima specie di macchine, viene l'aggiustato caso di metterle in opera con profitto, ma le prime si escludono con giusta ragione dall' utile armamentario chirurgico, i cui componenti sono specificati nelle tavole, che accompagnano quest'Opera. A questo Tomo è ingiunta la figura degli instrumenti, che sono usati il più comunemente.

25. E' facilmente raccomandato al novello Chirurgo di sodisfare in operando ai tre precetti commendati assaissimo fino dai nostri gran predecessori, cioè di operare totalmente, sollecitamente e con leggiadria, esprimendosi con le tre parole, *tuto*, *cito*, & *jucunde*. E' certissimo, che bisogna operare con prontezza, vale a dire di non impiegar troppo tempo, e tagliare in più volte, quando in una sola si può fare il tutto, ma volendo adempire ai tre enunziati precetti, moltissimi sono gli errori spesso commessi, conciosiacosachè perchè l'effettuazione loro riesca senza appertar alcun danno
al

al malato, conviene, che la reflessione guidi ogni ancora la più piccola azione della mano; e perchè il tutto riesca di tale maniera dal non avere di che rammaricarsi, avanti d'accingersi all'operazione, è necessarissimo di richiamarsi alla mente tutto quello, che la concerne, come prevedere le sgradevoli cose, che se ne possono insorgere, per poterci più sollecitamente e con sicurezza porci un riparo. L'operazione essendo stata bene eseguita, poco importa, che ella sia durata qualche momento d'avvantaggio. Produzione di solida reflessione è l'assioma *Sat cito, si sat bene*. La lunghezza d'un'operazione non determina per il poco merito dell'operatore, come la brevità non ne conchiude il molto. Quante volte è stata praticata sollecitamente la Litotomia, l'estrazione o depressione della lente cristallina divenuta opaca, e mentre che chi ha eseguito una di queste operazioni è stato riguardato dalla moltiplicità degli Spettatori, perchè assaissimo poco avveduti, per un eccellentissimo operatore, il saggio confuso nella folla ha rilevato, quanto la medesima è stata defettuosa, e tale lo fu certamente, quantunque l'esito sia riuscito buono. Quante volte l'operazione la meglio eseguita è stata fortunatissima, e viceversa. Chicchessia il più ignaro nell'Anatomia, e nelle cose riguardanti la Patologia, e Terrapeutica, facendo e rifacendo delle prove sul cadavere, è capacissimo di fare ogni grande operazione; ma colui, non sarà per me un ottimo Chirurgo, nè potrò giudicare tale, se non chi distingue il momento favorevole d'operare, sa quali cose possono sopraggiungere nell'atto d'un'operazione per renderla molto complicata, ed apporci un plausibile argine. Il libero esercizio della Chirurgia non dovrebbe accordarsi, che a chi sa dare convincente ragione della natura, sede, cagione, specie, prognostico, e cura dei mali, e più che sappia quali sono le parti, che in una detta operazione rimangono interessate, e perchè questa è preferita fatta piuttosto in una maniera, che nell'altra. Oh! se ciò fosse, ed in qualsivoglia luo-

go,

go, quanto più felice sarebbe l'umanità, e quanto minore il numero di chi sparge dei perniciosissimi dogmi.

LEZIONE SECONDA

Delle Operazioni in generale, ed in particolare della Sintesi per le ferite.

26 COl vacabolo operazione si denota tutta azione di mano. L'operazione chirurgica è diretta all'ottimo fine di procurare il recuperamento della salute perduta in ragione d'un qualche male accessibile alla mano, sia egli tumore, ferita, piaga, frattura, lussazione, ovvero uno, che quantunque non annoverabile ad alcuno di questi cinque sommi generi, non lascia di appartenere alla Chirurgia, come è per esempio la cateratta, la pietra biliare, e orinaria, il feto mal situato nell'utero materno, ai quali mali determinando particolarmente dei corpi estranei, quali mi apparisce, che potrebbero formare un sesto sommo genere di mali. Il Chirurgo agendo a prò della salute umana, non riesce sempre nel restituirla, ma ciò malgrado, egli è lodabile, essendo dirette da ottima ragione le di lui azioni.

27. Ciascuna operazione è referibile ad una, o più insieme delle quattro generali classi di operazioni, Sintesi, Dieresi, Exeresi, e Protesi. A queste alcuni ne aggiunsero altre due, distinte con i vocaboli Agheresi o separazione, Diastrosi, o rettificazione, ma elleno si elidino impunemente, mentre nelle quattro prime sono ancora queste comprese. Si potrebbe supplire alle nominate Greche parole, con i nomi di riunione, reduzione, soluzione, estirpazione, amputazione, lacerazione, adduzione ec.; ma siccome un nuovo vocabolario

lario non è d'alcun vantaggio, anzi cagiona dell'imbroglio, continovo a confiderare le generali classi d'operazioni con i quattro denotati nomi.

28. Per Sintesi intendesi la riunione del disunito, come la reposizione ai loro proprj luoghi di quelle parti, che li hanno abbandonati. Giusta è adunque la divisione della Sintesi in quella per continuità, e nell' altra per contiguità. Alla Sintesi per continuità s'aspetta la cura di quelle ferite e fratture, che richiedono di tenersi al contatto le loro labbra, o pezzi riguardo a queste. Tali due generi di mali richiedono un'esattissima cognizione per la parte del Chirurgo, ed una impreteribile regola del malato.

29. Ogni subitanea soluzione del continuo delle parti molli accompagnata con perdita di sangue, merita il nome di ferita. Ella non è sempre della medesima qualità, mentre è semplice se esiste la sola soluzione del continuo, composta quando la divisione è lacerata, ed accompagnata da tumefazione nascente, da sangue travasato, o aria insinuata nelle vessichette della cellulare in causa della contusione, e si nomina complicata quella ferita, quale è con emoraggia, con veleno, con offesa di qualche viscera, o che una porzione di osso ne è uscita fuori con perdita di sostanza, o con corpo estraneo venuto dal di fuori: si dice comunemente complicata, ancora quando con lei vi è congiunta la frattura, o la lussazione, ma propriamente parlando, è la ferita una complicanza a tali mali offei, e soltanto si può dire complicata la ferita, da uno degli accennati due mali, allor quando una porzione d'osso, è fra le labbra della divisione, cosichè impedisce di subito metterne al contatto le labbra.

30. Che la ferita complichi una frattura, o lussazione bene ce ne persuadiamo, riflettendo, rispetto alla frattura, che la ferita quale è con la di lei scopertura procurando l'ingresso dell'aria esterna, determina l'infiammazione, mentre riguardo alla lussazione toglie l'opportunità di rimediarci subito.

31. Le

31. Le ferite si dividono in quelle, quali sono mortali, ed in quelle, che non riunifcono tali malinconiche prerogative. Le ferite dei groffi vasi sanguigni, come è la crurale, la carotide, ancorchè arrivi il Chirurgo in tempo tale da potere fermare il sangue legando lo ftrappato vaso, quantunque ci sia qualche lusinga per il nutrimento della parte, mercè gli altri vasi, si devono dire mortali. Se tali sono le ferite degli accennati vasi, molto più sono quelle dell'aorta, della vena cava ec Il cuore è così difeso dalle parti fra le quali rimane, che non può effere così facilmente ferito, ma ancorchè lo sia, la di lui ferita può darsi, che non sia penetrante in alcuna delle sue cavità, ed allora non è mortale, tale effendo sicuramente allora quando lo ftrumento ha penetrato in un ventricolo, o auricola. Può egli seguire, che una ferita penetrante in un ventricolo, o auricola del cuore guarisca? Ciò può avvenire, quando che ella sia piccolissima, e che fra le di lei labbra si formi sollecitamente un tal coagulo sanguigno, che resista alla forza dilatante del cuore, ed il quale possa effere subentrato dalla di lei cicatrice, che seguirà tanto più facilmente, se l'uomo si rattiene ad una dieta rigorosa per un non indifferente corso di giorni.

32. Il condotto toracico è meno del cuore soggetto alle ferite per effer più interno. Se egli rimane ferito, il paziente è in grandissimo pericolo, essendo così interrotto il trasporto del Chilo.

33. Le ferite dei nervi sono elleno mortali? si può accordare, e ricusare una tale opinione. Diversifica la cosa in ragione della qualità della ferita. Se questa consiste in una bucatura, il nervo entra in un tale stato spasmodico, che se ne insegue una grande alterazione in quella data parte, e la morte medesima succede, allorquando è ferito un considerevole nervo. E' alla mia notizia, che un uomo Romagnolo morì poche ore dopo di avere ricevuto una ferita nella parte superiore e laterale destra del suo collo dall' apice d un

d' un coltello bene appuntato. Subito dopo la dichiarazione della ferita divenne paralitico in tutto il lato corrispondente al luogo dove risiedeva il male, ed in seguito morì. Esaminatone il cadavere fu trovato ferito il Ganglion Cervicale superiore proprio del gran nervo intercostale, o simpatico. Li nervi essendo recisi a tutta sostanza, non che soltanto punti, le ferite loro sono allora assai meno pericolose. Io ho tagliato a diversi animali l' ottavo pajo, ed alcun non soltanto è morto quanto ancora eglino non hanno sofferto alcuno accidente. Il Chirurgo Sig. Bonagurelli, quale era presente a queste esperienze, tornato a Bibbiena di lui patria volle rinnovarle, e portarle ancora ad un grado maggiore. Tagliò ad un gatto il nervo intercostale, egli era avanzato per la guarigione, quando li recise l'altro nervo, e allora il gatto morì. L'uno vedesi chiaramente, che suppliva all' altro, ma avendo tagliato quello sanissimo, allora quando l' altro non era ancora bene risanato, ecco che ne risentì gagliardemente il corpo tutto di quell' individuo, e così la morte.

34. La ferita del cervello è pericolosa, ma non assolutamente mortale, mentre vi sono più esempj d'uomini rimasti ancora privi d' una porzione del cervello, e ne sono guariti. La concussione del cervello in conseguenza di una grave percossa, è molto più pericolosa, che la di lui ferita, sia. o non sia con perdita della sua sostanza. La ferita del cervello, come quella del polmone, fegato ec. si può riguardare come assolutamente mortale, allora quando ella è congiunta con la massima alterazione di quella data viscera.

35. Estendendomi parlerò delle ferite di ciascheduna parte, e ne individuerò il maggiore, o minor pericolo.

36. E' indubitato, che ogni, ed ancora la più piccola ferita degli integumenti possa riuscire alcune volte mortale per la grande infiammazione, alla quale può essere soggetta.

37. Ogni

37. Ogni ferita di parte assolutamente necessaria alla vita per piccola che sia, è subito pericolosa, mentre una grande o piccola d'altra parte, non lo è nell' atto, ma può divenirla in seguito, così che varia la ferita, che è mortale per il luogo attaccato da quella, che può esserlo in causa di qualche accidente, che le sopravvenga.

38. Le ferite infastidirebbero poco il Chirurgo se consistessero sempre in una semplice soluzione delle parti le meno necessarie per la vita, ma quante sia e sono tanto complicate, dal dare di che pensare al Chirurgo, sia per formarne un retto prognostico, o per condurne sanamente la cura? Il primo è una cosa azzardosissima, e bisogna in lui essere molto cautelati, tanto più se il male è l'effetto d'uno dei prodotti della tanto predominante malizia umana. Il Chirurgo chiamato alla visita d'un ferito, come d'uno malato di tutt'altro male, nato in un subito, è in dovere di ragguagliare il tribunale di Giustizia della qualità della ferita, della specie dello strumento, che l'ha prodotta, e deve esporne in iscritto il prognostico. Non potendo dare nel momento un giudizio decisivo sull'esito del male, si scrive presentemente senza, o con pericolo, riservando così il luogo per una ritrattazione.

39 Il fine, che hanno molte ferite è la guarigione, quale segue in molte mercè la reciproca coalescenza delle loro labbra, il che avviene facilmente, quando si tratta d'una ferita semplice. Tale coalescenza non è così facile ad avvenire nel caso delle ferite composte, mentre per la lacerazione dei vasi, e dei filamenti nervei, facilmente si infiammano, e da ciò ne resulta la suppurazione. Sarebbe assurdo il dire, che tutte le ferite lacerate si infiammino, e suppurino mentre è seguito più volte, che le labbra d'una ferita lacerata, si sono felicemente attaccate senza alcuna previa infiammazione. Il naso strappato dai denti d'un altro uomo, in quel tempo Bruto, fù riattaccato al tutto, quantunque la ferita fosse molto lacerata.

40. Una ferita lacerata è ſpeſſo ancora contuſa ? ed il tutto in viſta della medeſima cagione. Per contuſione diſſi, che diſtinguiamo una tumefazione ſanguigna, o aerea. La ferita eſſendo lacerata e contuſa, è molto più facile, che ſi infiammi, e ſuppuri. Perciò commendabiliſſimo è l' aforiſmo d' Ippocrate d' eſſere indiſpenſabile l' infiammazione e ſuppurazione per la carne lacerata, e contuſa. Alcune volte il colpo non ha agito tanto validamente ſulle parti molli, o elleno hanno reſiſtito in tale maniera dal non romperſi, ed allora vi è ſoltanto la tumefazione, quale mercè l' uſo del riposo, e dei topici fortificanti, come è la poſca, l' acqua ſalata, la ſaturnina, ſi ſuole dileguare, avvenendo di rado, che il ſangue ſia così tardo ad eſſer aſſorbito, che biſogni un taglio. La ſollecita apertura di un tumore ſanguigno nato per contuſione, è neceſſaria. Subito, che queſti creſcendo a ſcapito delle forze del malato, vi ha il giuſto motivo di credere, che egli è cauſato dalla rottura d' un alquanto conſiderevole vaſo ſanguigno, ed è perciò neceſſario di ſcuoprirlo, per allacciarlo, o comprimerlo, acciocchè ſia impedita l' ulteriore perdita del ſangue, ſeppure, dal luogo, che occupa il tumore Enchimoſi, non rilevaſſimo, che l' iliaca, e ipogaſtrica, per eſempio, ſia la lacerata, nel qual caſo ſi compete piuttoſto di laſciare turata l' apertura del vaſo. La morte ſegue d' un infelice, il quale abbia tanto male, ma molto più preſto avviene facendo un taglio, mentre il ſangue aggrumato levato, eſce ſenza altro ritegno, e così la ſollecita morte.

41. L' emorragia, e il veleno ſono aſſoluti opponenti alla riunione. Per tali intendo quelli, che impediſcono di mettere al contatto le labbra della ferita tanto nel momento, che in ſeguito, mentre ve ne ſono alcuni, come l' eſcita d' una parte di viſcera, o d' un pezzo d' oſſo, che ne trattengono la coaleſcenza ſolamente nell' atto, non impedendola in alcuna forma nell' avvenire, come dirò più adequatamente parlando dei mali ſeparatamente. La perdita di ſoſtanza non impediſce

pedisce la reciproca coalescenza delle labbra della ferita, quando ella esista in parte molto distraibile, come è il labbro della bocca. L'Emorragia, che accompagna una ferita viene dalla rottura d'un considerevole vaso arterioso, o venoso. Del sangue ne esce talvolta in abbondanza da una ferita senza vedere il preciso luogo di dove egli viene, dal che ne resulta la necessità di andare in traccia dell'apertura del vaso per pararla, ed a ciò si rimedia con varietà di maniere. I proposti, e praticati mezzi sono la compressione, l'allacciatura, l'amputazione, i stitici, ed il fuoco.

42. La compressione è il metodo, la cui investigazione fu facile, mentre chiunque ferito ricorre subito a cuoprire, e comprimere il luogo di dove esce il sangue. Una tale pressione la fa il Chirurgo regolatamente. Primieramente scuopre la ferita del vaso, per soprapporvi dei piumacciuoli di fila, e pezzette assoggettando il tutto con fasciatura; per agevolare l'azione della compressione, in caso dell'apertura d'un considerevole vaso sanguigno, si piglia il membro superiormente alla ferita, con un adattato strumento chiamato Turnequet, il cui piumacciuolo deve agire immediatamente sopra il tragetto del vaso, altrimenti la di lui azione distribuendosi alle parti circonvicine il vantaggio non è sì grande. La compressione è preferibile per l'apertura dei piccoli vasi sanguigni, e dei mediocremente grossi, ma quando che ne sia aperto uno più considerevole, o non riescirebbamo nell'intento ancorchè ne facessimo una gagliarda, ovvero venendone a capo, ella agirebbe ancora sopra gli altri vasi, ed ecco che facilmente nascerebbe lo sfacelo. La compressione è vantaggiosa (per esempio), per reprimere la grande emorragia, che va congiunta con l'ampla ferita resultata dall'amputazione della mammella scirrosa, mentre ivi sono aperte molte ramificazioni arteriose, come ancora nel caso di ferita con perdita di sostanza d'una parte della lingua. L'allacciatura è commendabilissima

 nel

nell' occasione dell' apertura d' un grosso vaso sanguigno. Non bisogna riguardarla come pericolosa. Tale potrebbe essere soltanto, comprendendoci molta sostanza muscolare, e nervosa, mentre facendola della sola arteria, come l' istesso Pareo di lei investigatore la consigliò, non riunisce pericolo di sorte alcuna.

43. L' amputazione per rimedio dell Emorragia è convenientissima nel caso, che si tratti d'un' ampla ferita esistente in un articolo, e con massima lacerazione di maniera, che moltissimi sieno gli aperti vasi, che se tagliata è soltanto la crurale, la brachiale, conviene avanti tutto provare il bene, che si può trarre dall' allacciatura, mentre che si sa, che sfacelo non ne è avvenuto talvolta, quantunque allacciato un ragguardevole vaso.

44 Innumerabili sono i rimedj decantati per fermare l Emorragia senza ricorrere ad alcuno degli accennati mezzi. Il sangue di Drago, la Gomma arabica, la Terra sigillata, il Fungo di Malta, il Bolo armeno, il Vetriolo verde, l' Inchiostro, e l' Allume entrano nel numero loro. Ottimo opponente all' Emorragia è stato detto l' Agarico di quercia; egli ajuta la produzione d un coagulo assorbendo la parte linfatica del sangue, ma tanto esso, quanto le nominate cose non agiscono, che convalidate dalla compressione. E' stata commendata ancora le spugna incerata.

45. La Pietra infernale è ottima in alcuni casi, producendo un' escara, e ponendo così un ostacolo all' Emorragia di qualche ferita, o piaga, nella quale sia difficile la compressione, ed impossibile la legatura, come è nel caso d' una della lingua.

46 Quel fuoco, che cotanto ci riscuote è praticato ancora nel caso di ferita con emorragia, ma l' escara, che produce non è tanto forte dal commendarne agevolmente l uso, di manierachè si deve soltanto preferire nel caso, che il sangue venga da diversi punti, e che manchi il punto d' appoggio, come è nel caso dell' enunziata ferita.

47. L' Emor-

47. L'Emorragia non impedifce fempre di mettere, e mantenere al contatto le labbra d'una ferita, anzi ceffa ella talvolta, mercè il contatto loro, come è nel cafo d'una ferita a tutta foftanza d'un labbro della bocca.

48. Un altro opponente alla fcambievole coalefcenza delle labbra della ferita diffi d'effer coftituito da un veleno. Dei veleni ve ne fono di diverfa fpecie. Voglio adeffo parlare dell'Idrofobico, e del Viperico, e di quello d'altri animali.

49. Un Cane, un Gatto, o Lupo più in un tempo, che in tutto altro comincia ad aborrire quel che è fluido, ed è avido dell'altrui carne, come quella, col di cui odore, può forfe diminuire quella fmania, che rifiede nelle di lui fauci. Quel che efifte nel mordente nafce nel morfo, fe non fi impedifce, che quel veleno fi inoltri nella di lui circolazione. Ciò s ottiene bruciando la parte morfa, ed acciò che il fuoco abbia una maggiore azione giovano le previe fcarificazioni. Facendo quefte diligenze dopo alcune ore non fe ne può fperare un tanto bene, ed in fatti vi fono degli efempj di alcuni morfi da animale arrabbiato, i quali fi fono infruttuofamente trasferiti a S. Donnino alquanto diftante da Firenze, dove è fama, che fi guarifcano tali malati, applicando fopra la parte morfa un chiodo candente. Quefti può effer rimpiazzato da qualunque ferro infuocato, quale ficuramente giova, fe è applicato immediatamente dopo il feguito morfo. Una volta che l'Idrofobia fi è dichiarata, non è poffibile di ottenerne la guarigione. Il Mercurio è ftato molto commendato. Non vi fono incontraftabili efempj di aver guarito uno affolutamente Idrofobo. Il Mercurio è ftato talvolta amminiftrato ad uno morfo da animale affolutamente arrabbiato, e non è divenuto Idrofobo, ma non fi può egli vedere, che in quell'individuo non fia feguita l'afforzione del veleno, o che non vi foffe una tale difpofizione da cagionare l'Idrofobia. Vi fono diverfi efempj di alcuni, che dal medefimo animale

fono

ſono ſtati morſi. Alcuni ſono divenuti Idrofobi, mentre altri ſono rimaſti illeſi dall' Idrofobia.

50. Il veleno della Vipera appariſce d'una natura differente dall'antecedente, il che ſi rileva dalla verità dei di lei effetti. Nella mente di alcuni è ancora coſa equivoca ſe ſia aſſolutamente mortale. Vi ſono più eſempj favorevoli per decidere, che egli non lo è. Del danno egli però ne cagiona. S'oſſerva, che ora agiſce nel tutto di quell' individuo: ed ora ſi reſtringe alla parte morſa. Vari ſono ſtati gli effetti morboſi prodotti nei varj animali ſottomeſſi per eſperienza di dilucidamento dal morſo di Vipere ſdegnate. Alcuni ſono morti, mentre altri ſono ſopravviſſuti. Molte ricerche ſono ſtate fatte per rintracciare lo ſpecifico di queſto veleno. Facilmente è ſtato creduto da taluno di poterlo ritrovare ogni volta che ne fuſſe dilucidata la natura. Mentre alcuni lo volevano acido, altri lo riguardavano come perfettamente alcalino. La coſa è ſempre incerta. L'alchali volatile, la pietra de Cobras, il Tabacco ec. ſono materie ſtate accreditate a vicenda come ſpecifici del veleno viperico. Il primo fu accreditato aſſaiſſimo dopo che contemporaneamente al di lui uſo riſanò un allievo del famoſo Bottanico Parigino Jeſſieu. Tutto un articolo ſuperiore di quello ſcolare era divenuto giallo, e dolentiſſimo, dopo che una Vipera lo morſe in un cubito, il che avvenne nel tempo che egli era cogliendo un' erba. Il male ceſsò contemporaneamente all' uſo dell' alchali volatile. Queſti eſſendo ſtato praticato, in ſeguito ne è ſtata determinata l'inefficacità. Per trattenere le vaſte conſeguenze del veleno viperico, non vi ha compenſo maggiore, che di bruciare la parte morſa come nel caſo del morſo d'animale arrabbiato, preferendo ciò alla legatura per quanto forte ella ſi faccia. In luogo del cauterio attuale è ſtato commendato il potenziale, e particolarmente la pietra da cauterio, ma io preferiſco il primo, perchè è d'una azione aſſai più pronta. In ſeguito del morſo della Vipera ſe ne è inſeguita più volte una tale infiam-

infiammazione, che questa è terminata nello sfacelo, perciò è venuta la necessità di dovere ricorrere all'amputazione di quella data parte. Fra noi è avvenuta più volte la necessità di dover ricorrere all'amputazione di parte considerevole di membro in causa di sfacelo, o di piaghe con abbondanti suppurazioni, e guastamento d'osso, mali nati in seguito del morso della vipera. Il Sig. Sehiligi dotto Medico Chirurgo, quale si è degnato di seguitare con molto fervore le mie lezioni, mi ha raccontato, che il di lui padre fece con felice esito l'amputazione del piede con parte della gamba ad un Turco, in ragione d'una massima devastazione seguita nella medesima dopo le ferite determinate ivi dagli acuti denti di una Vipera.

51. Male alcuno non è prodotto dal veleno viperico inghiottito. Vi è il grandissimo esempio riferito dall'immortale Redi. Alla presenza di quest'illustre uomo, e molti altri componenti la grandiosa Accademia del Cimento un famoso nostro viperajo ingojò una tazza del veleno viperico, senza che ne risentisse la più piccola alterazione. Sono di sentimento, che il medesimo resultato lo avrebbamo dalla saliva, o altro fluido d'un Idrofobico, come sono persuasissimo, che la marcia prodotta in qualche piaga venerea non produca la minima mutazione in quell'individuo, che la inghiottisce.

52. Le ferite possono essere prodotte da una varietà di strumenti essendovene di questi alcuni, quali tagliando costituiscano la semplice soluzione del continuo, ed altri quali non solamente dividino, quanto lacerino, e contundino. Quelli, che tagliano soltanto, si dicono incisivi, come è il coltello, la spada, la lesina, e quelli, che lacerano, e strappano si distinguono per la loro azione laceranti e percuotenti. A questa classe appartengono il bastone, il sasso, la palla o archibuso, il cannone ec. Alcuni strumenti, e specialmente gli incisivi sono messi in opera espressamente dal Chirurgo per rimediare a qualche male.

LEZIONE TERZA

Indicazione curativa in generale per le ferite. Mezzi per adempirci. Della ſituazione, della faſciatura, e delle ciappette, o colle.

53. UNa parte del corpo umano ſopra la quale ci ha ogni potere la mano, eſſendo rimaſta diviſa, conviene procurare, che torni nel primitivo ſtato nella maniera la più piacevole, quale è determinata dalla conglutinazione delle labbra componenti eſſa ferita, dunque fa d' uopo mettere, e mantenere al contatto le medeſime. Ciò non ſi può fare quando con la ferita vi è congiunta l'Emorragia (eccettuando però il caſo d' eſſer la ferita in parte molto diſtraibile) allorchè la ferita è avvelenata, che è con eſcita di qualche viſcera, o d' un pezzo d' oſſo, come quando fra le di lei labbra eſiſte un corpo eſtraneo, che dall' èſterno ſia andato verſo l' interno. Conviene ſpecificare fra le di lei labbra, mentre che quel dato corpo può eſſer tanto internato dal non impedire che le medeſime non ſieno meſſe, e mantenute al contatto. E' però vero, che la coaleſcenza delle labbra componenti la ferita non ſeguirà allora con una molta facilità in ragione, che tale diviſione è ancora lacerata, e contuſa. L' Emorragia ed il veleno, diſſi nella paſſata Lezione, che ſono quelle complicanze delle ferite, quali impediſcono di procurarne la riunione tanto nel momento, che in ſeguito, mentre quel che tende a formare l'Emorragia, o a diſtruggere un veleno, tenendo diſcoſte le labbra della ferita, le diſpone alla produzione d' un infiammazione, e ſuppurazione, nata la quale è coſtituita la piaga.

54. Diſſi

54. Dissi ancora, che l' ostacolo alla riunione d'una ferita resulta alcune volte dall'uscita di qualche viscera, o d' un pezzo d' osso, ma egli è solamente momentaneo, mentre è cessato subito, che si è rimessa al di lei luogo quella data viscera, o porzione d'osso. E' ancora questo il caso, che le labbra d' una tal ferita, non si agglutineranno facilmente, perchè sono lacerate.

55. Le labbra d' una ferita non si possono mettere al contatto, neppure alloraquando esiste una grande perdita di sostanza, seppure la ferita non esiste in parti molto distraibili, come sono le labbra della bocca, ovvero che la parte abolita sia sempre appresso del malato, mentre esistendovi, si può applicare sopra la parte, dalla quale è rimasta separata; e ciò si può fare con tanta maggior fermezza, che vi sono più esempj di essersi ella attaccata, ed aver ripresa vita col tutto. Ne è d' esempio il naso, un orecchio, una buona parte d' un dito ec.

56. Le labbra d'una ferita non devono esser messe al contatto, quando ella è di già infiammata. La ragione ne è, perchè quel dato mezzo, che si metterebbe in opera per adempire alla sintesi, accrescerebbe l'irritazione, ed in secondo luogo riescirebbe affatto inutile. Con la ferita non essendo congiunta alcuna, e tale complicanza che impedisca d'adempire all'indicazione sua generale; a ciò si può sodisfare con varj mezzi, la cui scelta resulta dal luogo, dove è la ferita, dalla di lei figura, profondità, e parti che in essa sono interessate.

57. Quattro sono gli annunziati mezzi. La situazione, la fasciatura unitiva, le ciappette, o colle, e la cucitura unitiva. Alla pratica dei medesimi s'accinge il Chirurgo dopo d' avere idoneamente pulita la ferita con acqua, e vino tepido, e rasi i capelli, o peli di quella parte, allora quando la ferita esista in una dove se ne ritrovino. La situazione consiste nel mettere la parte ferita in maniera che le di lei labbra sie-

no,

no, e si mantenghino all'immediato contatto. La situazione è il massimo agente per la cura delle ferite dei membri, mentre per le ferite di altre parti, come è la fronte, come sono le labbra, il naso, l'orecchio, il pene, ella non può essere di alcun giovamento potendo piuttosto ottenerne, raccomandando al malato di non suscitarsi idee per riso, o pianto, mentre questo provocherebbe l'allontanamento delle labbra della ferita esistendone una nella fronte, prescrivendo il vitto scarso scarsissimo di cose spiritose, come ancora la moderata ricordanza del vago sesso, allora che sia ferito il pene, mentre gonfiando egli, le labbra della ferita rimanessero discoste.

58. La situazione varia a seconda della figura, che ha la ferita. Trattandosi d'una ferita posta trasversalmente in una parte d'un articolo, la situazione deve consistere nel tenere la parte semiflessa. Esistendo per esempio una ferita trasversale nella polpa della gamba, quella deve esser messa, e mantenuta nella semiflessione, come nella istessa situazione il piede. La ferita è longitudinale, ed esistente nella medesima, la gamba deve essere distesa. La ferita essendo obliqua, la gamba che si suppone sempre la malata deve rimanere in giusto mezzo fra l'estensione, e la flessione. Messa la parte ferita nella conveniente situazione, le labbra della fresca divisione vengono ad essere al contatto, e sarebbe inutile qualunque ulteriore procedere per mantenercele, allorchè fussimo sicuri, che rimanesse sempre ferma, del che non se ne può tampoco compromettere il malato, mentre egli dormendo può rimanere sorpreso da una tale idea, che lo determini a muovere il membro ferito. Bisogna adunque assicurarsi, che la parte ferita rimarrà per tutto il richiesto tempo nella congrua posizione, e ciò l'ottenghiamo nella maggiore parte dei casi mercè la fasciatura.

59 La fasciatura è quell'operazione, quale si fa con uno strumento chiamato fascia. Ella deve essere di panno lino alquanto usato, acciocchè si adatti meglio

glio alla parte malata, e non deve avere orli, mentre eglino potrebbero nuocere al malato, nè devono da lei pendere fili, acciocchè non infastidiscano nel fasciare. La fascia è più, o meno larga, più, o meno lunga e di varia figura, a seconda del caso, nel quale si deve mettere in opera, e rispetto al nostro particolare alla qualità della ferita, ed alla parte inferma. La fasciatura ha vario nome a seconda del fine, che il Chirurgo si propone facendola. Si dice compressiva quando è fatta col fine d'opporsi all'uscita del sangue o di qualche parte, che tenda ad abbandonare il di lei luogo. Espulsiva quando è diretta al fine di procurare la dileguazione d'un edema, o enfisema. Ritentiva quando si fa solamente per rattenere delle pezze, ed altro costituente un apparecchio. Incarnativa essendo diretta al fine di procurare la dileguazione di qualche sino. Questa fasciatura viene di tempo in tempo il caso di metterla in opera. Dei sini se ne abolifcano però senza il concorso ancora di tale fasciatura, come ne ho diversi esempj. E' chiamata unitiva quella fasciatura, che si fa per tenere al contatto le labbra d'una ferita. Tale specie di fasciatura comprimendo impedisce, che le labbra della ferita s'allontanino, come facilmente tendono a fare, sia per l'irritazione, elasticità, o forza morta di quelle date parti. Alcune volte queste proprietà sono insieme riunite, come nel caso delle ferite dei muscoli. Altre volte sole due se ne ritrovano in azione, come è nel caso delle semplici ferite degli integumenti, e cellulare.

60. Trattandosi d'una ferita posta longitudinalmente in una parte d'un membro, per esempio, bisogna preparare una fascia, quale sia d'una tale lunghezza dal fare con lei cinque, o sei circumvoluzioni attorno la parte affetta. La larghezza della fascia deve esser proporzionata all'estensione della ferita. Uno dei di lei capi sarà diviso in due, o tre parti, ciascuna delle quali non abbia di larghezza più d'un dito trasverso. Nell'altra parte della fascia si fanno altrettante aperture, quali

quali devono rimanere ad una tale diſtanza dai nominati capi, che ſi poſſa al meno fare un giro del membro. Per meglio tenere obbligate le labbra della ferita, ſono a propoſito alcuni piumacciuoli di pezza, quali devono eſſere tanto più rilevanti che la ferita è profonda. Preparata la faſcia, ed i piumacciuoli ſi diſtende il membro, ſi applica il mezzo della faſcia che rimane fra la ſua parte diviſa in più, e quella dove ſono le aperture nel luogo, che rimane nella parte diametralmente oppoſta a quella dove è la ferita Si conduce la faſcia da ciaſchedun lato verſo la diviſione. I pezzi ſi paſſano nelle corriſpondenti aperture, e così ſi tengono con una mano, mentre che con l'altra ſi ſituano i piumacciuoli, quali giova, che ſieno aſciutti. Si ſerra in ſeguito la faſcia, avvertendo, che non ne reſultino ripieghi S'avvolgono poſcia attorno al membro i pezzi della faſcia includendoli nei giri dell'altra parte della medeſima, colla quale ſi termina la faſciatura, girandola attorno il membro nella parte ſuperiore, e nell'inferiore. Per la riunione d'una ferita longitudinale è ſtato molto in uſo una faſcia, che ſe è più ſemplice della deſcritta, non tiene però così bene al contatto le labbra della ferita. Una tale faſcia è fatta a due capi, in vicinanza d'uno dei quali avvi un'apertura, per dare paſſaggio all'altro. Queſta faſcia ſi applica nella ſteſſa guiſa della precedente, portandola dal di dietro in avanti. Appunto ſopra la ferita, ſi paſſa un capo per l'apertura, che è in vicinanza dell'altro, continuando poſcia ad avvolgere la faſcia attorno il membro.

61. Eſiſtendo una ferita in direzione traſverſale, o obliqua, diverſifica la maniera di fare la faſciatura. Convengono due faſce, ciaſcuna delle quali ſia tanto lunga, quanto è il membro ferito, e tanto larga, come la ferita. Una di loro deve eſſere aperta nel di lei mezzo, e l'altra piena, ovvero eſſendo diviſa in due parti, abbiſogna, che nell'altra faſcia eſiſtano due aperture. Sono ancora neceſſarie due faſce avvolte ad

un

un ſolo capo, e ciaſcuna della larghezza di tre diti traſverſi, e ſufficientemente lunghe, acciocchè cadauna poſſa avvolgere tutto il membro. La parte ferita eſſendo meſſa nella convenevole ſituazione, ſi colloca la faſcia aperta lungo l'articolo di tale maniera, che l'apertura corriſponda alla ferita, e la di lei eſtremità ſorpaſſi la fine dell articolo. Ella ſi ferma al membro con qualche giro d'una faſcia, e per fiſſarcela meglio ſi rivolta una di lei porzione, aſſoggettandocela con altre circolari. Si continova ad avvolger la faſcia circolare fino alla maſſima vicinanza della ferita, dove arrivati, ſi dà in mano ad un ajuto, o ſi poſa ſul letto il capo di quella, dovendo fiſſare l'altra porzione di faſcia, il che ſi fa nella medeſima maniera, avvertendo ſempre, che il di lei mezzo corriſponda appunto alla ferita, ſulla quale ſi intrecciano le due faſcie, cioè ſi fa paſſare la faſcia piena nell' apertura dell' altra, il che fatto ſi tira cadauna in ſenſo oppoſto, acciocchè vengano a bene toccarſi le labbra della ferita. Queſti pezzi di panno ſi fiſſano lungo il membro tanto ſuperiormente, che inferiormente con gli appropiati giri di faſcia.

62 L'applicazione dei piumacciuoli per le ferite traſverſali può eſſere impunemente traſcurata, mentre con il loro uſo, non ſe ne vengono ad accoſtar d'avvantaggio le labbra. Facendo le deſcritte faſciature, biſogna ſerrare a ſufficienza, ma egualmente per ovviare le parziali tumefazioni. Col fine di prevenire l'enfiagione della parte inferiore alla ferita, è ancora bene indicata in quella una faſciatura. Non ſopravvenendo dolore ſi laſcia la parte faſciata ſei, o otto giorni, ed ancora d'avvantaggio eſſendo la ferita profonda. L'apparecchio ſi deve levare colla maſſima delicatezza, e ſe i pezzi, che lo coſtituiſcono ſono molto aderenti alla ferita; giova d'ammollirli con qualche pomata, o impiaſtro, ſe non ci ſodisfa pienamente l'acqua tepida docciatavi ſopra. La ferita eſſendo di già agglutinata, ovvero molto avanzata per una tale agglu-

glutinazione ci s' applicano sopra delle morbide fila; quali insieme a qualche pezza, si fermano con una fascia circolare. Può convenire di rifare la medesima fasciatura allorachè le labbra non sono bene attaccate. Se una tale fasciatura l' abbiamo messa in opera per una ferita lacerata, è facile, che si debbano eseguirci diverse medicature in ragione d' essersi dal più al meno infiammata, e suppurata. Le fasciature accennate convengono per cura di molte ferite, quali esistino non solamente lungo gli articoli, quanto ancora nel dorso, nel torace, nel collo, nella parte capillata ec.

63 Le ciappette, o colle, altrimenti chiamati cerotti glutinosi costituiscono un altro agente per la riunione delle ferite. Loro si devono considerare come mezzi essenziali per la riunione, o come ausiliari. Agiscono agglutinandosi validamente alla cuticula. E' inquestionabile, che l' azione di tali agenti si limita onninamente agli integumenti, di maniera che loro sono solamente utili per le superficiali ferite, e di più per quelle, che rimangono in parti, dove nè la situazione, nè la fasciatura unitiva non ci hanno potere.

63. Le ciappette, o colle acciocchè adempiscano al fine, che ci proponghiamo applicandole, è necessario, che sieno composte di qualche materia molto glutinosa. Nel numero di tali materie vi è il sangue di Drago, il Bolo armeno, il Diaquilon con gomme, il Triafarmaco ec. Ma dall' uso d'una delle nominate cose, rilevasi, che facilmente ne resulta una tanta irritazione nella parte, quale è da lui coperta, che spesso nascono delle pustulette, da che ne accade un incomodissimo pizzicore, così che meglio è d' usarne uno, dalla cui applicazione non ne vengano tanti incomodi, e questo è il drappo d'Inghilterra, quale è formato dalla colla del pesce e da un balsamo, il tutto spalmato sopra un drappo di qualunque colore.

65 La direzione, la figura, e la profondità della ferita determinano la forma, la larghezza, e la lunghezza della ciappetta. Siccome questi cerotti s'attaccano

taccano più, e meno fortemente alla parte, a seconda della loro lunghezza, ella deve essere proporzionata alla forza, che si compete per tenere le parti divise al contatto.

66. Trattandosi d'una ferita superficiale, o le cui labbra non sieno per soffrire allontanamento s'impiega un solo pezzo del cerotto. Essendo loro alquanto mobili, o una affatto separata dalla sottoposta parte, con più esistendo della tumefazione, siccome si può ragionevolmente aspettarsi, che quella ferita passerà per un corso d'infiammazione, e suppurazione, così per tenere meglio raccolte le parti della divisione, e nel tempo medesimo pulire la ferita quando occorre senza levare quei cerotti glutinosi, meglio è di prenderne due pezzi, ciascuno dei quali abbia in uno dei lati dei fori prodotti dal passaggio di più fili. Si situa ciaschedun pezzo ad una certa distanza dalle labbra della ferita. Allora che loro hanno fatta una buona presa s'avvicinano le labbra tirando i fili, che si fissano insieme mediante un nodo, ed idoneo cappietto. Alcuni hanno proposto di cucire insieme i due pezzi del cerotto dopo di averli applicati, ma ciò non conviene mentre si consuma inutilmente del tempo, e s'infastidisce il malato colla lunghezza della medicatura. E' stato ancora proposto, e praticato d'applicare il cerotto glutinoso forato in più luoghi col fine d'osservare le mutazioni, che seguono nella ferita, ma ancora questo microscopico procedere riesce inutile, mentre non si giudica dello stato della ferita, vedendola attraverso alcuni fori piccoli, ma per quanto dice il malato rapporto al dolore, e considerandola in tutta la sua estensione. E' dannoso tale metodo per causa, che non essendo completamente coperta la ferita, meno facilmente si consolida, agevolando l'azione dell'aria, sopra la medesima.

67. Si lascia il cerotto glutinoso applicato per quel tempo, che si crede sufficiente per la consolidazione della ferita, e ciò riguardo alla parte, che occupa, ed alla

alla di lei profondità. Venuto il momento di levarlo; bisogna farlo con la massima delicatezza, perchè le labbra della ferita non ne soffrano. E' bene d'ammollirlo con un fluido tepido, sia acqua, o vino. Essendo fortemente attaccato alle pelle, se ne solleva primieramente una estremità tirando agiatamente verso la divisione, in vicinanza della quale bisogna fermarsi, e cominciare a staccarlo per la parte opposta, a fine di prevenire le lacerazioni. Il rimanente, si stacca, seguitando la lunghezza della ferita. Senza tali precauzioni, si risica di strappare una cicatrice ancora tenera. Le labbra d'una data ferita è stato creduto di poterle tenere al contatto mercè la resina elastica. Il Chirurgo Napoletano Troja fu di quest' idea. Io non ho luogo di comendarne la pratica. Incaloritasi la resina è facilmente diminuita la di lei presa, ed ancorchè ciò non fusse, non riunisce alcuna prerogativa superiore alla fasciatura fatta con una fascia di panno lino. Vedesi adunque, che la situazione è il principale, ed il più rispettabile agente per mettere, e mantenere al contatto le labbra delle ferite, che la fasciatura ha luogo per la cura di molte di loro, e che le ciappette, o colle convengono solamente per la cura delle ferite superficiali.

LE-

LEZIONE QUARTA

Delle Cuciture.

68. Le labbra d'una riunibile ferita non potendo essere mantenute all'immediato contatto mercè la situazione, fasciatura, nè con i cerotti glutinosi, è d'uopo ricorrere ad un più efficace espediente, qual'è quello costituito dalla cucitura. Per lei intendesi quel mezzo di riunione, col quale si tengono al contatto le labbra d'una ferita, il che s ottiene mediante alcuni fili, e spilli, o aghi. La cucitura è d'un'indispensabile necessità per le ferite, che esistono in parti molto distraibili, e soggette a facilmente muoversi, come sono quelle a tutta sostanza delle labbra della bocca, ovvero che sono molto profonde, e che in loro ci sono interessate alcune parti, quali tutte non possono rimanere al contatto mercè la fasciatura, come è la ferita penetrante nella cavità del basso ventre. Conviene la cucitura ancora quando si tratta d'alcune ferite, le cui labbra sieno molto mobili, e fra loro discoste. Un Chirurgo Francese chiamato Pibrac scrisse una memoria *Sull'inutilità delle Cuciture*; la comunicò all'Accademia Reale di Chirurgia in Parigi. I più illuminati membri di quella società non vollero permettere, che la memoria fusse pubblicata sotto un tale aspetto, ma bensì sotto quello di abuso delle cuciture, col quale titolo effettivamente si legge. Si opposero, conoscendo, che le cuciture non si possono assolutamente escludere dalla sana Chirurgia. Pibrac insistendo sull'inutilità delle cuciture, riporta diverse osservazioni di alcuni, quali col solo mezzo della fasciatura sono guariti di qualche ferita a tutta sostanza d'uno dei labbri della bocca, o d'una penetrante nella cavità del basso ven-

tre. Non ho alcun luogo di credere in contrario riguardo all' asserzione di Pibrac respettivamente alle accennate guarigioni, ma vi è grande luogo di supporre, che non abbia egli riveduti, qualche tempo dopo, ottenuta la guarigione della ferita nel basso ventre, quei tali, che ne furono il soggetto, mentre così avrebbe egli avuto molto probabilmente luogo d' osservare qualche ernia, come ho io avuto occasione di vedere nata per causa di non essersi scambievolmente unite le pareti della divisione del Peritoneo, così che concludasi, che la cucitura è un mezzo di riunione efficacissimo per alcune ferite. Varie sono le specie delle cuciture. Traggono il loro nome dal fine, che il Chirurgo si propone facendo, o dalla maniera di metterle in opera. Si chiamano incarnative, per esempio, quelle, che dovrebbero procurare l' incarnazione di qualche ferita, tenendo raccolte le labbra di questa, ma tanto questa, che altre consimili cuciture sono state abbandonate dai buoni pratici, rilevando, che quelle tante ferite fatte per passare i fili, accrescono, piuttosto che allontanare l' infiammazione, e la suppurazione, come è nel caso della ferita resultata dall amputazione di buona parte d' un membro La cucitura unitiva, quale merita d' essere apprezzata diversifica in quella a punti staccati, impiumata, attortigliata, a pelliciajo, a filza, e ad ansa.

69. La cucitura a punti staccati resulta dal passare più volte il cordoncino per la sostanza delle labbra della ferita, ad una certa distanza dai di lei orli. Questa cucitura avvicina più l' esterno della ferita di quello, che sia l' interno, di maniera che ella non conviene nel caso delle ferite assai profonde, e in quelle penetranti nella cavità addominale. Si mette in uso, per esempio con vantaggio per le ferite del viso, e per quelle delle labbra della bocca. Servendosene per le ferite profonde, è da avvertirsi d' allontanarne le labbra nel momento, che si passa l ago e di forare in grande vicinanza degli orli delle medesime esteriormen-

te,

te, e più lontano da quelli nel fondo; inoltre avvertendo di metter ſopra la ferita un piumaccioletto, ed annodare i fili ſopra quello.

70 La cucitura impiumata è così detta quella, che per eſeguirla, oltre gli aghi, e fili, ſono praticati dei pezzetti di penna. Si eſeguiſce con due aghi molto curvi infilati con un doppio filo, del quale ſe ne aſſoggettano le eſtremità in vicinanza degli orli della ferita ſu un corpo cilindrico coſtituito da penna, candeletta, o cerotto glutinoſo, e quale deve eſſere un poco più lungo della ferita. Io preferiſco un cilindro fatto col drappo d'Inghilterra, o con un pezzo di pelle, perchè preſenta una morbida ſuperficie. Con queſta cucitura rimane avvicinato il fondo della ferita piuttoſto che l eſterno, dalla quale coſa avviene, che i fili hanno deſcritta una linea aſſai curva, dalla quale tendono ad allontanarſi, allorachè s'annodano ſopra i nominati corpi. Tale difetto ſi corregge, tenendo le labbra diſcoſte nell'atto, che s'intromettono i fili, e forandole aſſai lungi dai loro orli all'eſterno, mentre ſi feriſcono in grande vicinanza dei medeſimi nella parte interna, ovvero avvicinando i cilindretti, mediante quella porzione di fili, che reſta eccedente. Queſta cucitura impiumata è ottima per le ferite penetranti nella cavità del baſſo ventre, mentre così rimane al contatto ancora l'interno della ferita, il che ſi compete maſſimamente per allontanare un'ernia inteſtinale.

71. La cucitura attortigliata è ſtata così chiamata, perchè ſi avvolgono più volte i fili attorno le eſtremità d'alcuni aghi, o ſpilli, quali hanno attraverſati gli orli della ferita. Queſta cucitura avvicina più l'interno, che l'eſterno. Dovendo mantenere al contatto le labbra d una ferita alquanto ſuperficiale, merita la preferenza quella a punti ſtaccati. Ciò facendo, non ſi laſciano fra le labbra della ferita dei pezzi d'acciajo, d'oro, o d'altro metallo.

72. La cucitura a pellicciajo conſiſte nel fare più

punti ciascuno dei quali è appresso all' altro, così che avendone fatti diversi ne resulta una spirale attorno la ferita Facendo questa cucitura, le labbra rimangono assai bene al contatto nel luogo dove sono i punti, ma negli intervalli lo sono molto incompletamente. Questa specie di cucitura è stata raccomandata per le ferite delle parti molto molli, come sono gli intestini, ma non è ella commendabile tampoco in questo caso, perchè produce un ostacolo all' unione della ferita colle parti vicine, caso che non sia possibile la scambievole coalescenza delle labbra fra loro. Inoltre tale cucitura è poco congrua, perchè cagiona della lacerazione, nell' atto di togliere i fili.

73. La cucitura a filza è costituita da uno, o due fili, che passano fra le labbra della ferita in vicinanza degli orli loro. Questa cucitura, che è praticabile per le ferite degli intestini, lasciando liberi gli orli della ferita favorisce la coesione loro colle parti adiacenti. Tali fili si tolgono, senza arrecare alcuna lacerazione.

74. La cucitura detta ad ansa, si pratica passando per le labbra della ferita avvicinate fra loro tanti fili, che devono rimanere alla distanza di circa tre linee l'uno dall'altro, perchè si mantenga in una sufficiente riunione la ferita. Si annodano in seguito le estremità di essi fili, su ciascun lato della ferita, oppure si attortigliano fra loro. Questa cucitura è a torto stata da alcuni raccomandata per cura delle ferite degli Intestini, mentre merita preferenza quella a filza.

75. Per praticare le cuciture abbisognano aghi, e fili. L'ago è un pezzo d'acciajo appuntato in una estremità, avendo nell' altra un foro per il passaggio del filo Ci sono di quegli aghi, che non hanno apertura, ed i quali servono ancora per la cucitura attortigliata in luogo dei spilli. Degli aghi ce ne sono di varie specie. Alcuni sono diritti, altri curvi. Gli aghi curvi convengono per la cucitura a punti staccati, ed impiumata; i diritti per quella a sopragitto, a filza,

a tor-

a tortiglia, e ad anſa. Gli aghi devono eſſere generalmente lunghi per quattro volte, che la ferita è profonda.

76. Gli aghi curvi ſono archi di cerchio, il cui diametro deve eſſere di due pollici. L'agho aſſaiſſimo curvo non è vantaggioſo. La groſſezza degli aghi deve eſſere relativa alla loro lunghezza. Gli aghi diritti ſono tondi dopo il loro corpo, ſino alla punta, ovvero ſono un poco appuntati verſo la punta, e taglienti nei lati. Gli aghi curvi ſono pure tondi in una grande eſtenſione, e biſogna, che la punta ſia bene acuta, e che aumenti in larghezza ſu i lati taglienti fino al giuſto mezzo per preparare un agiato paſſaggio ai fili. Mi ſono alcune volte caduti ſotto l'occhio alcuni aghi d'una larghezza non indifferente. Biſogna avere l'accortezza di non ne fare uſo, mentre che la ferita, che reſulta dal paſſaggio loro è troppo vaſta. In quanto al capo dell'ago in ciaſcun lato del medeſimo è d'uopo, che ci ſia una ſcannellatura alquanto profonda, per ricevere una parte dei fili, che ne hanno attraverſato l'occhio, e ciò per ovviare la lacerazione.

77. Gli aghi curvi convengono per la cucitura a punti ſtaccati, e per l'impiumata. I retti per quella a filza, a pellicciajo, ad anſa, e per l'attortigliata. Di queſti aghi retti, come ancora degli ſpilli, ve ne ſono di quelli a punta rotonda, ed altri l'anno lanciata. I fili devono eſſere di canapa, ſenza nodi, e quando abbiſognano più fili, loro devono eſſere così bene uniti inſieme mercè la cera, che rimanga coſtituito un naſtrino, quale ſi dice ſemplice, o doppio a ſeconda della ſpecie della cucitura, e della forza da farſi, e che varia relativamente alla profondità della ferita.

78. Diverſifica la maniera di tenere l'ago, coſa, che non deve eſſer negletta, mentre dal buon metodo nel praticare le cuciture, ne reſultano dei vantaggj grandi. Varia la maniera di tenere l'ago a ſeconda della direzione, nella quale biſogna cucire, e del luogo

go dove è di meſtiere introdurne la punta. E' talvolta il Chirurgo nella neceſſità di cucire dal di fuori al di dentro, o viceverſa, verſo ſe, o contro ſe, da deſtra a ſiniſtra, o da ſiniſtra a deſtra. Cucendo dal di fuori al di dentro, e verſo ſe ſi prende l'ago curvo con l'una, o l'altra mano, e ſi tiene di tale maniera, che il capo rimanga nella palma della mano, e la parte conveſſa corriſponda per i tre quarti della ſua eſtenſione verſo il mezzo dei quattro diti, quali ſi tengono piegati, mentre che il pollice appoggia ſulla parte concava, nel luogo dove l'ago ripoſa ſulla ſeconda falange dell' indice. Cucendo dal di fuori al di dentro, ma contro ſe ſteſſo la punta dell'ago deve riguardare l'operatore. La cruna dell'ago ſi preſenta alla prima falange dell' indice, mentre il rimanente dello ſtrumento ripoſa obliquamente lungo eſſo dito, e quello del mezzo, ſull' eſtremità del quale, o dell' anulare ne deve eſſere appoggiata la punta. Cucendo dal di dentro, al di fuori varia la maniera di tener l'ago. I tre ultimi diti della mano eſſendo piegati, ſi poſa la parte conveſſa dell' ago lungo l' orlo radiale delle due ultime falangi del dito medio, dove ſi tiene ferma mercè il pollice appoggiato verſo il mezzo della parte concava, e nel medeſimo tempo la punta dello ſtrumento deve eſſer coperta dall' eſtremità dell' indice tenuto diſteſo, con che s' impediſce la puntura delle parti ſottopoſte alla ferita. L'eſtenſione, e profondità della ferita, la groſſezza, e robuſtezza delle di lei labbra, ſono le coſe in ragione delle quali biſogna determinare il numero dei punti di cucitura, che biſogna fare, e la lontananza dell'uno dall'altro di loro. Devono eſſere generalmente più vicini i punti nelle parti molto mobili, come ſono quelle degli inteſtini. In generale nelle ferite profonde, devono eſſere i punti alla diſtanza d' un dito traſverſo l' uno dall' altro, ed otto linee dagli orli della diviſione. Nelle ferite, che hanno una ſola direzione, eſſendo ſufficiente un punto di cucitura ſi fa egli nel mezzo, o in quel preciſo luogo della

della ferita, le cui labbra sono le più suscettibili d'allontanamento. Se l'assoluta necessità non l'esige, bisogna evitare di fare molti punti, mentre uno puo essere sufficiente, mantenendo il rimanente delle labbra della ferita al mutuo contatto, mercè un cerotto glutinoso, o direttamente con i piumacciuoletti, e convenevole fasciatura. Per adempire al medesimo fine è stato ancora raccomandato di mettere fra le labbra della ferita un cerotto glutinoso Ciò facendo si trattiene la coalescenza delle labbra della ferita.

79. La ferita richiedendo per la sua estensione più punti, si fanno fra gli angoli della divisione. Una ferita avendo più direzioni, o essendo composta d'uno, o più pezzi staccati, il primo punto si fa all'angolo del separato pezzo. L'entrata, e l'escita dell'ago, devono essere ad una distanza eguale dagli orli della ferita. S'eccettua il caso d'una ferita fatta in sbieco; mentre allora si fora il labbro, quale non costituisce alcun pezzo staccato ad una minore distanza dall'orlo, che l'altro. I punti della cucitura devono essere fatti in tale guisa, che eglino seguitino la medesima direzione della potenza retrattiva. Devono essere perpendicolari agli orli della ferita, trattandosi d'una potenza eguale, per semplice, o composta, che ella sia. Essendo una potenza, quale agisca inegualmente, i nominati fili devono avvicinarsi sopra tutto verso la direzione, dove la potenza è più forte.

80. La ferita non essendo molto profonda, nè sotto lei avendovi alcuna parte, la quale possa rimanere offesa, si forano nel tempo istesso le due labbra, una dal di fuori al di dentro, e l'altra dal di dentro al di fuori ovvero tenendo un labbro sollevato con alcuni dei diti per forarlo dal di fuori, al di dentro, ed in sequela tenendo pure l'altro labbro, forare quello dal di dentro al di fuori. L'ago deve tenersi perpendicolarmente nell'atto di forare gli integumenti nell'entrata, o uscita, che sia, e poscia si mette obliquamente nel caso delle ferite superficiali, mentre in quelle

quelle profonde deve tenersi meno obliquamente. Introducendo l'ago è avvertibile di farli descrivere una tale curva, che il suo mezzo passi al di sopra d'una linea, che si supponga tirata nel fondo della ferita, mentre che avanzando egli al di là, la tiratura, e tensione delle parti provocherebbero dei dolori, ed oltre ciò l'infiammazione. Se non fusse condotto l'ago alquanto vicino al fondo della ferita, se ne inseguirebbe facilmente una collezione di sangue, o marcia.

81. Nel fare una cucitura qualunque, bisogna evitare di pungere qualche tendine, nervo, o vaso considerevole. I fili essendo passati, si accostano le labbra della ferita, dipoi si annodano, e si serrano acciocchè mantenghino le labbra al contatto. Il nodo si fa indistintamente sull'uno, o sull'altro labbro, eccettuando il caso d'una ferita a pezzo staccato, mentre è allora necessario di farlo su la parte la più solida della medesima. Il modo è semplice ovvero si passa due volte il filo, dal che resulta quello detto del Chirurgo. Questo ultimo nodo serra più regolarmente, e può essere facilmente allentato, passando una tenta sotto il medesimo, ovvero facendo dei piccoli moti laterali. Per convalidare il nodo, si fa un cappietto, sopra i punti della cucitura, si applica un piumacciuoletto di morbide fila, o pezza, e si fa una fasciatura unitiva, quale ha per oggetto d'opporsi all'azione delle parti, che tendono ad allontanare le labbra della ferita. Per mancanza d'una tale precauzione ne resulta spesso, che la cucitura non ha il desiderato effetto, specialmente quando i fili sono stati serrati troppo validamente, ovvero che cominciava ad apparire dell'enfiagione inflammatoria. La cucitura fatta, la parte ferita deve essere situata in una convenevole positura, e va mantenuta in un perfetto riposo. Conviene l'uso di quelle cose, quali possono prevenire l'infiammazione. E' conveniente l'emissione di sangue, allora che il malato non ne abbia perduto profusamente, e che sia d'una costituzione di corpo pletorica, mentre cavando sangue

gue ad uno molto gracile, vi è il grande risico di promuovere l'infiammazione, piuttosto che prevenirla. Sono bene indicate le bibite antiflogistiche, come sono le cose acide, e subacide, e conviene la dieta. Sono però assai lontano dal suggerirne una tanto rigorosa, che il malato sia afflitto dalla fame. La ferita si lascia coperta più giorni di continuo, allora che non sopravvenga un dolore grande, segno d'infiammazione, ovvero che l'apparecchio sia assai macchiato, il che denota la produzione di molta marcia. Nascendo dell' infiammazione, ed in sequela facendosi delle marce, rimane annullato l'usato mezzo di riunione. Tale cattiva cosa non seguendo, si levano i fili scorsi essendo alcuni giorni. Siccome la coalescenza, tolti, che sono i fili è ancora fresca, ed in conseguenza facile a mancare, dobbiamo lasciare per qualche giorno di più la parte in un perfetto riposo, tenendola coperta con morbide fila, ovvero con un cerotto glutinoso, se non è quello di Diapalma, che riunisce la qualità essiccante.

82. L'agglutinazione delle ferite non segue cotanto mercè l'interposizione, e consolidazione d'un succo gelatinoso, quale trasudando dalle parti divise si identifica con loro, quanto è custituita dalla inoculazione dei vasi, e nervi recisi, le une porzioni colle altre. Tutte le parti molli divise, e messe al contatto, non s'agglutinano sempre fra loro, nè si riuniscono nel luogo della divisione come fanno due pareti d'arteria, del tubo intestinale ec. Elleno s'attaccano sovente a quelle, colle quali toccano, e s'identificano con loro cioè forman con quelle una medesima parte, ovvero si forma un corpo solido, quale riempie lo spazio della divisione. Che in alcuni casi segua la guarigione delle ferite con perdita di molta sostanza (per esempio) mediante la produzione d'una nuova sostanza, non se ne può dubitare dopo aver veduti molti malati di ferite casuali, o fatte espressamente dal Chirurgo, di maniera che devesi determinare per insussistente l'accertato dei Francesi Louis, e Fabre,

quali

quali vogliono, che non segua in alcun caso produzione di nuova carne. Una ferita essendosi infiammata, e suppurata ella prende la qualità di piaga, per la quale denota il Chirurgo quella soluzione del continuo delle parti molli, che è accompagnata con produzione di marcia. La ferita può essere tanto estesa, ovvero l'infiammazione, che a lei sopraggiunge d'una tanta intensità da resultarne la morte Questa sopravvenendo nel tempo, che in una piaga si fanno molte marce, facilmente se ne attribuisce la cagione ad un trasporto di marcia in qualche viscera rispettabile. Seguita la morte, che è stata talvolta trovata una radunata nel Cervello, o nei Polmoni, ma si deve egli giustamente determinare, che quella è marcia stata assorbita dalla parte morbosa? Io per me sono inclinato a non crederlo. Convengo, che della marcia ne possa essere assorbita, e portata in circolo, ma non repeto ad una tale assorzione la morte, trovando una ragione prevalente nei nervi, dei quali si fa il mutuo rapporto, ed in conseguenza si conosce l'infezione, che può risentirne un'altra parte ancorchè remota da quella, che è ferita. Una volta, che è alterato l'ordine d'una data parte, facilmente se ne insegue l infiammazione, e la produzione della marcia. Da una maniera di ragionare piuttosto che da un'altra, non ne ritrae giovamento in tale caso il malato, ma puramente l'uomo Filosofo, facendo prevalere un'idea più dell'altra persuadente della composta organizzazione della macchina umana, e di lei molte alterazioni.

83. Una ferita degenerata in piaga va curata con tutta la piacevolezza, e semplicità, mentre così facendo, si seconda molto meglio la natura, non potendo rimanere interrotta da degli agenti esterni. Comportandosi così, può ancora il Chirurgo osservare meglio le giornaliere mutazioni, che seguono nella piaga, quali sono il più delle volte referibili alla qualità dell' aria, che è balsamica essendo asciutta, e dominata da venti terrestri, mentre è pestifera allora che è carica di

di tante parti eterogenee, che la rendono nuvolosa, nebbiosa, e perciò assai pesante. Da un tale pessimo stato, non ritorna ordinariamente buona, che dopo d'essersi ripurgata per il suscitamento d'un furioso vento, ovvero per esser seguita una dirotta pioggia. Raccomandando la semplicità per la cura delle piaghe, non intendo dire, che si debbano odiare tutti i rimedi farmaceutici, mentre ve ne sono fra questi alcuni che sono d'un potente ajuto in certi casi, come sono (per esempio) alcuni escarotici, tali unguenti, ma voglio significare d'escludere i tanti unguenti, e balsami dei quali ne è fatto tuttavia da alcuni abuso, cominciando ad usarli fino dal principio del male.

84. Per la cura delle piaghe, come delle ferite, per le quali la riunione non ha luogo, si mettono sovente in uso le fila. Per queste denotasi un ammasso di morbidi frammenti tratti da un logro pezzo di tela. Si dicono fila ammassate quelle, che s'adoprano spesso per cuoprire la ferita resultata da un amputazione, quelle delle quali il Chirurgo si serve per empire qualche vasta piaga cavernosa. Altre volte si formano con le fila degli stuelli, piumacciuoli ec. Raspando una morbida pezza si solleva una specie di cotone, quale è ottimo per le dolorosissime, e cutanee piaghe. Gli Inglesi praticano alcune fila assai buone. Raspando con un coltello un pezzo di logra tela composta di fili situati tutti trasversalmente, ne resulta l'allontanamento loro, e così rimangono formate le dividuate fila.

85. Delle piaghe ve ne sono alcune d'un'ottima indole, altre sono maligne, o cancerose. Le prime prendono di tempo il tempo il carattere di piaghe con suppurazione, con corruttela, cancrenose, sinuose, o fistolose. I soli integumenti sono talvolta interessati nella piaga, mentre altre fiate vi è compresa ancora la sostanza muscolare. Ci sono alcune piaghe, che giungono all'osso. Ragionando dei mali in particolare, tratterò ancora di queste varie specie di piaghe, e bene si scorgerà la varietà delle loro cause, e respettiva cura.

LE-

LEZIONE QUINTA

Della Sintesi per le parti dure.

Delle Fratture.

86. TUtte le ossa, che concorrono alla formazione dell' uomo, come di molti altri animali si possono rompere. La soluzione del continuo d' un dato osso, si distingue per frattura. Tale genere di male merita un' esattissima considerazione.

87. Le fratture nascono tutte immediatamente da una cagione esterna, ma ve ne è talvolta una mediata, ed interna, quale si riguarda come cagione della frattura, per avere talmente agito sulle ossa, che di dure sono divenute pochissimo resistenti, ed in conseguenza frangibili ad ogni il più piccolo moto. Quante volte un femore (per esempio) si è rotto nella sola azione di rivoltarsi nel proprio letto!

88. E' necessarissima l' attenzione sulla maniera, che ha agita la cagione esterna, quale ha immediatamente prodotta la frattura per rilevare se ella fu d' una tale intensità dal produrre la rottura d' un osso, ed ancora del più forte, che sia nel corpo umano, acciocchè riesca giusto il prognostico. Essendo ella stata affatto indipendente da una causa occulta, se ne può sperare la guarigione, ma se è cagionata da causa interna è molto difficile, che segua la consolidazione dei pezzi rotti. La guarigione è inoltre tanto più difficile se la causa interna è lenta, mentrechè essendo una precipitosa, come è una grande infiammazione con abbondante suppurazione ho osservato, che tale frattura si abolisce, cessatane la cagione. Ne sia d' esempio quanto narrerò.

OS-

OSSERVAZIONE I.

UN uomo abitante nelle vicinanze di Barberino di Mugello essendo in atto di pulire la canna d'un archibuso, da lui creduto scarico, prese fuoco, e li produsse grave male nella mano destra. L'esperto Chirurgo Sig Mancini s'oppose con idonea compressione all'emorragia. Nel giorno seguente fu l'uomo condotto in Firenze, ed essendo venuto nello Spedale di San Giovanni di Dio, lo viddi io. Una frattura farinacea con ampla, e lacerata ferita esisteva nel dorso dell'accennata mano. Grave infiammazione era minacciata, e presto nacquero molte parti corrotte. Una parte tanto malata la tenevo coperta coll'impiastro di pane, e latte. Si separò tutto il corrotto, come ancora se ne vennero molti frammenti ossei. Mentre il male era assai bene avanzato, sopraggiunse grande infiammazione all'estremità del cubito, e dependentemente da tale potente causa, rimase dichiarata una copiosissima suppurazione, che prese esito per un apertura naturale. Ciò avvenuto presto cessò interamente l'ammarcimento. Tastando il cubito m'accorsi che esisteva la frattura all'estremità del radio. Tenni allora la parte in riposo, e scuoprendola soltanto per rinnovare la medicatura della piaga del dorso. Quasi contemporaneamente avvenne, che la frattura s'abolì, e guarì la piaga della mano, mercè la produzione di nuova carne, e la formazione della cicatrice. Rimase con una rigidità in alcuni diti, e con debolezza in quelli, che corrispondevano agli ossi del metacarpo stati affatto fracassati, ma dopo un anno avendo riveduto quest' uomo, trovai, che avevano riacquistata assai della loro propria mollizzie i diti, quali erano rigidi, e forza gli altri.

89 La causa esterna produttrice della frattura non sempre agisce percuotendo quella data parte, quanto alcune volte mettendo in una grande contrazione i muscoli,

ſcoli, di maniera che ſi differenzia la frattura prodotta da colpo, da quella venuta in ragione di una forte diſtrazione. Un uomo, per eſempio, vedendoſi nell' imminente pericolo di cadere per eſſere eſcito di equilibrio, il di lui corpo in ragione d'aver meſſo un piede ſopra una materia molto untuoſa facilmente ſi rattiene ſopra un articolo ſuperiore, o inferiore che ſia, per impedirſi, o renderſi poco dannoſa la caduta. I muſcoli, che a quell' eſtremità appartengono ſono meſſi in grande contraſto, ed è allora facile, che un oſſo ſi rompa. La rotula ſi rompe ſovente in tale guiſa.

90. La frattura non ſempre conſiſte in una mera diviſione, o ſia ſoluzione del continuo d'un dato oſſo, quanto alcune volte ella è compoſta di più pezzi, ſeppure non è accompagnata con altri mali, e da ciò reſultano varie ſpecie di fratture. Diſtinguiamo adunque le fratture ſemplici dalle compoſte, e queſte dalle complicate. Una ſola ſoluzione del continuo dell'oſſo determina la frattura ſemplice. L'oſſo eſſendo rotto in più pezzi, è coſtituita allora una frattura compoſta. Complicata lo è quando vi è congiunta la ferita, o una grande contuſione. Detta è ſtata ancora complicata la frattuta, quando eſiſte ancora la luſſazione, ma ciò male a propoſito, come accennerò a ſuo luogo.

91. Il Chirurgo dubita, che un dato oſſo ſia fratturato, ſentendo dal malato, che egli ha percoſſa violentemente una data parte (ovvero trattandoſi d'un membro) che egli ha ſubita una forte diſtrazione, e che in appreſſo è rimaſto con quella data parte molto dolente, ed immobile. Siccome queſti ſegni ſono aſſaiſſimo fallaci per determinare ſull' eſiſtenza d'una frattura potendo eglino reſultare dalla ſola malattia muſcolare, così per aſſicurarſene ricorre al tatto. Colle mani applicate ſul luogo dolente fa il Chirurgo varj moti per ſentire ſe ſi riſveglia qualche rumore, mercè la reciproca confricazione dei pezzi dell'oſſo, rumore diſtin-

distinto per sgretolio. Questo rumore bisogna avvertire di non confonderlo con quello costituito da aria rarefatta, e messa in moto mediante la confricazione. Che la frattura esista, non è difficile di rilevarlo, e ciò è quando i pezzi, che la formano sono fuori di sito, o che uno è soprapposto all' altro, come quando il soggetto è magro, e la parte pochissimo tumefatta.

92. L' indicazione generale per la cura delle fratture è di procurare. che i pezzi dell' osso si consolidino mutualmente. Talvolta conviene deviare da una tale generale regola, sopratutto come è nel caso della frattura della rotula.

93. L' agglutinazione dei pezzi della frattura è tutta opera naturale. Il Chirurgo ci coopera soltanto, tenendo al contatto i pezzi, che la compongono, e raccomandando al malato la quiete perfettissima. Il Chirurgo prova una maggiore, o minore difficoltà nel tenere al mutuo contatto i pezzi della frattura, a seconda della di lei figura, e dell' osso rotto. Ciascun osso si può rompere longitudinalmente in direzione obliqua, come nella trasversale ec E' raro, che l'osso si rompa, per il lungo, mentre la sua divisione segue il più delle volte in senso obliquo, o trasversale. L' osso essendo rotto obliquamente, difficilmente si possono mantenere al contatto i pezzi della frattura in ragione dell' azione musculare, quale tende a fare cambiare situazione ai pezzi suoi.

94 Non bisogna immaginarsi, che la superficie dei pezzi costituenti la frattura, sia cotanto liscia, come se l' osso fosse stato segato, mentre ella è ordinariamente ineguale, dal che resulta, che essendo la frattura trasversale, e fuori di sito, con difficoltà molta mettono i di lei pezzi al contatto, ma con minore però si mantengono di quello, che sia nel caso d' una frattura obliqua.

95 La frattura essendo in sito, le mire del Chirurgo sono immediatamente dirette a tenere al contatto

to i di lei pezzi. Se è fuori di sito bisogna primieramente metterceli. A tale effetto sono state prescritte certe azioni distinte col none d' estensioni e contra estensioni. Elleno sono eseguite, lasciando il membro fratturato nell' estensione, ed in quel momento, un ajuto tiene fissa una parte del membro, mentrechè un altro tira validamente quella, che è opposta. Diversi, e robusti uomini si sono molte volte stancati, senza ritrarne il bramato vantaggio, e ciò è resultato dall' esser male dirette le forze. Pott conobbe amplamente questa verità. Egli ha sparsi dei molto singolari lumi sulla cura delle fratture, come sopra quella di molti altri mali. Per ottenere con alquanta di facilità, che i pezzi della frattura venghino al contatto, bisogna, che i muscoli, i quali appartengono all' osso rotto, e quelli, quali lo circondano sieno in un perfetto rilascio, ed in conseguenza loro tutti agischino nella maniera medesima, vale a dire, gli uni non tirino, mentre gli altri sono in rilascio. Trattandosi (per esempio) della frattura del Femore, si mette la coscia nella semiflessione, come ancora semiflessa la gamba. Allora si agisce tanto sul pezzo superiore, che sull' inferiore, col fine d' allontanarli d' insieme. Ciò fatto si comprime a poco a poco il pezzo soprapposto tanto che sono venuti al contatto. Ciò essendo si procura di mantenerceli. Con questa idea, è stato in grand' uso, come lo è tuttavia appresso la moltiplicità dei Cerusici d' avvolgere attorno la parte fratturata lunghe fascie, aggiungendo fra i suoi giri dei pezzi di legno per metter poscia tutto il membro in una cassetta, o sia canale. Seguitando un tal metodo di cura, ne derivano molti inconvenienti. La parte essendo così violentemente serrata si tumefa tanto sopra, che sotto il luogo della frattura, e facilmente nascono delle vessiche. Le parti molli, che circondano le articolazioni di quel membro, un osso del quale sia fratturato, rimanendo per lungo tempo in una forte estensione, con maggiore difficoltà tornano ad agire, una volta, che sia guarita

rita la frattura. Di più, essendo stata questa fuori di sito, con tale cura ne resulta, che facilmente un pezzo esce dal livello dell'altro, e ciò per la ragione, che i muscoli non sono obligati per la situazione del membro ad agire tutti uniformemente. E' adunque della massima necessità di situare così convenevolmente la parte fratturata, che i muscoli sieno in rilasso, e le articolazioni in una convenevole situazione. Supponendo, che una gamba sia la fratturata, la migliore direzione è quella di metterla nella semiflessione. Bene collocata la parte, conviene d'avvolgerci attorno qualche fascia, quale mantenga con la situazione al mutuo contatto i pezzi della frattura, senza comprimere assai la parte affetta. Più pezzi di fascia s'avvolgono attorno il luogo malato Se sono disuniti, e d'una quantità determinata della parte lesa, ne resulta la fascia detta dello Sculteto. Se sono nel numero di nove, è costituita quella a diciotto capi. Una tale fascia non è di moderna investigazione, per quanto concerne la di lei generica data, ma è però dovibile al Pott quella correzione, che determina una fasciatura più unita. L'antica fascia a diciotto capi è formata da un pezzo di panno lino più, e meno largo, secondo la parte fratturata, ed il quale è piegato in terzo, per tagliarsi poscia in tre parti, tanto per una parte, che per l'altra fino alla vicinanza del mezzo. Fatti così diciotto capi, di questi se ne taglia una porzione acciocchè sieno graduati, ed in conseguenza venghino ad accostarsi meglio alla parte malata. Pott ha commendata altra fascia a diciotto capi. Ella è costituita da nove pezzi di fascia d'una certa lunghezza graduati, acciocchè s'adattino alle varie grossezze del malato membro. Quei pezzi si tengono insieme uniti con alcuni più punti di cucitura, ovvero con altro pezzo di fascia, posto in direzione opposta a quelli, e quale è alquanto lungo, acciocchè si possa pure avvolgere attorno il membro, o farli abbracciare la pianta del piede, se non la palma della mano, quando che si tratti d'essere gli

offi della gamba, o quelli del cubito i fratturati. La fasciatura a diciotto capi non è ftata comunemente praticata per le fratture femplici, ma per quelle con ferita, per poterla vedere fenza muovere il membro. Ho di fopra accennato, che tale fafcia, o quella detta dello Sculteto, deve preferirfi ancora nelle femplici fratture alle lunghe fafce. Immediatamente fopra la parte malata è ftato in grand' ufo d'applicare una miftura, la cui bafe è la chiara d'uovo, e perciò detta chiarata, nella quale fono tuffate delle faldelle di ftoppa, e pezze, che fi avvolgono attorno la parte lefa. Quefta ftoppa, o altra cofa una volta afciutta fi rifecca, ed incomoda promuovendo del pizzicore. Fu derogato con ogni ragione da un tale ufo preferendo le pezze bagnate nella pofca. Fra i Chirurgni Inglefi vi è chi preferifce un cerotto ammolliente, come è quello di gomma elim. Non lodo ciò, perchè facilmente provoca delle molto incomode puftole.

96 Applicata la fafcia, convengono alcuni pezzi di cartone, quali fuperino in lunghezza le due articolazioni dell'offo rotto, mentre s'applicano per tener meglio quelle ferme. E' molto tempo, che fono in ufo alcune ftrifce di legno diftinte col nome di ferule lunghe dei quattro ai dodici, o quattordici diti trafverfi, acciocchè fuperino in lunghezza la frattura, tanto per la parte di fopra, che di fotto. Tali pezzi di legno erano involti con ftoppa, e pofcia fafciati con tela, ma meglio è di foftituirci i pezzi del cartone addattandofi d'avvantaggio alla parte malata. Se ne applica un pezzo per lato, e fi fermano con adattati legami. Si avverta di non fituarne qualcheduno lungo la fpina della tibia, effendo la gamba la fratturata, nè tampoco nella di lei parte pofteriore. Il primo per non apportare grave incomodo. Il fecondo perchè farebbe del tutto inconcludente. Con un pezzo di cartone, o carta da giuoco è ftato da taluno commendato di fafciare immediatamente la parte fratturata, particolarmente fe appartiene ad un fanciullo. Non fi com-

compete di ciò fare, mentre la compressione non è regolata.

97. Trattata nell'accennata maniera la frattura, si posa il tutto sopra un guanciale, quale si ferma al letto con alcune strisce di fascia.

98. Le fratture composte, meritano un' eguale cura. Ella diversifica per le fratture complicate da ferita. Questa è assai dannosa per la frattura, mentre è una strada aperta all' aria esterna, quale sa il buon Fisico, che internandosi nel nostro individuo per una strada indiretta da quella dei Polmoni, ne resultano sovente dei mali di conseguenza. Una frattura con ferita può esser la conseguenza d' una rovinosa caduta, d' un colpo di bastone, ovvero d' uno scarico d' artiglieria. Il pericolo d' una frattura complicata, è tanto maggiore, che ella è in vicinanza d' un articolazione, quale pericolo è della morte, e questa non avvenendo, dello storpio. S' osserva facilmente, che l' abolizione d' un' articolazione distinta col nome d' Anchilosi viene in seguito della frattura seguita nella sua grande vicinanza, quantunque semplice. A che ciò si debba, non è difficile di persuadersene. Nell' atto della percossa, è facile, che ancora le parti costituenti l' articolazione siano rimaste contuse, ed ammaccate, così che con facilità infiammandosi, ne resulta la rigidità dei tendini, e ligamenti, seppure non avviene ancora la reciprопа coalescenza delle cartilagini, di maniera che raccomandasi la cautela grande nel prognosticare, trattandosi di una frattura in vicinanza dell' articolazione, e meglio è distribuirsi la lode della guarigione, che essere solo alla cura d' un tale male.

99. La ferita, che complica la frattura può darsi, che non arrivi all' osso, e che questo sia rimasto nella naturale figura. In tali circostanze, il pericolo non è tanto grande, come quando l' osso è scoperto, ed un pezzo della frattura fuori della ferita. Ciò essendo, messa la parte fratturata nella convenevole, ed adattata situazione, acciocchè i muscoli non s' opponghino

alla reduzione dei pezzi della frattura, si procura, che quella data parte dell'osso, quale ne è escita ritorni al livello dell'altra. Le labbra della ferita possono essere tumefatte, ovvero ella così ristretta, per essersi corrugate le fibre muscolari, dal non potere risituare il pezzo dell'osso. E' allora convenevole la dilatazione della ferita. Un'incisione in queste circostanze non accresce certamente il male, anzi diminuisce l'eretismo delle parti, e facilita, che loro tornino, e rimanghino al dovuto contatto. Meglio è d'ampliare un poco la ferita, che disegare quel pezzo d'osso; mentre ciò facendo, rimane accresciuta la superficie della piaga essendo resa questa più vasta, e ne resulta in conseguenza un campo più esteso all'aria per dominarci.

100. Messi i pezzi della frattura al contatto, dopo d'aver premessa la congrua situazione della parte malata ci s'applicano immediatamente sopra delle fila, mentre queste si cuoprono con altre distesovi dell'unguento rosato, ovvero alcune pezze inzuppate nella Posca, composizione di due parti d'acqua, ed una d'aceto. Quella ferita si infiamma, e dall'infiammazione nasce la tumefazione delle parti, il dolore ec. Conviene persistere nella massima piacevolezza di cura. E' bene usato qualche cataplasma, come è quello di malva, o di pane e latte.

101. Sopraggiunta ad una frattura complicata l'infiammazione, essendo grande, non è raro, che termini nella cancrena, e sfacelo, o in un'abbondante suppurazione. Le convulsioni di tempo in tempo sopragiungono a tanto male. Qualunque tristo fine non può prevenirsi dal Chirurgo nè coll'uso delle incisioni, nè colla forza degli spiritosi, nè tampoco coll'amputazione, di maniera che questa non si deve assolutamente fare per una semplice frattura con ferita, mentre vi ha tutto il luogo di sperare, che la parte malata debba tornare ora d'un effetto d'infiammazione, ed ora d'un forte stimolo nervoso, in un buono stato.

102. Le

102. Le convulſioni, che ſopraggiungono ad una caſuale, o eſpreſſamente fatta ferita molto più pericoloſe ſono quando ſopragiungono nei primi tempi del male.

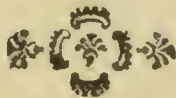
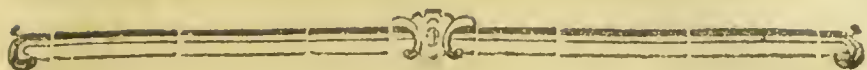
103 L'annichilazione d'una parte di membro in occaſione di frattura, e ferita, conviene aſſolutamente allora che ſi tratta d'eſſere tanto ſconquaſſate le parti molli, e le dure che con ragione ſe ne poſſa attendere la dichiarazione di coſe aſſai triſte. L'amputazione in tale caſo tanto critico, conviene ſubito ſeguito il male. Aſpettando, ſi dichiara l'infiammazione, e queſta toglie l'opportunità d'amputare.

104. La frattura eſſendo complicata da grande tumefazione aerea, o ſanguigna conviene perſiſtere nell'uſo degli emollienti. Le ſcarificazioni, che alcuni hanno in queſte circoſtanze cotanto vantate, non ſono in alcuna maniera convenienti.

105. Medicata la frattura conviene un'emiſſione di ſangue, particolarmente quando il malato ſia pletorico, e biſogna preſcriverli un conveniente vitto. La guarigione della frattura ſegue per opera della natura, mentre ſi conſolidano quei ſughi, quali traſudano dalle membrane, e vaſi appartenenti ai pezzi dell'oſſo rotto e circonvicine parti. Tale conſolidazione diceſi Poro Sarcoide. Egli fu per lungo tempo ſuppoſto di non eſsere organizzato, ma ſiamo ora ſicuri, che tale lo è. Vaſi ſanguigni, linfatici, e nervi ci ſi ſcorgono paleſemente. Per favorire queſta agglutinazione ſi conſigliano alle perſone deboli gli alimenti, che facilitano la produzione dei ſughi glutinoſi, e terroſi. La dieta troppo ſevera è nociva, mentre ne ritarda la conſolidazione. La perfetta coaleſcenza dei pezzi coſtituenti una frattura ſegue più preſto, e più tardi a ſeconda dell'oſso rotto, e rapporto ancora all'età, come alle circoſtanze, nelle quali ſi trova chi è il ſoggetto della frattura. Meno tempo è, per eſempio, neceſsario per la conſolidazione della frattura dell'umero, che per quella del Femore. Più preſto guariſce la

la frattura in un giovine, che in uno avanzato in età. Con più lentezza in una donna gravida, e con grandissima in uno afflitto da veleno venereo, rachitico, scorbutico, o cancheroso, seppure in un tale soggetto segue ancora la consolidazione della frattura. Passato il detto tempo, che si è creduto necessario per la formazione del poro sarcoide, si levano i legami, e si avvolge attorno la parte una fascia alquanto lunga, dopo d'averci applicate immediatamente sopra delle pezze inzuppate nella posca. Bisogna esser molto cautelati nel far riprendere al malato l'uso del camminare, o in altra forma esercitare la parte stata fratturata, mentre da una troppa franchezza ne può resultare la soluzione del poro sarcoide, ed in conseguenza il ritorno della frattura come è avvenuto più volte. La parte, che è stata fratturata di diritta, che era è divenuta talvolta curva, per causa di non essere stati bene al livello i pezzi costituenti la frattura, ovvero per essersi alquanto ammollito l'osso in ragione d'un'infiammazione sopraggiunta alla parte nel tempo della cura, ed in conseguenza ha ceduto il detto osso all'azione dei muscoli. Per rimediare ad una tale curva è stata proposta e da diversi eseguita nuova frattura, colla fantastica idea, che si formi un poro sarcoide più unito, o si dilegui la curva di quella data parte.

106. Chi ha avuto tanto coraggio di lasciarsi rirompere l'osso, non ne è stato assai contento, mentre è facilmente tornata nuova curva, seppure non è ella stata maggiore. Proposizione temeraria, e pratica crudele.

LE-

LEZIONE SESTA

Della Sintesi per contiguità.

107. ERnie si dicono i mali, che nascono dal prolungamento di qualche parte molle, e lussazione quei mali, che sono determinati dall'escita degli appropriati luoghi gli ossi. Delle ernie ne tratterò a proporzione, che mi estenderò nel dettaglio dei mali di ciascuna parte.

108. Mi sono prefisso di raggirare questo discorso sopra quei mali delle parti dure, quali consistendo nella mutazione di luogo d'un osso si distinguono col nome lussazione. A tali mali sono soggette le ossa, che si articolano mobilmente, e sopra tutto quelle, nelle quali riunendosi superficiale cavità, ed alquanto voluminosa prominenza si dicono Diartrosis superficiali.

109. Molte sono le ossa, che s' articolano mobilmente, ed in conseguenza moltissime sono dal più al meno frequentemente sottoposte alla lussazione.

110. Un osso abbandona il proprio luogo, allora che è percosso, ovvero nel caso d'essere assai distratto.

111. Esce ancora l'osso dal di lui luogo, quando i ligamenti, ed i tendini, che lo circondano, essendo divenuti mancanti della naturale forza hanno cessato d'eseguire l'utile uffizio loro, ed in conseguenza l'osso viene abbandonato al proprio peso.

112. Nel caso di lussazione nata internamente per causa esterna avvien'egli lo strappamento dei ligamenti? Allora quando esiste in quell'articolazione un ligamento orbicolare, come è in quella del capo dell'umero colla Scapola, in quella della Tibia col femore,

re, e che s'osservi una completa lussazione piuttosto, che un discostamento, sono di sentimento, che avvenga. Il ligamento detto rotondo è il più resistente. Egli trattiene, che si faccia la completa lussazione d'alcuni ossi, come è, per esempio quella del capo del femore, quale essendo dotato d'un corto, ma fortissimo ligamento, che da esso capo va alla cavità Cotiloidea, è perciò, che difficilmente s'allontana dalla di lui profonda nicchia, ma con difficoltà poscia maggiore segue la perfetta lussazione. Questa si rileva, che ha l'esistenza dall'aver cambiata figura la parte, quale è la sede d'una mobile articolazione, e nell'essersi elevato altrove un tumore. L'inspezione locale assai accurata fa rilevare convincentemente se la lussazione esiste. Si può facilmente equivocare, trattenendosi ad un troppo superficiale esame, ovvero a quanto il malato ci racconti riguardo al dolore, accorcimento, o allungamento dell'articolo, ed immobilità del medesimo, mentre queste cose sono talvolta dependenti dalla malattia delle parti molli, che circondano quell'articolazione.

113. La lussazione è alcune volte facile ad essere distinta, ma altre volte è altrettanto difficile, particolarmente quando la parte è molto tumefatta. Non si trascuri la cautela grande in queste circostanze, per non sbagliarla, e così sottoporsi ad una vergognosa ritrattazione.

114. La lussazione la chiamo semplice quando ella consiste nella mera escita del capo dell'osso dal di lui appropriato luogo. Composta quando con lei vi è accompagnata della tumefazione, sia aerea, o sanguigna, e complicata quando vi è congiunta la frattura, o la ferita. Queste sono due atroci complicanze della lussazione.

115. La frattura complica la lussazione assai meno della ferita, allora quando non si combini, che ambedue accompagnano la lussazione. Dico d'essere la frattura in grado minore, mentre la frattura impedendo

do al Chirurgo, che procuri immantinente di rimettere l' osso al suo luogo incanala il malato per lo storpio, mentre che aspettando molti giorni, l' antica cavità a poco a poco si riempie d' una materia, quale si fa ossea, ed il capo dell' osso si annicchia nella novella abitazione; ma se esiste la ferita, e questa arrivi fino all' articolazione è raro, che non insorga un' infiammazione, quale è felicità grande se non ha conseguenze lugubri.

116. Dissi, che la causa della lussazione è esterna o interna. Talvolta ci è concorsa l' una, e l' altra. Più volte l' esterna ha provocato l' interna. Eccone due convincenti esempj.

OSSERVAZIONE II.

UN ragazzino dell' età dei tre per i quattro anni nell' Aprile del 1779. essendo sedente sopra un covone di paglia, e ruzzando con altro fanciulletto, cadde, e battè sul pavimento la sommità del braccio destro. Leggiero fù il dolore, che accusò nell' atto, ma agiati però si fecero i moti dell' articolo percosso. Ciò fece risolvere il Padre del ragazzino a farlo visitare. Fu detto di non avere trovata lussazione, ma essendo stata raccomandata una fasciatura attorno la sommità del braccio, apparisce, che ivi fusse risconstrata qualche tumefazione. Il ragazzino fu ricondotto a casa, di dove alla Città ritornò collo stesso di lui Padre, due anni dopo, e specialmente nell' Aprile del 1782., acciocchè io lo visitassi. Quel che mosse quell' uomo a fare nuovamente vedere il di lui figlio fu, che egli era assai peggiorato. Trovai ciondolante l' articolo: il capo dell' umero allontanato dall' acromion per due diti trasversi. Tutto il membro mancante del senso, e moto ma solamente avente il calore. Era della naturale grossezza, come sano appariva in tutto il rimanente del corpo. Non cadeva dubbio, che il capo dell' umero aveva abbandonata la di lui cavità, alla

alla quale si riavvicinava però colla massima facilità in causa della grandissima debolezza dei ligamenti, come dei muscoli, e tendini, quali circondano l'articolazione del capo dell' umero. Un tanto grave, e particolare male riconosceva un' immediata cagione interna, ma la mediata era stata però esterna. Ma quale spiegazione può arrogarsi ad un tale fenomeno? Io credo, che della percossa ne risentisse assai il plesso brachiale. Questo contuso, a poco a poco rimase intercetta l'azione nervea, ed ecco mancato ai muscoli lo stimolo di contraersi, e così la cessazione del moto, come la perdita del senso. Continovava il calore, perchè sempre circolante il sangue in quel dato articolo. Alcun medicamento poteva riconciliare del bene a questo ragazzino.

OSSERVAZIONE III.

UN uomo Contadino nel Casentino nel Maggio 1779. ottenne da un altro Villano una ben vibrata bastonata, nella parte esterna del cubito sinistro. Nacque la frattura obliqua dell' ulna, della quale fu medicato, e scorso un mese fu lasciata la parte in libertà. In questa essendo ancora l'uomo dopo che era terminata la cura della frattura, venne in traccia mia, mentre non poteva piegare, nè distendere, se non con grande fatica il di lui cubito. Trovai, che l'ulna non era diritta, ma bensì ricurvata nel giusto mezzo, il che lo referì all'essersi inegualmente attaccati i pezzi della frattura. La rigidità dei ligamenti, e tendini dell' articolazione dell' ulna con l' umero, era la causa, che il cubito non esercitava liberamente i moti, che li sono proprj. I bagni, e gli impiastri ammollienti si potevano raccomandare in questo caso. Scorsi alcuni mesi, tornò a me l' uomo dicendomi, che con maggiore facilità muoveva il suo cubito, ma che un osso del medesimo veniva con facilità in avanti, mentre in appresso se ne tornava in dietro. Vid-
di,

di, che questo era il capo del radio, quale nella semipronazione esciva dal livello col condile esterno dell' umero, e nella perfetta supinazione, con quello perfettamente combagiava. Questo si doveva alla massima debolezza del ligamento orbicolare di quell'articolazione. Ecco così un' altra lussazione nata da causa interna promossa da una esterna. In questi casi non ammetto strappati i ligamenti, mentre che eglino hanno ceduto a poco a poco, e non in un istante.

117 L' indicazione generale delle lussazioni è di procurare, che l'osso ritorni nel di lui naturale luogo. Ad una tale indicazione, col più piccolo moto della mano si adempisce, quando ella è prodotta, o mantenuta dalla massima debolezza dei ligamenti, e tendini, ma non è allora la reduzione dell' osso, che deve fare il principale scopo del Chirurgo, ma bensì la corroborazione di quelle parti, che sono assaissimo indebolite, ovvero procurare, che cessino gli ammarcimenti, se alla suppurazione dei ligamenti, e tendini si deve tale male, quali cose è però impossibile di ottenerle, se la natura non viene coraggiosamente in favore nostro.

118. Per procurare, che rimanga annullata una lussazione, conviene tirare su l' osso per levarlo dalla nuova nicchia, e nel tempo istesso conviene di fissare tutto quell' individuo, così che si mettono in opera le due azioni estensione, e contra estensione. Elleno sono necessarissime per la cura della maggior parte delle lussazioni, ma inutili per alcune, come è quella del radio. Si danno alcune lussazioni, che sono nate, e mantenute dalla grande contrazione d' alcuni muscoli. Alle medesime si rimedia con la placidezza, e non con la forza. Tale è la lussazione della mascella inferiore.

119. L' estensioni e contra estensioni non hanno sempre un buon effetto; il che resulta dall' essere male dirette, ovvero assai impegnato nel nuovo luogo l'osso, seppure ciò non accade dall' essere di lunga data la lussazione. Vario è adunque il prognostico dell' esito della

della lussazione, quantunque nata da esterna causa. Egli diversifica in ragione del maggiore, o minor tempo, che la lussazione esiste, del nuovo luogo più, o meno vicino, che si è prescelto l' osso, e finalmente dall' essere stato il male promosso da una percossa, o da una forte distrazione, quale è migliore della precedente, per la ragione che molto più desiderabile della prima, non obbliga quella data estremità dell' osso ad occupare altro luogo.

120 Per procurare la reposizione dell' una o l' altra parte dell' osso che sia, non conviene d' accingersi allora quando da lungo tempo ha l' esistenza la lussazione, mentre troppo lungo fu l intervallo per sperare una riescita.

121. Le estensioni, e le contra estensioni acciocchè coronino l' opera allora quando sieno indubitatamente necessarie, conviene, che non rimanghino nell' azione loro in alcuna maniera compressi i muscoli, quali appartengono alla malata articolazione. Non avvertendo ciò, questi pezzi di carne non possono agire sopra l' osso per ricondurlo nell' antico posto, quando dal nuovo è stato allontanato, ed in conseguenza la più gagliarda forza, è sovente superata dalla mediocre, e bene regolata.

122. Le forze estensive, devono essere primieramente dirette secondo la direzione, nella quale è il membro lussato. Devonsi in seguito condurre a seconda dei moti, quali si presume, che hanno avuto luogo nel dichiararsi lo slogamento. E' impossibile di determinare il grado al quale devono arrivare tali forze. Ciò diversifica per il numero dei muscoli, e loro forza, come ancora in ragione della maggiore, o minor lontananza dell' osso dall' altra parte articolare. Non conviene asolutamente regolarsi, secondo la maggiore, o minore tensione della pelle, mentre ella è talvolta possima a rompersi, e l oso non ha cambiata in alcuna maniera situazione. La migliore arte adunque nella cura delle lusazioni consiste nel sapere mettere

tutte

tutte le parti in una tensione eguale, come ancora di dirigere bene le potenze proprie ad eseguire ciò.

123. L'osso essendo stato rimesso al suo naturale luogo, s'appartiene al Chirurgo di procurare, che nuovamente non lo abbandoni. Ad un tale effetto, conviene di impedire i moti, quali hanno avuto luogo nel tempo della lussazione, ed applicare le fasce sopra quelle parti, nelle quali si fanno le maggiori rivoluzioni loro. Sulla parte malata ci s'applicano delle pezze inzuppate nella posca, o in una decozione di malva, e d' orzo, quando esista dolorosa tumefazione.

LEZIONE SETTIMA

Della Dieresi per le parti molli.

124. LA Dieresi concerne la soluzione della continuità delle parti solide, di maniera che si pratica per le parti molli, e per le dure. Si scioglie la continuità delle parti molli in varie guise, dal che resultano diverse specie di Dieresi. Vi è la puntura, la lacerazione, l'incisione, la scarificazione, l'estirpazione, l'amputazione, la combustione ec. Tali divisioni consistono nel separare dal tutto qualche parte, ovvero nel fare una semplice apertura senza abolire cosa alcuna.

125 Si pratica la Dieresi sulle parti molli in tre principali circostanze, nel rimediare ad alcune deformità naturali, o morbose, nel ristabilire delle funzioni alterate, e per dare esito ad alcuni corpi estranei. Nel trattare delle operazioni in particolare dettaglierò ciascuna divisione. Mi limito adesso ad esporre i mezzi, con i quali si pratica la Dieresi, e la maniera come loro agiscono.

126. Per

126. Per praticare la Dierefi fi diftrugge la ftruttura delle parti, ovvero i loro componenti fi allungano al di là della propria duttilità. La natura opera nell'iftefsa maniera la divifione delle parti. Quante volte fegue la diforganizzazione d'una data parte per mezzo d'una gangrena qual'è dichiarata quando in quel luogo è rimafta affatto intercetta la circolazione tanto fanguigna, quanto nervea, e quante volte fegue la feparazione della parte morta, mercè l'azione vitale delle parti vicine alla gangrena. La natura produce la divifione delle parti, ancora provocando una forzata eftenfione dei loro elementi. Quefto fi ofserva feguire negli afceffi, quali fi aprono naturalmente, ed in quefto particolare producefi molte volte un bene, ma in un altro agifce la natura fvantaggiofamente, e ciò è, per efempio, quando mercè una contrazione molto forte dei mufcoli vengono levati dal livello i pezzi componenti la frattura, quando ne refulta la rottura dei tendini, delle arterie dell'utero ec.

127. Si diftrugge artificialmente la ftruttura delle parti, accrefcendone, o diminuendone la vitalità, feppure non s'ottiene togliendo qualcheduno dei loro elementi. La vita è accrefciuta mercè tutto quello, che è capace di irritare i folidi, come fono gli acidi minerali, i fughi refinofi, i balfami, gli olj efsenziali, le foftanze alcaline. Eglino irritando, determinano un maggiore afflufso d'umori, e perciò l'infiammazione, la fuppurazione, e talvolta, come prefso, la cancrena. Se tali nozioni fufsero chiare a chicchefia, che s'ingerifce nella cura dei mali, non vi ha dubbio, che la cura loro farebbe più piacevole. E' al contrario diminuita la vita, mediante tutto quello, che ritarda, o fofpende il corfo del fangue coagulandolo, il che s'ottiene con l'applicazione dei refrigeranti, del ghiaccio ec., o comprimendo le parti mercè le legature, diminuendo la loro fenfibilità coll'ufo dei ftupefacenti, ovvero rilafsando la loro teffitura con gli emmollienti.

128. Con

128. Con diversi mezzi si possono togliere gli elementi dei solidi. La scelta dell'uno in preferenza dell'altro mezzo è costituita dalla qualità del principio, che deve assalire. Perciò dovendo essere distrutta una parte terrea, convengono gli acidi, sapendo, che questi sono molto avidi di quell'elemento. La calcina quale contiene in se pochissima aria distrugge l'organizzazione dei solidi assorbendo quella, che entra nella composizione di quella data parte. Le sostanze alcaline sciolgono, e levano i sughi linfatici in maggiore, o minor dose, secondo l'intensità del dissolvente. Un agente del quale il Chirurgo si serve con alquanta frequenza per decomporre una qualche parte è costituito dal fuoco. Questo rimedio si distingue col nome generico di cauterio, denotando con tale vocabolo ogni rimedio, che brucia, e la cui applicazione è suscitata dal fine di consumare, o disorganizzare qualche parte. Dei cauteri ve ne hanno degli attuali, e dei potenziali.

129. I cauteri attuali consumano nell'atto istesso dell'applicazione loro. Alla classe dei cauteri attuali appartiene l'effettivo fuoco, lo spirito di vino infiammato, l'olio bollente, l'acqua bollente ec.

130. Per praticare il fuoco su una qualche parte del corpo umano, bisogna infuocare alcuni pezzi di ferro, o d'acciajo, la cui forma, lunghezza, e grossezza varia a seconda della figura, situazione, e profondità delle parti, che bisogna toccare. Alcuni hanno un bottone sferico, ovale, o in forma d'uliva. Altri terminano in punta alquanto tagliente.

131. Se il rimedio costituito dal fuoco apparisce crudele, egli è però d'una pratica molto buona in alcuni casi, che accennerò dettagliando i mali.

132 Il fuoco bruciando produce quella parte morta, che si dice escara. Essendosi ella formata si applicano sopra lei delle pezze inzuppate nell'acqua fresca, ovvero delle fila distesovi dell'unguento rosato per smorzare il dolore, che il malato deve necessa-

riamente risentire. La separazione di quella parte morta segue affatto naturalmente. Rimane nel luogo dove era l'escara una piaga, la cui medicatura è nel principio piacevole. Allontanandosi dal momento, che il fuoco è stato applicato, varia la cura a seconda del motivo per cui è stato fatto uso.

133. Il fuoco si usa alcune volte in una maniera lenta, ed in questo caso ci serviamo della mota degli Egiziani Si procura agiatamente la combustione d'una qualche parte applicando sopra quella, che si vuole bruciare un cilindro d'esca, al quale si dà fuoco, ovvero servendosi d'un cilindro di cotone cardato rinchiuso in un pezzetto di carta, o di tela della larghezza d'un pollice, essendo alto uno e mezzo. Applicato quel dato cilindro li si dà fuoco. La pelle cominciando a riscaldarsi, il malato prova una grata sensazione, ma estendendosi la bruciatura sente del dolore, e questo aumenta a proporzione, che il fuoco si spande. Più pezzi di cilindro s'applicano l'uno a lato dell' altro, ovvero sulla medesima escara, amando, che ne resulti una profonda permettendo così la parte. In un tale cauterio confidono assaissimo alcuni uomini, e lo riguardano come lo specifico di molti dei loro mali. Gli abitanti del Giappone considerano come incurabili quei mali, quali sono ribelli all' applicazione della loro mota, che fanno consistere in un pezzo di carta ripiena d'una Lanugine cavata dalla Fremella secca. Non si può negare, che la mota abbia arrecato un qualche giovamento, per quei cronici dolori reumatici, che sono indipendenti da vegliante, ed universale causa.

134. I cauterj potenziali, o caustici si differenziano nei liquidi, e nei solidi, dei quali alcuni sono duri, ed altri in polvere. Fra i caustici liquidi vi è lo spirito di nitro, l'acqua forte, l'acqua mercuriale, l'olio di vetriolo concentrato, il burro d'antimonio, l'arsenico, la pietra da cauterio in deliquio. Nel numero dei solidi ci sono i Trocisci composti di minio, di sublimato

mato corrosivo, la pietra da cauterio, vi è la pietra infernale, il sublimato corrosivo in polvere, puro, o mescolato colla midolla di pane, il precitato rosso, l'allume ec. Dei nominati caustici si usa ora l'uno, ora l'altro, a seconda del caso per il quale si mette in opera.

135. Allora che si tratta d'aprire qualche tumore follicolato, o di produrre un fonticolo, è stata, ed è in grand'uso la pietra detta da cauterio. Questo caustico è il resultato dell'alcali fisso delle ceneri renose, mescolato colla calcina viva. Egli è molto potente per produrre un'escara ancora profonda. E' da avvertirsi, che l'escara, quale produce, è due volte più larga di quella superficie, quale è stata coperta da un tale caustico. Più limitatamente agisce il caustico composto di calcina viva, e sapone tenero. L'escara, che dalla di lui applicazione resulta, è ancora più estesa di quello, che sia la periferia occupata dal pezzo di pasta, e perciò conviene, che il caustico prenda un'estensione minore di quella, che si desidera d'avere cancrenata. Perchè il caustico non si sparga per le parti sane, bisogna fissarli i limiti con alcuni piumacciuoletti di fila, o con un cerchio di pasta, piuttosto che con un cerotto forato, mentre che questi è soggetto a separarsi dalle parti, sulle quali è stato applicato. E' la pietra da cauterio uno di quei caustici, i quali operano togliendo uno degli elementi, che entrano per ingrediente di quel tutto. E' una tale pietra avidissima dell'umidità, perchè di quella ne è rimasta priva nel momento d'esser formata.

136 Lo spirito di nitro, l'acqua forte, sono caustici comunemente usati per consumare le dure escrescenze, che facilmente nascono sulla pelle, e che si distinguono col nome di porri, o verruche, e quelle sarcomatose, che nascono per causa di veleno venereo. L'acqua forte è utile ancora per disporre alla guarigione le ulceri veneree delle fauci.

137. L'acqua mercuriale è stata in grand'uso per

l'osso guasto, credendo, che col di lei mezzo ne possa essere effettuata la squammazione, ma ciò non bisogna ciecamente credere, mentre osservasi, che tanto lei, che il fuoco piuttosto la ritardono, che l'affrettano.

138. Il burro d'antimonio, l'arsenico, il sublimato corrosivo sono potentissimi caustici, dalla cui pratica ne sono spesso resultate delle cose molto triste, essendone avvenute talvolta le convulsioni, ed il malato morto, così che bisogna esser molto cautelati nel farne uso.

139. I Trocisci di minio sono stati in grand'uso per aggrandire l'apertura delle fistole, e consumarne la callosita ec., ma meglio è d'aprire direttamente la fistola, che tormentare il malato con molti, e spesso infruttuosi medicamenti.

140 La Pietra infernale s'applica per consumare la carne fungosa, o bavosa, che facilmente insorge su qualche piaga.

141. Il Precipitato è pure un escarotico buono per consumare della carne fungosa, e disporne nel tempo istesso la piaga alla cicatrice.

142. L'Allume riunisce un'azione molto limitata. Un caustico molto potente è prodotto dalla mescolanza del precipitato coll'allume.

143 I caustici, o escarotici bisogna avvertire di non metterli in uso, che quando è cessata l'infiammazione. Si sa, che la morte è venuta più volte in seguito dell'applicazione d'un caustico sopra una qualche escrescenza sarcomatosa molto dolente.

144. La continuità delle parti molli dissi, che si scioglie disorganizzandola, ovvero allungandole al di là della loro duttilità, dal che ne resulta la divisione. Le parti molli si dividono con tanta maggior facilità, che loro sono alquanto resistenti, di maniera che osservasi, che con molta maggior facilità si separano i ligamenti, i tendini, le parti aponeurotiche, la cellulare, piuttosto che il vaso, e il muscolo. Si scioglie la continuità delle parti molli lacerandole, o incidendole.

145. La

145. La lacerazione è una divisione delle parti molli con ineguaglianza delle di lei labbra. Ella è più dolorosa della semplice incisione, ma ciò non ostante ci sono dei casi nei quali è preferibile. Ella è utile nel caso della separazione degli integumenti dal sacco erniario, nell' operazione dell' ernia incarcerata, nell' abolizione di qualche follicolo, o altra cosa insana nata sotto gli integumenti. Lacerazione, che si fa con i diti, e così si previene meglio l' apertura di qualche vaso sanguigno. E' talvolta utile mezzo nella cura dei polipi della membrana pituitaria. Gli strumenti, mediante i quali si perviene a fare la lacerazione, oltre i diti, consistono in pinzette, tanaglie, oncini, o dilatatori, dei quali ce ne sono di varia figura. Rispetto alle pinzette, e tanaglie ve ne sono delle diritte, e delle curve. Alcune chiuse, altre finestrate. Degli oncini ve ne sono dei semplici, e dei doppj. Questi sono preferibili, perchè con maggior facilità si investe, e tira infuori una data parte. Dei dilatatori ve ne sono alcuni a due branche, altri a tre, e finalmente alcuni a quattro. Tali dilatatori tendono ad allargare, e più oltre ancora a lacerare.

146 L' incisione è l' effetto d' una potenza, che agisce nel medesimo luogo dove ella segue, e consiste nell' allungare i componenti, sopra i quali agisce gli uni dopo gli altri. Tale potenza opera comprimendo, o segando, cioè facendo passare successivamente i piccoli denti dello strumento tagliente lungo i varj punti di quella data parte. Opera pigiando la cesoja, la legatura ec. Agiscono secando i coltelli retti.

147. Gli strumenti, quali dividono incidendo, agiscono in varia direzione a seconda del caso, per il quale si mettono in opera. Agendo perpendicolarmente, avvicinano le fibre le più esterne, alle più interne, e così le obbligano a separarsi. Le prime fibre essendo rotte, le altre rimangono separate successivamente. La divisione si osserva seguire più e meno facilmente, in ragione dell' estensione della superficie,

 sulla

ſulla quale lo ſtrumento deve agire alla volta, e riguardo alla maggiore, o minore duttilità delle fibre, di maniera che ſi ricava la neceſſità, che lo ſtrumento, il quale deve dividere comprimendo, abbia un tagliente molto ſtretto.

148. La legatura deve farſi con un cordoncino, o con un naſtrino alquanto ſtretto, acciocchè produca più preſto la reciſione.

149 Degli ſtrumenti taglienti, che agiſcono comprimendo ne va fatto un uſo molto moderato. Ci ſono dei caſi, nei quali conviene preferire la ceſoja, quantunque agiſca comprimendo, cioè, per eſempio, quando ſi tratta d abolire delle parti, quali ſieno d una difficile tenſione, o impoſſibile di darle un ſtabile punto d' appoggio, e quando ſono molto mence, cioè, per eſempio, nel caſo del labbro leporino, dell'amputazione del prepuzio ec. Per procurare, che le ceſoje agiſcano piuttoſto ſegando, che comprimendo, giova, che le loro lame ſieno un poco concave per la parte del tagliente, ed avvicinare più che è poſſibile la parte da tagliarſi alla gionzione. Nel numero degli ſtrumenti, che operano comprimendo, ci ſono ancora quelli, i quali dividono le parti bucando, e ad una tal claſſe appartiene ancora il troicart.

150 Gli ſtrumenti taglienti godono un' infinità di piccoli denti, o eminenze. Tali denti fiſſati, e condotti alternativamente lungo il luogo dove deve naſcere la diviſione, s' impiegano fra le fibre, o elementi di quella data parte, li allungano, e conſeguentemente li tagliono. Siccome loro non dividono, che le parti, quali toccano via per via, ſe ne inſegue, che una tale ſeparazione è meno doloroſa, e più ſollecita. Tali ſtrumenti devono eſſere piuttoſto diritti, che curvi, mentre agiſcono ſopra una minore ſuperficie alla volta E' neceſſario ancora, che ſieno lunghi, acciocchè abbiano più denti, ed in conſeguenza taglino più parti alla volta. Da ciò reſulta la preferenza, che ſi deve accordare al coltello diritto, ſopra il curvo nel

caſo

caſo delle amputazioni, mentre queſt' ultimo per la ſua figura non ha potuta ricevere dalla ruota una tanta perfezione nei denti, e di più abbracciando molta ſuperficie in un tempo, ſe ne inſegue. che opera piuttoſto comprimendo, di quello, che ſia ſegando.

151 Gli ſtrumenti, che 'ſegano in generale, e quelli taglienti in particolare, agiſcono mercè due azioni, una quale comprime, e l' altra con la quale ſi tira a ſe lo ſtrumento. Comprimendo troppo, ſi taglia difficilmente. Quanto più le parti ſono teſe, e denſe, e meno forza abbiſogna per dividerle. Lo ſtrumento deve agire con ogni di lui punto, acciocchè tagli più preſto. Il coltello più ovvio fra le mani del Chirurgo è chiamato biſturino. Dei biſturini ce ne ſono di varie ſpecie, retti, curvi, concavi, o conveſſi nel tagliente, appuntati, ottuſi ec. Si preferiſce l' uno all' altro a ſeconda del caſo, per il quale ſi mette in opera. Alcuni biſturini ſono fiſſi ſul manico, altri ſi ripiegano. Si mette in uſo il ſolo biſturino, o ſi fa guidare da un conduttore, quale preſerva le parti vicine dal rimanere leſe. Per conduttore ſi intende il dito, o una tenta ſcannellata. Servendoſi del biſturino per aprire qualche tumore, o dividere gli integumenti ſi ſollevano prima di tutto, ovvero ſi diſtendono con i diti per eſeguire meglio l' inciſione. Si fa un ripiego della pelle, allora che ſotto loro vi è qualche parte riſpettabile, come è nel caſo dell' ernia incarcerata. Non potendo fare una piega, per la ragione d' eſſere gli integumenti molto attaccati alla parte ſottopoſta, come è, per eſempio al ſacco erniario, biſogna ſtendere quelli in ſenſo oppoſto, e tagliare adagio adagio, tantochè ſi è fatta un' inciſione ſufficiente per introdurre una tenta ſcannellata colla guida della quale ſi prolunga il taglio.

152. Si taglia col biſturino dal di fuori al di dentro, dal di dentro al di fuori, d' avanti a ſe, contro ſe, da ſiniſtra a deſtra, e viceverſa. Tagliando dal di fuori al di dentro, il tagliente deve riguardare la parte

te da tagliarſi, ed il biſturì ſi fiſſa col pollice; ed il medio nel luogo della di lui giunzione. L'indice diſteſo è poſato lungo il dorſo del biſturì in maggiore o minore vicinanza della punta. Nel terminare l'inciſione ſi ſolleva alquanto la mano. Sofiſtica è la fiſſata regola di coſtituire allora un angolo di circa 45. gradi. Volendo tagliare dal di dentro al di fuori, il dorſo del biſturino deve riguardare la parte, che ſi vuole tagliare. In tale caſo col pollice, e l'indice dell'una, o dell'altra mano ſi prende il biſturì nel luogo della giunzione della lama col manico, mentre che col medio ſe ne fiſſa il manico nella palma della mano.

153. Dovendoſi ſervire d'una tenta ſcannellata per guidare il biſturì, biſogna avvertire, che la ſua ſcanellatura ſia alquanto profonda, acciocchè da lei non eſca. Ci ſono alcune tente ſcannellate, quali ſono fleſſibili, ed altre ſolide. Alcune chiuſe nelle ſue eſtremità, ed altre aperte. Si mettono in uſo le tente ſcannellate aperte allora che l'eſtremità ſorpaſſa le parti, che ſi devono tagliare. Per ben tagliare con il biſturino, che ſcorre ſulla ſcannellatura della tenta biſogna tenere queſta ſollevata, e per conſeguenza teſe le parti. Pervenuta la punta del biſturino alla parte chiuſa della tenta ſi ſolleva la mano, e così viene ad addirizzarſi il biſturino, e terminare l'inciſione.

154. Meglio è di laſciare la tenta fino a che non ſi è terminata l'inciſione, che di ritirarla con il biſturino, mentre ciò facendoſi ſi riſica di non avere aperto tutto il ſino, o fiſtola, che ſia.

LE

LEZIONE OTTAVA

Della Dierefi per le parti dure.

155. IL Chirurgo non è moſſo ſoltanto ad agire in vantaggio del genere umano per riunire le parti diſunite molli, o dure, rimettere l'une, e le altre ai loro reſpettivi luoghi, ſeparare con fini ſalutari le parti molli, quanto ſpeſſe volte è il di lui ajuto neceſſariſſimo per curare i lenti mali delle oſſa. Tali intereſſantiſſimi fondamenti del corpo umano ſi ammalano ſpeſſo, e gravemente per un occulta cauſa, quale ſi diſtingue col nome veleno, e queſto ſi ſpecifica per ſcorbutico, canceroſo, rachitico, ſcrofuloſo, e venereo.

156. Famigliariſſimo è il veleno rachitico, ed i ſemi ſuoi li riceve ſpeſſo l'uomo nell'utero materno, dove arrivando una materia prolifica infetta non viene un nuovo eſſere robuſto, e ſano, ma bensì uno floſcio, nel quale or più preſto, or più tardi ſi curvano gli oſſi, li vengono delle inappetenze, tumefazione del baſſo ventre ec. Conſiderando i genitori di tale infortunato figlio facilmente ci perſuadiamo, che la rachitide, quale affligge il tenero uomo è un degenerato veleno venereo. Che queſto veleno ne ſia la cauſa, lo prova la di lui poſteriore ſcoperta, ed affinità nelle leſioni. Si curvano le oſſa le più robuſte, affloſciſcono i più gagliardi muſcoli, perchè in quel tale ſoggetto ſeguono imperfettamente le primarie, come le ſecondarie funzioni.

OSSERVAZIONE IV.

NEl mese di Giugno 1782. viddi in vicinanza di Legnaja luogo suburbano una ragazzina dei tre per i quattro anni, in apparenza sana, perchè grassissima, ma bensì molto malata. Ella non si reggeva, non aveva appetito, e più il di lei femore destro era ricurvato come un arco assaissimo teso. Il veleno rachitico agisce moltissimo sopra i nervi. L'osservazione anatomica, patologica me l'ha fatto più volte toccare con mano. Dai varj fatti traggo il seguente.

OSSERVAZIONE V.

UNa ragazzina d'anni quattro per i cinque passò da uno stato d'allegria a quello di tristezza, e grande floscezza. Fu fatta vedere a diversi, e nel Settembre del 1781. la viddi ancor io. Il volume del di lei capo era giusto, come diritte, e dure le ossa. Ciò non ostante giudicai, che tali incomodi fussero il resultato del veleno rachitico. Suggerii qualche cosa all'afflitta madre, ma vana fu qualunque prova, mentre la ragazza fattasi languidissima morì. Ne osservai il Cadavere. Sanissime erano tutte le parti di quel corpo. Alla grande impressione adunque, che quel veleno aveva causata su i nervi, riferii la perdita di quel tenero corpicciuolo.

157. E' particolare, che il veleno rachitico, come tanti altri veleni rimanghino per un tanto tempo alcune volte nascosti, ed affatto inaspettatamente, come tanto dannosamente si suscitino.

158. L'aria mi si presenta come un grande incitante per scuotere piuttosto in un tempo, che in un altro la macchina umana, e renderla morbosa. Vi sono diversi esempj d'essersi manifestato il veleno rachitico, in un'età molto avanzata.

159. Quel che può procurare una buona digestione,

ne, acciocchè ne ſucceda l'ottima chilificazione, e la lodevole ſanguificazione, conviene per un rachitico. Voglio credere, che ſe fino dai primi tempi dell'età s'immergeſſe l'uomo nella freſca acqua, meno ſoggetto ſi renderebbe al ſviluppo di queſto veleno. Il bagno freddo è ottimo ancor quando un tale è divenuto rachitico. Gli amaricanti ſono convenientiſſimi, e perciò il ſaggio medico preſcrive ſenza ritegno l'aſſenzio, la centaurea minore, e quel che riuniſce maggiore probabilità di far del bene, cioè la china-china, della quale non ne deve il malato prendere i due, nei tre grani per giorno, ſe brama il curante dividerne un qualche buon reſultato, ma bensì le due, e tre dramme, e ſe per l'interno è coſa più grata di prenderne un decotto, è per il di lui male molto più confacente l'infuſione, che così la china-china conſerva le di lei migliori particelle, mentre non l'abbandonano quelle ſpiritoſe, ed aſſai ne perde ſottomeſſa eſſendo all'azione del fuoco. Mettendo la china nel vino, rieſce ella più attiva, mentre la bevanda è vieppiù corroborante. Il roſſo vino è il preferibile, ſeppure non ſi trattaſſe d'un bianco auſtero. La marziale infuſione nel medeſimo vino può convenire quando lo ſtomaco del rachitico è un poco corroborato, coll'uſo degli amaricanti. Chi è rachitico avendo biſogno d'eſſer purgato, ſi preferiſcono i purganti amari, come è il rabarbaro. Se tali coſe praticate ſenza interruzione, ed accompagnate dall'abitazione del rachitico nell'aperta, e ben ventilata aria, non giovano, non ha di che pentirſi il curante, quale ha ordinate coſe aſſolutamente confacenti per quel male, quale è talvolta accompagnato colla febbre.

OSSERVAZIONE VI.

NEl Dicembre del 1780. viſitai una ragazzina d'anni circa quattro, quale dopo avere goduta d'un'ottima ſalute per i primi anni, erano già alcuni meſi, che

che non camminava, perchè non si poteva reggere, non mangiava, ed aveva una continova febbre con molto calore alla carne. Avanti me, era stata la ragazzina veduta da diversi Medici, quali avevano suggerita per la medesima ora l una, ora l'altra cosa. Dissi alla madre della bambina, che i di lei incomodi erano effetti del veleno rachitico. Non credei conveniente per questa malata il latte, quale al primo aspetto appariva molto indicato per rinutrirla.

160. Il latte non lascia di nasconder in se alcune qualità, quali sono dannose per alcuni individui, e perciò si deve bene ponderare avanti di prescriverlo. Lodai per la ragazzina debolissima, e febricitante il bagno freddo, e la china. Contemporaneamente all' uso loro la ragazzina guarì.

161. Le cose corroboranti essendo ottime per la rachitide, è perciò, che non potrei biasimare l'uso dell'ente di venere per un tale male. Questo composto della sublimazione di sale ammoniaco, e del vetriolo di Cipri fu un giorno in grande voga in Genova. Antonio Benevoli ottimo Chirurgo Fiorentino ne commendò l'uso. Trovavasi un Nobile ragazzino gravemente rachitico. Erano riesciti inefficaci molti medicamenti, ciò lo riferisce l'istesso Benevoli all'Osservazione trentesima ottava della di lui dotta Collezione di Casi Chirurgici. Benevoli fece molto uso dell'ente di venere su quel Signorino, e dopo d'aver sofferti dei miglioramenti, e peggioramenti, come dopo d'aver per molti mesi, e contemporaneamente all'ente suddetto bevuto il latte, e praticati i decotti di salsapariglia, terminò il male nella guarigione. Quel Benevoli ha pubblicati altri casi di rachitide, il cui evento è stato favorevole, mentre era stato fatto uso dell' ente di venere. Ma quante volte è egli stato praticato inutilmente. Quante volte la rachitide si è dileguata contemporaneamente all'uso della china, bagno freddo ec. E' ancora verissimo d'essere replicatamente seguita la sanazione d'un consimile male, mentre che quell'individuo

viduo era lasciato alla sorte. Concludo, che i corroboranti, e leggieri purganti convengono per cura della rachitide, ma che eglino, nè alcun altro farmaco apportano il più piccolo giovamento, grande essendo la disposizione morbosa. Levret commendò la rubbia dei tintori, ed adduce d'averne riscosso del vantaggio, quale non è stato facilmente confermato dalla pratica d'altri.

162. Se detestabile è il veleno rachitico non è da desiderarsi maggiormente lo scrofuloso. Dai poco sani Parenti, dall'abitazione in un luogo umido, e nella grande varietà dalla vita molto sedentaria riconosce l'uomo questo male, quale è chiamato ancora male regio, perchè veniva supposto, che i Regi Gallico, ed Anglicano ne avessero il potere curativo toccando la parte infetta. L'accidentalità favorì tale credenza.

163. Il veleno rachitico procurai di provare, che attacca molto i nervi, ma lo scrofuloso prende di principal mira le glandule conglobate, ed in ciò si avvicina molto al venereo, mentre questo si osserva di fare la principale impressione nei vasi linfatici, da un complesso dei quali quelle glandule vengono determinate. Le glandule conglomerate è di preferenza le salivali sogliono essere ancora attaccate dal veleno scrofuloso, facendosi dure, e d'una durezza, quale è detta strumosa. Tristo è il punto per lo scrofuloso allora quando le glandule meseraiche si rendono strumentose. Non potendo pervenire ai polmoni un buon chilo, il sangue è cattivo, e perciò l'emaciazione, la lenta febbre, e finalmente la morte.

164. I purganti, la salsapariglia medicamenti da alcuni molto praticati per cura dello scrofuloso, molte volte nuocono indebolendo assai il malato. Quel che può fortificare il corpo dello scrofuloso, conviene di preferenza. Il leggiero purgante quale è costituito dall'acqua salata, ed il di lei bagno ancora hanno più volte giovato.

165. Il

165. Il mercurio non è conveniente per lo ſcrofuloſo, nè tampoco la cicuta.

166 Il veleno ſcrofuloſo è ſovente cauſa di quella corruttela delle oſſa, che eſſendo accompagnata con un'aerea tumefazione delle parti molli coſtituiſce quel male detto la ſpina ventoſa.

167. I veleni ſcorbutico, e canceroſo ſono talvolta come gli antecedenti, la degenerazione del veleno venereo.

168. Il veleno ſcorbutico non attacca tanto facilmente le oſſa, come il canceroſo, quale agiſce tanto potentemente ſopra quelle dal renderle paſtoſe, e perciò pieghevoli in qualſivoglia guiſa. Di veleno canceroſo mi appariſce d'eſſere ſtata attaccata quella donna Parigina Schiupot, le di cui oſſa erano pieghevoli, come lo è la paſta. Così ammollita nelle parti le più dure morì l'infelice femmina. Alcuni ragionatori di tanto raro fenomeno, lo referirono alla riaſſorzione, e conſecutiva eſcita della materia terrea. Paſtoſe ho più d'una volta trovate le oſſa dei Cadaveri d'alcune bambine. Un veleno rachitico giudicai, che aveſſe in loro prodotta una tale mollizie.

169. Un uomo denotandoſi ſcorbutico, mercè la maſſima fiacchezza, le macchie livide ſparſe per la pelle a guiſa di quelle, che reſultano dalle percoſſe, le conſumate, e cruenti gengive, il ſangue, che facilmente eſce dalle narici, dalla pelle ancora, ſe non dai prezioſi polmoni, li viene con buona ragione preſcritta l'aſtinenza da tutto quello, che può aver dato moto a tanto cattivo veleno. Difficilmente s'ottiene ciò, quando è afflitto dallo ſcorbuto il marittimo equipaggio, ed il baſtimento impoſſibilitato per del tempo d'entrare in un porto, per così reſpirare una migliore aria, abbandonare le carni ſalate, ed abbracciare l'erbe, ed ogni coſa, che contiene ſughi acidi, e ſubacidi.

170. Lo ſcorbuto può riconoſcere l'origine dall'eſſere ſtato aſſiduamente l'uomo ſopra un cadavere aſſai alte-

alterato, ed in ſtagione ſopra tutto eſtiva. E' però vero, che lo ſcorbuto per una tale cauſa è aſſaiſſimo raro, mentre rariſſimi ſono quelli, che abbiano il ſalutare traſporto d oſſervare, e rivedere da ſe ſteſſi tutte le parti coſtituenti l'umano individuo.

171. Acciocchè lo ſcorbuto non faccia rovinoſi progreſſi, e non muoja il novello malato, come ſono morti tanti altri per conſeguenze del medeſimo, e perciò idropici, o diſenterici, conviene, che lo ſcorbutico ſi metta alla dieta lattea, all' uſo abbondante delle erbe, all'uſo delle coſe acide, e nel medeſimo tempo ſi ſpaſſeggi nella campagna, e goda d' una lieta compagnia. Il ſugo della coclearia, dei pampani ec. è ottimo.

172. Il veleno canceroſo eſſendoſi in un ſoggetto dichiarato, invano ſe ne cerca la di lui deſtruzione, dato che egli non ſia un'aſſoluta degenerazione del veleno venereo, nel quale caſo uſando in tempo propinquo i convenevoli rimedj, ſe ne può ſperare la dileguazione.

173. S' affligge, e affliggere ſi deve molto meno l'uomo, che ha il veleno venereo. L' afflizione è piccola nell uomo volgare, mentre che ha egli almeno guſtato dei ſoaviſſimo piacere nell' atto, che il gran diſguſto li ſi fabbricava, e all' uomo culto non lie ne diſpiace aſſai, ſapendo d'eſſervi un rimedio. Mercè un contatto tra uomo e donna, o fra uomo ed uomo ſi acquiſta queſto veleno, quale è coſa molto probabile, che fuſſe fra gli Europei ancor prima, che i noſtri illuſtri Viaggiatori s'affranchiſſero cotanto nel mare dal rendere nota una parte, nella quale ſe viveſſimo, vedrebbemo un giorno fiorire la ſublime cultura, mentre i popoli detti ora gli umani vanno cadendo nel barbariſmo. Accordiamo ancora, che molto più eſteſo ſia ſtato queſto ribelle male nell' Europa, dopo gli anni 1494 e 96, nei quali i Gallici per volontà di Carlo VIII. vennero ad infettare i noſtri placidi cammini, coll' inſuſſiſtente ſperanza d' eſſerne un giorno gli aſſo-

luti

suti padroni. Perciò detto adunque mal francese, questo male, che in darno ci vuole far supporre la femminella, ed il fanciullo, seppure il provetto ancora, d'averlo attratto nella più innocente maniera, come è per esempio nell'atto d'aver mangiati frutti, o radiche, quali abbiano tratto nutrimento da una terra coltivata mercè materia stercoracea proveniente da persona infetta; idea quale è stata accreditata, con altre consimili da alcuni poco mansueti ragionatori in Medicina.

174. Se nell'Italia fu il veleno venereo assai sparso, nella medesima ancora ne fu investigato l'ottimo rimedio. Il giustamente rinomato Berengario da Carpi, quale conosceva la raffinata Medicina, considerando, che un tal male si manifestava alla pelle, mercè alcune pustule, simili a quelle della maligna rogna, resosi azzardoso coll'esempio degli Arabi, curò i malati di veleno venereo col mercurio, e ne ottenne la guarigione. Fu allora, che i Chimici, e dannosissimi Alchimisti rivolsero le loro mire per la parte della Medicina. Il famoso Paracelso sopratutto, si è molto distinto in questo genere. Egli curava con molta fortuna le malattie veneree, mercè alcuni medicamenti interni, che faceva prendere a foggia di pillore. Paracelso non ha publicata la composizione di quelle. ma si può dire con gran ragione in riguardo agli effetti, che produceva, d'avere elleno per base il turpeto minerale.

175. Il mercurio non ebbe un continovo credito fra i Medici Italiani, riguardo alla cura del veleno venereo. Prevalse l'uso grande della salsapariglia, e legno santo. Questi legni usati indifferentemente per cura del veleno venereo, scrofuloso, canceroso ec. Non apportano certamente quel vantaggio, che è stato supposto, e che è tuttavia decantato dalla moltiplicità degli uomini. Il mercurio il cui vantaggioso uso per la cura dei mali venerei fu cotanto apprezzato in Italia essendo rimasto in questa eclissato per la fallace sostituzione dei legni Americani, fu per il medesimo oggetto

getto acclamato moltissimo nell'Inghilterra, e Francia. Addiviene continuamente, che le scienze, e le arti decadendo in una parte sono coltivate nell'altra, quantunque fondate esseno su i medesimi principj. Del mercurio ne fu estesa adunque la pratica in luoghi settentrionali, dopo d'essere stato in auge in quelli del mezzo giorno Moltissimi hanno scritto sopra l'uso del mercurio trattàndo in senso chimico di quello, ovvero discorrendone da Medico. Il mercurio, o argento vivo è assaissimo pesante, e d'una fluidità tale, che per lunghissimo tempo è stato creduto affermativamente di non lo poter rendere fisso senza mescolarlo con altro principio. La casualità fece considerabilmente avànzare questo interessante punto scientifico. E' assurdità di negare, che alle casuali cose non si devino i preziosi raffinamenti delle arti, e scienze.

176. Grandissimo fu a Pietroburgo il freddo il giorno 25. Dicembre 1759 I componenti l'Accademia Imperiale accrebbero il freddo, mercè i noti mezzi, e sopra tutto colla mescolanza dello spirito di nitro, e neve. Lo portarono fino al 213. grado del Termometro del Sig. Lile. S'accorsero allora, che il detto Termometro non contrassegnava più i gradi del freddo, e supposero, che egli avesse perduta la di lui fluidità. Rotto il vetro trovarono, che in realtà il mercurio era divenuto corpo solido: Reiterarono l'esperienza e ne ebbero un egual resultato, con più dalla congelazione del mercurio ne resultò una palla argentina, che cedeva ai colpi del martello, e perciò era rassomigliabile ad un duttile metallo. Chi può adesso revocare in dubbio, che ancora il mercurio sia un metallo fluido, e solido secondo la maggiore, o minore quantità di fuoco, che entra come principio suo integrante?

177 Il mercurio prende diversa forma combinandolo con altre materie tratte dal regno minerale, o dal vegetabile, e gran mutazione la soffre esposto essendo all'azione del fuoco. E' il mercurio quello, sopra del quale gli Alchimisti hanno fondate le loro maggiori spe-

ſperanze per la formazione d'un artificiale oro, in cauſa che per mezzo d'una combinazione del mercurio con un acido minerale, ed in ragione del fuoco, giunge egli a perdere il ſuo bianco colore, ed acquiſtarne un roſſo, qual'è all'incirca quel belliſſimo, che determina con altre proprietà eſſere oro. e non altra coſa quel che di metallico cade ſotto dell'occhio. Abbandoniſi una volta per ſempre la cotanto aſtratta idea di fare artificialmente dell'oro. Il Medico pratica il mercurio abuſivamente, tollerabilmente ed utilmente.

178 Abuſa del mercurio, preſcrivendolo per chi è malato di colica, ordinandolo coll'inſano fine, che il male ſia prodotto da qualche coſa, che renda oſtrutto il tubo inteſtinale Il mercurio crudo è quello, del quale è fatto uſo in queſte circoſtanze, e ſoltanto per un più ſublime abuſo è praticato il mercurio dolce, alla cui pratica è ſtata più d'una volta referita la morte di chi era attaccato da colica E' abbuſivo ancora l'uſo ſuo per gli aſſoluti cancri, mentre non può addurre alcun bene.

179. Tollerabilmente praticaſi il mercurio, e ſpecialmente una delle di lui preparazioni per richiamare quel periodico ſcolo uterino, che ſi dice menſtruo. Tollerabile è l'uſo del mercurio per quei mali ſcrofuloſi, per quelli che riconoſcono un'origine venerea, quantunque ſia ereditaria..

180 Utilmente uſaſi il mercurio, quando egli s'amminiſtra per cura dei mali venerei. E' in queſto caſo, che la Medicina può cantare vittoria conoſcendo lo ſpecifico di mali tanto ribelli. Per la via della pelle, della bocca, o degli inteſtini s'inſinua il mercurio nel corpo noſtro.

181. Il ſublimato-corroſivo, mercurio dolce, il calomelano, le pillore del Bellolt, del Hieiſer, il precipitato per ſe, il turpeto minerale, l'etiope minerale, il mercurio rettificato dal cinabro, l'unguento mercuriato ſono le principali preparazioni, e combinazioni del mercurio uſate in Medicina, e che eſaminerò

adeſſo

adeſſo particolarmente, per quanto concerne la formazione loro, e gli effetti, che producono. Il ſublimato corroſivo, eſpoſto all' azione del fuoco, e ricevendo, l'addizione di altro mercurio prende la qualità più dolce, e perciò diceſi mercurio dolce. Egli ha ſubite tre ſublimazioni, ed ha un' attività molto purgante. Altrettante ſublimazioni ricevendo quell' iſteſſo mercurio dolce, il reſultato ſi diſtingue col nome di calo-melano, mentre chiamaſi panacea mercuriale, ſe nove ſono ſtate le ſublimazioni. Mercè l'azione del fuoco, e dell'addizione del mercurio, prende il ſublimato corroſivo l' acido, che lo coſtituiſce, e così ſi va facendo via meno dannoſo. Continovando il fuoco perde vie più la qualità acida, ma acquiſtando nuovo mercurio, ecco, che con maggior facilità ſi porta alle glandule ſalivali, colle quali il mercurio ha una grande affinità, e provoca facilmente la ſalivazione. Da ciò ſuccede, che la panacea mercuriale eccita queſta molto più preſto di quello che lo faccia il calo-melano, ed il mercurio dolce. Bene ſi vede, che queſte tre preparazioni mercuriali riuniſcono l' inconveniente di promuovere molto ſcarico ventrale, ovvero una mattutina, ed abbondante ſalivazione.

182. Il ſublimato corroſivo reſulta dal riſcontro del mercurio coll' acido marino. E' una venefica preparazione, quale è ſtata decantata buona in medicina, per procurare la deſtruzione del veleno venereo. Il Barone Wanſwieten è quello, che cotanto la decantò un dì. Queſto illuſtre diſcepolo del Boeraave ſeguitò l' uſo, quale era invecchiato fra i Tartari, e Ruſſi, d' uſare il ſublimato corroſivo, facendone ſciogliere dodici grani in due libbre d' ottima acquavite. Le due cucchiajate il giorno, le prende il malato, mentre che uſa le bevande molto diluenti. Con l' eſempio del Wanſwieten, Pringle ne introduſſe l' uſo in Inghilterra, nella Francia, e nella noſtra Italia, e lo è tuttavia praticato. Fra i gran partitanti del ſublimato corroſivo fu un giorno il Dottore dalla Buona di Padova. Il ſublimato

corrosivo ha talvolta prodotti dei vantaggj, ma ha egli ancora talvolta causati dei mali grandissimi, particolarmente nei paesi molto caldi, di maniera che i buoni Medici si sono uniti a dire, che i buoni effetti, i quali produce nella Russia, e nella Tartaria si devono molto al rigido clima. Il sublimato corrosivo, ad esame fatto, suole essere l'ingrediente delle pasticche, cioccolate, e confetture antiveneree, che un tanto ruolo godano fra chi non intende. Il Medico Bourru nella sua Opera intitolata *L' arte di guarirsi da per se stesso attaccato da malattia venerea*, dice: ,, I Credenzieri faranno d'ora in avanti delle confetture, ed i Cuochi ,, dei ragù antivenerei ,,. Il raffinamento sarebbe bello, mentre quasi eguale sarebbe il piacere di medicarsi a quello risentito, nell' atto d'acquistare il veleno venereo. Ma che? In luogo d'un giovamento avendo apportato piuttosto del danno, o almeno alcun bene, ne è venuto appresso alcuni, che poco si diffondono nella ricerca del vero, il discredito per l'effettivo, e salutare mercurio.

183. Francesi furono i Belloft, e Hieiser, noti in Medicina, perchè eglino sono stati autori d'alcune pillore antiveneree. La base loro è il mercurio. Il mercurio crudo combinato col diagridio, rabarbaro, e trementina costituiscono gli ingredienti delle pillore di Belloft, e da ciò ne succede, che elleno promuovono abbondanti scarichi di ventre, e perciò quantunque amministrate per lungo tempo non provocano il desiderato effetto. Tali pillore sono state però in grandissimo uso più che altro, perchè il fanatismo le accreditava. Hieiser fu un Chirurgo di Reggimento, quale medicava i malati venerei con alcune pillore, delle quali ne era segreta la composizione.

184. Il gran Chimico Tedesco Margraaf la indovinò, mentre nel di lui Trattato di Chimica stampato in Frasburgo, adduce, che le pillore hieiseriane sono un composto di mercurio saturato mercè l'acido vegetale, quale è quello d'aceto, ed in seguito aggiuntovi un

poca

poca di manna. Che tali sieno gli ingredienti delle dette pillore si sa ancora per quanto ha pubblicato l'istesso Hieiser dopo che Luigi XV. li diede buona somma di denaro, e li fissò una non indifferente pensione, vita durante sua, e della moglie. Viddi molto praticare tali pillore nello Spedale delle guardie Francesi di Parigi, dove è grande il concorso dei malati venerei. Il Sig Dufouart minore dirigeva con molta dottrina, ed accuratezza la cura venerea nel nominato Spedale. Premessa una cavata di sangue, o una purga secondo, che il caso l'esiga, si comincia a dare al malato due pillore la mattina, ed altrettante la sera. Due per giorno si aumentano di numero fino alle 30 32., e 36. al qual numero si và facilmente, quando che non sopravvenga al malato qualche accidente da doverne sospendere l'uso, come sono le abbondanti mosse di corpo, la salivazione, nause ec. E' raro, che convenga sorpassare il numero delle 700 pillore quantunque il veleno venereo sia molto impossessato in quell'individuo. Più volte, che ho fatto uso di queste pillore, me ne sono trovato contento, tuttavolta però, che le ho condotte ad un numero sufficiente.

185. Per mercurio precipitato per se distinguesi una preparazione mercuriale, quale resulta dalla calcinazione del mercurio. Questi viene messo in vasi di vetro d'aggiustato corpo, ma dotati d'un lunghissimo collo, quale ha appena una apertura nella parte alta. Queste bocce bene turate si mettono sopra un letto di rena, quale venga riscaldata da più fornelli, che simmetricamente nelle vicinanze di quella rimangono. Il mercurio per lungo tempo, mercè il continovato calore si calcina, e tale mercuriale calce non essendo procurata da alcuna cosa, si dice perciò precipitato per se. Ha il vantaggio di non promuovere con tanta facilità la salivazione. Tale mercurio calcinato giova di mescolarlo con l'oppio, o con la canfora, che così è facilitata l'espansione degli umori, ed in conseguenza l'escita dal corpo della materia venefica. Se ne

amminiſtrano ſul bel principio due grani, ma gradatamente ſe ne creſce la doſe, fino ai 10. e 12. Il malato inghiottiſce la pillora, quando è per prendere il dolce ripoſo ogni ſecondo giorno.

186 Il turpeto minerale è la combinazione del mercurio coll'acido di vetriolo. S'amminiſtra dai 4. fino agli 8. grani. Boeraave riguarda queſto medicamento come un ſovrano rimedio. Appariſce, che Paracelſo ſervendoſene procuraſſe i tanto decantati miracoli ſuoi. Il prudentiſſimo Sidenham, quale loda i Chimici con la dovuta moderazione confeſſa nel di lui Trattato ſopra i mali venerei, che tale rimedio è eccellente in quelli più oſtinati. Non conviene però riguardarlo con grande indifferenza. Egli contiene in ſe l'acido di vetriolo, quale è vero, che non è il crudel marino, ma non oſtante ſi deve ſempre temere. Si ricorra adunque al turpeto minerale, quando ſi ſieno trovate inefficaci le altre preparazioni mercuriali.

187. L'etiope minerale con ragione è ſtato riguardato come un inefficace rimedio, mentre eſſendo il prodotto dell'unione dello zolfo col mercurio quello trattiene l'azione di queſto. Tale etiope minerale eſſendo ſottomeſſo alla ſublimazione, ne reſulta una ſempre più intima unione del mercurio collo zolfo, ed acquiſta tale preparazione il colore roſſo. E' lei, che ſi diſtingue col nome di cinabro artifiziale, per differenziarlo dal naturale, quale cinabro eſſendo bene peſtato, coſtituiſce quel vermillione, che è in uſo fra i pittori, e fra i diſſertori in ragione di rendere roſſo un fluido inettabile. Unendo col cinabro una terra calcaria, l'alchali fiſſo, il ferro, lo ſtagno, o altro, lo zolfo ſi combina con uno degli accennati intermedii, ed il mercurio paſſa ſotto la forma colante. Egli è puriſſimo, ed è eſſo appunto, che ſi dice revivificato dal cinabro. Queſto è preferibile in Medicina, quando ſi ami di far uſo d'una preparazione interna per la deſtruzione del veleno venereo, e che non ſi abbia quello calcinato.

188. L'un-

188. L'unguento mercuriato è quella preparazione di mercurio, che resulta dall'unione del mercurio revivificato dal cinabro, col grasso. Il tutto è bene mescolato insieme fino a che ne sia resultata una perfetta unione. L'unguento mercuriato si dice a parte eguali, quando una metà è costituita da quel minerale e l'altra dal grasso. Con questo unguento mercuriato si confrica la pelle di chi ha attratto del veleno venereo. Il mercurio è attratto dai vasi linfatici, dai quali passa nel dutto toracico, di dove giunge al cuore, nel quale, i canali, che da lui partono, viene accresciuto lo stimolo, ed in conseguenza aumentato il moto circolatorio, dunque quel che è in esso sangue di cattivo, esce fuori dichiarandosi una crise sia per l'una, o per l'altra via. Preferibile è l'amministrazione del mercurio per la via dei pori, perchè immediatamente si instrada nei vasi linfatici, dove ha la principale sede il veleno venereo. E' perciò, che più sollecita, e più sicura è la cura mercuriale determinata dalle frizzioni, che dal mercurio preso per bocca. Che il mercurio introdotto in circolo produca la destruzione del veleno venereo, accrescendo il moto circolatorio, ne è prova ancora l'apportar egli del bene, essendo amministrato ad una femmina per richiamarle lo scarico uterino. Il grande giovamento, che procurano le frizzioni mercuriali l'ho fatto replicatamente vedere ai miei seguaci. Il numero non indifferente d'osservazioni, e reflessioni, che ho fatte a questo particolare mi inducono a raccomandarle assai.

189. Le unzioni mercuriali vi è stato chi ha preferito di farle coll'unguento composto di grasso, e precipitato rosso, o bianco, ovvero sublimato corrosivo. Conviene di preferenza quello costituito dal grasso, ed effettivo mercurio, perchè più facilmente si interna nei respettivi vasi.

190. Se il malato non vuole assolutamente addonarsi all'uso delle frizzioni, si faccia uso delle pillore di Hieiser, e nell'assenza loro preferisco il mercurio

calcinato, o quello revivificato dal cinabro. Quantunque un metodo così chiaro si conosca in Medicina per l'estensione del veleno venereo, non è egli esteso molto, temendo a torto il mercurio. Speriamo, che ognuno debba scuotersi, ed abbracciarlo.

191. Alcuni piuttosto empirici, che sani pratici hanno proposto di introdurre il mercurio nel corpo umano per la via dell'intestino retto. Fu in Francia un Ciarlatano detto Royer, quale si diceva sanatore del veleno venereo, mercè alcuni lavativi antivenerei. Lo strumento era caricato con una decozione nella quale è verisimile, che fosse sciolto il sublimato corrosivo. Ne fu fatto uso da diversi, i quali risentirono vivi dolori nel basso ventre, accompagnati da disenteria, e più furono soggetti alla procidenza dell'ano.

192. Royer disse, che tali cattivi effetti non avvenivano, quando egli stesso s'incaricava dare i lavativi. Può essere in realtà, che il cannello nelle sue mani più maraviglioso della lancia di Telefo, avesse il talento di guarire nell'atto, che scagliava il fluido. Non convengono lavativi antivenerei, come neppure ha luogo la confricazione del calo-melano nella parte interna delle labbra della bocca, come delle pudende, in quell'interna del prepuzio ec. col fine, che essendo ivi più sottile la cuticola, più sollecita l'assorzione, e più pronto l'esito. Usando così il mercurio s'infiamma la parte, e rispetto alla bocca presto si dichiara la salivazione. In Londra dove una tal cosa fu proposta, e praticata, fu ancora presto abbandonata per le annunziate ragioni.

193 Se è facile alcune volte di fissare, come conveniente il mercurio, perchè palesissimi gli accidenti venerei, non è così in altri casi, nei quali certamente la cosa è molto oscura, riguardo al giudicare se venereo piuttosto che scorbutico o scrofuloso sia quel tale veleno. Questi sono i casi, nei quali distinguesi il vero sapiente. Io ne ho avuti diversi esem-

esempj. Fin quì d' un tanto sicuro specifico, rilasciando agli stupidi Indiani l' uso interno delle lucertole.

194. Le ossa adunque sono quelle, che per l'uno, o per l'altro dei nominati veleni si guastano. Vedesi dal fin quì detto, che all'universale conviene principalmente dirigere le chirurgiche mire. L' osso può essere ingrossato, ed allora dicesi malato di esostosi Questi se non si dilegua consumatane la causa, poco importa, che rimanga non progredendo. L'abolire un esostosi quantunque vasto, è assoluta temerità, mentre il malato d esostosi potendo con questi vivere non si devono risicare i di lui giorni.

195. Se l' osso è consumato in varj luoghi della malata estensione, e perciò forato come un crivello, o rassomigliabile ad una finissima trina, si dice cariato, quale carie comprende alcune volte tutto un osso. E' il male grandissimo, ma non insuperabile, specialmente se la causa è venerea. Se l' osso guasto è cilindrico, e perciò dotato d' un canale, a proporzione, che mercè le forze naturali si separa dal sano, del nuovo se ne produce, e venendo all'esterno il cattivo rinchiude. In tal caso conviene abolire del buono osso per andare in traccia del cattivo, che suole essere ondulante, ed il quale si estrae.

196. L'osso essendò rimasto privo della parte oleosa dicesi necrosato, perchè morto. Separasi in questo stato dal sano, il che avviene contemporaneamente, o avanti la prodûzione del nuovo osso. Alcun rimedio sollecita certamente la separazione dell' osso, di maniera che è inutile l' uso del fuoco, dell'acqua mercuriale, della mirra ec.

197. Per abolire una porzione d' osso guasto, abbisognano degli scarpelli, ed un martello, come sa d' uopo una sega. Lo scarpello spinto dal martello ligneo, o ferrugineo, agisce internandosi in quella data parte, dunque spingendo sempre in avanti i di lei componenti, li obbliga a rompersi.

198. Per

198. Per ſega intende chiccheſia uno ſtrumento tagliente d'un acciajo bene temperato. Vi ſono due ſpecie di ſega, l'una ad albero, e l'altra quale ne è deficiente. La ſega la più ordinaria è ad albero, così chiamato un arco, al quale la parte tagliente è unita. La parte, che ſega detta lama, conviene d'avvertire, che ſia elaſtica, ſtretta, e più groſſa verſo i denti, che per la parte del dorſo, affinchè ella ſi intrometta più facilmente nelle parti. La proporzione della groſſezza alla larghezza ſarà di una mezza linea, ſopra ſei di larghezza. I denti devono eſſere bene appuntati, piccoli, e corti per eccitare poche ſcoſſe. Biſogna ancora, che loro ſieno taglienti obliquamente, di maniera che ciaſcun dente ſia appuntato in ſenſo oppoſto al vicino. Riguardo all' albero della detta ſega, egli deve eſſere alla lama pararello, ed in ſenſo retto Biſogna ancora, che la lama ſia rattenuta all'albero mercè due vite aſſai lunghe, per voltare ſul momento con molta facilità, caſo che la lama ſi rompeſſe, o s' allontanaſſe. Una tale ſega può eſſere ſupplita, e così rimediato a tutte le cattive coſe, che con la di lei pratica vanno congiunte, praticando una ſega, la di cui lama, e pezzo fiſſo ſieno riuniti in un ſolo. La ſega di Pott riuniſce tali vantaggj. Ella è larga tre per i quattro diti traſverſi, e lunga 14. nei 16 Delle ſeghe ve ne ſono alcune diritte, conveſſe, concave, o circolari. Le ſeghe diritte, e le circolari ſono le uſabili, mentre le altre ſi deteſtano per riunire un forte incomodo nel bene adattarle. Parlerò della maniera di ſervirſi della ſega diritta, mentre della circolare ne tratterò alla Lezione della trapanazione. Si pratica la ſega portandola ſulle parti dal lato della di lei eſtremità, che è vicino al manico. Si aſſoggetta col pollice dell' altra mano, fino a che la ſtrada è fatta. Si tira a ſe la ſega in una linea retta, e perpendicolare in ogni ſenſo alla parte, che ſi vuole ſegare. Si riconduce in ſeguito avanti a ſe lungo l' iſteſo cammino, e così ſucceſſivamente dando le minori poſſibili ſcoſſe.

ſcoſſe. La forza di preſſione da impiegarſi, ſarà relativa alla denſità degli oſſi, ed alla loro groſsezza. Biſogna comprimere dolcemente nel momento d' eſser proſſimi a finire la Sezione.

LEZIONE NONA

Dell' Eſereſi.

199. L'Eſereſi porta ſpeſso, ed a giuſto titolo il vanto della reſtituta ſalute. A lei s' appartiene l' eſtrazione dal corpo d' ogni ſoſtanza ſuperflua. Alcuni corpi eſtranei ſi formano dentro il corpo, ed altri vengono dal di fuori. Eglino ſono fluidi, o ſolidi.

200. I fluidi del corpo umano divengono corpi eſtranei in ragione d' aver mutato luogo, per la loro decompoſizione, quantità, o accumulazione. Le orine fuori della veſcica per eſserſi putrefatto porzione di quel ſacco, o dell' uretra, ſe non in ſeguito dell' alto apparecchio, l' aria inſinuata nella cellulare d' una data parte, o di tutto il corpo, il che ſuccede per una cauſa eſterna, quale è una percoſsa, o ferita, ovvero per una interna, allora quando ſi decompongono i componenti del corpo umano, per eſser egli attaccato da un male aſsaiſſimo putrido, il ſangue ſtravaſato in grande quantità, il che ſuccede pure per una cauſa eſterna, o per una interna, coſtituiſcono dei fluidi, i quali ſono divenuti eſtranei in ragione di eſſere eſciti dai loro recipienti, ovvero riſpetto all' aria, per non eſſer più tenuta a freno dalle parti ſolide.

201. L' orine ritenute per lungo tempo nella veſcica orinaria ſono uno dei fluidi divenuti eſtranei in cauſa della loro quantità, ed accumulazione, come ancora la linfa, e l' acqua, quale s' ammaſſa nella cavità

vità del corpo, e la cui collezione è d'una maggiore, o minore importanza a seconda del luogo, che occupa.

202. La marcia costituisce pure un corpo estraneo. Ella è un insano fluido, che io sono portato a crederlo piuttosto formato fuori dei vasi sanguigni, che nei medesimi. La marcia essendo la conseguenza d'una molta infiammazione, e perciò d'un sollecito moto intestino risvegliatosi nella materia cruenta accumulatasi in molta quantità nei ricettacoli della tanto estesa cellulare, si può impunemente cavare, se naturalmente non esce, mentre una tale opera non può essere, che di vantaggio a quell'individuo, togliendoli quel che lo molestava, ma se la marcia è consecutiva ad una grande lassezza dei solidi, e dependente in gran parte dalla deliquescenza degli umori di quel soggetto, chicchesia, si guardi dal fare un'apertura per dare esito alla marcia, mentre quella è la rovina del malato. E' nel primo caso la marcia alquanto densa, mentre nel secondo è assai sciolta.

203. Dei corpi estranei solidi formati nel corpo, gli uni sono animati, e gli altri inanimati.

204. Alla prima classe appartengono i vermi tutti, fra i quali vi sono gli intestinali, nè vi è la vena medina. Di quelli ne farò particolar menzione dettagliando i mali degli intestini. La detta vena spesseggia nei paesi caldissimi. Ama la vena medina a Dragoncola la carne umana, e perciò si interna nella medesima, allora quando l'uomo, che abita i paesi caldissimi è per godere di quella purissima felicità, che nel gran caldo ci somministra la fresca amosfera s'espone a questa perfettamente al nudo per prendere sonno. Si inoltra talvolta tutta la vena medina in una qualche parte del corpo, qual caso è molto più serio, che se una parte soltanto si era nascosta, mentre nel primo conviene a poco a poco metterla allo scoperto, ed estraerla, il che si fa per parare l'ulteriore, e dolorosa tumefazione; fa d'uopo d'usare allora la massima cau-

cautela acciocchè non si strappi, il che avvenendo le pene per quell' infelice soggetto sono maggiori, mentre più difficili d' ultimarne l' estrazione. A proporzione, che il verme esce s' avvolge attorno un qualche corpo, e perchè non si strappi è necessarissimo di desistere dal tirarlo alla minima resistenza, che ci si opponga.

205. I corpi estranei solidi, ed inanimati sono in grandissimo numero. Vi sono i calcoli salivali, biliari, orinari, stercoracei. La cellurare cambiando natura, e convertendosi in un tumore follicolato, per esempio, diviene corpo estraneo, e tale lo è ancora il polipo, il sarcoma, lo scirro, il cancro, in uno dei quali due ultimi mali vediamo divenute facilmente malate le mammelle. La disorganizzazione d' una parte animata, che tiene al tutto, come è lo sfacelo d' un membro, l' opacità d' un corpo, che deve esser trasparente, come la lente cristallina, e di lei cristalloide, l' ossificazione d' una parte, che in natura è molle, come lo è la pleura, la glandula pineale ec. costituiscono corpi divenuti estranei.

206. Fra i corpi estranei solidi, ed inanimati ve ne sono alcuni, quali si possono estrarre senza andare incontro ad accidenti. Altri, che il Chirurgo si può dispensare dal levarli, come sono alcuni tumori follicolati pochissimo voluminosi, e come tali si mantenghino, ovvero dei corpi poco nocevoli all' economia animale. Ce ne sono, che conviene d' estrarre assolutamente, quando causano degli accidenti gravi, se però la struttura della parte lo permette, o che veduto lo stato del malato ci sia speranza di guarirlo dopo la loro estrazione.

207. Ne esistono finalmente di quelli, i quali non si possono in alcuna maniera estrarre.

208. I corpi estranei, che vengono dal di fuori possono entrare nel nostro corpo mercè le aperture naturali, o dividendo la continuità del medesimo, seppure l' introduzione non segue senza divisione, internandosi

nandosi per la via dei pori, oppure per quella dei polmoni, come e dei miasmi.

209 Quei corpi estranei, i quali si internano nel corpo umano mercè le aperture naturali sono distinti da quelli, che in altra maniera nel medesimo penetrano, e per i quali corpi conviene di portare il prognostico a seconda del luogo, che occupano, volume, natura, profondità nelle parti, e loro maggiore, o minore solidità. Rispetto al luogo loro possono occupare l'occhio, l'orecchio, il naso, la laringe, la faringe, l'uretra, la vescica, la vagina, l'intestino retto. Il prognostico deve traersi ancora dal volume assoluto del corpo estraneo, e da quello, che può acquistare, riguardo all'umidità, ed al calore delle parti, come è, per esempio, una fava, o un fagiuolo introdotto nella narice, nel meato auditorio ec.

210. Rispetto alla forma, e figura dei corpi estranei, quei tondi, ed uniti sono meno pericolosi, che i lunghi, ed angolari, come dotati di asperità, il che costituisce la loro estrazione più difficile, e provoca alcuni accidenti in causa dell'irritazione, che eccitano. I corpi tutti suscettibili di divisione sono meno pericolosi dei solidi. Eglino si prestano facilmente alla forma delle differenti parti, non le incomodano cotanto, e sono espulsi con maggior facilità. Tra i moltissimi corpi estranei ve ne sono alcuni, i quali si possono conservare, come intatti nel corpo umano ancora per moltissimi anni, senza cagionare alcun accidente, come è il piombo, l'oro ec., quando però non rimanghino in una qualche cavità, come è quella della vescica orinaria, mentre ciò essendo, attorno a quel corpo a poco a poco si fa una concrezione pietrosa, oltre che il medesimo è nuocevole per se stesso, irritando malamente quel soggetto, ed arrecandoli eguali incomodi a quelli resultanti dall'esistenza della pietra in quel dato sacco. Vi sono dei corpi estranei suscettibili d'una decomposizione, e causano degli inconvenienti grandi in ragione della loro natura. Rappresentiamoci

tiamoci, per esempio alla mente la pietra infernale, quale nel toccare una piaga del velo pendulo palatino, o delle fauci, abbandoni lo strumento, che in quel luogo la dirige, e cada in quella cavità. I corpi estranei riuniscono una tanto maggiore difficoltà per farne l'estrazione, che eglino sono molto lontani dall' apertura, mercè la quale sono entrati nel corpo, e sopra tutto quando si sono tracciati una nuova strada, o che sono rimasti aderenti alle pareti di questa, seppure, la difficoltà non resulta dall' essere quel dato cammino tortuoso. Alcuni corpi estranei fa d'uopo d'estraerli, ed altri giova di preferenza d'internarli in una cavità, verso la quale hanno eglino presa la direzione. E' necessaria l'estrazione dei corpi estranei situati fra le palpebre, e l'occhio, in quest'istesso, nelle narici, nella trachea, e l'estrazione loro deve farsi ogni possibile d'ultimarla sollecitamente, mentre che più eglino soggiornano, e tanto maggiori sono gli accidenti, che ne resultano.

211. Quei corpi estranei, che si sono insinuati nella faringe, nell'esofago, possono essere impunemente spinti nel ventricolo, o stomaco, quando sono lisci, d'un piccolo volume, o d'una natura solubile, vero è però, che alcune volte conviene di spingere nello stomaco ancora dei corpi, i quali sono metallici, ed in conseguenza indessolubili in quell'umano sacco, ed a ciò è indispensabile d'accingersi allora quando quel dato corpo non si può estrarre, come avviene essendo molto internato per l'esofago, come era il cucchiaro, che con la minestra cadde nell'esofago (dove rimase imprigionato) d'un'uomo, quale aveva un appetito divoratorio, e del quale fa menzione il fu Dottore Reghellini Veneto.

212. Ogni sostanza estranea, quale viene dal di fuori si può introdurre nelle parti del corpo umano, facendoci una divisione. Ne resultano degli accidenti più, e meno gravi, secondo la natura, e l'estensione di quella, e particolarmente a riguardo delle parti, che

che nella medesima sono rimaste interessate, ed a seconda del come hanno loro agito, essendo certo, che gli accidenti devono essere, come li osserviamo giornalmente maggiori, se il corpo estraneo è penetrato nel corpo, come strumento contundente, e pressante, di quello che lo sieno, se il medesimo corpo si è internato, come appuntato, e tagliente.

213 E' il pericolo congiunto con un corpo estraneo venuto dal di fuori, ed internatosi nel corpo umano, maggiore, o minore a seconda pure del luogo, o profondità delle parti dove egli è penetrato, ed a riguardo della di lui natura, semplicità, e complicazione.

214 I corpi estranei internatisi nel capo, non si può negare, che ad una giusta proporzione determinino maggiore pericolo di quelli, che sono rimasti infossati negli articoli. Eglino sono molto più a temersi in una parte sensibilissima, irritabilissima, circondata da molti, e grossi vasi, o la quale ha degli immediati rapporti con parti essenzialissime per la vita, di quello che lo sia, essendo rimasti inviluppati nella cellulare, nei muscoli ec.

215. Il corpo estraneo arreca tanto maggior danno, quanto più voluminoso egli è, mentre è penetrato nel corpo con una grandissima forza, e di più l'estensione della superficie sulla quale agisce è tanto maggiore. Male più intenso lo cagiona un corpo solido in paragone d'uno molle. I corpi lisci non producono lacerazione, o almeno molto grande, dal che ne resulta minore irritazione, e perciò meno facilmente la produzione di marce; vedendo giornalmente, che la suppurazione si forma molto più sollecitamente, ed abbondantemente in una parte lacerata, di quello che lo sia in una puramente divisa dal corpo, quale non arrechi in ragione della forma, che ha tratta dalle mani dell'artefice alcuna lacerazione. Seppure un tale corpo non è spinto con una tale, e tanta forza dal dovere necessariamente dividere lacerando, dal che ne

ne resultano degli accidenti più, o meno gravi. Una palla di piombo, per esempio, apporta pochissimo danno allora quando è spinta da una qualche mano, ma uno grandissimo, quando si inoltra verso un dato soggetto spinta dalla polvere. Gli accidenti sono allora grandi, perchè non indifferente è la commozione, e la contusione. La ferita prodotta da corpo estraneo è alcune volte complicata da emorragia, mentre in attraversando la parte, ha procurata la rottura di vasi sanguigni d'un certo calibrio, come spesso lo è congiunta da tumefazione prodotta dalla compressione, che il corpo estraneo esercita sulle vene, canali escretori. Se si osservano moti convulsivi ciò è referibile alla lesione dei nervi.

216. Deve eseguirsi l'estrazione dei corpi estranei quando sia facile, e che da lei non se ne possino inseguire inconvenienti, e che gli accidenti, dai quali il soggetto sia afflitto sieno sicuramente dependenti da quel tale corpo; ella deve essere trattenuta quando vi sono da adempire alcune indicazioni più pressanti, come è l'emorragia, grave disordine delle parti molli, e dure ec. L'estrazione del corpo estraneo, deve essere ritardata ancora nel caso, che egli non sia di alcun impedimento alla libera esecuzione delle funzioni, allora che esistono molti dolori independenti dalla di lei azione sulle parti, e che bisognerebbe multiplicare le incisioni per pervenire all'estrazione. Conviene differire questa, ancora quando il corpo, che è fissato in una data parte, impedisce una pericolosa emorragia. Ci sono finalmente dei corpi estranei, quali non si possono estrarre, sia in causa della loro profonda situazione in parti, che conviene rispettare, sia per essere eglino internati nella sostanza dell'osso, o perchè eglino fugghino alle ricerche le più scrupolose. E' adunque obbligato allora il Chirurgo d'abbandonare alla natura l'escita del corpo estraneo, quale effettivamente esce talvolta nel corso della suppurazione della piaga, ma altre volte rimane ivi internato, e fomenta la permanenza

nenza d'una fiſtola, ſeppure non danneggiando in alcuna forma la parte, non impediſce tampoco, che la piaga ſi chiuda. Quanti vi ſono, e particolarmente fra quelli, che hanno azzardata la propria vita, per difendere l'altrui, quali hanno naſcoſto in una parte del corpo un pezzo d'artiglieria, una porzione di fibbia, o altro ornamento metallico, che appreſſo quel ſoggetto eſiſteva, nell'atto d'eſſere egli ſtato ferito, e che ſpaccato fu dal tanto contundente corpo.

217. Si giunge ad ultimare l'eſtrazione dei corpi eſtranei, mercè differenti procederi. Alcuni non ſi poſſono eſtrarre, che dopo d'aver tagliate le parti, dove riſiedono, avere aggrandita l'apertura, mercè la quale ſono entrati, o d'aver fatta una contro-apertura, come viene il caſo di eſeguire quando il corpo eſtraneo è al contatto di parti, quali è aſſolutamente pericoloſo di ferire, ovvero, che egli è molto lontano dal luogo per dove è entrato, ma bensì più vicino alla pelle in quello dove riſiede. Si poſſono eſtrarre altri corpi eſtranei ſenza diviſione, e con la mera dilatazione delle parti.

218. Avanti d'accingerſi all'eſtrazione d'un corpo di qualunque ſpecie, che ſia, conviene di conoſcere bene la ſtruttura della parte, dalla quale ſi deve cavare, eſſere bene al fatto delle diverſe accidentalità, delle quali ho fatta commemorazione, ed eſaminare la cagione degli oſtacoli, che s'oppongono alla di lui eſcita, mentre che può eſſere in quel luogo rattenuto, primo, dalla preſſione, che eſercitano le pareti delle parti ſopra il medeſimo, e che è talvolta un effetto dell'elaſticità della forza morta, e dell'irritabilità, effetto, che ſi conviene di combatterlo con gli ammoglienti, e diminuendo la forza vitale; ſecondo, perchè quel corpo eſtraneo ha contratte delle aderenze; ed in terzo luogo per eſſere in una cavità, quale non ha alcuna naturale eſcita.

219. L'attenzione neceſſariſſima avanti d'accingerſi all'eſtrazione del corpo eſtraneo deve conſiſtere

nel mettere la parte nella ſituazione la più comoda, quale differiſce a ſeconda della di lei ſtruttura, ſede di quel corpo, e luogo, che deve permetterli il paſsaggio. Se tagli ſono neceſsarj per l'eſcita del corpo eſtraneo, è ancora conveniente d'eſser bene cautelati, acciocchè non inſegua il taglio di conſiderevoli vaſi, nervi, o tendini. La direzione dell'inciſione è relativa alla ſtruttura delle parti, e grandezza del corpo eſtraneo. Si dilatano, e lacerano ancora a poco a poco quelle parti eſtenſibili, la cui inciſione ſarebbe pericoloſa.

220. Dei corpi eſtranei ſe ne procura l'eſcita mercè differenti mezzi. Riguardo al loro proprio peſo, azione delle parti circonvicine, ed attrazione, o impulſione, che ſi opera con delle potenze meccaniche.

221. Il proprio peſo d'un corpo eſtraneo lo determina a cambiare ſituazione, e venire al di fuori ſia che egli abbia la qualità ſolida, o fluida, ſuppoſto ſempre, che ſia liſcio.

222. L'elaſticità, forza morta, ed irritabilità ſiſſano, e ritengono ſovente il corpo eſtraneo, mentre altre volte ne favoriſcono l'eſcita. Un aſceſſo, per eſempio, s'apre verſo l eſterno in ragione dell' elaſticità, e forza morta della parte dove riſiede la marcia. Le cellule aſſai diſteſe dall'umore purulento, tendono a ritornare ſu ſe ſteſſe, e ſpingono il fluido in quelle, che offeriſcono la minore poſſibile reſiſtenza. Queſte ſi diſtendono ſempre più in ragione dell'afflusſo della materia. La pelle ſi decompone, s'ammenciſce, e finalmente diſteſa tanto quanto ella lo può eſſere, ſoffre una ſoluzione del continuo, e così un'apertura, ed ecco l'eſito alla marcia. Giova ancora molto di ſapere, che gli alimenti ſono ſpinti nell eſofago, ventricolo, ed inteſtini, mercè l'irritabilità di queſte diverſe parti, mentre poſſedendo una tale cognizione procura agevolmente un artificiale contrazione di quelle parti, e così promuove il vomito per favorire l'eſcita ad un corpo eſtraneo. Vi ſono dei caſi nei quali conviene d'ac-

d' accrefcere l' azione delle parti, ed altri, dove bifogna diminuirla. Nell'occafione del parto, per efempio, quando l' utero è in uno ftato d' inerzia, o che le di lui contrazioni fono troppo deboli per efpellere il feto, fi procura d' eccitarlo con le cofe cardiache. Effendone elleno troppo forti, ed infiftendo una troppa rigidità nelle fibre uterine. fi diminuifcono per mezzo delle cavate di fangue, dei bagni ec.

223. I mezzi meccanici fervono per tirare a fe il corpo eftraneo, o fpingerlo più indietro, come a farlo efcire per un' altra apertura. Gli ftrumenti adatti per accompire ciò fono varj. Eglino devono avere la forma del canale, per il quale fi fanno paffare, ed effer fleffibili, fe quel condotto è ricurvato in una parte, e diritto nell' altra. Quando conviene diftruggere delle aderenze, fa d'uopo di rendere quei tali agenti ineguali, ed un poco taglienti.

224. Per tirare a fe il corpo eftraneo, fi ha talvolta ricorfo ad alcuni ftrumenti fatti a vite, quali fi internano nella foftanza molle, e dura. Altre volte s' impiegano delle cucchiajette, quali paffano dietro il corpo eftraneo, e quefto abbracciandolo efattamente lo preffano nella di lui parte pofteriore, e l' obbligano così ad efcir fuori. Altri inveftono in gran parte quel dato corpo, ed a lui rimangono in un certo modo, come attaccati, in ragione della preffione, ed afperità fituate nelle loro parti concave, come fono le pinzette, le tanaglie ec.

225. La mano è preferibile ad ogni altro ftrumento, allora quando, con i diti può effere prefo, e tirato al di fuori il corpo eftraneo.

220. In alcuni cafi meritano d' effere preferibilmente impiegate quelle cofe, che attirano al di fuori le eftranee, come fegue della calamita riguardo al ferro.

LE-

LEZIONE DECIMA

Della Protesi.

227. FRa i molti, e salutari fini delle azioni chirurgiche, vi è quello di supplire artificialmente a quelle parti, che mancano, ed ajutare se non onninamente ristabilire alcune alterate funzioni. Tali interessantissime cose riguardano la Protesi. Abolita una data parte del corpo umano, o seguitane la naturale destruzione, ne segue una nuova produzione, se quella parte è poco composta, ma se è il resultato di molte parti, non ne avviene certamente la rigenerazione.

228. Sarebbe desiderabile, che si riproducessero le mammelle, mentre che così sarebbero le donne molto meno afflitte nella loro perdita, e direi molto vantaggiosa per il genere umano la riproduzione dei testicoli, e del pene, se per loro mezzo rimanessero sempre prodotti uomini saggj.

229 Immenso piacere produrrebbe la rigenerazione di considerevole porzione d'un articolo, come segue negli animali della specie dei polipi. Favolosi sono certamente i racconti, ancorchè accreditati dai familiarissimi visionarj, d'essersi riprodotta, per esempio, la ghianda virile Che tale non fusse se ne è dovuto disingannare l'istesso soggetto, mentre che egli non gustava mercè la medesima quello squisito senso di piacere, che non ignorano quei, i quali hanno sani i testicoli, e buono il pene.

230. Una parte composta del corpo umano adunque non si rigenera. Le parti similari si riproducono asseverantemente, e per dilucidare un tanto interessante punto dell'Istoria naturale mi sono ancora io affaticato. L'osservazione patologica naturale, e quella pro-

curatami sottomettendo all' azione del coltello animali di diversa specie, mi hanno manifestato, che si rigenera l' osso, il periostio, il ligamento, il muscolo. il nervo, il vaso sanguigno, e l' infatico, la cellulare, e l' integumento. Il sapere precisamente come tale rigenerazione segua non s' intende, ma per me determino, che il periostio non concorre alla produzione dell'osso, come un giorno opinò il Gallico Duhamel, mentre comincia la riproduzione dell' osso dalla parte la più interna, e non che verso questa vada la rivegetazione ossea, come dovrebbe accadere, se al periostio si dovesse ella, nè tampoco la ripeto all' allungamento delle fibre ossee, mentre che degli ossi se ne sono riprodotti alcuni perfettamente interi, ma bensì concludo, che ella resulta dall' addossamento d' una materia gelatinosa, quale trasuda dai diversi vasi, che in quella data provincia si ritrovano, come ancora dico asseverantemente, che la riproduzione dei nervi (per esempio) non si deve all' allungamento delle fibre nervose, che rimangono tanto nella parte superiore, quanto nell' inferiore alla recisa porzione del nervo, ma bensì alla condensazione di una materia gelatinosa, che trasuda da ambe le parti del tagliato nervo, e quale a poco a poco indurendosi, costituisce un effettivo nervo. Una tale osservazione porta a determinare, che nei nervi esiste una continova azione vegetatrice. Il resultato delle esperienze da me fatte a questo particolare, l' ho ben conservato con molte altre cose, che non sono di sola pompa.

231. La riproduzione di quelle parti umane, che possono riprodursi non segue di tutte con la medesima sollecitudine. Ho osservato, per esempio, che per la riproduzione della sostanza tendinosa vi abbisogna un tempo molto più lungo di quello, che sia necessario, perchè un' eguale cosa segua delle ossa, dei nervi, dei vasi, ed il che lo referisco all' essere i tendini, parti molto più sproviste di vasi sanguigni, e di nervi, come ancora perchè molto più difficilmente trasuda

dalle

dalle fibre tendinee un umore capace di conglutinarsi.

232 L'occhio, l'orecchio, ed il naso entrando nel numero delle parti, quali non si riproducono, l'arte ci supplisce mettendole artificiali. Fra le parti aggiunte, alcune non producono altro bene che rimediare alla deformità, mentre altre suppliscono a questa, e nel tempo istesso arrecano dei vantaggio. Tali parti si fanno di varia maniera a seconda del corpo, che devono rappresentare, e talvolta della volontà.

233. L'occhio si fa di porcellana, o di vetro dipinto al naturale del sano, che così essendo, ed applicato, si ha della pena a deciderlo per artificiale.

234. Un orecchio può farsi di varia materia, ma preferiamo un metallo, perchè altrimenti si renderebbe facilmente soggetto ad essere danneggiato essendo di cartone, o cera. Di metallo si preferisce ancora il naso artificiale.

235. L'occhio, ed il naso come posticcio rimediano soltanto alla deformità, ma un orecchio è ancora utile, mentre che riunendo i molti raggj sonori procura, che la sensazione uditoria sia nel di lei perfetto stato. Ad un tale effetto viene praticato ancora un adattato strumento acustico.

236 Utilissima è una gamba artificiale, una mano ec. La prima può benissimo coadiuvare al cammino, e la seconda ad altri necessarissimi usi. Giovamento apportano ancora i denti artificiali, e specialmente quando dei naturali ve ne è una tale deficienza da non potere bene articolare le parole, nè passabilmente bene masticare.

237. La protesi non è solamente vantaggiosa per supplire a qualche parte, che manca, ma lo è ancora come sopra dissi per rimediare a qualche alterata funzione. Vi sono delle deformità, che non è possibile d'elidere, consistendo nella mancanza d'una qualche parte, ma bensì renderle meno palesi con l'industria

ſtria umana. Una donna, per eſempio, trae dalla natura una natica di volume più circoſcritto dell' altra. Ciò l' affligge giunta, che è alla faſtidioſa età d' entrare in umano commercio. L' accurato profeſsore, al quale la femmina fa la confidenza della parte diſeguale, la conſola, aggiſtandole guancialetti, ed altro in tanta ſimmetrica maniera dall' ingannare l' uomo ancorchè d' amante ſia divenuto marito.

238 Altre deformità vengono affatto dalla debolezza di alcuni muſcoli, e dalla contrazione degli antagoniſti, e queſte poſſono ricevere del vantaggioſo ſoccorſo dal Chirurgo con l' applicazione di qualche macchinetta, o faſciatura, quale tenendo la mano, o il piede, che ſia nella di lui congrua ſituazione, ed eſſendo convalidata con qualche tonico, gli indeboliti muſcoli riacquiſtino vigore tale da contrabilanciare gli opponenti. E raccomandabile la perſiſtenza in quelle coſe, quali dall' arte ſono preſcritte per rimedio di quella deformità, perchè facendole durar poco, le indebolite parti non poſſono avere riacquiſtata la loro forza, e la parte paſſiva non ſi può eſſer reſa in breve tempo alla ſua, e nuova ſituazione, eſſendo la cattiva, la vecchia, e quella, che è ſtata ſovente portata dalla naſcita.

239. La proteſi ha ancora alcune volte luogo trattandoſi d' una grande debolezza dei muſcoli lunghiſſimi del dorſo, ſacro lombo, traſverſo ſpinoſo ec., in conſeguenza della quale tenda la ſpina ad incurvarſi, o a pender piuttoſto dall' una, che dall' altra parte. Un giudizioſo Corſetto è utiliſſimo in queſte circoſtanze, avendo la precauzione, che non faccia del male al malato per la di lui applicazione, avvertendo di ſerrarlo nella parte oppoſta a quella per dove il corpo tende.

240. La proteſi ſi mette ancora in opera per ajutare la viſta, quale in ragione della troppa o poca conveſſità della cornea, non ſia tanto chiara come ſi richiede, trovando perciò utiliſſimi i vetri conveſſi per i pre-

i presbiti, ed i concavi per i miopi. Questa quarta classe d'operazione ha ancora luogo per difendere l'uomo da un male maggiore, e perciò conviene per l'ernia intestinale, mettendo in opera il brachiere, e così prevenendo il maggior tumore, come l'incarceramento dell'intestino, come ancora per la procidenza dell'utero, e della vagina, ordinando i pessarj.

241. La protesi ha luogo nella cura d'alcuni mali, per i quali convenga pure la sintesi, la dieresi, e eseresi. Ciò s'osserva (per esempio) nella cura della cateratta, alla quale rimediando con l'estrazione del cristallino, si richiede la dieresi per l'apertura della cornea, l'eseresi per l'estrazione del detto umore, la sintesi per la cura della ferita, e la protesi per aggiungere dei vetri convessi, acciocchè supplischino in qualche forma alla mancanza del cristallino, ed i malati possino così vedere più chiaramente. Ho trattato in questi varj discorsi della generalità delle operazioni. Se sono stato prolisso si attribuisca ciò all'impottanza della materia. Bene intesi i principj facilmente se ne inseguono le secondarie cognizioni. Trattando particolarmente della cura dei mali, rimanderò spesso a queste generalità, per non repetersi sovente.

LEZIONE UNDECIMA

Talpa, o Topinaja, Idrocefalo, Gomme, Tumori follicolati, e Tumore sanguigno aereo.

242. Comincio il dettaglio dei mali appartenenti alla Chirurgia da quelli, che nascono nella sommità del capo, ella dicesi altrimenti capillata. Alla di lei formazione concorrono in parte gli ossi frontali, e temporali, ed onninamente i sincipiti, ed occipite, il pericranio, i muscoli frontali, ed occipitali colla loro aponeurosi, e i temporali. Nella parte più esterna si trovano, come in ogni altro dove gli integumenti. Queste parti sono certamente nutrite mercè i vasi sanguigni, e i nervi. I primi sono produzione dell'ottalmica, temporale, auricolare, ed occipitale, mentre i secondi lo sono dell'ottalmico, sotto occipitale, primo, e secondo pajo dei cervicali.

243 I nominati ossi insieme con lo sfenoide, ed etmoide costituiscono il cranio, nel quale si contiene il cervello coperto dalle membrane pia, e dura madre, fra la quale si trova la racnoide. Sopra, e sotto il cranio nascono dei mali grandi, quali richiedono l'ajuto del Chirurgo per la mano, o per il consiglio.

244. Ai tumori sono soggette, come tutt' altra parte, quelle che fanno il molle, e duro continente del cranio, come le contenuteci. Alcuni tumori sono d'un nome particolare, come è talpa, o topinaja, e l'idrocefalo.

Della Talpa, o Topinaja.

245. Con tale nome è noto ai naturalisti un quadrupede, quale trova il suo pascolo sotto la terra, nella

nella quale abita, e dove lentamente s'estende. Ai Chirurghi s'appartiene la cognizione d un tumore, quale nasce nella parte capillata, ed al quale, perchè agiatamente si sviluppa, e cresce, è stato dato il nome di talpa, o topinaja. Questo tumore prende spesso il carattere d'ascesso. I fanciulli sono i più soggetti a questo male, che è il resultato della morbosa alterazione delle funzioni di quell'individuo. Con un tale ascesso, nel quale si converte la cellulare, che è la più vicina all'osso, vi è congiunto spesso il di lui guastamento. Per chi è malato di talpa, giova l'uso dei rimedj, che si prescrivono per bocca, acciocchè rimanga corretto l'universale del nostro malato, che suole essere ordinariamente cachetico, e perciò li conviene il latte maritato con gli amaricanti.

246 La talpa essendo di già ascesso, prima d'aprirlo è d'uopo rendere consapevole il malato, e di lui appartenenti, che lungo è il male, perchè molti ammarcimenti nasceranno, tutta volta che ne è nata l'apertura, come è degli ascessi nati lentamente, e tanto più lungo riesce se l'osso è guasto. Questi non separandosi naturalmente dal sano, non deve il Chirurgo fare alcun tentativo per procurare ciò, fino a che l'ammarcimento non sia cessato. Nel luogo dove si generano le marce rimangono dei voti, quali si desidera facilmente da alcuni di vederli aperti. Tal pensiero prevale nella mente di quelli, quali non sanno, che loro sono nati da sempre vegliante suppurazione, perchè permanente è la causa, e che aprendoli, la superficie della piaga essendo più estesa, in maggiore numero sono i vasi, e la suppurazione consecutivamente più copiosa, oltre che avendo la piaga una più estesa superficie, l'aria vi ha maggiore azione, così che non bisogna prender di mira tali voti, che dopo cessato l'ammarcimento, la cui dileguazione non può essere determinata dall'uso della china, nè da altro medicamento.

OSSERVAZIONE VII.

Una ragazzina Fiorentina s'ammalò di talpa. Convertitasi dopo alcuni mesi, che esisteva in ascesso, l'aprii. Ne resultò una piaga con abbondantissima suppurazione. Si separarono per un buon tratto gli integumenti dalla sottoposta parte. Durò il copioso ammarcimento alcuni mesi. Ad una certa distanza della piaga, nacque altro ascesso, la cui marcia prese naturalmente un esito. Cessò affatto naturalmente la suppurazione, si riattaccarono gli integumenti, e la cicatrice si ultimò.

247. La talpa, o topinaja è un male lungo, e pericoloso; ma che fornisce però speranza di guarigione. Così non è dell' idrocefalo. Egli nasce alcune volte nell' uomo ancora rinchiuso nell' utero, ed essendo di grande mole, si oppone al parto, finchè il Chirurgo non l' ha aperto per evacuare l' acqua.

Dell' Idrocefalo.

248. Idrocefalo si nomina il tumore acquoso, che nasce nella parte capillata. D'esso ne sono state fissate due specie, esterna una, l' interna l' altra. Per esterno ad alcuni è piaciuto denotare un ammasso d' acqua, che nasce fra le parti molli soprapposte al cranio. Altri hanno distinto per esterno l' idrocefalo, che ha la di lui sede fra le meningi, o fra quello, ed il cranio.

249. Gli uni, e gli altri sentimenti si possono riconciliare, mentre per idrocefalo s' intende un tumore acquoso del capo. Dei tumori composti d' acqua, ne nascono sicuramente al di quà del cranio, e chi li chiama idrocefali non cade in errore. Bene dicesi idrocefalo esterno ancora quello, la cui acqua è fra le meningi, ed il cranio, o fra quelle, ed il cervello, mentre egli è esterno in paragone di quello; la cui

acqua

acqua è nei ventricoli del cervello. L'idrocefalo è prodotto da una grande debolezza dei solidi di quel tale individuo, male nato a poco a poco, seppure la radunata d'acqua, particolarmente dentro il cranio, non è venuta in seguito d'una infiammazione, di maniera che divido l'idrocefalo in cronico, ed acuto. Quest'idrocefalo nato da infiammazione, e che chiamo acuto, l'ho osservato nato più volte nei bambini. La causa aveva agito ancora molto sopra il cervello, dall' inseguirsene la morte.

250 Un tumore acquoso nato sopra il cranio, andando estendendosi, è curato con l'apertura, ma avanti d'eseguirla, bisogna cautelarsi col prognostico, mentre talvolta ancor dall'apertura sua ne è venuta la morte, quale è seguita tanto più facilmente, se ancora il cervello ne aveva per la medesima causa sofferto. Di questo idrocefalo, non ne sarà più questionato in questo discorso, parlando ad esso di quello, che dentro il cranio ha l'esistenza, e che nasce lentamente, mentre di quello prodotto in breve tempo, ne farò sopratutto commemorazione parlando dei mali del cervello.

251. I due idrocefali interni hanno in comune alcuni accidenti. L'imbecillità, se non l'assoluta stupidità, il che resulta dalla grande pressione, che per ogni parte fa l'acqua sul cervello. L'idrocefalo il più esterno si fa facilmente distinguere, mercè l'eccessiva tumefazione del cranio, ed è palese lo scioglimento delle suture. Conviene avvertire di non confondere tale idrocefalo con quella molta tumefazione delle ossa del cranio, quale facilmente s'osserva in chi è malato di rachitide. Quantunque grossissimo il capo, chi ne è il soggetto non ha alterazione nelle funzioni mentali, e se di queste ne esiste un'assoluta mutazione, è certamente con la tumefazione ossea congiunta la radunata di molta acqua nei ventricoli del cervello. Idrocefalo interno si dubita, che esista dal sopimento continovo sia, o non sia accresciuto il cranio. L'idroce-

falo

falo costituisce una malattia grandissima, mentre la di lui fine è la morte, qu le segue più presto, o più tardi, così che alcun uomo prudente decide quanto un malato d'idrocefalo possa vivere. Il Baron W. Svieten vidde nelle fiere di Germania un uomo dell'età di trent'anni malato d'Idrocefalo, quale era assai voluminoso, e perciò il capo così pesante lo teneva artificialmente alto. Vive tuttavia una ragazzina, quale ha dieci anni, ed è malata d'idrocefalo.

OSSERVAZIONE VIII.

NAcque ad un uomo mugnajo abitante nelle vicinanze del Galluzzo, luogo suburbano una bambina, quale aveva ogni apparente segno d'esser sana. Qualche mese dopo la nascita le crebbe di volume la sommità del capo, e divenne stupida. Aumentando il male fu condotta in Firenze, dove la vidde un Chirurgo, quale propose per cura la trapanazione. Per la naturale avvedutezza d'ogni uomo fu trovata dai Parenti della ragazza strana questa proposizione, e perciò la fecero vedere ad altro Chirurgo omai morto, chiamato Valentino del Turco, quale conosciuta la natura del male disse con tutta la ragione a chi accompagnava la ragazzina, che non andava aperto, mentre così facendo li sarebbe stata abbreviata la vita. Quel Chirurgo, che esaltò in tale caso la trapanazione, fissò ancora il preciso tempo, che la ragazza sarebbe vissuta se una tale operazione non era fatta, qual tempo è di già di molto spirato. La ragazza soggetto di tanto male fu ricondotta alla campestre abitazione, ed ivi posa voluminoso, e pesante il capo sopra alcuni guanciali, ove è ancora nella di lei età d'anni dieci. Ad un tal tempo non sarebbe certamente, ed ad un gran pezzo giunta, essendo stato aperto quell idrocefalo. La mole, ed il peso del capo di questa ragazza sono cose da sorprendere. Il tumore è vastissimo, e si estende molto verso la regione occipitale.

Una

Una grande cedenza esiste nel luogo delle suture, per essersi allontanare fra loro le ossa. Quel capo è dotato di capelli nel luogo consueto. La ragazza ha pochi denti, ed è stupida. Nelle altre parti del di lei corpo è bene nutrita, mangia saporitamente, e qualunque cosa. Più volte è stata soporosa, e sopratutto nel momento d'essere l'aria molto umida, ovvero che è per divenire tale.

252. L'acqua, della quale è composto l'idrocefalo, che ha la di lui sede dentro il cranio, suole essere divisa in due porzioni. Una è contenuta fra la dura, e la pia madre, mentre un'altra parte si riscontra nei ventricoli anteriori, e superiori del cervello, che sono assai dilatati. Nel corso d'un anno ho veduti due idrocefali di questa specie. I soggetti erano bambini, che morirono in questo Spedale degli Innocenti. L'uno era femmina, mentre l'altro era maschio. Il primo di mesi diciotto morì al principio dell'Aprile 1783. mentre il secondo l'osservai alla fine di Gennajo del presente anno 1784. In ambedue era il cranio cresciuto assai di volume, e si scorgeva manifestamente la trasparenza costituita dall'acqua. Questa nella femmina ascendeva al peso di quattro libbre, mentre quella del maschio era di cinque libbre e mezzo. Tale acqua era limpida, ed inodora Le sei ossa piane del cranio, non erano disciolte d'insieme, ma bensì assai aumentata la fontanella anteriore. Esse ossa, erano molto cresciute nell'estensione, e la ragione è chiara, mentre persistendo l'idrocefalo per qualche tempo, ed essendo assai forte la vegetazione in quel tenero fanciullo, si allungano perciò le fibre ossee.

253 La morte rimane di moltissimo accelerata aprendo l'idrocefalo, in ragione dell'ingresso all'aria, e per la diminuita pressione dell'acqua sul cervello, ed il consecutivo come terribile afflusso del sangue a quella viscera Il prognostico nell'occasione dell'idrocefalo è quello, che decora massimamente il Chirurgo. Egli si astiene dal prescrivere fomente con decozzioni cor-

corroboranti, mentre che non può dal loro uſo, ancorchè continovato per lungo tempo reſultare alcun vantaggio. Chi propone, quale è per me di merito eguale, a quello che pratica l' apertura dell' idrocefalo ſi deve giudicare per uno ignorantiſſimo della natura dei mali, ed in conſeguenza degno della più ſevera punizione, tanto più, quando non ſono a lui mancati gli idonei mezzi, per bene inſtruirſi in un' arte tanto ſalutare, come lo è la bene inteſa Chirurgia.

254 La talpa, o topinaja, e l' idrocefalo mali grandiſſimi mi hanno fatto rinominare le oſſa, quali ſono ſpeſſo attaccate nel male, o perchè ſieno guaſte come è ſpeſso nell' occaſione della talpa, o perchè ſieno le une dall' altre diſcoſte, come è nel caſo d' idrocefalo.

Delle Gomme.

255. Le oſsa del cranio ſono ſovente intereſsate ancora in un altro tumore, quale naſce frequentemente nelle parti eſcarnee, tale eſsendo la fronte, e che ſi chiama gomma. Naſce a poco a poco, è duro nel principio, e con la maſſima lentezza ſi fa cedente. E' la gomma ordinariamente un effetto del veleno venereo, e ciò eſsendo biſogna penſare a diſtruggerne la cauſa. Si dice gomma, perchè è compoſta d' una materia, che ha una ſomiglianza nel colore, e conſiſtenza con l' effettiva gomma.

256. Diſtrutta la cauſa venerea della gomma ſe ella è principiante, s' oſserva dileguarſi. Eſsendo avanzata, e congiunta con guaſtamento d' oſso, rimane, ma non s' inoltra. Al termine della cura univerſale ſi paſsa in tali circoſtanze all' apertura della gomma, che ſe ſi converte in piaga, mentre la cagione è ſempre vegliante, eſsa piaga è di lunghiſſima durata, e ſpeſso termina il male nella morte.

257. L' apertura della gomma ſi fa col taglio, o col cauſtico. Da queſto doloroſo mezzo naſce un' eſcara, ſulla quale ſi fanno delle leggiere ſcarificazioni, perchè

perchè esca la materia sotto lei trattenuta, come ancora sollecitarne la separazione dal vivo. L'escara separata, ne succede come dal taglio una piaga, quale avendo per fondo l'osso secco, questo si deve separare. La separazione dell'osso cattivo dal buono segue più presto se ne è secca una sola lamina, di quello che lo sia essendo a tutta sostanza; nel qual caso è talvolta d'uopo d'abolirlo con una larga corona di trapano. Se non è guasto a tutta sostanza, si passa all'uso dello scarpello, piuttosto che fare diversi fori nel medesimo.

258 Premesso il dettaglio di mali assai serj, ne esaminerò alcuni, che non risvegliano tanto lugubri pensieri.

Dei Tumori follicolati della parte capillata.

259. Nascono con frequenza in quella regione alcuni tumori più o meno mobili sotto gli integumenti, detti dal volgo natte, perchè si suppone il risultato d'una materia carnosa rassomigliabile a quella delle natiche. Eglino sono follicolati, ed ordinariamente sebacei, ora maggiori, ed ora minori. E' caso raro, che si dileguino, quantunque coperti col cerotto di gommaelim, con uno mercuriato, o con una lastra di piombo. Talvolta il tumore si fissa, altre volte va aumentando. Trascura spesso l'uomo tale tumore fino a che sia giunto ad una certa mole. Questa essendo grande, ed in soggetto avanzato, non è prudenza d'intraprendere una cura, quale d'altronde si procura allacciando, o tagliando il tumore alla di lui base, se questa è molto stretta. Essendo il tumore fisso si aprono gli integumenti col follicolo, levasi la materia in questo contenuta, ed egli si porta via, quando non sia molto attaccato, che ciò essendo, s'abolisce soltanto in parte, rilasciandone la totale destruzione al corso della suppurazione, ed all'azione di qualche escarotico.

Tumo-

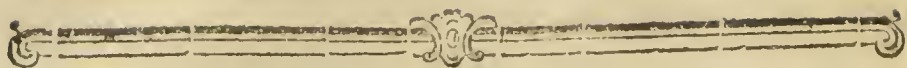
Tumore Sanguigno Aereo.

260. Nasce facilmente nella parte capillata dei bambini un tumore, quale essendo composto di sangue e d'aria, lo dico sanguigno aereo. Egli esiste fra le parti molli, che cuoprono il cranio, e con tale tumore viene talvolta alla luce l'uomo, perchè con uno dei punti del suo vertice ha lottato per lungo tempo con l'arco delle ossa del pube, sia perchè quel capo fusse grosso, male diretto, ovvero angusta la pelvi, come altre volte è la conseguenza d'una percossa. Particolare è tale tumore, perchè duro nella circonferenza, e cedente nel mezzo. Sangue coagulato con aria rarefatta costituiscono il duro, mentre la cedenza è formata da sangue sciolto. Tale tumore potrebbe essere confuso con l'ernia del cervello, quando con simile tumore è venuto l'uomo alla luce, mentre con una frattura con depressione, allora che il male fu la conseguenza d'una percossa. L'assenza d'un moto isocrono a quello della respirazione, annulla l'ernia e la manifesta continuazione dell'osso determina, che non si tratta d'una frattura con depressione.

261. Questo tumore a poco a poco si dilegua, e ciò segue tanto tenendolo coperto con l'empiastro di pane, e latte, che usando la posca, il latte verginale, come lasciandolo incurato. La dileguazione del tumore essendo tardissima è di necessità un'apertura, che non è mortale, ma promuove spesso una piaga di lunga durata. Quel che costituisce la parte molle del tumore essendo dileguato, si sente manifestamente una parte, che si muove, come una cartapecora, e ciò quando il tumore sanguigno aereo esiste nel capo di bambino. Quel che risveglia un tal suono è l'osso, la cui ossificazione non si è ancora accompita. Che ciò vaglia il vero, me ne sono assicurato, osservando attentamente il capo del vivente, come del bambino morto con un simile tumore. Me ne sono accertato ancora

ancora osservando il corso d' eguale tumore nato nella parte capillata d' un uomo adulto.

OSSERVAZIONE IX.

UN uomo Magnano Fiorentino dell' età all' incirca di cinquanta anni, la sera de' 15. Ottobre 1781. ruzzolò una lunga scala. Percosse fortemente la parte capillata. Fui subito cercato. Trovai che esistevano negli integumenti della parte capillata delle ferite lacerate, e contuse, e sopra il sincipite sinistro risiedeva un considerevole tumore sanguigno aereo. Rispetto alle ferite, procurai di tenerne al contatto le labbra con piumacciuoletti, ed adattata fasciatura, mentre riguardo al tumore praticai la posca. Le ferite suppurarono, il tumore sanguigno aereo, s' instradò per la resoluzione. Dileguatosi il sangue sciolto, si sentiva palpabilmente un orlo duro, ed un infossamento, quale terminava in un piano duro. In tale caso non si poteva dubitare d' una depressione nell' osso. Nel corso di pochi giorni si dileguò perfettamente quell' orlo duro, ed allora si sentiva la continovazione dell' osso.

LEZIONE DUODECIMA

Delle Ferite, che nascono nella parte capillata.

262. È Della massima importanza, che chiunque s' ingerisce nella cura dei mali, ne sappia ottimamente indagare la causa, acciocchè ella riesca metodica, ed aggiustato il prognostico. L' importanza d' una tale verità si riscontra ancora nel caso delle ferite, alle quali è soggetta la parte capillata. La diversità più importante di tali ferite fra loro riguarda lo strumento, che le ha prodotte, e perciò il maggiore, o minore danno, che il cervello può avere risentito dalla di lui azione. Inoltre godono d' una differenza per la figura, estensione, maggiore o minore profondità.

263. Le ferite della parte capillata hanno diversa figura, e profondità a seconda del come ha agito lo strumento, e la forza con la quale è egli stato spinto.

264 Tali ferite non interessano alcune volte che gli integumenti, altre volte oltre questi vi è compresa la sostanza musculare, o aponeurotica. Finalmente il pericranio è spesse volte ferito, così che esiste allora una ferita, che è con scopertura dell' osso, ed è più, o meno pericolosa in ragione d'avere agito lo strumento soltanto, come incidente, o come massimamente contundente, mentre che nel primo caso, nel quale si tratta, per esempio, d' una ferita nata da un colpo di bajonetta, o di spada, azione dell' agente esterno si è limitata alle parti soprapposte al cervello, ma se è derivata da una bastonata, o sassata, è da temersi, che l' azione loro abbia causato dello sconquasso grande nel cervello, dal doverne temere forti conseguenze; tanto più se è nato poco male nelle parti esterne, ed un

un tale timore è giusto d'averlo, quantunque si facciano bene le funzioni intellettuali, subito dopo la produzione della ferita, e che tali si mantenghino per qualche tempo. Vi sono molti esempj d'uomini, quali per parecchj giorni, e fino per i quaranta, dopo il colpo, hanno pensato aggiustatamente, dormito tranquillamente, come ancora si sono benissimo eseguite nel medesimo tutte le altre primarie, e secondarie funzioni. Ma che? Si sono eglino inaspettatamente ammalati d'infiammazione nel cervello, e perciò morti; di maniera che il Chirurgo in vista di tali casi deve fare un dubbioso prognostico delle ferite della parte capillata, nate da strumento contundente.

265. La prima diligenza del Chirurgo, che è chiamato in soccorso di tale ferito, deve consistere nel mettere bene allo scoperto il luogo malato, al qual fine adempisce radendo i capelli, e lavando la ferita con vino, acqua, o altro tepido fluido, che sia a portata. Se per mezzo dell'occhio non è possibile di bene esaminare la profondità della ferita, si ricorre ad uno specillo, colla cui pallottolina si tasteggia, per rilevare se l'osso è scoperto, e se vi è qualche frattura L angustia della ferita non dando luogo di sodisfarsi pienamente sull'esistenza, o inesistenza della frattura, ed avendo un gran timore, che questa esista, in causa d'un forte colpo portato sulla parte capillata giova di dilatarla.

266. La piccolissima ferita della parte capillata è ordinariamente congiunta con doloroso tumore prodotto da sangue sparso nella vicina cellulare, per non avere avuto l'esito dalla ferita perchè troppo angusta.

267. Il dolore, quale accompagna nell'atto la ferita, è la conseguenza d'essere in lei interessata la sostanza aponeurotica, che gonfiandosi travaglia quelle molte ramificazioni nervee, che in lei si spandono. Il consecutivo dolore è la conseguenza d infiammazione.

268 Quantunque la ferita della parte capillata sia leggerissima, non è però esente dall'infiammazione, che

 piglia

piglia ſpeſſo un carattere ereſipelatoſo ſe ſi eſtende per la faccia Ella è congiunta con febbre, e ſeguita per qualche giorno, malgrado qualche emiſſione di ſangue, operazione però convenientiſſima particolarmente quando ſi tratta d'un ſoggetto pletorico, come è ancora bene indicata la fomenta con decozione di fiori di ſambuco. Conveniente è ancora per un tal malato la bevanda del ſiero acidulato, come lo è l'acqua condotta ad una grata acidità, mediante lo ſpirito di vetriolo, lo ſpirito di Minderero ec.

269 Alcuni Chirurghi hanno oſſervato, che trattandoſi della ferita della ſola aponeuroſi, la tumefazione inflammatoria prende tutto il capo, mentre ſi limita ſopra gli orecchi, ferito eſſendo ancora il pericranio. Siccome è avvenuto, talvolta il contrario, è perciò neceſſario di porre un'aggiuſtata cautela a queſte aſtruſe idee.

270 L'infiammazione, che ſopraggiunge alla piccola ferita nata nella parte capillata da ſtrumento pungente, termina ſpeſſe volte in aſceſſo. Degli ammarcimenti ne naſcono ſpeſſo in varj luoghi della parte capillata. Si dà eſito alla marcia con un taglio, ſe queſto non è prevenuto da una naturale apertura. I voti, che ſi formano dependentemente dall'ammarcimento, non biſogna affrettarſi ad aprirli, mentre rimangono aboliti ceſſata, che è la ſuppurazione.

271. La ferita della parte capillata è talvolta piccoliſſima, e le parti, che vi ſono intereſſate rimangono tanto diſtratte, che il dolore è grande, nel qual caſo eſſendo perſuaſi, che egli non è proveniente da eſiſtente infiammazione, ſi può procurare di calmarlo ingrandendo colla dovuta cautela la ferita.

272 Una ferita di ſtrumento puramente incidente come è la ſciabola, può conſiſtere nella ſola diviſione delle parti, mentre ella è altrove con ſeparazione, e roveſciamento d'una parete. Nell'un caſo, e nell'altro conviene di mettere al contatto le labbra della ferita, avvicinando quella che è molto allontanata, e ſtac-

ſtaccata. Per mantenercele ſi ricorre alla faſciatura convalidata da piumacciuoli, col qual mezzo ſi perviene all'intento. Dopo di aver girato attorno al cranio una faſcia, con queſta ſi fiſſano due pezzi di tela della larghezza della ferita, ed i quali ſi pongono in luoghi l'uno all'altro diametralmente oppoſti: uno di loro deve eſſere pieno, e l'altro aperto: ſi intralacciano ſopra la ferita, fiſſandoli poſcia con l'iſteſſa faſcia circolare, con la quale accoſtumo di fare in ſeguito dei giri nella parte alta, e così deſcrivere il berrettino d'Ippocrate, col quale ſi difende viemeglio la parte dall'ingiurie amosferiche. Una ferita lacerata, quantunque grande, ſi cura con l'iſteſſo metodo.

273. La deſcritta faſciatura per una ferita longitudinale della parte capillata, è preferibile a quella fatta con una faſcia ſpaccata, quale di ſotto il mento venga verſo l'alto, come ella è ancora migliore del berrettino d'Ippocrate, conſiderato come immediato mezzo per tenere al contatto le labbra d'una ferita traſverſale.

274. Trattandoſi d'una ferita per isbieco, lacerata, e ſituata (per eſempio) nella parte inferiore d'una delle regioni parietali, convengono i cerotti glutinoſi tenuti bene approſſimati con alcuni naſtrini, e tanto più è preferibile queſta maniera di curare, che la ferita rimane in luogo molto incomodo per la faſciatura.

275. Una ferita molto ſuperficiale della parte capillata ſi cura con vantaggio, mercè l'applicazione del drappo d'Inghilterra. Con una ferita della parte capillata eſſendovi congiunta emorragia, ſe non ceſſa coll'avvicinamento delle labbra della ferita, ſi ricorre all'immediata compreſſione.

276. Quantunque meſſe, e mantenute al contatto le labbra d'una ferita della parte capillata, non ne avviene ſempre la conglutinazione, particolarmente ſe ella è molto lacerata, e più contuſa.

277. L'infiammazione, che ſopraggiunge ad una feri-

ferita della parte capillata non affligge molto, essendo limitata alle parti esterne, ma è pericolosissima inoltrandosi al cervello. Questo s'infiamma ancora facilmente in ragione del colpo. Tanto male, non si previene, non se ne impediscono i progressi, nè se ne trattiene un tristo fine, uso facendo dei purganti, delle reiterate emissioni di sangue, e dei vescicatori, cose però, quali nella moderazione vanno usate.

278. Le ferite della parte capillata sono spesso accompagnate da dolore grande nell'ipocondrio destro, nel luogo doloroso si forma un ascesso nato nella sostanza del fegato, mentre altre volte, e nell'istessa occasione si trova in questo un copioso ammarcimento, senza previo dolore, nè tumore. Sorprende la produzione d'un ascesso in viscera cotanto lontana dalla parte affetta, qual'è la capillata.

279. Diverse sono state le opinioni riguardanti la produzione dell'ascesso nel fegato nell'enunziato caso, quale ascesso l'osservarono il Pareo, Ballonio, Pignay, Marchetti, Slegero, Stadtentero, Toba, Mecchrew, Bertrandi, Andouille ec.

280. L'ottimo pratico di Padova, Pietro de Marchetti attribuiva l'ascesso del fegato in seguito di lesioni alla parte capillata, alla riassorzione della marcia formatasi nel cervello, ed il medesimo Marchetti ne aveva assegnato il cammino. Egli diceva d'avere osservato, che quando la parte posteriore del collo si fa dolente questo è un segno, che marcia si porta alle parti inferiori. Meglio molto per l'ulteriore reputazione d'alcuni pratici sarebbe stato, che i medesimi non avessero azzardato alcuna teorica opinione, mentre ciò facendo hanno procurata la propria, ed altrui derisione, insinuando ai principianti nella cognizione delle cose, alcune di quelle pochissimo coerenti alla verità. Una tale opinione, è rifiutata dall'istessa osservazione, mentre più volte, come osserva il dotto Riga, è nato l'ascesso nel fegato, mentre nè sopra, nè dentro il cranio esisteva alcun

am-

ammarcimento, come lo ha chiaramente denotato l'apertura del cadavere. Se questa obiezione non fusse assaissimo apprezzabile, come lo è, potrebbemo maravigliarci, adottando l'idea di Marchetti, perchè la marcia trasportata dal cervello altrove, sia depositata piuttosto nel fegato, che in parte a quella più vicina.

281. Bertrandi scrisse una memoria sopra l'ascesso del fegato, nato contemporaneamente all'esistenza di ferite nella parte capillata, e giudica, che ciò si deve al sangue, che và con maggiore violenza, ed in più gran dose verso la parte alta, come l'affetta, ed in conseguenza ne è ricevuto di più dalle vene, quali ne conducono consecutivamente una maggiore quantità nella vena cava superiore; quale in causa dell'accresciuta quantità di fluido, che contiene inturgidisce, ed empie di sangue l'auricola destra, ed in conseguenza è impedito ivi lo scarico di quello della vena cava inferiore. Soggiunge Bertrandi, che la vena porta epatica essendo piena di sangue, la circolazione è resa molto difficile, e perciò l'infiammazione, e l'ascesso. Ad una parte affetta nel principio vi ha un maggiore afflusso di sangue, ma in seguito è resa difficilissima in quel dove la circolazione; dunque tale opinione cade da per se stessa allora quando volessimo sottomettere all'esame tale supposizione.

282. Il rapporto d'una parte con l'altra è indubitabile, e che egli si dia, lo rileva ancora da chi puramente si limita allo studio anatomico cadendoli continovamente sotto l'occhio i grandissimi consensi d'un nervo, con l'altro, ma secondando in tali circostanze la forza simpatica, ne succede l'obiezione, perchè nel fegato, e non nella milza (per esempio) nasca l'ascesso, quando queste viscere comunicano col cervello egualmente, in ragione dei plessi epatici, e splenici provenienti dal ganglion semilunare. Rimane smentita questa obiezione pensando; primo, che la circolazione nel fegato tanto arteriosa, che venosa se-

ſegue lentamente; ſecondo, che nel fegato ſi produce la bile, la cui ſeparazione s'oſserva, che è interrotta ſubito che ſi agita la mente. Con quanta facilità ſi rende l'uomo itterico dopo una violente collera? Eſsendovi grande diſpoſizione per la formazione di tale aſceſſo nel fegato, alcuna coſa lo può evitare.

283. La cura della piaga conſecutiva alla ferita della parte capillata va condotta colla maſſima piacevolezza.

284. Se ſi tratta d'una ferita con ſcopertura dell'oſso, e che le parti molli non ſi riattacchino a queſto, egli ſi ſecca, ed a poco a poco ſi ſepara dal ſano, il che ſegue contemporaneamente alla produzione d'una nuova materia, quale ſi deve in ſeguito oſſificare, così rinpiazzare il cattivo. Carne bavoſa naſce facilmente attorno l'oſso cattivo, e che ſi tiene indietro mercè il contatto della pietra infernale, o coll'applicazione d'un poco d'allume.

LE-

LEZIONE DECIMATERZA

Dell' Esostosi, Carie, Seccamento, e Frattura del Cranio.

285. AD una profonda meditazione richiamano i disordini, ai quali è soggetto il cranio. Egli è spesso afflitto da mali, quali sono ora dependenti da una cagione lenta, ed ora da una istantanea. Dalla prima nasce in esso, come in ogni altro osso l'esostosi, la carie, il seccamento, la mollizie, ed una tal causa consiste il più delle volte nel veleno venereo. Dependentemente da un tale trascurato veleno si è la carie, per esempio, estesa non solo per il cranio, quanto per ogni altro osso del capo. Il fu Dottor Hunter possedeva un capo, le cui ossa erano tutte cariate per causa del veleno venereo. Tanto meraviglioso capo scuoterebbe chi ciecamente si abbandona a gustare incautamente il bel piacere, e la vista sua supplirebbe molto bene le lunghe prediche di cautele per gli inesperti giovani.

286. L'esostosi del cranio cessa di crescere, ed ancora si dilegua quando è la conseguenza di lue celtica, consumando con l'uso del mercurio il veleno venereo. Che ciò vaglia il vero io ne ho diversi esempj. Il seguente è fra i più rimarchevoli.

OSSERVAZIONE X.

UN uomo sardo, che per i di lui affari di commercio cominciò fino dalla più fresca età a fare lunghi viaggj, mentre che trafficava di merci, si trovò in circostanze di commerciare col bel sesso, quale non li apportò sempre quel contento, che li si rappresentava

tava agli occhj nel considerare persone d' un leggiadro aspetto, come capitali d'una estrema finezza, e si convinse, che spesso l' esteriore prospetto inganna l' uomo nella buona scelta d'una cosa animata, o inanimata, che sia. Attrae del veleno venereo dependentemente dal quale nella di lui età quasi quadragenaria li nacque un esteso esostosi nella fronte, con più alcune gomme sparse per la parte capillata. Tali tumori crescendo, e trovandosi egli in Roma consultò dei Medici, fra i quali ne trovò uno, che li prescrisse copiose emissioni di sangue Elleno non avendo arrecato alcun vantaggio si rileva viepiù, che il veleno venereo fa la di lui particolare impressione nei vasi linfatici, l'accorto Mercante conobbe, che seguitando questa cura, la lui di vita sarebbe stata brevissima, dunque risolvè d' abbandonare Roma, ed andare altrove per profittare dei bagni. Nella Città dove si trasferì, consigliatosi con un Medico li fu detto, che li erano inutili i bagni, ma bensì vantaggioso il ghiaccio, tanto per l' esterno, quanto per l' interno. Il ghiaccio fu praticato copiosamente per quell' uomo, e per più settimane. Oh! quanto è sorprendente il vario pensare umano, sopra l' istesso punto, mentre vi era chi voleva guarirlo indebolendolo assaissimo con copiose emissioni di sangue, altro Professore presumeva di giungere al suo intento fortificandolo, e perciò l' uso del ghiaccio. L' uomo infermo avendo provato insufficientemente, e per lungo tempo il ghiaccio, abbandonò quella Città, e venne in Firenze. Mi si presentò nel Luglio del 1781. gravemente malato, mentre che oltre all' esostosi, e gomme aveva una molto incomoda tosse, ed una grande emaciazione. Li dissi, che la guarigione non la poteva ottenere mercè la cavata del sangue, nè con l' uso del ghiaccio, ma sperarla dal mercurio. Premessi alcuni bagni universali, lo passai per le frizzioni mercuriali. A proporzione, che ci estendevamo con l' amministrazione del mercurio, vedevasi diminuire l'esostosi, le gomme,

e la

e la tosse. Scorsa l'ottava frizzione, apparve la salivazione, che considerai come crise del male, o almeno come coadiuvante all' espulsione del cattivo, che era in quell'individuo, cosicchè continovai ad ungerlo. Nel tempo dell'unzioni in luogo di diminuire crebbe l'emaciazione, e la debolezza, quali fenomeni attristano chi non sa, che eglino sono ottimi indizj della depurazione degli uomori nostri. In capo ai quaranta giorni ebbi il piacere di vederlo perfettamente guarito. Ingrassò, e continovò a godere una buona salute, come esso me ne diede contezza in una sua lettera, scrittami un anno dopo da Bologna, dove allora si ritrovava.

287. Se carie, o seccamento esiste nel cranio dependente dal veleno venereo, conviene un'egual cura, aspettando, che a poco a poco, si separi il cattivo dal sano.

Delle Fratture del Cranio.

288. Le fratture del cranio godono d'un particolare nome, tratto dal maggiore, o minore sconquasso dell'osso, seppure non è originato dall'essersi rotto il cranio in parte opposta alla percossa. Da un colpo di forte bastone, o di bene duro sasso, se non da altro corpo contundente, rimane talvolta, e di tal maniera offeso il cranio da produrvici estesa frattura, e nel tempo istesso, o poco dopo la morte in causa del male nato nel cervello. Altre volte nasce la frattura, ma il cervello ne risente moderatamente.

289. I nomi delle enunziate fratture sono, rima, fessura, frattura con depressione, con dedolazione, con concamerazione, con sede, e contra fessura. Tali specie di frattura possono soltanto dichiararsi nel cranio in vista della loro particolare struttura, articolazione, e figura.

290 Le pareti della frattura del cranio non si discostando d'insieme, e ciò a foggia di quel che avvie-

ne

ne in una boccia inclinata, ella si dice rima. Quelle pareti essendo assai discoste, la frattura si chiama fessura. Il colpo avendo rotto, ed infossato l'osso, ne resulta la frattura con depressione. Per sciabola, o altro agente rimanendo abolita una porzione del cranio, esiste la frattura con dedolazione. Il colpo avendo agito piuttosto sopra l'una delle pareti, che sopra l'altra, ovvero per altra particolare propensione, uno dei pezzi essendosi insinuato sotto l'altro, ne è allora costituita la frattura concamerata. La frattura affettando in figura quella dell'arme, che l'ha prodotte, si dice consede. Ciascuna di queste fratture si fa dal più al meno come è prodotta, ma non si può così dire della contro frattura, quale consiste nell essersi rotto l'osso opposto a quello, sul quale ha agito il colpo, ovvero nell'essersi fratturato il tavolato interno, mentre l'esterno ha resistito. Questa specie di frattura ha suscitate molte idee per dividuarne la formazione.

291. Vi è stato chi è ricorso all'aria, come lei, quale abbia rimandata l'azione del colpo alla parte opposta, ma per accettare questa idea converrebbe supporre nel cranio dei vacui, il che non lo è. Molti si sono capacitati della maniera tenuta dalla natura, per la formazione della contro frattura, rappresentandosi il cranio un cerchio molto teso, quale essendo percosso si rompe nel luogo il meno resistente, ma siccome s'è sovente osservato, che un osso durissimo si è rotto in preferenza d'uno più sottile, il quale per ragione si dovrebbe rompere più facilmente, egli è ragionevole il dubitare molto di questa congettura. Per capacitarsi in una certa forma del come avvenga la contra frattura, conviene sapere, che se lo strumento, quale colpisce è d'una figura angolare, e che agisce sopra una piccola porzione del cranio, come è la palla spinta dallo scarico di archibuso, produce la frattura nel luogo dove porta direttamente il colpo; ma se lo strumento contundente è mosso, e presenta molta superficie, e com-

combinandosi una grande duttilità nella colpita sostanza ossea, ella cede, e non si rompe, ma bensì si comunica l'azione del colpo alle parti vicine, delle quali se ne rompe, quella, che è composta di fibre poco cedenti. Che la frattura avvenga più tosto nel tavolato interno, di quello che lo sia nell'esterno, non è sorprendente, sapendo la molta fragilità di quello in confronto della robustezza dell'esterno.

292. Il cranio validamente percosso, si è talvolta puramente avvallato. L'infossamento dell'osso senza frattura è stato più volte osservato dal non rivocarlo in dubbio.

293. Le fratture del cranio sono spesso accompagnate con la ferita. Ella esistendo, la loro indagine è assai più facile, mentre nel caso opposto tituba chicche sia, seppure non è con dedolazione, depressione, sede, o con camerazione, mentre sono allora palesi. Non si può decidere dell'esistenza della frattura (la ferita assente) tampoco della perduta cognizione, escita del sangue dalle narici, meati auditori, e bocca, potendo essere questi accidenti conseguenza soltanto d'una grande contusione.

294. Giunto fra le Chirurgiche mani una tale, quale abbia percossa violentemente la parte capillata, ed in cui esista una ferita, che arrivi fino all'osso, conviene d'esaminare, se questo è fratturato, quale esame si fa per mezzo d'uno specillo, avvertendo però di non ingannarsi, giudicando, che esiste, o non esiste la frattura, quando ella non ha, o vi ha luogo. L'errore è stato commesso prendendo una sutura per frattura, e viceversa. La rima è quella frattura del cranio, che si può confondere con una sutura, ma con un attento esame non s'erra mentre che se l'ineguaglianza è determinata da una sutura, è estesa, ed è serpeggiante; al contrario la rima determina un'ineguaglianza continovata. Lo sbaglio è tanto più facile a commettersi, quando esiste la ferita nel mezzo della regione frontale con scopertura d'osso, e che si sente

te una ſcabroſità, quale può fare giudicare di rima; mentre è coſtituita da una mediana ſutura, coſa che nella rarità ſi riſcontra.

295. Dalla maggiore alla minore difficoltà ſi rileva l'eſiſtenza della rima, e tanto più d'ogni altra frattura del cranio, quando ci è la ferita, ma queſta non eſiſtendo, conviene di riportarſene ad alcuni oſcuri ſegni. Il malato godendo d'una ſana mente, indica qual ſia il luogo dove egli ha ricevuto il colpo, quello minutamente ſi taſteggia, e ſe il colpo è ſtato forte, non laſcia di inſoſpettirci dell'eſiſtenza d'una frattura. Il malato eſſendo al contrario tanto ſopito dal non poter trarre da lui alcun lume, deveſi taſteggiare con i diti tutta la parte capillata, per ſentire ſe in qualche luogo vi è della prominenza, quale ci indichi il luogo percoſſo, o che ſi riſcontri una parte dolente, come ſi rileva dal riſcuoterſi il malato. Il dolore, nè la tumefazione indicano frattura, ma ſoltanto il punto contuſo. Dubbio grande per determinare dell'eſiſtenza, o ineſiſtenza di quella ſi trae dall'intenſità del colpo.

296. Per dilucidare l'eſiſtenza della frattura è ſtato con franchezza determinato da molti Chirurghi di fare uno, o più tagli nella parte capillata. Un taglio non può certamente accreſcere il pericolo, ma con quale ragione ſi deve tormentare il malato, mentre che la ſicurtà d'eſiſtere la frattura non porta a ſeconda d'un buon diſcernimento alla pratica piuttoſto dell'uno, che dell'altro procedere. Quelli, i quali oſtano, che ſia meſſa in chiaro mercè alcune inciſioni la frattura, dicono, che ella dilucidata, ſi può paſſare alla trapanazione, con la quale ſalvare il malato. Leggeriſſimi pratici ſono queſti tali, i quali hanno voluto, e vogliono in queſto ſeguitare il gran Medico di Coo Ippocrate, quale giudicò, che in un ſoggetto non eſiſteva rima, adducendo, che la ineguaglianza, nella quale s'imbattè reſultava da una ſutura. Morì il malato, e rilevato fu, che la rima vi era. Determinò quel grand'uomo, che la morte non ſa-

ſarebbe ſeguita di quell' individuo, ſe egli avendo conoſciuta la rima faceva la trapanazione. Queſta, non averebbe aſſolutamente ſalvato quell uomo. Un' inciſione fatta nella parte capillata col fine di rilevare ſe la frattura ha o non ha l' eſiſtenza, non può eſſere tampoco giuſtamente fatta col proſpetto di potere meglio prognoſticare ſull' eſito di quel male, mentre che il pericolo non reſulta dalla rima, feſſura, o contrafeſſura, ma bensì dalla maggiore, o minore azione del colpo ſul cervello. Nomino queſte tre ſole ſpecie di frattura, mentre l' indagine delle altre è aſſaiſſimo più facile, quantunque la ferita ineſiſtente.

297. Il prognoſtico d' una frattura del cranio è d' un eſito tanto più pericoloſo, che il male nato nel medeſimo è piccolo, mentre che quanto minore è l' alterazione avvenuta nell' oſſo, tanto maggiore è il danno, che ne ha riſentito il cervello, per avere aſſorbita moltiſſimo la forza dell' oſſo, così che una frattura con depreſſione è, per eſempio, molto meno pericoloſa, che la rima, e la feſſura.

298. Un uomo cade da un' altezza, quale è al di là della mediocre, e ne riporta una frattura con depreſſione. Egli guariſce (tutta volta però, che il colpo non ſia ſtato tanto grande da fare ceſſare nell' atto o poco tempo dopo il corſo alla vita) ma muore ordinariamente quello, quale ha avuta una baſtonata, una ſaſſata, e che ne ha riportata una rima, o una feſſura.

299. Una frattura del cranio eſiſtendo, quale cura ſi compete? Trattandoſi d' una rima, o d una feſſura, ſi poſſono impunemente mettere, e mantenere al contatto le labbra della ferita, con la ſalutare idea di prevenire l' introduzione dell' aria dentro il cranio. Una tale maniera di curare le fratture è criticata dai pratici poco ragionatori, mentre che referiſcono tutto il male alla frattura, ed in conſeguenza ſuppongono, che facendo la trapanazione ſi poſſa prevenire i funeſti eventi.

300. La

300. La trapanazione non conviene di buona ragione il farla tampoco immediatamente dopo la produzione della frattura, col fine di prevenire il trattenimento di sangue, o della futura marcia fra il cranio, e le meningi, mentre che alla radunata nè dell' una, nè dell' altra di queste materie si può giustamente referire la morte, e se alcuni malati di rima, o di fessura sono guariti in seguito della trapanazione, a torto si deduce ciò dalla medesima, mentre che diversi sono guariti ancorchè una tale operazione non fusse fatta. La trapanazione non è un' operazione tanto impunemente praticabile, come è stato supposto, mentre che ella mette allo scoperto le meningi, ed in conseguenza il cervello soffre l'immediato contatto dell' amosfera.

301. La trapanazione è necessaria quando si tratta d'una tal frattura con depressione, che l' osso avvallato offende il cervello, e trattiene l'escita alla marcia. In questo caso lodo la pratica del Pott d'abolire tutta la frattura, così che portare via con larga corona di trapano l'osso rotto, e depresso piuttosto che fare ad una giusta distanza dalla frattura un foro per introdurre alcune leve, e sollevare l' osso, quale cosa è incomoda, e riesce talvolta frustranea.

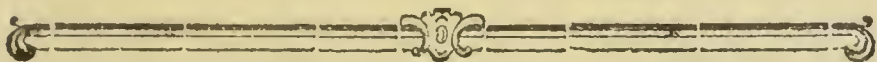
302. La trapanazione è stata proposta, e conveniente nel caso d'avvallamento d'osso senza che vi sia frattura. La trapanazione va certamente preferita ad uno strumento chiamato tira fondo, il quale è diretto a sollevare quell' infossato osso, tirandolo a se dopo averci impressa una vite nel medesimo; ma una tale cosa non riesce così adequatamente, come è stato supposto, ed è perciò che dico preferibile la trapanazione; ma se questa d'altronde si fa con l'idea di prevenire o rimediare ad un sopimento, quale sia l'immediato effetto dell' istessa cagione, dalla quale è nato l'infossamento, invano si può lusingare il Chirurgo d'arrecare del bene.

302. La trapanazione ha alcune volte portato il

vanto

vanto d'avere ſalvata la vita ad un dato individuo, allora che ha ſervito per dar eſito alla marcia formataſi ſotto il cranio qualche tempo dopo d'aver ricevuto un colpo nella parte capillata, e che la ferita da quello reſultata era guarita.

304. Colla frattura del cranio vi è talvolta congiunto il diſcoſtamento delle oſsa nel luogo della ſutura, mentre altre volte una di queſte è rimaſta in ſeguito d'un colpo ſciolta, quantunque non eſiſteſse frattura. Il male è allora tanto più ſerio, mentre che chiaramente ſi rileva d'eſſere ſtato fortiſſimo il colpo. La cura in tal caſo non diverſifica, dovendo ella trionfare principalmente ſulla pratica di quelle coſe, che poſſono rattenere la dichiarazione d'una mortale frenitide.

305. La guarigione d'una frattura del cranio congiunta con ferita conſiſte nella ſeparazione dell'oſſo rotto, quale s'è precedentemente ſeccato.

LEZIONE DECIMAQUARTA

Dei mali delle Meningi, del Cervello, e della Trapanazione.

306. LA neceſſariſſima viſcera coſtituita dal cervello è quella, quale riceve l'impreſſione delle varie coſe, acciocchè ſe ne formino le reſpettive idee. Il ſaggio metafiſico non ſi luſinga d'eſſer giunto, nè di giungere alla preciſa ſpiegazione del come ſucceda queſta importantiſſima funzione, quale ceſſa di farſi, o ſi rende incompleta, eſſendo il cervello malato. Non ſegue certamente in alcuna maniera ancora nel caſo, che il cervello ſia interamente, o in grandiſſima parte mancante, come ce ne ſono ſtati diverſi eſempj. Le funzioni intellettuali ſono più, e meno metodiche a ſe-

 conda

conda ancora della maggiore, o minore quantità del cervello. Egli è però, che l'uomo bianco pensa meglio del moro, che del cervello ne ha in minor dose, e questi meglio della scimmia, che ne ha meno di lui. e la quale si accosta molto all'uomo nella maniera d'agire, e forma nel suo capo un angolo molto più acuto a quello, che s'osserva nel mento del cane, quale dotato essendo d'un più piccolo cervello, egli è perciò che la di lui maniera di raziocinare si discosta sempre più da quella dell'uomo. Questo dallo stato di buon pensatore passa talvolta in un subito, altre volte lentamente in uno, nel quale si disgiungono le idee, e se ne fa un caso perverso, dunque è divenuto delirante o pazzo.

307. La pazzia è talvolta immediato effetto di grave attacco al cervello nel corso d'un male inflammatorio, ed è questa pazzia, o delirio, quale si dil-gua subito, che la causa è finita. Sollecita guarigione della pazzia non avviene certamente allora quando ella è consecutiva all'impressione nella mente d'alcune strane idee, oppure che ella viene dopo un forte dispiacere, se non dopo un'impressione soavissima. E' altre volte la pazzia consecutiva alla grande espansione dei nostri umori; ed è perciò, che facilmente divengono pazzi degli uomini nella massimamente estiva stagione, e tanto più ciò avviene, che eglino sono sregolati nelle cose riguardanti ogni specie di dieta, come ancora nel fare molto uso del tavolino, meditando sopra una tal cosa, della quale conoscendone la profondità nell'investigazione, tanto ripetuti sono stati gli impulsi dell'umana mente per riescire nell impresa, che divenuta stanca all'eccesso, non ha potuto d'allora in avanti formare buone idee, ed ecco dichiarata la pazzia. Pazzi si annunziano per divenire alcuni uomini, mercè uno sconcertato sguardo, e con alcuni improvvisi scatti della mente, quali cose danno certamente a divedere la grande sensibilità del sensorio comune. I pazzi meritano dai savj alcune accurate diligenze per procurare di

poterli

poterli togliere un tale nome. Non si può, che assai compiangere il destino d'essere assai trascurati gli infelici dementi, per procurare la guarigione dei quali non si conviene l'apparecchio di minaccie, ma bensì è d'uopo il diminuire con maggiore, e minore intensità, a seconda delle forze di quel tale pazzo, la forza di lui circolatoria, con qualche emissione di sangue, e con l'uso dei bagni, cose acidulate, come è utilissimo di fare succedere a quelle idee perverse, che possono avere dato grande impulso alla dichiarazione della pazzia, alcune di quelle più miti, le quali cose riescono tanto più utili, se il pazzo è tenuto nell' aperta campagna, e non frammischiato con persone afflitte da un' eguale malattia. Aggiustate regole seguitando per la cura della pazzia, oh! quanti sfortunati padri tornerebbero sani, oh! quante fanciulle non sarebbero più desolate per la pazzia dei loro amanti, oh! qual maggior numero di buoni sudditi averebbe il virtuoso Monarca!

308 La pazzia non conviene di confonderla con l'imbecillita, quale è frequentissima, ed è spesso la conseguenza di qualche naturale alterazione del cervello o di lui continenti parti, seppure non deriva dall'essere stato lasciato nell'oblio quell'individuo per procurare, che col reiterato studio divenga buon pensatore. Una memoria deperdita è familiarissima a quelli, la cui età è assai avanzata. E' a mio giudizio referibile ciò, all'essere i nervi di quell'individuo, col cervello istesso divenuti di una minore sensibilità, quale è necessarissima per bene ricevere la forza delle varie cose.

309 E' dal cervello, che spesso riconosce l'origine l'apoplessia, male famigliare agli uomini, i quali sono dotati d'una corpulenta struttura, e che fanno abbondante uso dei liquori. Risorge spesso il malato apopletico, se il male non è il resultato d'un gran stravaso sanguigno, ma che egli sia prodotto da un ammasso acquoso in uno dei ventricoli del cervello, nel

qual caſo però rimane al malato una paraliſi, o quaſi paraliſi nella metà del corpo; male il quale è reſultante dall' interrotta azione nervea, quale ſi rende talvolta aſſai mite affatto naturalmente. Speſſo s'oſſerva in tali circoſtanze l'inſufficienza delle ſcoſſe elettriche, e delle magnetiche, dei veſcicanti, dei cauterj, della ſalſapariglia, e potenti diaforetici.

310. La frequente epileſſia riconoſce talvolta l'origine ſua dal cervello, ma in altri tempi ella ne è indipendente, come giornalmente ſi ha luogo d'oſſervarlo particolarmente nei bambini, nei cui inteſtini naſcono facilmente dei vermi, i quali titillando i tanti nervi propagazione del grande ſimpatico, eglino entrano in una grande ſpaſmodica azione, così che ſcuotono malamente quelle parti, con le quali hanno immediata, o mediata communicazione. In tale ſtato di coſe ſregolato eſſendo il ſiſtema nervoſo, ceſſa ancora il cervello di potere agire, ed in conſeguenza l'uomo s'aſſopiſce. L'epileſſia, che ſopraggiunge alla donna gravida, e quale è nella vicinanza di partorire è un altra prova molto convincente di non eſſer queſto male cauſa o ſempre dal diſordine del cervello; male, che rieſce il più delle volte ſuperabile nel primo caſo, mettendo in buono ſtato il tubo inteſtinale, e nel ſecondo sbarazzando l'utero da quel che lo tiene dilatato. Invano ſi luſinga di guarirſi un tale dall'epileſſia, quando ella è prodotta dalla cattiva formazione del cranio, o del cervello, mentre al contrario ſi puole ſperare, ſe non la guarigione, la diminuzione almeno degli accidenti caratterizzanti l'epileſſia quando ella è cauſata da una grande ſenſibilità, e da un permutato ordine circolatorio. I corroboranti convengono per l'epilettico, e perciò nel caſo dell'epileſſia eſiſtente in avanzata donna. Non conviene di ſperare del bene grande dall'uſo dell'allacciature fatte ſopra l'articolazioni delle mani con i cubiti, nè ſopra quella dei piedi colle gambe, i quali rimedj d'un'antichiſſima data, ſono ancora l'oracolo di alcuni pratici. Illuminiamoci una

una volta, e secondiamo le preghiere del genere umano di non fare sopra d'esso quelle prove, che soltanto dal capriccio sono dettate.

311. Diviene talvolta il cervello la sede d'ascesso, e nel tempo medesimo d'idrocefalo.

OSSERVAZIONE XI.

FU ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio nel Febbrajo del 1782. un uomo quasi sessuagenario afflitto da frequente vomito, e dolore alla fronte. Dal Medico di Turno fu giudicato, che tale male dependesse da un qualche imbarazzo al piloro. Fu prescritto qualche purgante, ed altri medicamenti, ma l'uomo non ne riscosse alcun bene. Dopo d'essere stato parecchie settimane nello Spedale, vomitando, e singhiozzando ancora, improvisamente s'assopì, e nacqueli un'ardente febbre, l'ammalato continovò ad essere comatoso, e dopo d'essere stato quasi universalmente paralitico per parecchj giorni finalmente morì. Io avevo veduto questo malato in ragione d'alcune cancrenette, che li erano nate nelle parti pudende. Notiziato della di lui morte desiderai d'indagarne la cagione coll'osservazione anatomica, quale ricerca non deve giammai esser trascurata. Nelle viscere del torace, ed addomine non esisteva alcuna alterazione. Il male grandissimo era nel cervello. Il lobo anteriore dell'emisfero sinistro, si era convertito in un ascesso. I ventricoli del cervello contenevano molta acqua, tanto male lo giudicai cominciato da qualche tempo, e causa degli incomodi, che furono referiti a male dello stomaco. Il coma si dichiarò quando il male del cervello aumentò.

312. Se la morte è l'assoluta conseguenza d'un tanto male nel cervello, ciò non lo è però, quando è divenuta ossea una porzione delle meningi, quando si sono petrificate le prominenze quadrigemelle, la glandula pineale ec., mentre ciò essendo vive, e ragiona l'uomo.

313. Il

313. Il cervello come ancora le meningi è soggetto ai tumori, alle ferite, ed alle piaghe. Trattando dell'idrocefalo addussi, che allora le meningi sono obbligate di distendersi. Si prestano ancora, e così formano un sacco, quando a loro manca l'esteriore sostentamento, per essere naturalmente deficiente un pezzo d'osso o per esser egli cariato. In tale caso ne avviene un'ernia, quale contenendo del cervello, si dice però cerebrale, o encefalocele.

314 E' avvertibile di non confondere tale ernia con il tumore fungoso delle meningi, nè con un'aneurisma in ragione del moto, che ancora l'ernia ha, ed il quale è osocrono a quello della respirazione. Si rileva, che encefalocele, e non fungo delle meningi è quel dato tumore, perchè è nato al feto dentro l'utero, e non si confonde col tumore aneurismatico, nè altro tumore sanguigno in causa che l ernia riunisce un orlo effettivamente osseo, l'accennato moto, ed una grande cedenza nel mezzo. L'encefalocele è ordinariamente indolente, e del colore naturale. Conviene per di lui cura la moderata pressione, mercè la quale non guarisce nella moltiplicità dei casi quell'ernia, ma se ne trattengono alquanto i progressi. La compressione si fa mercè una larga lastra di piombo resa alquanto concava coperta da berrettino di cartone, e questo fermato con una fasciatura, o adattato berretto di lana.

315. Chi è malato d'un encefalocele non ne viene per assoluta conseguenza d'aver lese le funzioni intellettuali.

316. Sono pochi anni, che un uomo dell'età di trenta anni si presentò all'Accademia Reale di Chirurgia di Parigi, come malato dell'encefalocele nel mezzo della fronte. Tale tumore si poteva giudicare al primo aspetto come uno follicolato. Il malato addusse d'averlo portato dalla nascita. Dell'età dei sette, negli otto anni, cadde, battè fortemente il tumore, e rimase allora privo di cognizione per il corso di ventiquat-

tiquattro ore. Eccettuata questa occasione l'uomo aveva agito come buon pensatore, e non s'era giammai curato di far cosa, la quale tendesse a trattenerne l'aumento, come era la citata compressione.

317. Le meningi sono soggette al tumore fungoso. Egli è spesso l'effetto del veleno venereo. Perchè sia il male apparente deve essere l'osso cariato. Egli è spesso accompagnato da tale dolore, che impedisce d'aggravarci il tatto.

318 La forte cagione di tanto male deve principalmente aversi in mira dal Chirurgo, per procurare di distruggerla, acciocchè il male non avanzi; di maniera che al particolare conviene, che il Chirurgo rivolga le di lui mire, allora quando è cessata la causa, mentre che in tali circostanze è d'uopo di procurare, che rimanga dileguato il tumore fungoso, uso facendo del coltello, e degli escarotici, a seconda dell'estensione del tumore. Non è difficile di consumare quel che vi è di cattivo, ma è facile, che ne insorga del nuovo. Non seguendo nuova, e cattiva vegetazione, ne avviene una buona, mercè la quale a poco a poco rimane abolita l'apertura ossea, e ne succede una perfetta guarigione, come più volte è seguito.

319. Le meningi, come il cervello per un colpo di sciabola, per uno scarico d'artiglieria, o per altro esterno agente possono rimanere comprese in una ferita delle parti, che loro servono di continente, mentre sono puramente sconquassate quando si tratta d'un colpo di strumento contundente, come è il bastone, il sasso, sia che qualcheduno di questi agenti abbia prodotto del male ancora nel continente, ovvero, che tutto il male sia nato nel cervello.

320. Le ferite, che nascono in quella viscera siccome non lo scuotono molto, sono però spesso coronate da un esito felice, e si contano fra i guariti alcuni di quelli, quali avevano una ferita molto grande, e che più aveva attraversata per il cervello loro una palla.

321. Vi

321. Vi è qualche esempio d' essere qualche corpo estraneo entrato per la parte bassa del frontale, ed escito in appresso per la di lui parte superiore, avendo rotti (strada facendo) i seni frontali.

322. La principale cura delle ferite del cervello consiste nel procurare, che non nasca una mortale infiammazione, e perciò è bene indicata l' emissione di sangue, la dieta, e convengono le diluenti bevande.

323. Il cervello rimane alterato molto nelle di lui funzioni in seguito d' un valido colpo portato sulla parte capillata, ed in ragione del quale sia nato poco male nelle parti le più esterne, come egli ne soffre molto dopo una valida percossa in parte ancora lontana dal cervello. Quante volte si è questo infiammato per la commozione sofferta in seguito d' una caduta, e violente percossa nella pianta dei piedi, nelle natiche, nel collo ec.; male il quale non si manifesta certamente nel cervello immediatamente dopo il colpo, ma scorsi essendo alcuni giorni, ed ancora delle settimane. Sane continovano ad essere ancora per lungo tempo le funzioni intellettuali, dopo che il cervello è stato violentemente percosso, mentre in altri tempi cade l' uomo immantinente in un profondo sopimento, e si fa insensibile a qualunque cosa.

324. L' alterazione delle funzioni intellettuali in seguito d' un grave colpo della parte capillata, denota chiaramente, che si tratta d' avere sofferta il cervello una gagliarda commossione, oppure d' esserci avvenuto uno stravaso sanguigno. Alcuni hanno preteso di fissare i segni caratteristici della commozione, e dello stravaso. Dicono, che nel primo caso l' uomo è in un continovo, e profondo sopimento, mentre che nel secondo porta l' uomo per un' azione automatica la sua mano nel luogo dove lo stravaso esiste; e che più stà coricato sulla parte dello stravaso, ed è paralitico nella parte opposta al male. Lo stravaso sanguigno sarebbe certamente più desiderabile, che la commossio-

mossione; ma quanto incerti sono questi segni per determinare sulla vera qualità del male. Il sopimento consecutivo ad una percossa è dependente dalla commossione, che ha sofferto il cervello, e se vi è ancora dello stravaso sanguigno sopra, o sotto le meningi questo si deve riguardare come aggiunta del male, e non come assoluta di lui causa. Quante volte fatta la trapanazione in circostanze tali, e cavata una quantità di sangue stravasato, è il malato rimasto sopito, come lo era antecedentemente, ed è morto.

325. Il sopimento quale si manifesta qualche tempo dopo il colpo è dependente da infiammazione del cervello causata dalla già sofferta commozione, dalla quale infiammazione ne resulta ora una superficiale, ed ora una profonda suppurazione, se non la cancrena, quale si è talvolta formata, quantunque il malato non fusse sopito. Si legge, che un uomo Parigino cadde, e battè la regione occipitale, in seguito della quale percossa il malato stiede bene in circa due mesi; in capo ai quali li nacque un gran dolore in quel punto del capo, quale continovò, con molta febbre per il corso di sei settimane, allo spirare delle quali seguì la morte, avendo fatto chiaramente vedere, che quel grave dolore era effetto d'infiammazione, dependentemente dalla quale era nata la cancrena dei lobi posteriori del cervello. Questa cancrena l'Istoriografo Francese ha supposto di poter dire affermativamente, che averebbe avuta tregua facendo la trapanazione immediatamente dopo l'apparizione del dolore, e più abolendo quel che vi era di cancrenato supponendo questo Chirurgo, che la parte mortificata rimanendo attaccata al tutto possa procurare la mortificazione del sano. Tale idea non è accordata dalla pratica.

326. Il sopimento quale è immediata conseguenza del colpo, come quello, che è prodotto dall'infiammazione del cervello merita un'eguale cura. La trapanazione non può apportare alcun bene. Invano si sforzano a dire alcuni, che tale sopimento si è dileguato

in

in ſeguito della trapanazione, mentre che ſi contano ancora diverſi guariti ſenza l' accennata operazione. Eccone un convincente eſempio.

OSSERVAZIONE XII.

UNa ragazzina figlia d'un uomo cocchiere addetto al Servizio di S. A. R. il Gran-Duca di Toſcana cadde dalla fineſtra, quale rimane ſopra la porta d'abitazione del nominato cocchiere ſul pavimento del corridore, alla diſtanza dal medeſimo di dodici braccia in circa. Battè fortemente la regione temporale deſtra. Molto ſangue eſciva dall' orecchio, naſo, e bocca allora quando arrivarono alla viſta di queſta ragazza, che era affatto ſopita due Chirurghi; uno dei quali determinò, che il male conſiſteva in una forte concuſſione del cervello, mentre l'altro giudicò, che nella regione temporale eſiſteſſe un grande avvallamento oſſeo. Furono preſcritte le fomente ammollienti. Continovando ancora nel terzo giorno il ſopimento, deſiderarono i parenti della ragazzina, che io la vedeſſi acciocchè determinaſſi ſe per queſto male conveniva la trapanazione, della quale era ſtato ancora in queſto caſo parlato. Trovai, che nell' accennata regione temporale eſiſteva una tumefazione aerea, quale eſſendo compreſſa cedeva. Tale cedenza induſſe in errore, ſupponendo, che ivi eſiſteſſe un avvallamento nell' oſſo. Mi uniformai all' idea di quel Chirurgo, che aveva giudicato d'eſſere il ſopimento dependente da una forte concuſſione del cervello. E' probabile, che fra le di lui membrane, ed ancora nella propria ſoſtanza eſiſteſſe del ſangue ſtravaſato, ma ciò non era cauſa di male: diſſi, che la trapanazione non averebbe apportato alcun giovamento. Era coſa aſſai incerta ſe queſto male ſarebbe terminato nella guarigione. Ella ſi dichiarò, mentre ceſsò il ſopimento, ſi dileguò l'enfiſema della regione temporale, l'enchimoſi, che era nel viſo, e la

e la fanciullina gode ottima salute, e nel di lei cervello si formano sane idee.

327. I casi nei quali la trapanazione conviene sono. Primo per una frattura con depressione, e che i pezzi offendano le meningi. Secondo, per dare esito a marcia formatasi sotto il cranio. Terzo per abolire un pezzo d'osso divenuto la sede d'un pertinace dolore, come segue spesso nel caso d'un dente. Quarto per togliere un pezzo del cranio guasto a tutta sostanza, ed il quale tardi assaissimo a separarsi dal sano.

328. La trapanazione rispetto al cranio si fa nella volta, o parti di lui laterali. Conviene di non trapanare lungo i seni frontali nel luogo dei seni della dura madre, nella parte anteriore, ed inferiore dei sincipiti dove rimane l'arteria meningea, e dove sono le suture, essendo le meningi molto aderenti alle medesime. Assoluta necessità essendovi però di trapanare in quel luogo, ciò si deve fare senza alcun timore.

329. Il capo di chi deve essere trapanato deve riposare sopra alcuni guanciali. Per forare il cranio conviene denudarlo, se già non lo è perchè esista una ferita. Molti Chirurghi hanno questionata la figura di tale ferita. Vi è la ferita in X a V a T a G. Se è il Chirurgo sicuro di trapanare quel luogo del cranio, che ha messo allo scoperto, come lo è facendo la trapanazione nei sopracitati casi, conviene l'incisione ovale, abolendo così quella parte molle, che cuopre l'osso, qual si deve forare, e abolire. L'incisione cruciale ha l'inconveniente dei quattro labbretti, che conviene nel corso della cura abolirli, inconveniente tanto maggiore nell'incisione a V, ed a G. Quella a T, ha minore inconveniente, che consistendo in due incisioni, l'una perpendicolare all'altra, elleno si possono allungare a piacimento. Il cranio va messo affatto al nudo, il che si fa raspando il pericranio con lo strumento detto raspatojo, ed in di lui mancanza col manico d'un coltello.

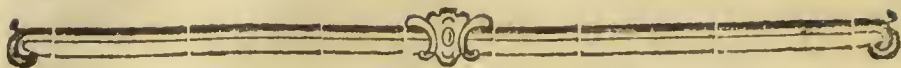
330. Scoperto il cranio s'applica il trapano, che

è co-

è costituito da una sega circolare collocata alla fine d' un pezzo cilindrico, chiamato corona. Il trapano varia nella forma. Se la corona detta nespola fa un pezzo continovato con uno orizontale dicesi lo strumento trefina. Egli si impugna con una mano, ed applicato li si dà un giro, e così sega, ma subito dopo conviene di ritornare nel medesimo cammino, per far nuovamente un' egual cosa. Al contrario quando la corona è connessa ad un pezzo d' acciajo, o di ferro a forma di trivello, ella agisce continovando sempre a girare circolarmente. Il primo strumento richiede più fermezza nella mano, ma ha però il vantaggio di potersi inclinare sull' uno, o sull' altro lato, con maggiore celerità di quello, che si fa coll' altro ad albero. Nel mezzo della corona esiste una parte piramidale, e tagliente, quale serve per fissare la nespola nel luogo dove si suole trapanare. Si gira lo strumento insieme colla piramide fino a che egli sia alquanto internato nell' ossa, che allora ella levasi, ed i giri si fanno in seguito più moderati, acciocchè non segua di rompere la vitrea, e danneggiare il cervello. Abolito il pezzo d' osso se si è fatta la trapanazione per una frattura con depressione, e che con l' operazione non si sieno aboliti i pezzi, che la costituiscono, come si conviene di preferenza, sarebbe d' uopo di introdurre una leva per sollevare l' osso. Il fu Petit Chirurgo Francese fece costruire una leva, quale devesi dire a ponte, mentre ella resulta dall' unione di due pezzi che insieme uniti si accrociano. Uno di questi si appoggia, mentre l' altro agisce sollevando. E' preferibile una leva determinata da un pezzo d' acciajo concavo nell' estremità. Con tale concavità si solleva, per esempio, una scheggia d' osso quale offenda le meningi senza ricorrere alla trapanazione.

331. Se la nominata operazione si facesse col fine di dare esito a sangue, o marcia, che si supponesse esistente sotto il cranio, non riscontrando nè di quello, nè di questa, ma ritrovando tale tensione nelle me-

meningi, che inviti a credere d'eſſervi qualche coſa ſotto loro ſi aprano. Anneſſi al trapano ſono ancora alcuni ſtrumenti, uno fra i quali tende a levare qualche ſchieggiola oſſea, che attorno il foro ſia, ed il quale eſſendo compoſto della parte tagliente, e di una prominenza rotondetta per difendere nel tempo iſteſſo le meningi, ſi dice il coltello lenticolare; vi è ancora ſtrumento adatto per ſpingere nel foro le fila, ed egli ſi dice meningofilane.

332. Il foro fatto col trapano ſi tura con morbide fila, qual'è omai tempo di tralaſciare, che ſieno imbrattate col balſamo d'Araeo, del Copaù, o Fioravanti; con le fila ſi continova la cura, e così ſi può ſperare di vedere ancora tenuto indietro l'iperſarcoſi, o ſia fungo della dura madre. Quel foro vivendo il malato s'oſſerva a poco a poco chiuderſi, e ciò ſegue per la vegetazione d'una materia, quale diviene organizzata, ed oſſea.

LEZIONE DECIMAQUINTA

Dei mali dello Strumento dell' udito.

333. IL cervello essendo malato, tutte le sensazioni sono imperfette, o nulle, mentre che non può allora ricevere dai nervi le varie impressioni, acciocchè se ne formino le aggiustate idee. Esseno non si eseguiscono tampoco, ancor che sano il cervello, allora quando è malato lo strumento, che li serve d' agente.

334 Nasce alcune volte l'uomo con un tale strumento talmente guasto, che per tutto il tempo della di lui vita si mantiene sordo, il che si deve all' essere tale strumento mancante di una qualche parte, ovvero dal non godere il nervo acustico la richiesta sensibilità.

335. Sordo essendo l' uomo apparisce al primo aspetto, che difficilmente insorgeranno nella di lui mente aggiustate idee, per la ragione, che nella medesima non ci si imprimono quelle cose che alla formazione, ed esecuzione delle medesime servono di base, ma tale difficoltà rimane superata ricorrendo ad un altro grande agente, quale è l' occhio. Con la diligenza si perviene non solamente a far sì, che legga, e scriva il sordo, ma ancora parlare qualche cosa non sorprende, mentre che la formazione dei suoni è puramente meccanica, e può apprendersi senza il concorso dell' udito. L' Edemburghese Dottore Braid-Wood con la di lui molta accuratezza giunse ad un illustre punto nell' instruzione dei sordi. Il Sacerdote Parigino l' Epéé divenne l' ammirazione dei sapienti per un eguale oggetto.

336. Lo strumento dell' udito è soggetto a molti mali, quali sono tanto maggiori, che quell' organo è d' una

d'una complicatiſſima ſtruttura. Egli ſi divide nell'eſterno, quale è il più ſemplice in paragone dell'interno compoſtiſſimo.

337. Nell'orecchio quale ne è la parte più eſterna è famigliarmente creata una ferita, il che avviene di preferenza nel di lui lobo in cauſa d'appenderci quel che ſervir può d'ornamento. L'orecchio maſchile è talvolta nel medeſimo luogo ferito, ma la ragione ſuol eſſe e diverſa eſſendo quella di procurare la deviazione d'un male fluſſionale, eſiſtente nella regione oculare. Il foro che è coſtituito nel lobo dell'orecchio delle tenere fanciulle, non eſſendo aggiuſtatamente fatto, ſe ne inſegue, che le pazienti ſoffrono molto dolore, e la ferita è eſeguita ſpeſſo in tale vicinanza della parte inferiore del lobo auricolare, che preſſo queſti divenne doppio, ed è allora, che ſi richiede una più ponderata cura per procurare di togliere la deformità, e conſolare la donna afflitta, per il timore di non potere ornarſi come per l'avanti dei pendenti. Si procura in primo luogo di riunire le due pareti del lobo, rendendo freſca la loro ſuperficie, mercè qualche eſcarotico, e poſcia tenendole al contatto mercè alcuni pezzi di drappo d'Inghilterra. E' avvertibile di mantenere mercè piccola taſta, o porzione di filo di ferro, o d'argento nella parte ſuperiore un foro, per potervi introdurre il pendente, il cui peſo non deve d'allora in avanti eſſere onninamente abbandonato all'orecchio per non incorrere in nuova diviſione, e perciò ſi deve tenerlo ſoſpeſo alla circonvicina parte, mercè un naſtrino condotto dietro l'orecchio. Acciocchè non inſorga l'accennata diviſione del lobo auricolare deveſi forarlo alquanto lontano dal di lui orlo. Tale foro ſi fa con uno ſtrumento bene appuntato a guiſa di leſina. Nell'atto d'operare ſi conviene, che quel lobo riposi ſopra un corpo alquanto reſiſtente, come è il ſughero. Creato il foro ci ſi mette immantinente un cordoncino, o un filo di ferro, ſe non di piombo per tenerlo aperto. Queſta ferita quantunque piccola s'infiamma.

fiamma. L' infiammazione nella moltiplicità dei soggetti è limitatissima. In alcuni si è estesa per l'orecchio. Le pareti di quel foro essendo continovamente tenute discoste, quello a poco a poco si rende calloso.

338. Nascono nell' orecchio alcune ferite accidentalmente. Il Chirurgo coopera alla loro abolizione tenendone al contatto le labbra con il drappo d'Inghilterra se sono molto superficiali, che nel caso opposto ci si conviene qualche punto di cucitura, particolarmente quando sieno a tutta sostanza dell' orecchio: Acciocchè di maggiore efficacità riesca il mezzo messo in pratica per la cura della ferita dell' orecchio, è d'uopo, che questo riposi sopra il cotone, o morbide fila. La fasciatura fissa il tutto, che non si rimuove sino dopo passato un qualche giorno, tempo in cui è rimasta fatta la consolidazione della ferita, seppure non viene il caso di dovere scuoprire più presto l'orecchio, per osservare la cagione del dolore, del quale il malato si lamenti.

339 Le parti del corpo umano, che sono molto esposte all' ingiurie delle stagioni, e nelle quali si combina una grande lentezza della circolazione per un forte increspamento dei solidi suscitato nel caso nostro da incomodo freddo, si rallenta ella, e ne succedono quei tumori perciò detti geloni. Un incomodo pizzicore gli annunzia per il solito, e dolore pungente suole accompagnarli nella suppurazione La marcia si procura per il solito, e naturalmente un esito. Gli ammoglienti sono indicati, e perciò è giusto l'applicazione della pomata di rose, dell' unguento rosato, o dell' impiastro di pane, e latte ec. Alcune piaghette succedono a tali ammarcimenti, e le medesime sogliono persistere fino a che il sole non ritornando nostro protettore rende l' aria meno rigida, rigidità però, quale se nuoce all' umano individuo in causa dell' apparizione d' alcuni leggieri mali, ella è però la più desiderabile, perchè la più utile fortificando i nostri solidi, e tenendo indietro la putrescenza. Per procurare

rare l'efficcazione di tali piaghette venute indolenti è giusta l'applicazione dell' unguento di cerusa, con l' aggiunta di qualche cosa di saturnino.

340 All' infiammazione sono soggetti gli orecchi ancor fuori della stagione freddissima. Ella termina ora in resoluzione, ora da lei nascono degli ascessi, quali facilmente degenerano in piaga, che suole presto guarire.

341. Nell' orecchio nascono talvolta alcuni tumoretti follicolati, quali crescendo si curano con l'apertura, mercè la quale levasi la materia, che li costituisce, e coll'escarotico nei consecutivi giorni si procura la destruzione del follicolo.

342. Le piaghe, che nascono nell' orecchio sono d'una qualità benigna, o d' una maligna. I bambini sono facilmente soggetti a quelle della prima specie, e tanto più lo sono, che il loro temperamento è sanguigno. L' umore, che da loro trasuda si condensa, e perciò formando dell'escare si dicono quelle piaghe crostose. Giova di tenerle asterse con una decozione di malva, o d'orzo, rilasciando alla natura di procurarne a di lei beneplacito la guarigione.

343 Le piaghe di carattere canceroso, che esistono nell'orecchio, si curano con l'abolizione supposto sempre, che sieno limitatamente estese, e che con tale male non ve ne sia congiunto un qualche altro.

344. Dalla cavità dell'orecchio, che col nome di conca si distingue, trae principio il lungo, e stretto condotto auditorio, quale è in parte cartilaginoso, ed in parte osseo, dotato di glandule separatrici quell' umore, che dicesi cerame, che serve a lubricare questo condotto, quale è assolutamente necessario, perchè si formi il perfetto udito, mentre che si conviene perciò, che aria entri tanto per l'esterno, quanto per l'interno. Nasce alcune volte l'uomo con il condotto imperforato, il che resultando da una palese membrana, questa si apre, tenendone poscia allontanate le labbra con una tasta di fila, e per il seguito con un pez-

zetto di ſpugna, acciocchè rimanga vie meglio aſſicurato il condotto. Ma ſe l'imperforazione reſulta da una membrana, quale ſia in grande vicinanza di quella del timpano, ſiccome tagliandola ſi riſica d'aprir queſt' ultima, meglio è di procurarne la deſtruzione mercè il contatto della pietra infernale.

245. E' in altri tempi il meato auditorio affatto obliterato, e l'orecchio è ripiegato in varie forme. Creſciuto in età il ſoggetto di queſta cattiva conformazione, è prudenza di fare con cautela delle prove per procurare di formare un artificiale meato.

346. Aſſai più facilmente ſi corregge quella deformità, quale conſiſte nell'eſſere il meato auditorio piuttoſto in una defettuoſa, che in una buona direzione. Eſſendo, per eſempio, in una retta, ella è cattiva, mentre che la naturale, e buona, è obliqua; ci ſi rimedia adattando all'orecchio uno ſtrumento, mediante il quale ſieno raccolti viemeglio i raggi ſonori, ed è perciò molto utile uno ſtrumento ad imbuto, o a conchiglia. Tale agenie conviene ancora per chi ha della debolezza nel medeſimo ſtrumento.

347. L'udito è alcune volte annullato per eſſer cartilaginoſa la membrana del timpano. In tale ſtato è prudenza di rompere quella membrana, mercè un piccolo troicart, o altro appuntato ſtrumento. Con tal procedere è molto probabile, che ſarebbe ſtato reſo l'udito all'uomo delinquente Ingleſe, ſe veniva acconſentito dalle premure del Ceſeldeno di permutarli la condanna di morte in quella dell'accennata operazione. Riolano fa menzione d'un ſordo, quale ceſsò di eſſerlo dopo la rottura della membrana del timpano, il che avvenne mentre l'uomo ſi puliva il meato auditorio.

348. L'udito è reſo temporaneamente imperfetto, o nullo da alcuni corpi eſtranei eſiſtenti nel meato auditorio, dove ſono venuti dall'eſterno, ovvero nel medeſimo nati. Fagiuoli, ceci, piſelli rimangono mercè l'incuria fanciulleſca facilmente introdotti in quel con-

condotto, che non possono essere tirati fuori dal paziente istesso, perchè si sono molto internati. Talvolta non è tampoco possibile di riaverli mercè le chirurgiche diligenze. Tale caso è però rarissimo, mentre il più delle volte riesce d'estraerli, mettendoli a leva con la cucchiajetta d'uno specillo, piuttosto che abbrancandoli con le pinzette, dalle quali facilmente sgusciano.

349. Gli incomodissimi insetti s'insinuano talvolta nel meato auditorio, ed ivi essendo arrecano un grande fastidio. Eglino sogliono rimanere aderenti al cotone, che nel medesimo si introduce come asciutto, o inzuppato nell'olio di terebintina. Se ciò non giova, si ricorre all'aceto, allo spirito di vino, e finalmente al mercurio. Talvolta sono riescite utili le schizzettature con decozioni amare.

350. L'umore ceruminoso trattenendosi nel meato auditorio s'ammassa, indurisce, e l'udito è fatto duro. Se riesce difficile di estraerlo con un cucchiajone, s'ammollisce avanti con un acqua alcalina, come è la saponacea. La sordità è stata alcune volte determinata da un pezzo di cotone indurito, ed internatosi nel meato auditorio, ed ivi rimasto per incuria del paziente, quale l'aveva messo nel condotto auditorio, per rimedio d'un qualche male. La sordità è cessata quando quel corpo è stato estratto.

351. I polipi, e particolarmente i sarcomi non nascono di rado nel meato auditorio, e ne turano una buona porzione, se non interamente. Eglino si abolliscono quando non sono cancerosi, tagliandoli, allacciandoli, o consumandoli col caustico, variando la maniera loro curativa a seconda della mole, e della base, che hanno. Dovendo usare gli escarotici, bisogna avvertire di scansare i molto potenti, mentre che loro possono fare un risveglio troppo subito nel cervello. Fa alcune volte d'uopo di ricorrere all'applicazione del fuoco, il che si fa con la dovuta cautela per le parti vicine, qual cosa si ottiene includendo il ferro infocato in un tubo pure di ferro.

352. La crudele infiammazione non risparmia talvolta lo strumento dell' udito. E' fortuna allora quando si restringe al meato auditorio esterno, quale gonfiando, l'udito si rende difficile, e tanto più lo è, se la membrana del timpano è interessata in questo male, dal quale ne resulta talvolta la di lei destruzione. Nel corso d un tale male si praticano le iniezioni con la decozione d'orzo, di malva, o di papavero sia pura, o unita col latte. Dal meato auditorio colando marcia, si rileva manifestamente, che l' infiammazione è terminata in suppurazione. Il dolore assai profondo fa sospettare ragionevolmente, che l' infiammazione si sia estesa al di là della membrana del timpano, e ciò essendo vi è maggior timore, che si possa guastare l'osso, oltre alla sordità, che deve aspettarsi chi ha gravemente infiammato lo strumento auditorio interno. La cura consiste in blande iniezioni fino a che il dolore persiste. Tal dolore è talvolta così interno, che nel luogo di dove egli parte, non arriva la materia iniettata per la parte del meato auditorio esterno. Si ricorre allora alle iniezioni per la tuba eustachiana. Cessato ogni sintoma inflammatorio, e l'ammarcimento continovando, si può impunemente usare qualche schizzettatura con cose corroboranti, come è la china-china bollita prima nell' acqua comune, e poscia nel vino. Questo può servire per iniezione ancora quando hanno in esso bollito dell' aranci forti, buccie di mela grana, dell' allume bruciato ec. Giova ancora il decotto con spuntature di salsapariglia, e legnosanto. Sono omai parecchj mesi, che nello Spedale di S. Giovanni di Dio ebbi fra i miei malati un uomo da uno dei cui meati auditori colava molta marcia. Quell' ammarcimento cessò, uso facendo del decotto di foglie di noce.

353. Trattandosi di dovere iniettare la tuba eustachiana si ricorre ad un sifone ricurvato che s' introduce nella narice. Giunto detto sifone internamente si rivolge verso l' esterno. Volendo iniettare la tuba

per

per la via della bocca, conviene un ſifone più lungo, e più curvo. Avendolo condotto in queſto caſo dietro al velo pendulo ſi porta verſo l'orecchio, e s'alza.

354. Accompagnato da profondo dolore è un tumore inflammatorio, che ſi manifeſta nella regione maſtoidea Tale tumore termina ſovente in ſuppurazione, ed è allora neceſſario di dare eſito alla marcia, ſeppure queſta non prende l'eſito per il meato auditorio, o per la tuba euſtachiana.

OSSERVAZIONE XIII.

UN ragazzino Contadino s'ammalò d'un tumore inflammatorio nella regione maſtoidea deſtra. Egli ſuppurò, e la marcia preſe l'eſito per il meato auditorio eſterno, in cauſa che rimaſe rotta la membrana del timpano. Per pochi giorni continovò a colare marcia dal nominato condotto.

355. L'oſſo è alcune volte intereſſato in tale male eſſendone derivata una piaga, con guaſtamento d'oſſo, conviene aſpettare, che quello ſi ſepari dal ſano, il che ſe tarda a ſeguire naturalmente, ſi ricorre al trapano, o ſcarpello.

356. L'infiammazione, e i di lei ributtati effetti non ſono talvolta meno frequenti in quel laberinto, dove ſono i delicati canali ſemicircolari, dove eſiſte la ſorprendente coclea, il bel veſtibulo, e dove ſono i canalini, quali mantengono la circolazione dell' umore ſanguinolento, che ſpalma le enunziate parti. I mali del laberinto ſi congetturano ſoltanto eſſendo naſcoſti ai ſenſi. Seguendo molta alterazione nel laberinto, ne ſuccede la ſordità. Queſta non ceſſa allora, come ſi dilegua ordinariamente quella, che è la conſeguenza d'un male acuto, o d'una gravidanza.

LEZIONE DECIMASESTA

Dei Mali dei Sopracigli, e Palpebre.

357. L'Interessantissima sensazione visuale segue allora quando sano, essendo il cervello, in buono stato è il globo dell' occhio, e sue appartenenze, e che vi è il concorso della luce.

358. Parlerò in primo luogo dei mali delle palpebre, cigli, e sopracigli, anteponendo però l'esame dei mali, ai quali è soggetta quella glandula, mercè la quale segue la separazione delle lacrime. Ella rimane in una nicchietta situata nella parte esterna dell'orlo orbitale superiore. Da essa partono diversi canalini, quali hanno foce nella faccia interna della palpebra superiore.

359. La glandula lacrimale è soggetta alla tumefazione, quale consiste nella di lei mutazione di sostanza, e che sia d'una mole moderata, se ne fa l'abolizione, il che si ottiene dopo d'avere aperti gli integumenti tirando a se il tumore con un'oncinetto, ei poscia separandolo dalle parti, colle quali è aderente.

360. Per un tratto gentilmente arcato, e che rimane sopra l'orlo superiore dell'orbita, insorgono dei peli or d'un colore, ed or dell'altro, i quali rimanendo appunto sopra quelli esistenti nel lembo della palpebra, hanno perciò il nome di sopracigli. Peccano alcune volte in quanto che in un qualche luogo del loro tratto non esistono i peli, ed allora bisogna supplire alla deformità dipingendoli al naturale. L'esistenza del sopraciglio ridonda piuttosto in vantaggio dell'ornamento, che in quello della vista, moderandone l'impressione, e così procurando una leggiera om-

ombra; mentre quelli, quali ne ſono mancanti, non ne riſentono grave danno nella viſta.

301. I ſopracigli ſono ſoggetti alle ferite, che ſono più o meno profonde, o di varia figura. Le ferite dei ſopracigli ſono talvolta accompagnate coll' alterazione nella viſta, ed ai più è queſta più volte ceſſata dopo una percoſſa in quel dato luogo. Ne ſia di prova il ſeguente fatto.

OSSERVAZIONE XIV.

Un poco amoroſo uomo Fiorentino percoſſe la propria moglie. Un ben vibrato pugno lo ricevè nel ſopraciglio ſiniſtro, la viſta del corriſpondente occhio ceſsò immantinente. Un Chirurgo la vidde, e le preſcriſſe l'uſo delle lavande un poco ſpiritoſe. Indarno eſſendo ſtate provate, venne la donna in traccia mia. La pupilla era tanto dilatata dall' eſſer quaſi il di lei circuito a livello di quello della cornea. Era affatto immobile. La lente criſtallina era chiara. Un gran dolore accuſava la donna al globo dell' occhio. La cecità eſſendo ſtata conſecutiva ad una contuſione ſul ſopraciglio, è certo, che erano rimaſti percoſſi i nervi frontali. Ippocrate conobbe, che in ſeguito d'un colpo, o ferita al ſopraciglio s'oſcura la viſta. Il Camerano ci racconta, che un giovinotto, il quale aveva ricevuto nell' angolo interno delle palpebre dell' occhio ſiniſtro una piccola ferita con ſcopertura dell'oſſo, ſoffrì nell' atto un dolore molto forte accompagnato con tumefazione alla parte malata, e paraliſi nel lato deſtro. L'occhio di queſto lato ſi oſcurò, ed il ſiniſtro in vicinanza del quale era la ferita, non fece più la di lui funzione. Eſiſteva nel medeſimo una piccola dilatazione della pupilla. Il malato non poteva ſollevare la palpebra ſuperiore. Mercè l'uſo delle calde acque minerali tornò il moto nella palpebra, e lato deſtro. Un poca di viſta ſi dichiarò pure nell' occhio deſtro, ma giammai nel ſiniſtro. Il gran-

grande osservatore Morgagni l' anno trentesimo del presente decimo ottavo secolo fu consultato per una gentil donna qual' era divenuta cieca quattro giorni dopo, che aveva ricevute due ferite in vicinanza dell' occhio sinistro, mercè i frammenti d' un cristallo. Cieca ella si mantenne. Non a ferita, ma a contusione doveva la donna Fiorentina della presente Osservazione la cecità del di lei occhio sinistro. I nervi frontali erano stati certamente contusi. Chicchesia anatomico sa, che il nervo frontale comunica con il nervo nasale, che è pure una produzione dell'Ottalmico del Villis. Questo concorre con un ramo della seconda branca propria del motore comune alla produzione del ganglion lenticolare. dal quale vengono i nervi ciliari: annunziai alla donna, che probabilmente non averebbe riacquistata la vista. Ho osservato, che i nervi non tornano nel primiero stato di salute, o almeno ciò avviene con maggiore difficoltà, quando sono stati percossi, ovvero punti, cosa che non segue, quando sono rimasti tagliati a tutta sostanza, mentre che in quest' ultimo caso, con maggiore facilità torna a determinarsi la continovazione nervosa. La vista nella enunziata donna non si risvegliava, nè bagnando l' occhio con cose spiritose, nè confricando ancora gagliardemente i nervi frontali, di maniera che se un tal metodo consigliato dal Valsalva giovò cotanto ad una donna dal riacquistare ella la vista d' un occhio dopo tre giorni, che l' aveva perduta in causa d' una ferita prodotta nel medesimo dal becco d' un gallo d' India è ragionevolmente credibile, che i nervi ciliari avessero molto languidamente sofferto. Nel proseguire delle settimane la lente cristallina di quell' occhio acquistò un colore biancastro, e così si mantenne.

362. Le ferite dei sopracigli si curano con la riunione, che si procura mercè il drappo d' Inghilterra, o con la cucitura, variando il procedere in ragione della maggiore, o minore profondità.

363. I fe-

363. I sopracigli sono soggetti ora d' un incomodissimo pizzicore, ora ad un pertinace dolore, se non ad un moto inquietissimo. L'uno, o l' altro di questi accidenti esiste nei nervi, che sono spesso irritati dal veleno venereo, e perciò colla di lui destruzione, si può talvolta liberare l'uomo da tali incomodi; ma i nervi agendo spasmodicamente senza che una tale causa ci abbia parte per liberarne l' uomo, è stata proposta la recisione dei nervi frontali col coltello, o col fuoco. Più volte è stato ciò fatto, ma spesso ancora tornato il dolore, il che è seguito subito, che è tornata la continovazione del nervo.

364. I tumori, che nascono nei sopracigli, essendo prodotti da contusione sono aerei, o sanguinei. Col tempo ed uso delle fomente ammollienti se ne ottiene la resoluzione. I tumori, che nascono nei sopracigli per causa interna se sono della specie dei freddi, sono spesso follicolati. La confricazione fatta sopra i medesimi col polpastrello d' un dito bagnato con la saliva, o con una pomata saturnina ha apportato alcune volte del giovamento. Crescendo il tumore s'abolisce aprendolo col taglio, o col caustico. Il taglio si preferisca fatto per la parte esterna, acciocchè rimanga allontanato il pericolo della cecità per la dichiarazione d'una grande infiammazione. Il caustico, questo dev'essere scansato dalla lussuriosa donna, e dal vago giovine, perchè dal di lui uso ne resulta una cicatrice assai estesa. Il tumore follicolato del sopraciglio l' ho trovato alcune volte composto d' una petruzza.

OSSERVAZIONE XV.

NEll'Aprile 1782. curai coll' apertura il tumore follicolato, del quale era malato verso la parte esterna il sopraciglio sinistro d' un ragazzino. Una pietruzza era contenuta nel follicolo. Questi lo lasciai perchè era molto aderente agli integumenti, ma rimase distrutto dall' escarotico composto d'allume, e di precipitato. Da

Da una piccola porzione di follicolo ha riconosciuta l'origine una fistola, esistente nel luogo, che antecedentemente era occupato dal tumore follicolato residente in un sopraciglio. In tal caso conviene l'apertura della fistola, ed in appresso la destruzione di quel che vi è di cattivo, il che se non si ottiene completamente all'escarotico composto d'allume, e di precipitato, si ricorre all'applicazione d'un poca della pietra da cauterio. Tale cura è fastidiosa, e tanto più se il male è in persona del vago sesso. Nel luogo, dove è stata la fistola, non sogliono rinascere i peli. Ecco un altro caso per ricorrere all'industria dipingendo un ciglio, il che rimane talvolta eseguito sì bene dal rimanere ingannati ancora quelli, che di amanti sono divenuti mariti.

365. Un incomodissimo pizzicore nasce di tempo in tempo nei sopracigli. Egli deriva da un male erpetico, o è costituito da piccolissimi vermi generatisi. Nel primo caso convengono le copiose, e rinfrescanti lavande, mentre viene seriamente pensato alla di lei causa. La confricazione fatta con l'unguento mercuriato distrugge i vermi.

366. Le palpebre sono ancora soggette ad alcuni mali consistenti in tumori, in ferite, o in piaghe. L'enchimosi, che facilmente nasce nelle palpebre si dilegua uso facendo dell'acquavite allungata, o dell'acqua di piantaggine con l'aggiunta d'un poco d'aceto. E' raro, che da tale enchimosi abbia principio una cancrena, come è alcune volte avvenuto per esser vegliante una pessima qualità d'aria, ovvero perchè cattivi erano gli umori di quel dato individuo.

367. Le palpebre infiammandosi si tumefanno, e suppurano alcune volte. L'ascesso, che ne resulta non aprendosi naturalmente s'apre, e la piaga, che ne deriva non suole tardare a guarire.

368. Le palpebre rimangono facilmente interessate nell'anasarca, nella leucoflemgazia, oppure tumide divengono nel corso del vajolo ec. Se la causa principale cessa, tale tumefazione si dilegua.

369. I tu-

369. I tumori follicolati assalíscono frequentemente le palpebre. Eglino crescendo si curano con l'apertura, che si fa nella faccia esterna, o interna della palpebra a seconda del luogo, per dove è il tumore più prominente. Nel curare con l'apertura un tumore follicolato della palpebra, bisogna avvertire di non ferire l'occhio. E' perciò necessario, che la palpebra riposi sopra un duro corpo, come è una spatola, che preferisco alla spatoletta dello specillo. Tale operazione si può eseguire ancora sopra i bambini, come ho fatto diverse volte.

370. Si rassomiglia ad un granello d'orzo un tumoretto, che nasce nel lembo della palpebra, e che perciò è chiamato orzajuolo. Egli è spesso inflammatorio. Nel medesimo lembo nascono ancora dei tumoretti durissimi detti grandine, o calcolo. L'orzajuolo inflammatorio si cura tenendolo ammollito con la pomata di rose, o coll'empiastro di pane e latte, e la grandine, coll'apertura per dare esito alla materia contenutaci, comportandosi nella cura come nel caso di tumore follicolato.

371. Le ferite delle palpebre essendo superficiali si tengono al contatto le loro labbra col drappo d'Inghilterra. Esséndovi interessato l'orlo della palpebra si ricorre alla cucitura a punti staccati.

372. Nei lembi delle palpebre nasce facilmente, e specialmente nei fervidi giovanetti un ammasso di piagoline molto incomode. Trasudano della marcia, quale si condensa, e le rende crostose. Tale male è detto tigna. Di tanta maggiore durata, e difficil sanazione elleno sono, perchè in loro sono interessate le minutissime glandule muccose del Meibomio. Si procura l'efficazione di quelle piagoline col contatto della pietra infernale, e giova ancora d'untare i piccoli lembi nell'ore vespertine con un unguento, nella cui composizione entri un poca di tuzia, o sal di saturno, e fa ancora del bene l'acqua, nella quale sia stata in infusione una giusta dose di biacca. Nel luogo dove erano

erano quelle ulcerette rimangono delle cicatrici, e non rinascono i peli, o cigli, perchè sono rimasti distrutti i bulbetti, dai quali eglino nascevano. Tale cosa quale è nata alcune volte da contusione è senza rimedio.

373. Le palpebre sono soggette a divenir cispose, sedi di pustulette, e talvolta ancora si fanno nella loro faccia esterna, o interna d' una superficie scabrosa con crepolature. Cispose si rendono facilmente le palpebre in chi ha alterate le glandulette di Meibomio, nelle quali la cispa si produce, come avviene in chi ha i loro lembi esulcerati, di maniera che cessa rimanendo distrutte le dette ulcerette.

374. I lembi delle palpebre, e loro angoli divenendo la sede di pustulette accompagnate da nojosissimo pizzicore, si dice il male scabbia, o rogna. Ella si dice dai Latini *lippitudo prurig nosa*, ed i Greci la chiamano *psoroftalmia* da *psor* scabbia, ed *offtalmos* occhio, quando è umida, che se è asciutta si dice *Lippitudo arida* o *xeroftalmia*, da *xeros* arido. Durezza delle palpebre essendo congiunta coll' accennate pustulette, e di più essendo massimo il dolore, il cuociore, o il pizzicore, che tale male accompagni denotasi per *Lippitudo dura* o *Scleroftalmia*. La superficie interna delle palpebre essendo rossa con ineguaglianze, fessure, callosità, e prurito, si dice il male empettigine, o volatica, e tracoma da Greci. Se ne ammettono tre specie. Essendo la palpebra internamente molto infiammata, aspra, ineguale, e congiunta con molto prurito, si dice il male della prima specie, e perciò è chiamato Dasitas. La seconda è detta Ficosis, perchè esistono in quella parte dei granelli rassomigliabili a quelli del fico. La terza finalmente è denominata Filosis, e ciò quando la superficie interna della palpebra è ulcerata, dura, e con alcune fessure in varj luoghi.

375. Il male particolare riconosce dal più al meno una causa universale, e sopra la destruzione di questa conviene confidare molto più di quello, che lo sia sulla pratica dei composti medicamenti per il locale,

le, quale giova di tenerlo morbido mercè un impiastro ammolliente come è quello di pane e latte.

376. Le palpebre non sono esenti dalle fistole. La fistola loro ora le interessa soltanto, ed ora ci è ancora compresa qualche altra parte. Talvolta arrivano fino all' osso. Questo è stato alcune volte il frontale, ed altre volte il zigomatico, o il massillare. Tale fistola dipende alcune volte da guastamento della radica d' un dente, cosicchè è guarita colla di lui estrazione. Se la fistola è con guastamento d' osso, e che non sia congiunta con grave ammarcimento, s' apre, e messo allo scoperto l' osso, se ne attende la squammazione.

377 Le palpebre sono soggette a rovesciarsi in dentro, e in fuori. Ciò avviene rispetto al primo caso ora per tumefazione della congiuntiva avvenuta nel tempo d' una infiammazione, o perchè essa membrana si sia rilassata. Nel primo caso la congiuntiva si stira cessata, che ne è la cagione, tuttavolta, che ella non abbia perduta molta della di lei forza, mentre allora bisogna fortificarla praticando i topici corroboranti, come sono gli spiritosi, gli stitici, e fra questi è raccomandabile l' allume, ed il vetriolo verde.

OSSERVAZIONE XVI.

D' Una vasta ernia della congiuntiva d' ambidue le palpebre superiori era malata una ragazzina figlia d' un uomo Calzolajo Fiorentino. Viddi la malata nel Giugno del 1782. Ebbi in mira di procurare, che si fortificasse la congiuntiva; al quale effetto feci uso dei piumacciuoli di fila, e pezze inzuppati nell' acqua scioltovi il vetriolo verde, ed i quali applicavo, e tenevo fermi con fasciatura compressiva dopo che avevo messe le palpebre nel loro naturale stato. Con tale ajuto cessò il divisato male.

378. La congiuntiva è alcune volte così indebolita, che non riacquista ulteriormente la di lei forza, di maniera che è preferibile la recisione della parte, che è mol-

è molto rilaſſata, acciocchè la conſecutiva cicatrice porti verſo il di dentro il lembo della palpebra. Segue il roveſciamento in fuori delle palpebre ancora in ragione d' eſulcerazione della ſteſſa congiuntiva, quale è con carne fungoſa. Queſta deveſi diſtruggere acciocchè la palpebra ſi ritiri. La pietra infernale è l' eſcarotico il più adattato in queſte circoſtanze. Il roveſciamento in fuori della palpebra ſuperiore ſi dice *agoctalmos*, ed *entropion* per l' inferiore.

379. Le palpebre ſi roveſciano in dentro, e così coſtituiſcono quel male detto entropion, per motivo dei cigli, che ſieno obbligati di portarſi verſo gli occhj, quando ſono malati di tumori, che la radice loro è malata, ovvero perchè alcune cicatrici tiraglino le palpebre in dentro. Queſta ſpecie di malattia ſi diſtingue col nome di *trichiaſis* da *trix* pelo. Quando i cigli toccano l' occhio, cagionano una ſpiacevole ſenſazione. Ci ſi rimedia diſtruggendo la cagione che l' obbliga a portarſi verſo quella parte piuttoſto che al di fuori. Per eſempio, ſe ciò viene da tumori follicolati, biſogna abolire quelli, ma ſe ciò naſce per malattia del bulbo dei peli, fa d' uopo di ſvellerli, quale procedere non è talvolta ſufficiente, mentre rinaſcono i peli con le medeſime prerogative eſſendo allora neceſſario di diſtruggerli con un ferro infocato, ſe non s' ottiene l' intento col contatto della pietra infernale.

380. Per rimedio del roveſciamento delle palpebre, cauſato da una cicatrice, è ſtata in grand' uſo un' inciſione ſemicircolare fatta in grande vicinanza del tarſo, nella quale era da alcuni intereſſata tutta la ſoſtanza della palpebra, mentre altri la limitavano agli integumenti. Le labbra di queſta ferita erano tenute diſcoſte con fila per facilitare l' infiammazione, e la ſuppurazione, ed acciocchè ſi formaſſe in appreſſo un' aggiuſtata quantità di carne, quale colla di lei preſenza doveva procurare una migliore figura alla palpebra. Tale procedere è ſtato replicatamente provato, ma è ſovente rieſcito infruttuoſo. Queſto procedere è ſtato

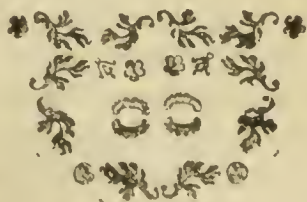
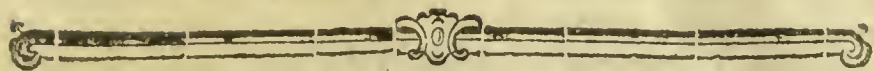
ſtato con maggiore profitto rimpiazzato da quello, che conſiſte nell' abolire una parte della membrana interna della palpebra. La cicatrice quale naſce nel luogo, dove eſiſteva la piaga conſecutiva ad una tale operazione invita la palpebra a volgere verſo l' occhio. Bordenave, quale fu un accurato Fiſiologo, ed ottimo Chirurgo Parigino lodò aſſai una tale cura.

381. Le palpebre ſono alcune volte in un continovo moto convulſivo. Trattando dei mali dei ſopracigli diſſi poco ſopra, che ancora loro ſono ſoggetti a queſti moti, e che infruttuoſamente è ſtato tagliato, o bruciato un ramo del nervo frontale. Un eguale procedere è ſtato propoſto ancora per i moti delle palpebre, preſcrivendo un taglio, quale dalla radice del naſo venga verſo il piccolo angolo delle palpebre. Tale coſa deve eſſere propoſta con molta cautela, perchè regna una grande incertezza, che poſſa giovare.

382. La palpebra ſuperiore è ſoggetta ad un male particolare, che conſiſte nella di lei paraliſi, quale ſi diſtingue col nome di *pholongis*, ovvero *ptoſin*, ſeppure non ſi chiama *atonos blefaron* da *atanos* ſenza tuono, e *blefaron* palpebra. Segue alcune volte una tale paraliſi dopo d'eſſere ſtata molto affaticata la parte dai raggj ſolari, come ancora da un corſo d'infiammazione. Ella è allora prodotto dall' indebolimento del di lei muſcolo elevatore, ed è perciò, che ſi può confidare nell' uſo dei corroboranti. Può darſi, che giovino le doccie coll' acqua minerale. Continovando la paraliſi, ſi può coraggioſamente intraprendere l' operazione, che conſiſte nell' abolire una porzione della palpebra tenendo poſcia al contatto le labbra della ferita, la cui cicatrice contribuiſce pure a tenerla alta. Per bene fare queſt' operazione non è neceſſario ricorrere alle morſe dei Martiſeco, Ruiſchio, Verduino, o Ravio ec., mentre che i diti ſodisfanno all' intento di tenere ſollevata quella data porzione della palpebra, che ſi recide colle ceſoje.

La paralisi dichiarandosi instantaneamente, ciò si deve all'interrotta azione nervea sopra il muscolo elevatore della palpebra, ed in questo caso se ne fa un prognostico molto pericoloso, mentre che un tal male suol essere costituito da un forte languore nerveo, quale suole presto terminare nella morte.

383 Le palpebre sono alcune volte unite fra loro, il che è naturalmente, ovvero è avvenuto in seguito d'esulcerazione nata nel lembo loro. Questo male si distingue col nome di *anciloblefaron* da *ancilos* giuntura. Fa d uopo disgiungerle, acciò chi ne è il soggetto veda. Se esiste una piccola apertura si introduce in essa una tenta scannellata, quale serve di guida ad un bisturì, o alla forbice. Non esistendo si richiede una maggiore delicatezza per non offendere l'occhio: con questo sono alcune volte adese le palpebre, nel qual caso bisogna gentilmente separarle, non lasciando però di temerne un'infiammazione tanto maggiore, che grande è l'adesione. Fatta la disgiunzione delle palpebre, bisogna avvertire di tenere fra loro qualche corpo fino a che i loro orli non si sono resi callosi.

LE-

LEZIONE DECIMASETTIMA

Dei mali della Congiuntiva, e della Caruncola lacrimale.

384. NElla classe dei molti mali, ai quali è sogget- ta la congiuntiva ci è l'infiammazione, l'enchimosi, il terigio, le pustule, le varici, e le escrescenze carnose. Della di lei ernia ne parlai al Capitolo dei mali delle palpebre. L'infiammazione dell' occhio si distingue col nome di *ottalmia* da *optalmos* occhio.

385. Dividesi l'ottalmia nell'esterna, e nell'interna. Il colore rosso della congiuntiva indipendente da enchimosi determina l'esistenza dell'ottalmia esterna, mentre si ha contezza della seconda in ragione del profondo dolore esistente nell'occhio, e per la dolorosa impressione dei raggj luminosi.

386. L'ottalmia si divide ancora nell'acuta, e nella cronica. Alcuni hanno annoverate moltissime specie d'ottalmia. Il Saintyves ne fissò quattordici, ed il Sauvages ventiquattro.

387 Il colore rosso della congiuntiva, che la denota come infiammata, determinò l'illustre Boeraave d'esser prodotta dal passaggio dei globuletti rossi del sangue in quei canalini, che nello stato naturale non ne ricevono. Il sagacissimo Quesnay non l'ammise. L'infiammazione della congiuntiva, come quella d'ogni altra parte del corpo umano mi apparisce, che sia determinata da un maggiore afflusso di sangue, e dall' esaltazione del di lui flogistico, ogni volta, che in quel dato luogo si è soverchiamente accumulato; il che è determinato da una irritazione costituita sopra i vasi di quella data parte, o nei vasi medesimi dall'

istesso sangue, in causa d'essere unite col medesimo delle particelle assai piccanti.

388. L'ottalmia è promossa da una causa esterna, ovvero da una interna. Alla prima classe appartengono le percosse, ed i corpi estranei, la pessima qualità dell'aria, l'impressione troppo viva del Sole, del fuoco ec.

389. Per causa interna denotasi un vizio scrofuloso, venereo, scorbutico, canceroso ec. Alcune ottalmie sono periodiche, ve ne hanno alcune resipelatose, ed altre edematose. In queste i vasi della congiuntiva sono dilatati piuttosto da materia serosa, che dai globuletti rossi del sangue. Alcune ottalmie sono idiopatiche, altre sintomatiche, d'un male maligno, della frenitide, della soppressione dei mestrui, o flusso emoroidale ec.

390. Essendo l'ottalmia determinata da una causa esterna, è assai meglio, mentre non suole essere tanto pertinace, come quella, che nasce per causa interna. La congiuntiva essendo assaissimo infiammata si tumefa, e della tumefazione ne partecipa ancora quella congiuntiva, che veste internamente le palpebre, di maniera che queste si arrovesciano. L'ottalmia non si limita talvolta alla congiuntiva, quanto si estende alle parti più intime dell'occhio, ed è allora, che ne resultano dei mali molto serj, quali accennerò trattando dei mali dell'occhio.

391. L'ottalmia idiopatica si procura, che cessi distruggendone la causa. Conviene d'allontanare i corpi estranei, se questi l'hanno prodotta. L'ottalmia come dependente da percossa, o da molto cuocenti raggj solari, si cura con le copiose, e rinfrescanti lavande. L'ottalmia essendo originata da un principio venefico, fa d'uopo d'abbatterlo, se ciò è in potere nostro, come segue quando il veleno è venereo.

392. Trattandosi d'un'ottalmia esistente in un soggetto di temperamento sanguigno, conviene la flebotomia, che è indifferente di farla dalla jugulare, o tem-

temporale, piuttosto che da una delle vene scorrenti per gli articoli. Le mignatte applicate dietro gli orecchj, o *in* vicinanza delle palpebre si possono impunemente provare. In grand'uso sono ancora i vescicanti, ed i cauterj applicati rispetto a quelli, e procurati riguardo a questi ora nella nuca, ed ora nei bracci, sono lodati ancora i decotti diaforetici, ed i diastici come è il mercurio dolce, la scialappa, la scamonea, il diagridi ec. ma quante volte la pratica di tali cose indebolendo assai il soggetto conferma l'ottalmia, e che ciò sia vero ne ho in proprio diversi esempj.

OSSERVAZIONE XVII.

UN Nobile Giovine di Fermo, Religioso Benedettino commorava in Perugia, quando li sopraggiunse una fiera ottalmia. Li furono fatte diverse emissioni di sangue, e furono prescritti i decotti di salsapariglia, legno santo, e sasso frasso, come ancora dei forti purganti. Malgrado tuttociò continovò l'ottalmia. Fu allora determinato di fare al degno Sacerdote un fonticolo nella nuca, dal quale non ne ritrasse tampoco il malato giovamento. L'ottalmia durò circa un anno. Dopo qualche tempo, che era cessata s'accorse il Monaco, che non poteva leggere, nè tampoco scrivere assai senza soffrire grave incomodo negli occhj. La debolezza della vista continovando, i Superiori del Monaco lo animarono a venire in Firenze, acciocchè fosse visitato, e curato. Quì giunto fui incaricato di vederlo. Quegli occhj li trovai molto grossi, come s'osservano nei miopi, ed in fatti miope era stato il Monaco. Chiara era la cornea, limpido l'umore acqueo, e sana la lente cristallina. La pupilla aveva agiatissimi i moti. Ciò denotava, che i nervi ciliari avevano acquistato un grado di debolezza. I corroboranti li giudicai buoni. Un Medico omai morto, e che fu consultato meco per il Monaco prescrisse un fonticolo nel braccio. Egli fu fatto. Ne re-

fultò una piaga con molta corruttela, e dolorofiffima? Ciò non mi arrecò maraviglia trattandofi, che effa piaga efifteva in un individuo di temperamento affai fanguigno. Gli occhj del Monaco non ritraffero dal fonticolo alcun bene. Non conveniva di mantenere aperta nel corpo di quel foggetto una piaga, effendo anzi neceffario di fare ogni poffibile, perchè fi abolifca quando una efifte in qualfivoglia individuo. Il Monaco condefcefe alla mia idea di procurare la guarigione di tale piaga, come ciò avvenne. Lodai al Monaco l'ufo della china-china, e dell'acqua fredda immergendovi tutto il corpo. Giova la china china, e l'acqua fredda procurando una maggiore elafticità nelle parti molli, e così agifcono meglio i nervi. Per vitto le raccomandai l'abbondante ufo delle cofe erbarie, mentre la molta carne, che è pochiffimo confacente per l'uomo fano, è affaiffimo dannofa per chi ha lo ftomaco indebolito molto, come era quello del noftro Monaco, mentre con grande facilità imputridifce. I fuffumigi fatti agli occhj con qualche fpiritofa decozione non potevano affai giovare, e perciò li raccomandai a quefto foggetto con la richiefta moderazione. In uno ftato affai buono di falute fe ne ritornò a Perugia.

393 Prudente è adunque quel pratico, quale nella cura dell'ottalmia efiftente in perfona di temperamento fanguigno, e di grande irritabilità nervofa è moderatiffimo nell'emiffione di fangue, e nell'ufo dei purganti. Conviene rifpetto all'occhio di fare abbondanti lavande con latte allungato con la decozione di malva, di papavero, di parietaria ec fino a che dura il grande dolore, ma quefto diminuito affaiffimo, e di più totalmente ceffato è conveniente qualche collirio corroborante, come è l'acqua con l'aggiunta d'un poco d'aceto, come è l'acqua fcioltovi il vetriolo verde, l'ufo delle quali fpiritofe cofe s'offerva molto più dannofo, che utile allora quando fi mettono in pratica nei primi tempi dell'infiammazione. L'occhio, la

la cui congiuntiva è infiammata giova di tenerlo coperto con l'impiastro di pane e latte, o con la polpa d'una pera, o assai sugosa mela ben cotta.

394. L'ottalmia termina alcune volte in suppurazione, quale si forma nell' interno delle palpebre, e nella congiuntiva del globo dell' occhio.

395. La congiuntiva è soggetta all' enchimosi. La di lui dileguazione segue affatto naturalmente. Assai insussistente è la pratica del sangue del piccione da gocciolarsi sopra l' occhio. Ho osservato, che nella dileguazione d' un grand' enchimosi della congiuntiva rimane alcune volte inpiccolito il globo dell' occhio, senza che la vista ne risenta alcun deterioramento.

396. I vasi venosi, che si spandono sulla congiuntiva, si dilatano di tempo in tempo, e così formano dei tumoretti varicosi, quali conviene per quanto è possibile evitare di curarli con l' apertura, mentre che questa ha sovente inasprita la causa di tali varici. Gli ammoglienti sono prudentemente usati in queste circostanze, quando vi è congiunto il dolore, mentre i corroboranti convengono nel caso opposto.

397. La cavata del sangue per la congiuntiva, che s' estende sopra l' occhio, come di quella palpebrale provoca sovente maggiore infiammazione, così che detesto la pratica delle scabrose foglie, e barbe di spiche, come lo strumento, quale è stato perciò prescritto, e che è chiamato *blepharaxiston*.

398. Nascono nella congiuntiva alcune piccole elevazioni composte d'un sottile umore, e che si dicono flistene. Pustule, quando sono piene da un umore più denso. Tali tumoretti non sogliono eccedere la grossezza del capo d' uno spillo. Allora quando la marcia è sottilissima s' osserva, che si dileguano con facilità. Questa essendo densa è molto più facile, che si aprino. Il male cessa subito, che è dileguata l' ottalmia.

399. E' la congiuntiva dell' occhio, che ingrossandosi si converte in una membrana, quale è d' una figu-
ra

ra triangolare, e che è attaccata con le di lei estremità, mentre è perfettamente separata nel mezzo. Dicesi ella panno, o terigio per la rassomiglianza, che ha nella forma ad un ala di pipistrello. E' raro, che se ne ottenga la dileguazione, uso facendo del vetriolo di cipri, del verderame, della pietra infernale, e quantunque cogli escarotici sia talvolta rimasto distrutto il panno, o terigio, non consiglio un tal procedere, mentre la cura è incerta, e dolorosa.

400 Il terigio esistente da qualche tempo, e non crescendo conviene lasciarlo incurato, ma andando estendendosi con minaccia di cuoprire la cornea e prudenza d'abolirlo, ma avanti d'intraprendere l'idonea cura deve essere avvisato il malato di poter essere lunga la cura consecutiva all'estirpazione del terigio, quale cosa è almeno nella moltiplicità dei soggetti. L'abolizione del terigio si fa con il bisturi dopo d'averlo tirato in fuori per mezzo d'un pajo di pinzette, ovvero passando sotto la di lei parte staccata un laccio condotto da un ago mediocremente curvo. Dalla separazione del terigio ne resultano due ferite, le quali si toccano con la pietra infernale, per il motivo d'opporsi al sangue, che con facilità escirebbe, e per consumare i piccoli residui del terigio; poscia si bagna l'occhio con l'acqua fresca, e con pezzette inzuppate in questa si cuopre, fermando il tutto con fasciatura contentiva. Quelle ferite si infiammano, nel tempo dell'infiammazione non conviene il contatto della pietra infernale, e chi ne ha voluto fare uso durante quella, se ne è trovato mal contento, mentre è cresciuta l'irritazione. Dalle piaghette resultanti dall'abolizione del terigio è insorta alcune volte della carne sarcomatosa, quale devesi distruggere colla nominata pietra infernale, quando che è cessata l'infiammazione.

401. Nascono nella congiuntiva due specie d'escrescenze carnose, polipi, e sarcomi. Dei polipi della congiuntiva, non so che ne sia stata fatta da alcuno par-

particolare menzione. Quel tanto, che mi diede luogo di ragionare sopra questa specie di malattia fu la seguente istoria.

OSSERVAZIONE XVIII.

NEl Settembre del 1782. venne in traccia mia una donna Contadina, con una di lei bambina d'anni due in circa. Ella aveva l interno della palpebra superiore dell' occhio sinistro pieno di escrescenze carnose, di superficie liscia, ed una delle quali era assai estesa, e cuopriva l'occhio. L'abolii con le cesoje. Ne nacque una ferita quale s'infiammò, e l'infiammazione s'estese all'occhio. Ella sarebbe sicuramente cresciuta, se abolivo le altre escrescenze. Perciò ci desistei. Feci uso dell'empiastro di pane e latte. Nel corso di quindici giorni si dileguarono naturalmente. Se elleno fussero state prodotte da una mutazione di sostanza della congiuntiva, piuttosto che da una di lei debolezza, come le giudicai, non si sarebbero dileguate, e passata onninamente l'infiammazione, sarebbe stato d'uopo abolirle col cultello, o col laccio. Esse escrescenze meritavano il nome di polipi.

402. I sarcomi della congiuntiva si curano coll' abolizione.

403. Nell'angolo maggiore della palpebra vi è una prominenza rubiconda, che è detta impropriamente caruncula lacrimale. Ella si tumefa nel tempo dell'ottalmia, così che cessata a poco a poco torna nello stato naturale. Essendo tumida, ed esulcerata, questo male è detto encantide. Ella non è di grave conseguenza, mentre non vi ha alcuna cosa di canceroso ma se canceroso è l'encantide, il che si rileva dall'essere congiunte col male punture assai acute, meglio è di non intraprendere alcuna cura, come è d'uopo d'intraprenderne con tutto il coraggio una, quando il male non è di tale cattiva indole, quale cura consiste nell'abolire col taglio tutto il cattivo, e poscia passar sopra

ſopra la reſultata ferita un ferro infuocato per conſumare bene, quel che di reſiduo cattivo non ſi è potuto abolire col coltello. Felice il malato, fortunato aſſai il Chirurgo, ſe la piaga reſultata da queſta operazione non degenera in un irreparabile cancro, come è più volte accaduto.

LEZIONE DECIMAOTTAVA

Dei mali delle vie lacrimali.

404. IN ciaſcun lembo delle palpebre eſiſte un picioliſſimo foro, quale conduce in un condottino, che termina in un recipiente chiamato ſacco lacrimale. Egli ripoſa ſopra l'oſſo unguis. Da eſſo ha cominciamento un condotto, quale finiſce dietro il turbinato inferiore, pendendo verſo le fauci, e che ſi dice naſale. L'uffizio di queſte parti è di ricevere le lacrime ſeparate dalla glandula lacrimale, meſcolate con la ſeroſità traſudata dai pori della cornea, e dai vaſi della congiuntiva. Le lacrime ceſſano d'avere il loro libero corſo, quando ſono alterate le vie, per le quali devono ſcorrere.

405. I condotti lacrimali ſono talvolta inerti a fare la loro funzione per cauſa d'un'atonia, mentre altre volte ſono infiammati, ed ancora piagati. Ceſſata la cagione, tornano a circolare bene le lacrime. La medeſima malattia naſce talvolta da un tumore nato nelle loro vicinanze, o che nel ſacco eſiſte una pietra, quale deve dal Chirurgo eſſer levata. E' raro, che le lacrime trattenendoſi nei condotti lacrimali l'imbrattino in maniera da impedire l'ingreſſo alle nuove, il che ſeguendo ci ſi rimedia iniettando nel condotto qualche decozione amolliente.

406. I nominati condotti ſi poſſono ancora chiudere.

dere. Chiusi essendo si procura di rimediarci introducendoci leggiermente uno specillo sottile. Un condotto lacrimale essendo in perfetta inazione per il di lui uffizio di ricevere le lacrime, l' altro ci supplisce, ma essendo ambedue ostrutti, il che è rarissimo, fa d'uopo d' aprire una nuova strada alle lacrime. Vi è chi propone di aprire il sacco lacrimale, e con un ago, che guidi il laccio, fare una traccia nel luogo dove deve esistere il condotto, passare in seguito il filo, e tenercelo fino a che egli è divenuto calloso. Questa cosa riunisce grandi inconvenienti. Tolto il laccio facilmente si chiude la nuova strada, ed ancorchè ciò non avvenga, il sacco lacrimale resta indebolito.

407. Data la totale ostruzione dei condotti lacrimali, e volendo tentare una nuova strada, il più plausibile tentativo consiste nel fare un taglio nell' interno della palpebra inferiore in vicinanza della caruncula, appunto dove rimane il sacco lacrimale; fatta la quale apertura s' introduce in essa una tasta di fila, o un piccolo moccolo proseguendo tale pratica, tanto che la nuova strada non s' è resa fistolosa.

408. Le lacrime benchè assorbite dai condotti, e trasportate nel sacco, di quì non oltrepassano allora quando è malato il sacco, o il condotto nasale.

409. Essendo il sacco infiacchito, le lacrime vi si trattengono, egli si dilata, e forma un' ernia. Si rileva, che tale malattia è costituita dalla debolezza del sacco, riscontrando la lacrima limpida, e si determina, che essa ernia non è formata dall' essere imbarazzato il condotto nasale, in quanto che pigiando il medesimo sacco, le lacrime colano, ancora dalle narici. Trascurando quest' ernia ne viene, che le lacrime trattenutesi si alterano, il sacco si esulcera, ed allora si genera della marcia, che esce per i punti lacrimali, e per il condotto nasale essendo sano. Si cura l' ernia del sacco lacrimale dependente dalla di lui debolezza colle inezioni un poco corroboranti fatte per la via dei punti lacrimali, e conviene ancora una agiustata, e gra-

e graduata compreſſione, eſeguita con piumacciuoli, e faſcia, piuttoſto che collo ſtrumento a vite, che lodarono Latnero, Eiſtero ec.

410. L'ernia del ſacco lacrimale è alcune volte conſecutiva alla piaga del medeſimo ſacco, nel qual caſo non conviene la compreſſione, mentre che non può dileguarſi l'ernia ſenza la guarigione della piaga, che riſiede in quella data parte.

OSSERVAZIONE XIX.

DI piaga, ed ernia del ſacco lacrimale deſtro s'ammalò nel 1782. una donna Fiorentina madre di molti figlj. La viddi caſualmente per la prima volta il giorno 23. Giugno 1781. Era il tumore della groſſezza d'una nocciuola. Comprimendolo ſcaturiva molta marcia dai punti lacrimali, e dalla narice. La donna mi diſſe, che il tumore era ſtato preceduto dalla lacrimazione marcioſa, ſegno certo, che la piaga del ſacco lacrimale eſiſteva avanti la di lui ernia. Diſſi alla donna, che l'apertura del tumore coſtituiva un' operazione a lei neceſſaria per entrare nella ſtrada della guarigione, ma che la cura a queſta conducente era d'una lunga durata. Non ne ſeppi coſa alcuna fino alla ſera del 2. Luglio 1782. Fui allora chiamato, perchè s'era infiammato il denominato tumore, che trovai molto roſſo, ed era aſſai dolente. Era egli alquanto cedente. La donna era in tante angoſcie, che chiedeva un pronto ſoccorſo. Queſto conſiſtè nell'aprire la mattina ſeguente il tumore. Con un bene appuntato coltello mi internai nel medeſimo, e molta fu la marcia, che eſcì. Eſteſi il taglio tanto verſo la parte ſuperiore, quanto verſo l'inferiore. Ampla cavità rimaſe nel luogo dove la marcia eſiſteva, e nella quale introduſſi alcuni globetti di morbide fila, che in quel luogo comprimei, e tenni compreſſi con adattati piumacciuoli, e faſce. Fatta l'operazione fu la malata alquanto ſolleyata in cauſa d'avere dato eſito alla marcia.

cia. Profonda molto fu la piaga, che ne resultò. Mi servii delle morbide file asciutte per medicatura. Passata l' infiammazione applicai l' escarotico composto d' allume, e precipitato per distruggere il cattivo. La di lui azione fu penosissima, e nacque grande tumefazione nelle palpebre, l'escara, che determinò si separò nel nono giorno, e lasciò una piaga di superficie alquanto buona, quale animalificò in seguito con una certa sollecitudine, ed in fatti si vede, che quanto maggiore è il corso dell' infiammazione, e suppurazione, al quale essa piaga si rende soggetta, tanto più sollecita suol essere la guarigione. Di tempo in tempo praticavo il precipitato per distruggere quella carne bavosa, che si produceva, come ancora per promuovere viemeglio la buona vegetazione. Era il fondo della piaga molto diminuito per la carne buona in esso nata, allora quando si manifestò un voto sinuoso nella parte superiore alla piaga. Non lo volli aprire per qualche tempo, sperando, che cessato l' ammarcimento sarebbe rimasto abolito, ma ciò non essendo avvenuto ne feci l'apertura; ne resultò una piaga sopra la quale applicai l' escarotico composto d' allume, e precipitato, col quale avendo distrutto tutto il cattivo, rimase prodotta buona carne, e formata la cicatrice. La cura durò dieci mesi.

411. La piaga del sacco lacrimale è consecutiva ad una pustula nata in esso nel tempo del vajolo, oppure ad un corso di infiammazione nata sovente nel tempo della gravidanza. Ella è stata alcune volte prodotta dal veleno venereo, o dallo scrofuloso. Fra le cause della piaga del sacco lacrimale, è stato annoverato il trattenimento della lacrima in quel recipiente, che alterandosi ne succede la piaga. Altri l' hanno attribuita all' ostruzione del condotto nasale. Che il condotto nasale, come ostrutto non sia il più delle volte la causa della piaga del sacco lacrimale lo prova la giornaliera osservazione, che il male del sacco esiste, ed il detto condotto è perfettamente sbarazzato. Ra-

rissimo

riſſimo è ſicuramente il caſo, nel quale ſia tale piaga dependente dall' imbarazzo del condotto naſale. Ciò eſſendo è allora, che ſi può prudentemente mettere in eſecuzione il paſſaggio d' un ſottile filetto, e congruo laccio per le vie lacrimali. Tale procedere rieſce quando il male è leggiero. Così doveva eſſer quello, del quale era malata quella Reale Donna di Savoja, detta guarita dall' Anelio, mercè l' introduzione d' uno ſpecillo per uno dei condotti lacrimali, e per il ſacco, fino all' imboccatura del condotto naſale.

412. Vi è ſtato chi ha ſuppoſto, che la piaga del ſacco lacrimale ſia referibile alla carie dell' oſſo unguis. Fallaciſſima opinione, mentre che s' oſſerva d' eſſer rariſſimo il guaſtamento dell' oſſo, e quando queſto eſiſte, ſi deve riguardare come un effetto della medeſima cagione, dalla quale è nata la piaga. A queſta facilmente ſopraggiunge dell' infiammazione. Le parti adiacenti ſi tumefanno, e ſi fanno doloroſe. Queſto tumore, che eſiſte fra la radice del naſo, e l' angolo maggiore delle palpebre ſi chiama *anchilope* da *anchi* vicino, ed *ops* occhio. Egli è nel principio duro. Il più delle volte ſuppura. Nato l' aſceſſo, e queſto aprendoſi naturalmente, ne reſulta un' apertura, che è contornata da tumore. Queſto male è detto egilope.

413. La piaga reſultata dall' apertura dell' anchilope chiudendoſi, chi ne è il ſoggetto rimane ſempre coll' antico male, ovvero ſi fa ſtretta, e calloſa, e allora è formata la vera fiſtola lacrimale.

414. Con la piaga nel ſacco lacrimale può certamente vivere l' uomo. Egli ha l' avvertenza di comprimere ſpeſſo il ſacco lacrimale, acciocchè eſca la marcia, che in eſſo ſi produce. Ricorrendo tale ſoggetto al conſiglio Chirurgico li deve eſſere detto, quale ne è il rimedio, e che non curandoſi, è ſoggetto all' anchilope, piuttoſto che alla carie dell' oſſo unguis.

415. La

415. La guarigione della piaga del ſacco lacrimale ſi procura con la deſtruzione del veleno venereo, o ſcrofuloſo quando da uno di queſti è dependente. In altra forma ſe ne ottiene la ſanazione prendendo immediatamente di mira la parte malata.

LEZIONE DECIMANONA

Dei metodi curativi della piaga del Sacco lacrimale, e di lui fiſtola.

416. MOlti ſono i mali, la cui cura non è ſtata generalmente inveſtigata con quella preciſione. Quelli delle vie lacrimali ne ſono un eſempio.

417. Alcuni tra gli antichi ſi idearono, che la piaga del ſacco lacrimale foſſe congiunta con la carie dell' oſſo unguis e perciò la curavano deſtruggendo l' oſſo unguis inſieme col ſacco lacrimale, mercè il fuoco.

418. Woolhouſe un Ingleſe d' eſteſa fama parlò molto in favore della trapanazione, o combuſtione dell' oſſo unguis, e la praticò aſſai.

419. La perforazione dell oſſo unguis è famigliare fra le mani di Perſivale Pott. Egli lo trapana ſubito che non può comodamente introdurre uno ſtiletto nel condotto naſale. Nel mio ſoggiorno in Londra viddi operare replicatamente Pott. Non fui contento di quei operati al loro partire dallo Spedale di S. Bartolommeo, eſſendo che, quantunque chiuſa la piaga eſteriore, colava ſempre dai punti lacrimali, e dalla narice qualche coſa di marcioſo pigiando il ſacco. Moreau allora primo Chirurgo del grande Spedale in Parigi, faceva pure in qualunque caſo la trapanazione dell' oſſo unguis. Queſti due Chirurghi trapano detto oſſo nell' iſteſſa maniera, ma varia è la conſecutiva cura;

cura. Pott introduce per molti giorni nella nuova ſtrada un pezzo di candeletta. Levata che è, la cicatrice ſi forma. Moreau dopo la trapanazione introduce per i primi giorni una taſta, ma in ſeguito pone nella nuova ſtrada una cannulina, ſopra la quale a poco a poco naſce la cicatrice. Ella cade ordinariamente col proſeguire del tempo dalla narice.

420. Se la trapanazione dell'oſso unguis conveniſse, avvertirei di farla con la maſſima delicatezza, ſia con un bene appuntato troicart, o ſtilletto, acciocchè non rimanga violentato ancora l'oſso etmoide. L'irritazione è così maſſima, e facilmente inſorge una grandiſſima, e deſtruttrice inſiammazione, tanto delle parti molli, che delle dure.

421. La perforazione dell'oſso unguis coſtituiſce la preciſa maniera per fare una ſtrada alle lacrime, procedere, che diſſi, è ſeguitato da quelli, quali credono che la piaga del ſacco lacrimale ſia accompagnata dalla carie dell'oſso unguis, o che un tal male venga dall'abolizione dei condotti lacrimali, e ſopra tutto del condotto naſale. Ma ſupponendolo dependente ſoltanto da una ſormontabile oſtruzione di quei condotti viene praticata altra cura.

422. Anelio nel 1712. cominciò a curare tale male paſsando in uno dei condotti lacrimali un ſottiliſſimo ſpecillo, col quale ſi inoltrava nel ſacco, e condotto naſale, avendo in mira di deoſtruere queſto canale. Replicava ciò per più volte, mentre che per l'altro punto lacrimale iniettavaa il ſacco. Anelio reſeriſce d'avere guariti con queſto metodo diverſi. Se è vero ciò biſogna ſupporre, che il male fuſse molto leggiero, o che rimaneſse mitigato per qualche tempo, ma non ſanato, mentre la fortuna d'Anelio ſarebbe ſtata ancora famigliare ad altri indefeſſi ſperimentatorj del di lui metodo. Una tale maniera di curare, ancor che foſse fondata ſopra ottimi principj ha dei rilevanti inconvenienti. La frequente introduzione d'uno ſtilletto per il condotto lacrimale determina dolore, ed incomodo.

modo.

modo. In secondo luogo tale metodo non rende completamente liberi i passaggj delle lacrime limitandosi all'imboccatura del condotto nasale.

423. Giovanni Luigi Petit Chirurgo Parigino mise in opera la seguente operazione per cura della piaga, e fistola lacrimale. Egli si serviva d'un bisturì molto appuntato, e dotato d'una scanellatura nel dorso, d'una tenta scannellata, ed una tasta, o pezzo di candeletta. Infossava il bisturì appunto sotto l'interna commissura delle palpebre, nel luogo appunto dove rimane il sacco lacrimale. Apertolo colla guida della scannellatura esistente nel bisturì, introduceva una tenta, colla quale superava quel che d'ostacolo poteva essere nel condotto, dove lasciava una tasta, o un pezzo di candeletta, della quale ne continuava l'uso per tanti giorni, quanti si poteva immaginare, che fossero sufficienti per rendere il condotto nasale completamente libero da ogni ostacolo. Levata allora la tasta, introduceva nel tratto medesimo del condotto una cannula, sopra la quale rimaneva formata la cicatrice. Più volte è avvenuto, che tolta la tasta, il condotto nasale è rimasto abolito. Altre volte la palpebra inferiore ne ha talmente sofferto nella reiterata introduzione della tasta, che s'è quasi rovesciata. E' avvenuto ancora talvolta, che l'apertura conducente al sacco lacrimale, essendo stata per tanto tempo foratamente aperta, venuto, che è il giorno di dovere procurare l'abolizione ciò non è stato possibile senza dilatare l'imboccatura del tratto fistoloso, di struggere con escarotici il calloso, e procurare, che dal fondo della piaga nasca ottima carne, e si faccia una forte cicatrice. Quale cosa sgradevole per il malato, e per il curante d'esistere il medesimo, ed ancora peggiore male dopo molti mesi di cura?

424. Un sottile stilletto d'argento della lunghezza dei cinque in sei pollici, quale ha in un'estremità un'apertura per passarvi un filo, è introdotto in uno dei condotti lacrimali, preferendo il superiore per quanto è possi-

è possibile. Lo stilletto si introduce quasi orizzontalmente, ed arrivati con esso nel sacco, si mette in una direzione quasi perpendicolare spingendolo leggiermente nel condotto nasale, il che riesce più, o meno facilmente. Introdottolo si ferma sopra il palato, dietro il turbinato inferiore. Si prende allora, e si tira fuori. Il migliore agente è costituito da un oncinetto di punta rotonda. Bisogna introdurlo perpendicolarmente appunto dietro il turbinato inferiore, e presolo si volta per torcerlo, acciocchè non scusci. Il Chirurgo Ginevrino Cabanis fece costruire un pajo di pinzette piatte, e forate per prendere lo stilletto. Vicq d'Azir Segretario perpetuo della Società Reale di Medicina in Parigi ha creduto, che potesse riescire molto più facile di prendere quello stilletto servendosi d'una tenta scannellata, nella cui fine sieno diversi fori, in uno dei quali doverebbe entrare lo stilletto. Tali investigazioni sono più belle, che utili. Lo stilletto si conduce dietro un laccio, il quale superiormente rimane fuori del punto lacrimale, e per l'altra parte pende alla narice. Nell'introdurre lo stilletto allora quando egli è per imboccare nel condotto bisogna usare precauzione, acciocchè non riesca di farli prendere una strada falsa, facendolo penetrare a traverso l'osso unguis. Perchè ciò non segua, conviene di fermarsi, quando si riscontra qualche intoppo, piuttosto che violentare, rimetterne ad un altro giorno le prove. Passati alcuni giorni, che il filo è nelle strade lacrimali ci si sostituisce un laccio composto di più fili, e quale si spalma con un poca di pomata, o olio per i primi giorni, ed in appresso con qualche unguento, o balsamo. Se questa maniera curativa fosse l'ottima, converrebbe tenere il laccio nelle vie lacrimali, per lungo tempo, ma ciò malgrado riesce spesso di non vedere guarito il malato, o di vederlo ricaduto nel medesimo inconveniente poco tempo dopo. Un tal metodo di cura riconosce ancora per inconveniente d'indebolire assai il punto lacrimale. Nasce facilmente l'ottalmia,

talmia, e le palpebre si tumefanno. Volendo curare tale male col passaggio d'un laccio nel condotto nasale, preferirei passare direttamente il laccio per un' apertura fatta nel sacco lacrimale.

425. Vi è stato chi ha sostituito un altro metodo per cura di questo frequente male. Egli si eseguisce con una sottilissima cannula d'oro lunga due pollici, quale si introduce per la via del condotto lacrimale superiore nel sacco, e nel condotto nasale. In essa s'introduce uno stiletto, quale conduce la seta, che deve venire fuori dalla narice in un violento moto, come è quello dello starnuto. La cura è seguitata, come nel metodo del Mesan, col quale egli ha di comune gli inconvenienti, ed in proprio la massima inconcludenza.

426 I Francesi non si sono fissati all'investigazione degli enunziati metodi, quanto ne hanno proposti, e praticati altri per questo male. Il Sig. la Foret Chirurgo Parigino seguitando la proposta, che la Faye fece in una delle note alla Chirurgia del Dionis d'iniettare il condotto nasale per la via delle narici, si è fatto autore d'un metodo, quale consiste nel portare un sifone curvo sul piano della volta palatina, e volgendolo dolcemente verso il turbinato inferiore, infossarlo nel condotto nasale fino al sacco. Ciò fatto, e lasciato il sifone si fanno delle iniezioni, continovando così la cura. Quanti svantaggj ha questo metodo? Primo soffre tanto il malato, da impedire spesso la continovazione dell' operazione, in ragione dello spiacevole vellicamento, che lo strumento cagiona sulla membrana pituitaria, poscia non può egli seguire, come sopra gli stessi cadaveri. Spesso avviene difficilissima l'introduzione di questa tenta, quale può essere ancora, che non riesca di introdurla. Ma più quale grande incomodo è quello di portare per lungo tempo quel cannello nel naso senza ottenerne il buon fine. Di una tale iniezione nel condotto nasale ne aveva di già parlato l'Anatomico Bianchi, che non ne ignorava però la difficoltà.

427. Un altro Francese chiamato Pouteau volendo scansare una visibile cicatrice, autorizzò l'apertura del sacco per la parte interna, come dissi, che si può fare per aprire una nuova strada alle lacrime. Non è comparabile un piccolo vantaggio di non lasciare la cicatrice con quello di fare una grande irritazione, e conseguentemente suscitare un'infiammazione incomodissima; inoltre non si può sperare alcun esito buono.

428. Mio Padre, al quale professo, e professare devono tutti i Chirurghi le più autentiche obbligazioni per le molte cognizioni procurateci, ha provata svantaggiosa la cura del Petit, ed in alcuna maniera utile la trapanazione dell'osso unguis. Egli cominciò, e proseguì a procurare la cura radicale della detta fistola lacrimale con la totale abolizione della cavità del sacco. Ciò costituisce un metodo curativo sicuro. Egli è accompagnato dall'Epifora, ma è sempre preferibile un poca di lacrimazione limpida, che praticare una cura fallace. A tale effetto si apre con appuntato bisturì il sacco appunto sotto la commissura interna delle palpebre, e perciò eseguire più agevolmente, s'impianta il bisturì perpendicolarmente, inclinandolo un poco nel levarlo, acciocchè il taglio esterno venga un poco esteso. Ciò fatto, con morbide fila si empie quel recipiente soprapponendo dei piumacciuoli fermati con una fascia, quale deve formare una fasciatura un poco compressiva. Non si fa la prima medicatura, che alcuni giorni dopo, rinnovandola con le medesime fila asciutte. Cessato il dolore si distrugge il cattivo coll'escarotico costituito da allume, e precipitato, usando in appresso questo puro per consumare quella carne fungosa, quale facilmente sorge dal fondo della piaga, e che trattiene la produzione della carne buona, della quale si deve empir tutta la cavità del sacco per farsi una stabile cicatrice.

429. Questa cura non è sempre della medesima durata. Se talvolta è lunghissima, altre volte è assai moderata. Vi sono degli esempj, che tali cure non han-

no

sto oltrepassati i quaranta giorni. Un abbondante ammarcimento ha favorita una tanta brevità. Egli ha disposta assai bene la parte per la pronta produzione di nuova, e buona carne.

OSSERVAZIONE XX.

NEll' Estate, ed Autunno del 1783. ebbi alle mani quattro malati di piaga nel sacco lacrimale. Tre ragazzi, quali avevano la vera fistola lacrimale, ed una donna, che aveva la piaga nel sacco lacrimale sinistro. Due furono operati dal molto esperto giovine Chirurgo il Sig. Giuseppe Guidetti di Genova. Ne resultarono in due dei ragazzi piaghe con abbondante suppurazione, e al terzo sopraggiunse un corso di corruzione. Tanto questa, che quella dispofero le piaghe ad una buona animalificazione per ultimarsi presto la cicatrice. Gli escarotici furono soltanto necessarj in questi due casi per mantenere assai ampla l' apertura esterna, e così dominare bene il fondo della piaga. Nella donna mi convenne distruggere tutto il cattivo cogli escarotici, così che durò in lei la cura circa sette mesi.

430. Questa cura è perciò tediosa, e fa determinare ai Fisiologisti, che si riproduce della carne, così che la guarigione non si deve tutta all' allungamento delle parti, mentre s' osserva chiaramente ancora nel corso di questa cura un' animalificazione.

431. Nell' intraprendere la cura della piaga del sacco lacrimale in persona di temperamento sanguigno conviene temere qualche dannosa infiammazione.

OSSERVAZIONE XXI.

UNa donna abitante in vicinanza del Ponte a Sieve addetta alla Nobile Casa Frescobaldi, mi si presentò nell' Agosto del 1781. perchè la curassi della piaga, che da lungo tempo esisteva nel di lei sacco lacrimale

male destro. La donna aveva un temperamento sanguigno. Alla ferita fatta per mettere allo scoperto la cavità del sacco lacrimale, sopraggiunse una grandissima infiammazione, quale si estese nell' occhio. Si tumefece molto la congiuntiva, e si offuscò la cornea. Cessò la grande infiammazione, ma rimase la cornea un poco offuscata. La piaga, si dispose alla guarigione, che si dichiarò al termine del terzo mese.

432. Trattandosi, che esista la legittima fistola lacrimale si fa il taglio con un bistuì, guidato da una tenta scannellata. La cura della consecutiva piaga si conduce nella sopraccennata maniera.

433. Essendo congiunta col male del sacco lacrimale la carie dell' osso unguis, tale osso guasto si separa naturalmente, o bisogna distruggerlo, il che riesce facile con uno stiletto appuntato, o con un trapanino.

434. Il sacco lacrimale è avvenuto alcune volte, che non si è abolito ancora in un lungo lasso di tempo. In queste malinconiche circostanze a qual partito conviene egli d' appigliarsi? Il mantenere aperta la bocca della piaga dopo che ciò è stato fatto per molti mesi, non si conviene, anzi è d' uopo fare ogni possibile, acciocchè esso orifizio si chiuda. Dissi si può sperare, che il già esistente male del sacco lacrimale sia diminuito per il corso dell' infiammazione, e suppurazione. Ho veduti diversi nei quali dopo un corso d' infiammazione sopraggiunta al malato sacco, si formava soltanto nell' interno del medesimo una lacrimazione viscosa, e che non infastidiva.

435. Per invitare la natura all' abolizione del sacco lacrimale quando ciò stenti assaissimo, si può ricorrere al fuoco, del quale non ne lodo però l' uso per ingrandire l' apertura esterna, mentre ciò s' ottiene con un caustico potenziale, e coll' uso della spugna preparata.

LE-

LEZIONE VIGESIMA

Dei mali delle membrane dell' Occhio.

436. IL seducente occhio è soggetto a molti mali.
437. La vista non si dichiara sempre in quel buono stato, che si richiede per dirla perfetta. Se ella manca affatto, esiste la cecità. Vi sono dei soggetti, quali sono imperfetti nella vista per tutto il corso della loro vita. Se questa imperfezione consiste nel non vedere, che da vicino molto, si nomina *miopia*, e *miope* chi ne è il soggetto. La di lei cagione si referisce alla grande convessità della cornea, alla densità delle parti, che la luce deve attraversare, o al troppo avvicinamento della lente cristallina alla pupilla, dal che ne resulta un' immodica refrazione dei raggj luminosi, e perciò essendone affrettata la loro riunione, questa segue avanti d' arrivare alla retina, perciò sono indicatissimi i vetri concavi, acciocchè così venga diminuita la convergenza dei raggj. Con questa protesi si consola un miope allora quando è tale, per reale, e cattiva conformazione dei loro occhj, che se la miopia è venuta in seguito d' un cattivo uso nel guardare da molto vicino, e nell' usare incautamente i vetri concavi, bisogna allora reprimerla coll' assoggettare graduatamente i loro occhj a guardare ancora le cose lontane, ed allontanare interamente i vetri concavi.

438. La malattia contraria alla miopia si chiama *presbiopia*, e *presbite*, chi ne è il soggetto. La cagione ne è d' essere la cornea spianata, o il cristallino assai discosto dalla pupilla. Talvolta ciò viene dall'essere gli umori poco densi. Tuttociò contribuisce ad una debole refrazione pei raggj, quali arrivano perciò molto disuniti sulla retina, debolissima è l' impressione dell' ogetto.

436. La

439. La presbiopia se esiste fino dai primi anni dell' età nostra, non conviene sperare validamente di guarirla, come pure se ella è nata in un' età senile, o se è la conseguenza della deposizione, o estrazione del cristallino. Bisogna allora riportarsi per l' affatto a quell' ajuto, che si può ottenere dai vetri convessi, ma se la presbiopia è la conseguenza d' un male, che abbia assai indebolito quell' individuo, si può sperare, che si dileguerà.

440. Alcuni uomini vedono poco, o punto nel giorno, e passabilmente bene nella notte. Tale imperfezione della vista si distingue col nome di *nitalopia*. Boeraave fu di sentimento, che la nitalopia dependa dall' essere il cristallino opaco nel di lui centro, mentre si mantiene trasparente nella circonferenza, e da ciò ne resulta, che nella notte la pupilla dilatandosi meglio per la diminuita luce vede più che nel giorno, nel quale la pupilla serrandosi molto, del cristallino non ne rimane scoperto tanto, che serva per il passaggio dei raggj visuali. E' sovente la nitalopia dependente dalla molta sensibilità della retina. Convengono in queste circostanze tutte quelle cose, che tendono ad appiacevolire i componenti dell' occhio, acciocchè diminuisca l' irritabilità.

441. Il male opposto alla nitalopia si distingue per l' *emeralopia*, così che l' uomo vede meglio nel giorno, che nella notte. In tali persone è la retina molto poco sensibile, e perciò la molta luce fa impressione, e la poca alcuna. Chi è il soggetto di questo male deve essere curato con quei medicamenti, quali possono accrescere la sensibilità delle parti, ed in sequela ancora quella della retina, e perciò convengono gli umettanti. L' emeralopia è alcune volte la conseguenza d' aver troppo affaticato l' occhio con lunghe, e notturne occupazioni. In tali circostanze bisogna desistere dall' occuparsi sregolatamente. E' pure talvolta dependente ancora da una tale quantunque inversa sregolatezza la nitalopia, ed il rimedio è il medesimo.

442. Uno

442. Uno degli occhj, o tutti due nel medesimo tempo si volgono alcune volte irregolarmente, e così continovando, si dice che esiste lo strabismo. S'attribuisce a varie cagioni. Se questa è un'inavvertita abitudine ci si rimedia dirigendo gli oggetti luminosi verso la parte opposta a quella, dove l'occhio volge, ovvero tenendolo chiuso per qualche tempo con un panno nero consigliando chi ha lo strabismo a guardare gli oggetti verso la parte opposta a quella da lui desiderata. Ma se lo strabismo viene da una debolezza d'alcuni muscoli, da una troppa forza degli antagonisti, da qualche vizio della cornea, o da una cattiva situazione del cristallino, quale alteri la direzione, ed egualità delli assi visuali, in questo caso è vano disperare, che si superi lo strabismo. Per quello, che è prodotto da cattiva abitudine, suole giovare d'applicare sopra l'occhio un pezzo di cartone, o altro corpo tagliato a foggia della parte, e forato nel luogo verso dove si vuole dirigere la vista.

443. Alcuna di queste malattie non è la terribile cecità, ma è però vero, che qualcheduna di loro termina talvolta in questa. La cecità può resultare ora dall'una, ed ora dall'altra cagione. Essendo gli occhj apparentemente sani, e che il malato non ci veda dicesi il male amaurosi, o gotta serena. Gli occhj sono allora chiari, ma esiste l'immobilità, e dilatazione della pupilla, essendo perduta affatto la sensibilità della retina. La gotta serena non riconosce sempre la medesima cagione. L'amaurosi essendo dependente da qualche cagione, sulla quale ci abbino potere i rimedj, si può sperare di trattenerne i progressi. Il veleno venereo essendone la causa è indicato il mercurio con speranza d'ottenerne del giovamento. Non si lusinghi di rivedere per mezzo dell'elettricità chi è malato di gotta serena. Ho veduto in Parigi alcuni malati d'amaurosi elettrizzati. Fosse la viva immaginazione nel confidare in quel tentativo, o fosse perchè veramente ci acquistassero qualche poco, eglino diceva-

no

no di ſcorgere qualche barlume nel momento dell' elettrizazione, ma preſto ricadevano nell' iſteſſa cecità. Eſſendo ella nata in ſeguito d'un grave male inflammatorio, come è una febbre acuta, ſi ſuole a poco a poco dileguare, come diſſi, che rimane diſſipata il più delle volte la ſordità nata pure dopo che un tale individuo è ſtato afflitto da quel male inflammatorio.

444. Alcune volte la viſta non ſi fa in ragione, che la pupilla, non eſiſte, ſia per eſſere imperfetta l'iride, ſia per eſiſtere la membrana pupillare, ovvero perchè la pupilla ſia rimaſta abolita. Ciò eſſendo è neceſſario d'aprire la cornea, come nel caſo dell' eſtrazione della cateratta, e forare con un ago lanciato l'iride, ſeppure non ſi preferiſce di fare queſt' apertura con l'ago introdotto nella cavità dell'occhio, e portato verſo l'iride, come fece con ſucceſſo il fu Dottore Reghellini Veneto in caſo d'eſſerſi abolita la già eſiſtente pupilla coll'eſempio dell'immortale Ceſeldeno, quale reſe così la viſta ad un cieco nato.

445. La pupilla non eſſendo in quel giuſto mezzo, dove ordinariamente ſuole eſſere, non impediſce, che la viſta ſi faccia bene come ancora ſe ha alcune compagne, il che ſegue talvolta in conſeguenza dell' ottalmia, o dell'operazione per la cateratta.

446. La viſta ne ſoffre quaſi ſempre in ragione di ferite, o d'un' ottalmia. L'occhio può rimanere ferito ſia in una parte, o nel tutto. Eſſendo malamente lacerato da qualche ſcarico d'artiglierìa, non biſogna più confidare nella viſta, dirigendo allora ogni mira a calmare l'inſiammazione, che ſopraggiunge. Ma ſe la ferita è limitata, la viſta non rimane annullata, quando però le ramificazioni dei nervi ciliari, non ne abbiano aſſaiſſimo ſofferto.

OS-

OSSERVAZIONE XXII.

NEl Febbrajo del 1782. ebbi fra i miei malati un ragazzino figlio d'un uomo manefcalco. Egli rimafe ferito nella cornea dell'occhio deftro dalla punta d'una cefoja. La ferita non fi limitò foltanto alla cornea, quanto l'iride vi rimafe intereffata. La pupilla divenne ovale. Cefsò immantinente la vifta. e non più tornò. Tale cecità l'attribuifco all'effer rimafta molto danneggiata l'ultimazione dei nervi ciliari.

447. La ferita effendo nella cornea forte alcune volte da lei un pezzetto d'iride, o d'uvea, e così è formato quel tumore detto *ftaffiloma*. Subito feguito ciò fi può provare a ricollocare quel pezzetto d'iride, ma ciò di rado riefce. Nel corfo dei giorni non ritirandofi, fe ne fa l'abolizione tagliandolo colle cefoje. La piccola piaga, che rimane nel luogo di dove fe ne è venuto quel pezzo d'uvea, fi fecca con facilità, al che ci contribuifce il contatto della pietra infernale. Staffiloma è denominato tale male. Con tale nome fi dice ancora il tumore prodotto da ingroffamento della cornea, effetto d'ottalmia, alla cui ceffazione ella ftumidifce, o rimane in quello ftato il tumore della figura d'un acino d'uva, che incomoda talvolta molto il malato, perchè l'impedifce d'efporfi liberamente, con l'occhio fano alla viva luce, al che fi rimedia demolendolo piuttofto, che aprendolo, perchè l'apertura fi può chiudere, e lo ftaffiloma rinafcere. Facendo quefta demolizione, rimane aperta la cavità dell'occhio, ed efcono gli umori. Se ne infegue un'infiammazione, quale eftendendofi alle palpebre, quefte fi tumefanno, divengono roffe, e dolorofe. Convengono gli impiaftri di malva, pane e latte, o di feme di lino. Ceffata l'infiammazione le palpebre ftumidifcono, e la fclerotica fi ritira nel fondo

do dell' orbita. L' occhio naturale manca allora, ma l' uomo supplisce a questa deformità con uno di vetro, o porcellana.

OSSERVAZIONE XXIII.

Una ragazzina d' anni quattro in circa, era da lungo tempo malata di staffiloma costituito da ingrossamento, ed opacità della cornea, allora quando fu messa sotto la mia cura, il che seguì al principio dell' Ottobre 1783. Fu dal Sig. Guidetti demolito lo staffiloma alla di lui base. Escirono immantinente gli umori. Sopraggiunse molta infiammazione. Al cessare di questa, si rese nuovamente rilevata, e resistente il globo dell' occhio, il che determina viepiù per la riproduzione d' un umore, che occupa la cavità dell' occhio.

448. Oltre lo staffiloma nascono nell' occhio *dependentemente* dall' ottalmia l' ipopion, il leucoma, la cancrena della cornea, il sarcoma della medesima, e talvolta ancora quello di tutto l' occhio.

449. Per ipopion s' intende l' ascesso dell' occhio. Egli ha la di lui sede fra le lamine della cornea, o nella camera anteriore, o tutto l' occhio è talvolta convertito in ascesso. L' ipopion essendo limitato nella cornea, o nella camera anteriore, cessata l' ottalmia si dilegua naturalmente, se non avviene, che la marcia abbia l' esito per una piccola, o naturale apertura. L' artificiale per quanto si può devesi evitare, l' assoluto caso di farla è quando l' ipopion interessa tutta la cavità dell' occhio, il che procura tregua del grave dolore, che accompagna il male.

450. Il leucoma, o albugo, è una macchia della cornea più o meno grossa, come estesa. Essendo piccola, cessata l' ottalmia, coll' ajuto di qualche leggero spiritoso come è l' acquavite allungata, l' acqua verde per dissoluzione del vetriolo di cipri talvolta diminuisce, ma essendo estesa, e grossa dall' affettare in gros-

groſſezza, e figura un lupino, non biſogna luſingare ſe ſteſſo, nè il malato per la di lei dileguazione. I Ciarlatani hanno portata in trionfo l'abolizione del leucoma, il che è conſtituito nel portare via una porzione della congiuntiva.

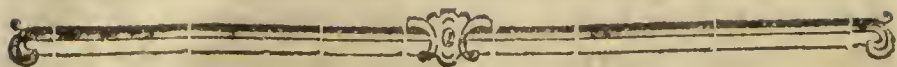
451. La cornea ſi converte alcune volte in un ſarcoma, quale ſi aboliſce ceſſata l'ottalmia. Conviene avvertire di non dire al malato, che certamente guarirà, mentre può avvenire una recidiva nel ſarcoma come è molte volte ſeguito. Del ſarcoma di tutto l'occhio ne parlerò altrove.

452. La cornea eſſendo cancrenata rieſcono vane le ſperanze per il recuperamento della viſta. Separataſi la parte mortificata, rimane nel luogo ſuo una ſoſtanza dura, ed opaca.

453. Nella cornea s'annicchiano ſpeſſo dei piccoliſſimi corpi eſtranei, come ſchieggiole di legno, o minutiſſime particelle di ferro. Elleno s'internano nella ſoſtanza della cornea, di dove s'eſtraggono ſcalzandole, come ſi fa agevolmente con la punta d'un ago. E' riuſcito alcune volte di eſtrarre alcuni frammenti ferruginei, approſſimandoli un ferro calamitato. L'infiammazione promoſſa dalla preſenza di quel corpo eſtraneo ceſſa talvolta facilmente, ed altre volte ſe ne dichiara una aſſai lunga.

454. E' la cornea ſoggetta alle ulceri, come alla fiſtola. Le ulcerette della cornea ſono immediata conſeguenza dell'apertura d'idatidi. Nel tempo del vajolo naſcono facilmente delle puſtolette nella cornea. Tali ulcerette della cornea ſi dileguono facilmente ceſſata, che ne è la cauſa.

455. La fiſtola della cornea s'eſtende fra le lamine della cornea, e s'interna nella camera anteriore dell'occhio. La detta fiſtola è talvolta la conſeguenza del veleno venereo. Si confidi per la guarigione della fiſtola reſidente nella cornea piuttoſto nell'abolizione della cauſa, che in qualſivoglia procedere locale, particolarmente ſe ſi trattaſſe d'aprire detta fiſtola.

LE-

LEZIONE VIGESIMAPRIMA

Dei mali degli umori dell' Occhio.

456. L'Acqueo, il criſtallino, ed il vitreo ſono cagione d'aſſoluta, o paſſeggiera cecità in ragione del loro intorbidamento, deſtruzione, o maggiore doſe.

457. L'umore acqueo ſi intorbia per marcia in ſequela d'un'ottalmia, o per ſangue meſcolatoſi col medeſimo nell'atto dell'operazione per la cateratta, ſe ciò non è in ſeguito d'una percoſſa. Quando l'umore acqueo viziato per ſangue, a poco a poco torna nel di lui naturale ſtato, dileguandoſi queſto, e la viſta non ne ſoffre, ma ſe è divenuto torbido per marcia è allora più difficile, che la viſta torni nel di lui naturale eſſere, perchè dall'ottalmia è nata ſovente l'alterazione ancora della cornea, o iride.

458. Il vitreo ſi diſtrugge alcune volte per cagione d'ottalmia. L'occhio eſſendo divenuto allora atrofico, non può l'uomo più ripoſare ſopra la viſta eſſendo ella onninamente perduta.

459. Il criſtallino è ſoggetto ad intorbidarſi, e può cambiare luogo. Può darſi ancora, che naturalmente ſia male ſituato, così che uno dei di lui lati ſi preſenti verſo la pupilla. Dalla di lui nicchietta può paſſare nella camera anteriore, ma ciò avviene nell' atto di fare la depreſſione, trattandoſi, che eſiſta la cateratta. Da quello ſpazio torna naturalmente nella parte poſteriore, ovvero è in queſto ricondotto coll'ago, ſeppure non ne viene allora fatta l'eſtrazione.

460. Il criſtallino di chiaro diviene ſpeſſo opaco, e tale opacità coſtituiſce l'*hippochima*, o *hipochiſis*, e ſe-

e secondo i lati offuscazione. Dicesi ancora cateratta, perchè impedisce l'ingresso ai raggj luminosi.

461. Chi si incammina a divenire malato di cateratta vede sparse per l'aria cose inesistenti agli occhj altrui, come farfalle, bruscoletti ec. Se queste cose sono d'un colore rosso, e se più egli vede dei balloni infuocati, delle scintille ec. si deve dubitare fortemente, che la retina è molto irritata, e ciò forse da un'interna ottalmia, nel quale caso bisogna destreggarsi col prognostico, prevedendo, che la cateratta, quale va formandosi non è di buona qualità, mentre è congiunta con altri mali.

462. Un cattivo giudizio fa ancora l'oculista della cateratta, che va formandosi, quando ella ha origine nel tempo d'un continovo, ed acuto dolore al capo, e sopra tutto nei sopracigli.

463. La cateratta, o consiste nell'opacità del cristallino, o insieme con esso ne è opaca la casula. Alcune volte la cateratta è complicata dalla malattia della retina, e coroidea, quale complicanza si percepisce dalla dilatazione, ed immobilità della pupilla, come ancora dal non vedere punto il nostro malato la luce, nè tampoco distinguere il chiaro dall'oscuro.

464. Non è rarissimo, che la cristalloide sia opaca insieme con la lente cristallina, il che difficilmente si distingue prima dell'operazione. E' però molto raro, che la sola cassula sia opaca essendo rimasta intatta la contenuta lente, come è talvolta avvenuto, e di più la cassula si è resa alcune volte quasi gessea. Altre volte ha presa una consistenza di carta pecora. Tale cassula si intorbida spesso in conseguenza dell'operazione della cateratta.

465. Il cristallino perde la di lui chiarezza per differenti cagioni. Per causa d'una fiera ottalmia il cristallino è facile, che si indurisca nel momento istesso, che acquista un colore scuro, verde, o biancastro; almeno ad uno di questi si rassomiglia, il colore della

cateratta; quale è una conſeguenza d'infiammazione: Una tale cateratta è di peſſima indole.

466. Il criſtallino s'intorbida altre volte dopo d'avere agito molto per la viſta, così che rimane allora alterata la di lui circolazione I provetti ci ſono ſottopoſti, è in tal caſo la cateratta d'un colore ceruleo. Ella è allora di buona qualità, mentre è ſano il rimanente dell'occhio.

467. Il criſtallino cambia talvolta colore in ſequele d'una percoſſa. Pott dice d'aver veduta una cateratta nata in ſeguito d'una percoſſa nel corſo di ventiquattro ore. Io ho veduta un eguale coſa in un ragazzino. Tale cateratta era d'un colore bianchiccio. Ella non era d'una qualità aſſai vantaggioſa, e perciò non la volli operare.

468. Vi è ſtato chi ha fallacemente creduto, che tutte le cateratte ſieno referibili ad una ſola cagione. Molti ragionatori hanno creduto, che particolarmente ſi tratti d'una materia acida, che attacchi il criſtallino. Giovanni Luigi Petit lo dubitò. Il Sig. Troja Napoletano ſi sforzò di determinarlo. Piacque all'accennato Profeſſore Italiano di ſtroffinare le cornee di vari animali e ſopratutto delle rane con l'acqua ſcioltovi il ſal marino. In ſequela nacque una macchia dietro la pupilla. Ciò eſſendo fu concluſo. Primo, che ad un acido ſi doveva la cateratta, ſecondo, che con un acido ſi potevano formare delle cateratte a prò della Scolareſca, terzo, che così ſi potevano maturare le cateratte, quarto, che con un topico alcalino ſi poteva ſperare la dileguazione. Tali eſperienze furono fatte in Parigi. Ivi io mi trovavo allora. Deſiderai di ratificarle, come feci. Nata la dividuata macchia oſſervai l'occhio, e trovai, che era divenuta opaca la criſtalloide. Il medeſimo reſultato l'ottenni ancora con altro acido ſciolto nell'acqua. Tali cateratte non cederono alla forza delle lavande fatte coll'acqua meſſovi alcune goccie dell'alchali volatile.

469. Le

469. Le fattizie cateratte non possono essere giovevoli per l'instruzione, primo, perchè hanno la sede nella cristalloide, secondo, perchè elleno potrebbero indurre in errore il principiante sul vario colore loro.

470. Assurda è per me la proposizione di dovere ricorrere ad un acido per procurare, che maturino le cateratte. Per maturità loro intendesi allora quando la vista è perfettamente perduta, non che si possano soltanto in quel tempo operare. Ciò essendo non è assolutamente prudenza di sollecitare la cecità.

471. Il cristallino diviene opaco ancora per mezzo dell'effettivo fuoco, e mercè il ghiaccio. L'idea di quelli, i quali vogliono, che la cateratta sia referibile ad un acido, non rimarrebbe abbattuta dal sapere, che ancora il fuoco rende opaco il cristallino, allora quando si volesse ammettere col Parigino Sage, che di qualità acida sia il fuoco. Ma che! col ghiaccio si può ottenere un eguale effetto. Nel Febbrajo 1782. fu il freddo grandissimo. Sottomisi alla congelazione diversi occhj tanto umani, quanto di alcuni quadrupedi, e trovai, che non soltanto, gli umori aqueo, e vitreo erano benissimo ghiacciati, quanto la lente cristallina era divenuta perfettamente opaca.

472. Non ad un acido si rimonti se spiegar si vuole il più convincentemente possibile la formazione della cateratta, ma si riguardi ella come altrove dissi causata ora dall'essere rimasta alterata la di lei finissima tessitura per i continovi passaggj della luce, ora da un corso di infiammazione, ovvero in ragione d'una percossa.

473. Il cristallino perdendo la di lui chiarezza ora rimane nello stesso stato di consistenza, ora ingrossa, ed ora si scioglie, o indurisce. Perciò si dividono le cateratte in dure, ed in molli. Notomizzando dei cadaveri nel Campo Santo dello Spedale di S. Giovanni di Dio, mi sono più volte imbattuto in alcuni cadaveri nei cui occhj esisteva la cateratta, quale ho sovente veduto d'essere costituita dall'opacità, ed indu-

rimento

rimento del criſtallino. Pott ha fallacemente creduto, che tutte le cateratte conſiſtino nella diſſoluzione del criſtallino. Guerin referiſce d' avere ſovente veduti dei criſtallini opachi, ingroſſati, e di più erano divenuti carnoſi.

474. Trattando delle cagioni della cateratta addusſi, che a ſeconda appunto della cauſa, il criſtallino prende un particolar colore, egli è ceruleo, bianco, o biancaſtro, ſcuro, verde, o verdaſtro.

475. Il colore ceruleo è il migliore, e la pupilla dell'occhio, il cui criſtallino è divenuto in tale maniera opaco, ſuole eſser mobile di maniera che ſi può intraprenderne con coraggio l'operazione. In tale caſo il criſtallino ſuol rimanere per la conſiſtenza nel di lui ſtato naturale.

476. La cateratta bianca è detta purulenta lattiginoſa, perchè conſiſte comunemente nella diſſoluzione del criſtallino. Ella è frequente nei ragazzi, e giovani. La pupilla in tal caſo gode agiati moti, mentre ancora la retina ha partecipato dell' infiammazione. Curando la cateratta lattiginoſa colla depreſſione rotta la criſtalloide, quale in tale caſo ſuole eſsere pure opaca, la materia in eſsa contenuta ſi ſparge per la camera anteriore, ed in appreſso ſi dilegua.

OSSERVAZIONE XXIV.

NEl Maggio 1780. viſitai un giovinotto Bologneſe impiegato in queſto Spedale degli Innocenti. Egli aveva l' occhio ſiniſtro malato di cateratta. Mi diſse, che quel male aveva avuto principio da una percoſsa fatta ſull' occhio da un riccio di marrone, ed in ſeguito la viſta era andata in diminuzione, e finalmente perduta, il colore della cateratta era bianchiccio. La pupilla era alquanto mobile, ed il malato diſtingueva un poco. Il malato deſiderò l'operazione, quantunque li diceſſi, che la di lui cateratta non era della migliore qualità, e perciò deboliſſima era la ſperanza di potere

tere riacquiftare la vifta. Introdotto nella cavità un ago lanciato, ed inveftita la cateratta la cafsula fi ruppe, e s'intorbidò fubito l'umore aqueo efsendofi fparfa della materia rinchiufa nella cafsula, quale efsendo pure opaca, refiftè molto all'ago, che levai dall'occhio, quando la viddi tanto rotta, da fperare, che col tempo fi farebbe confumata. Alla ferita fopraggiunfe l'ottalmia, che fu molta, e di lunga durata. Quel che fi era fparfo nella camera anteriore di purulento fi dileguò. Pafsata affatto l'infiammazione la macchia, che era rimafta dietro la pupilla fi confumò nella maggiore parte. Il malato cominciò a vedere gli oggetti appannati, ma a poco a poco diftingueva in tale maniera da contentarfi.

477. La cateratta fcura è di cattiva qualità. Peffima è quella di colore verdaftro, e che fi diftingue col nome di cateratta glaucomatofa. La retina è in quefte circoftanze infenfibile alla luce. Tali cecità fono la confeguenza d'un'interna ottalmia, alla quale fi deve attribuire il dolore grave alla fronte, ai fopracigli, l'immagine di cofe infocate, quali cofe efiftono nel momento, che la cateratta va formandofi. Quefta cateratta non bifogna farla il foggetto della mano, perchè ella non può in alcuna maniera giovare, anzi creando una ferita in tale occhio facilmente nafce un' infiammazione, dalla quale ne può derivare un'infiammazione, che fi eftenda mortalmente al cervello. La cateratta effendo cominciante, non bifogna lufingarfi di poterne impedire i progreffi con l'amminiftrazione di medicamenti. E' ftato rinomato molto il mercurio, ed egli può convenire quando la cateratta riconofce per cagione il veleno venereo, altrimenti non va ufato. L'jufquiamo, la cicuta non apportano tampoco alcun giovamento.

478. La cateratta effendo d'un colore ceruleo, o bianchiccio, la pupilla mobile, ed il malato vedendo fempre qualche cofa, fi può fare il foggetto dell'ope-

razione. La mobilità della pupilla ed il barlume determinano per la sensibilità della retina.

479. La cateratta non è temerità di farla degna d'operazione, allora quando è nata contemporaneamente a leggiero dolore nella fronte, e moti convulsivi, ma che la pupilla è mobile, come il malato continova a vedere una qualche cosa, mentre in questo caso non vi ha l'assoluta sicurtà, che la retina abbia perduta ogni di lei sensibilità, ma conviene però in queste circostanze avvertire il malato d'esser facile, che sopraggiunga alla ferita fatta nell'occhio per rimediare alla cateratta un'infiammazione, che tolta ogni speranza del recuperamento della vista, sia perchè ne nasca l'opacità della cristalloide, sia perchè la cornea divenga molto alterata, se non è che la retina divenga lei insensibile, o atrofico l'occhio. All'ottalmia sopraggiunta alla ferita fatta per deporre la cateratta dovè la continovazione nella cecità la donna della seguente istoria.

OSSERVAZIONE XXV.

UNa donna Fiorentina sessuagenaria cominciò a perdere la vista contemporaneamente a che ella soffriva molto continovo dolore alla fronte, ed ai sopracigli. Dichiaratasi la cecità fui consultato, il che seguì nel Settembre del 1780. Esisteva nell'occhio sinistro la cateratta, mentre nel destro ella andava formandosi. Il di lei colore era bianchiccio. I moti della pupilla non godevano della desiderata energia, il che provava la diminuita sensibilità della retina. Non era temerità d'operare in tale caso, mentre vi era una qualche speranza, che la donna dovesse riacquistare un poca di vista. La malata desiderava l'operazione, sperando di rivedere qualche poco. Con facilità rimase depresso il cristallino, e la donna distinse subito qualche cosa. Continovò a vedere sufficientemente per alcuni

cuni giorni, ma la sopraggiuntale ottalmia contribuì alla produzione d' una nuova cateratta determinata dall' opacità della cristalloide. Malgrado questo la donna vedeva un poco più, che avanti l' operazione, ma non tanto bene, quanto averebbe dovuto essere se le membrane erano perfettamente sane.

480. L' età ancorchè avanzata, non trattiene per fare l' operazione allora quando è la cateratta di buona qualtà. Viene talvolta il caso di dovere operare le cateratte in persona molto sanguigna, e la cui grassezza, massima brevità del collo, ed avanzata età ci invii a dubitare, che quell' individuo cesserà di vivere divenendo apopletico. Il Filosofo Operatore, che dubita ciò, non deve rimanere taciturno appresso i parenti del catarattoso, ma bensì deve far valere questa di lui idea, soggiungendo, che un' apoplessia si può manifestare in quel tale soggetto poco dopo l' operazione, così che se ciò segue non conviene attribuire all' operazione la cagione della morte. Una tal causa è più volte avvenuta. Fu certamente ottima combinazione che ciò non seguisse nel tempo della cura consecutiva alla depressione delle cateratte, delle quali erano malati gli occhj d' una donna, che io operai.

OSSERVAZIONE XXVI.

NEl Febbrajo 1780. viddi in questa Città in compagnia del dottissimo Archiatro Sig. Dottore de Lagusius e Chirurgo Sig. Baillot una donna settuagenaria moglie d' un Lorenese impiegato nella Dogana di Colle. Ella era d' un temperamento assai sanguigno. Aveva perduta lentamente la vista per cateratte. Elleno erano di buona qualità. Quel che si poteva temere dopo l' operazione era, che alla ferita sopravvenisse un' infiammazione grande in causa del temperamento della donna. Con l' ago lanciato deposi queste cateratte, il che feci nell' Aprile di quell' anno nella Città di Colle. Caddero facilmente, e la malata ci vidde. Poca fu

l'infiammazione che sopraggiunse alla ferita dell'occhio sinistro, la cui vista era buona, ma molto era quella del destro dalla cui durata se ne inseguì tale indebolimento nella retina, che congiunto ciò coll'esser divenuta un poco opaca la cassula del deposto cristallino, la vista era minore, che nell' altro occhio. Mentre che la donna era lieta, e contenta della di lei vista, parecchj mesi dopo l'operazione fu sorpresa da una apoplessia sanguigna, e morì. Un tanto male del cervello essendosi dichiarato poco dopo l'operazione sarebbe nato l'equivoco, se era stato promosso dall'operazione.

481. L'operazione, che conviene per cura delle cateratte consistendo nel levare quel corpo, che impedisce l'ingresso alla luce, ciò si fa abbassandolo, o estraendolo. Tanto per l'una, che per l'altra maniera d'operare, è necessario di fermare l'occhio, il che costituisce un punto più o meno difficile, tanto più se l'occhio è infossato. I diti sono i preferibili, ma alcune volte segue, che non è possibile di fermare con essi l'occhio; bisogna allora ricorrere ad un altro espediente, quale è costituito dallo speculo.

482. Degli speculi ce ne sono di varia forma. Quello del qúale mi sono trovato più contento, è uno semplicissimo d'acciajo adattabile ad ambidue gli occhj. Dettagliando le diverse maniere d'operare le cateratte, nominerò una varietà di speculi per fissare il globo dell' occhio.

483. La depressione della cateratta riconosce una data assai anteriore. Non è improbabile, che se ne debba la prima investigazione all'instancabile Erosilo, quale notomizzò assai accuratamente il globo dell'occhio. Ella può essere praticata con varietà di strumenti.

484. L'ago tondo godè per lungo tempo un credito, ma la di lui introduzione essendo agiata, e non investendo tanto facilmente la cateratta, glie ne fu sostituito uno di punta lanciata. La lancia di quest'ago giova che sia d'una giusta estensione perchè la lente cri-

cristallina rimane meglio investita, e più facilmente depressa. Treitago, ed Albimo fecero costruire degli strumenti per portare fuori dell' occhio la cateratta membranosa. La difficoltà grande nell' eseguire ciò, impedì, che avessero dei seguaci. Woolhouse fece costruire un ago, nel cui manico esiste un incavo per ricevere la radice del naso, e così operare sull' occhio destro colla mano destra. Il fu Iharp operava la cateratta dell' occhio destro colla mano destra mettendosi dietro il malato. Uno speculo, l' ago, piumacciuoletti di pezza, o cotone, fascia, come acqua fresca, sedie, e guanciali, sono le cose necessarissime per prepararsi avanti di fare l' operazione. Deve situarsi il malato sedente dirimpetto ad una finestra, quale dia un' aggiustata luce. L' operatore si situa davanti in una sedia alquanto alta, mette fra le di lui coscie quelle del malato, e le di lui mani fra alcuni guanciali, quali servono d' appoggio al cubito dell' operatore. Il capo del malato deve appoggiarsi sul petto d' un astante, che lo terrà fra le di lui mani. L' occhio, che non si deve operare si tura con cotone, o piumacciuolo di pezza fermato con una fascia, acciocchè movendosi non accresca i moti dell' altro. Con i diti pollice, ed indice della mano sinistra, se è l' occhio sinistro, e viceversa, si tengono discoste le palpebre, ovvero con i diti indice, e medio il Chirurgo tiene bassa l' inferiore, mentre un astante fa l' istesso dalla superiore palpebra, seppure non si preferisce l' artificiale speculo. Discoste le palpebre, e fermato nel tempo istesso l' occhio con la mano destra per l' occhio sinistro, e colla sinistra per il destro, l' operatore piglia l' ago, e l' imprime obliquamente nell' occhio, alla distanza di due in tre linee dalla cornea, e portatolo subito quasi orizontalmente, e sopra il cristallino fa alcuni moti con esso, tanto, che cade, il che segue talvolta facilmente. Se la cassula è ancora lei opaca, è più lunga l' operazione, mentre coll' ago bisogna procurare di romperlo più che è possibile, essendo raro di riescire nel consumarla per l' affatto.

fatto. Se la cateratta è fluida rotta coll'ago la cassula, la materia si sparge per la camera anteriore.

485. Operata la cateratta s'avvicinano le palpebre, e si leva l'ago. Si fa un'egual cosa per l'altro occhio colla mano sinistra, se ancora quello è caterattoso. Gli occhj si cuoprono con le loro palpebre, e sopra si mette una palla di cotone, o piumacciuoletti bagnati nell'acqua fresca, fermando il tutto con fasciatura circolare, o con una a quattro capi annodandone due sopra, e due sotto l'orecchio. Il malato è situato nel letto in una camera scura col capo un poco alto sopra alcuni guanciali raccomandandoli la quiete.

486. L'emissione di sangue non la conosco necessaria. L'aggiustata dieta conviene per tenere indietro l'infiammazione, e per non dare moto alle mascelle, e così nuocere agli occhj. Per tre, o quattro giorni si lascia in tale stato il malato, in capo ai quali si sfascia, e tenendo difesi con la mano gli occhj si osservano loro con un poco di lume per rilevarne lo stato. Le pupille si trovano molte volte libere da ogni macchia, ma in altri casi ci se ne vede dietro una, che consiste nell'essersi rialzata la lente cristallina, ovvero nell'essere divenuta opaca la di lui cassula.

487. E' raro, che il cristallino si rialzi, ma è frequente l'opacità della cristalloide. Si riscontra la differenza da ciò, che nel primo caso, la macchia è densa, e nel secondo è quasi trasparente. In questo caso coll'andar del tempo si suole dileguare. Ciò non avvenendo si ricorre a consumarla coll'ago, al quale si ricorre più facilmente nel primo caso.

488. Nel deprimere la cateratta sia per incuria dell'operatore, ovvero perchè la pupilla si trovi nell'atto dell'operazione molto dilatata, segue alcune volte, che passa nella camera anteriore. Il rimedio consiste nell'aprire la cornea acciocchè esca, se non torna dietro la pupilla naturalmente in una nuova, e grande dilatazione della medesima, come se ne contano degli esem-

esempj, seppure non si vuole tentare di fare rientrare il cristallino nell'occhio, infilzandolo con l'istesso ago introdotto nuovamente nella cavità del medesimo.

489. Che naturalmente possano tornare dietro la pupilla i cristallini passati nella camera anteriore ne è un esempio quel tanto, che il fu Dottore Reghellini Veneto pubblicò l'anno 1749. Depose una cateratta ad un uomo padrone di Bastimento Veneto. Riacquistò la vista, ma la riperse un anno dopo, in seguito d'una caduta fatta da alto. La cecità rinacque perchè erano risaliti, e passati nella camera anteriore gli opachi cristallini. Il sagacissimo Reghellini consolò quel Barcaruolo, facendo ripassare i cristallini nella camera posteriore, procurando con la moderatissima luce una grande dilatazione della pupilla. Tornati i cristallin dietro la pupilla da se stessi ricaddero.

490. Il cristallino depresso resta egli intatto, o si discioglie. Vi è chi suppone con Pott, che si disciolga, mentre altri credono, che si mantenga intatto ancora per il corso di molti anni. Si discioglie soltanto, quando non è indurito, o che è stato maneggiato molto con l'ago.

491. E' alcune volte avvenuto, che il soggetto, quale ha subita la depressione della cateratta ha doppj veduti l'oggetti per un istesso occhio. Un tanto bel fatto è raccontato dal sopraddetto Professore Reghellini. Egli operò il 14. Agosto 1748. Agostina Fattuto Veneziana, quale aveva una cateratta membranacea. Riescì al Reghelli di consumare coll'ago quella membrana, e la donna vidde d'allora in poi per quell'occhio gli oggetti doppj. Accertatosi il Reghellini della verità del fatto osservò minutamente l'occhio, e trovò, che oltre la consueta pupilla, ne esisteva una di figura ovale, quale era in vicinanza dell'orlo dell'iride. Per mezzo della naturale pupilla rilevò il Reghellini, che seguiva la naturale percezione degli oggetti, e che per la nuova l'oggetto, che rimaneva pure formato era molto più piccolo. La donna continovò a vedere

vedere due oggetti. Non so se si doveva accordare, che una seconda pupilla ne fusse la causa, mentre ciò è accaduto talvolta ancora dopo l' estrazione della cateratta, nel quale caso non è esistita che una pupilla. E poi quanti hanno avute diverse pupille, ed hanno veduto un solo oggetto. E' d' uopo ricordarsi spesso, che Erofilo adduce d'essere l' esercizio della Medicina, e della Chirurgia un continovo studio di filosofia, poichè egli somministra alla contemplazione umana fenomeni non meno ragguardevoli, di quelli, che avvengono nel rimanente della fisica, e che l' umano intelletto si sforza in vano di spiegare. Una nuova pupilla avendo luogo ella non si distrugge naturalmente, nè l' arte può procurare l' abolizione. Ella è prodotta dall' uvea, separata dalla coroidea. Una tale separazione non giunge nuova, sapendo dopo il Riolano, e Hoin d' essere l' uvea soltanto unita alla coroidea.

492. Il Reghellini molto giustamente rileva, che la casuale pupilla nata in quella donna incoraggisca per formazione artificiale d' una pupilla, allora quando ella sia mancante, o annullata. La prudenza vuole di procurarne una nuova, il che s' ottiene con un ago introdotto nella cavità dell' occhio, e portato verso il luogo dove la pupilla dovrebbe rimanere, piuttosto che aprire la cornea, ed in appresso l iride, come è stato d' altronde proposto, e dicesi ancora praticato.

LE-

LEZIONE VIGESIMASECONDA

Dell' estrazione della Cateratta.

493. LA casualità ha eccitata talvolta l'investigazione di particolari mezzi per la cura d'alcuni mali. E' seguito alle mani di varj Oculisti, che nell'atto di deporre il cristallino opaco, essendo grande la dilatazione della pupilla, egli è passato nella camera anteriore. Vi è stato rimediato estraendolo mercè una ferita procurata nella cornea. Saintyves, e Petit fecero una tale cosa molti anni addietro. Dell' estrazione della cateratta ne parlò il famoso Francese Mery, come si rileva dalle memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi, l'anno 1707. Il Morgagni ha attribuita la proposta dell' estrazione della cateratta ad un certo Vepfero. Avicenna parlando dell' offuscazione, o sia cateratta, si spiega in termini, quali non sono oscuri per determinare, che egli avesse idea dell' estrazione. Egli dice: *Homines vias habent diversas in exercendo curam aquæ, quæ fit cum instrumento, ita ut quidam sint, qui disrumpant inferiorem partem corneæ, & extrahant aquam per eam; & hoc est in quo est timor, quoniam cum aqua quando est grossa, egreditur humor albugineus.* Thurant Francese soggiunge a questo passo d'Avicenna: *Aqua apud avicennam denotat suffusio aut hyppochymæ. Grossam dicit cateractam duriorem.* L'Eistero referisce, che Taglor, essendo in Inghilterra, si vantò di fare l'estrazione delle lente cristallina per ferita fatta nella cornea. E' indubitabile, che il Marsiliense Oculista Daviel mettesse nell' ottima veduta quest' operazione.

494. Daviel per moltissimi anni della di lui pratica depose il cristallino con varietà di metodi, dei quali l'ultimo fu quello di fare un'apertura nelle membrane dell'

dell' occhio, e mercè quella, introdurre in questo un cucchiaino, col quale investiva, ed abbassava la cateratta. L' esito dei suoi operati fu vario, non per causa certamente del metodo, ma per la qualità della cateratta, e del soggetto. Egli credè di potere essere più fortunato estraendo il cristallino, al che fare, fu particolarmente invitato verso l' anno 1750. dall' aver dovuto alcune volte fare l' apertura della cornea per dar passaggio al cristallino passato nella camera anteriore, nell' atto d' abbassarlo.

495. Per estrarre quell' umore, si richiede una ferita nella cornea, e che si crea nella parte inferiore a preferenza della superiore. La ferita deve interessare il cerchio d' unione della cornea colla sclerotica, acciocchè la cicatrice, che ne deve succedere non impedisca l' ingresso della luce.

496. Per fare questa ferita sono stati prescritti moltissimi strumenti, quali costituiscono tanti varj metodi distinti col nome dei loro autori.

496. Daviel si serviva d' una lancia, che investiva con una mano tra il pollice, e i due primi diti. La introduceva nella parte inferiore della cornea alla massima vicinanza della sclerotica. Entrata nella camera anteriore la volgeva a sinistra, ed a destra ingrandendo così l' incisione, quale ingrandiva con le cesoje concave per la parte dell' iride, e con alcuni coltellini messi nella punta. In seguito sollevava la cornea, apriva con una piccola lancia la cristalloide, e pigiato l' occhio, il cristallino usciva fuori. Una tale maniera d' operare è molto complicata. Per guidare più sicuramente le cesoje, quali devono ingrandire l' apertura della cornea, un Chirurgo Francese chiamato Siegwart praticò per guida loro una tenta scannellata da introdursi fra la cornea, e l' iride dopo che era fatta la prima apertura nella cornea. Facendo l' apertura della cornea per la di lei parte inferiore, non è facile di tagliare l' iride, ma l' operazione è più fastidiosa.

498. Grand-jean Oculista Parigino ha seguitata la

ma-

maniera di Daviel per estrarre il cristallino, alla differenza, che la lancia è più larga, e con essa sola fa tutta l'incisione, come apre la cristalloide.

499. Un Chirurgo Italiano apparisce il primo investigatore d'uno strumento per aprire la cornea lateralmente, piuttosto che di basso in alto. Egli fece costruire un lungo, e bene appuntato ago tagliente nei lati, e scannellato nel mezzo. Quest'ago è fisso in un manico, nel quale è nascosto un cultellino bene appuntato, ed alquanto panciuto. Introdotto l'ago nella cornea, e più la di lui punta avendo attraversata la parte opposta, s'instrada lungo la scannellatura dell'ago, il coltello, col quale rimane tagliata inferiormente la cornea. Con la punta dell'istesso ago apriva la cristalloide.

500. La Faye Parigino fu certamente il primo, che cominciò ad aprire con facilità la cornea lateralmente, il di cui strumento è costituito da una strettissima lama, e convesso per la parte dell'iride, così che per ciascun occhio ve ne abbisogna uno. A poca distanza della sclerotica è puntata la cornea, quale forata deve passare nella parte opposta. L'incisione rimane fatta ritirando il coltello. La cassula l'apriva la Faye con una lama nascosta fra due laminette d'argento, costituente il tutto uno strumento nominato cistotomo. Il coltello della Faye essendo stretto, fa l'incisione troppo alta.

501. Dopo la Faye molti oculisti hanno indagate nuove maniere d'operare. Le mire loro tendevano (rispetto ad alcuni) a fissare convenevolmente l'occhio, e (rispetto ad altri) all'investigazione d'un adattato coltello per fare con regolatezza, e nel congruo luogo il taglio della cornea.

502. Il Francese Poyet fece costruire un coltello strettissimo a similitudine di quello de la Faye avente nell'apice un foro, nel quale è introdotto un filo. Attraversata col coltello la cornea, e disimpegnato con un oncino il filo, quale prende l'oculista con una

mano

mano per fiſſare l'occhio, il che fatto terminava l'incisione. Facendo il taglio con tale ſtrumento non s'ottiene alcun giovamento, mentre la difficoltà nel fare la ferita della cornea non reſulta nel tagliare queſta nella parte inferiore, ma bensì nel puntarla nel luogo oppoſto a dove il coltello ſi è introdotto.

503. Berenger altro Oculiſta Franceſe fece coſtruire un coltello panciuto, e conveſſo per la parte dell'iride. Ne abbiſogna uno per cadauno occhio. Detto coltello ha molti vantaggj ſopra quello de la Faye, mentre taglia la cornea attraverſandole, e la fa nel baſſo. Deſoult eſpertiſſimo Anatomico Parigino avendo reſo queſto coltello tagliente nel dorſo, ed un poco più lungo, ed eguale in ambe le facce lo ha determinato atto per ambidue gli occhj. Berenger fiſſava l'occhio, ſollevando la palpebra ſuperiore con una lamina elaſtica d'argento, mentre che impegnava un doppio oncino nella congiuntiva corriſpondente all'angolo maggiore delle palpebre. Tale oncino può cagionare molta irritazione.

504. Pomard Chirurgo pure Franceſe credendo di agevolare l'operazione, non s'accorſe, che la rendeva molto più imbrogliata. Egli uſava due ſtrumenti, uno dei quali era il coltello de la Faye, e l'altro era la lancia con un arginetto in ciaſcun lato. Introduceva la lancia nella cornea per la parte dell'angolo maggiore, mentre per il minore poſava il coltellino. Col primo fermava il globo dell'occhio, mentre con l'altro faceva il taglio della cornea.

505. Guerin ſimilmente Franceſe in viſta degli ſtrumenti, dei quali ſi ſerviva Pomard praticò uno ſtrumento compoſto di due pezzi taglienti, ma avente l'uno nell'apice un avanzo a guiſa di ſprone, e l'altro una lancia. Un aſtante tenendo diſcoſte le palpebre, l'operatore fiſſa l'una parte, e l'altra nella cornea. S'internano ambidue i pezzi dello ſtrumento, tanto che la piccola lancia giunge a quella parte, che è dotata d'un arginetto, e che ſerve ſpecialmente per

fiſſare

fissare l'occhio; con la lancia è terminata l'incisione nella parte inferiore della cornea. Tale strumento non determina facilmente l'incisione della cornea. E' verisimile, che con l'idea dello strumento del Guerin promovesse alcuni a fare costruire una forbice tagliente nei lati per aprire la cornéa nella parte bassa. Tale strumento non risveglia alcun idea di utilità.

506. Se i Poeti sono con ragione orgogliosi di avere nella loro setta un illustre Pope, nón è così dei Chirurghi, quali ne hanno avuto uno, che fu molto mediocremente instruito. Egli fu autore di varj strumenti per estrarre la cateratta. Fece costruire un pajo di pinzette, una delle cui prese è più elevata dell'altra, ed è tagliente, mentre che l'altra non lo è. Con quella feriva la cornea, ed avanzata nella camera anteriore, portava sulla cornea l'altra branca della pinzetta. Accostandole ambidue fissava il globo dell'occhio, il che fatto introduceva un coltellino per il lato opposto della cornea, col quale terminava l'incisione. Con un ago apriva la cristalloide. Questa maniera di tagliare la cornea è assai composta, e l'incisione della cornea è irregolare. Per fissare bene l'occhio, Faviet altro Francese si serviva d'un coltellino assai appuntato. Tale strumento dimostra soltanto la novità, come tale è carattizzata soltanto dal coltello del Durand, che non diversifica da quello de la Faye in altro, che nell'esser egli tortuoso, ed in ciò, che la parte tagliente è all'estremità d'un pezzo di ferro senza taglio, e non temperato, così che si può piegàre a volontà per rendere il coltello da servirsi per ambedue gli occhj. Il Baron Wincel esperto Oculista Fiammingo aprendo la cornea con un coltellino leggiermente panciuto, molto appuntato, e tagliente in ambi i lati rimane fatto il taglio nella cornea nel momento d'attraversarla nella di lei parte bassa.

507. Altri Oculisti come sono Fenon, Thenaaf, e Tanin Francesi, talchè Sharp Inglese, hanno fatti costruire altri coltelli per aprire la cornea, ma loro si rese-

referiscono dal più al meno a quello de la Faye, o di Berenger. Vi è stato fra i Francesi, chi ha avuto il genio tanto bizzarro per fare costruire un coltello della figura d'un S. L'Autore ebbe in mira d'aprire inferiormente la cornea, nel tempo, che ella rimane ferita nella parte opposta della medesima. Questo coltello entra difficilmente, e fa una ferita irregolare. Preferiscasi adunque per aprire la cornea un coltellino appuntato, e mediocremente panciuto. Io me ne servo con sodisfazione. Diversi Chirurghi Italiani l'hanno adottato, e ne sono stati molti contenti. I rispettabili Sonsis, e Guidetti Padre sono annoverabili in una tale classe. Il Sig. Guidetti figlio divenuto ottimo Anatomico ed abilissimo Chirurgo, ha nel mese di Agosto 1784. fatte destramente più estrazioni di cateratte.

508. Determinata l'operazione, oltre il coltellino, bisogna preparare ancora ùn cucchiaino, ed una piccola lancia. Questa per aprire la cristalloide, e quello per sollevare la cornea come investire il cristallino occorrendo. Cotone, piumacciuoli, e fascia bisogna pure preparare. Situato a sedere il malato, e per isbieco alla luce, perchè la pupilla si dilati più facilmente, si prende il coltello, come una penna da scrivere, ed appoggiando il gomito sopra alcuni guanciali, o sul proprio ginocchio si situa perpendicolarmente nella cornea un poco discosto dalla sclerotica, e nel di lei mezzo inferiore penetrata la punta del coltello nella camera anteriore, si mette subito lo strumento orizzontalmente, e si conduce lentamente verso il lato opposto. Giunta la punta dirimpetto la pupilla, in lei s'infossa per aprire la cristalloide. In appresso ritirando il coltello, si rialza un poco quella punta, e con essa si ferisce il lato opposto della cornea. Abbassandone in quel momento il manico, o volgendone il tagliente verso l'esterno, si termina l'incisione. Creata la ferita segue alcune volte, che il cristallino seguita direttamente dopo. Ciò non seguendo, ed essendo sicuri,

ri, che è aperta la cristalloide, si comprime leggiermente l'occhio tanto nella parte superiore, che nell' inferiore. Se la cristalloide non è aperta, si punge con la piccola lancia, mentre la cornea si tiene sollevata con un cucchiaino. Il cristallino talvolta non esce intatto, perchè si tratta d una cateratta lattiginosa. Altre volte egli non esce, e ciò perchè è molto voluminoso, o che la pupilla non si dilata a sufficienza.

509. Quel che ho sopra detto, che alcune volte la cateratta seguita l'apertura della cornea, è contestato ancora da quest' osservazione.

OSSERVAZIONE XXVIII.

Alla fine del Febbrajo 1781. essendo nel Chiantì Provincia della Toscana, per affari Chirurgici, viddi una donna Contadina sessuagenaria, divenuta cieca per cateratte. Queste erano d'ottima qualità. Il Sig. Francesco Buonagurelli, quale allora si degnava di seguitarmi estraè la cateratta dell'occhio sinistro, mentre quella del destro fu deposta dal Sig. Luigi Chirurgo esperto residente in Panzano. La cateratta escì subito fatto il taglio nella cornea. La donna vidde subito da ambedue gli occhj, ed in seguito ha riacquistata tale vista da essere molto contenta. La vista era maggiore nell'occhio dell' estrazione, mentre che nacque nell'altro un poca di opacità nella cristalloide.

510. Nell' atto d' attraversare col coltello la cornea avviene spesso d' intaccare l'iride. Da ciò non ne resulta alcuna cattiva conseguenza.

511. Estratto il cristallino si rileva alcune volte, che ancora la cassula è opaca. Prendendola con un pajo di pinzette si tira delicatamente in fuori, e colle cesoje si taglia.

512. La cura si conduce in eguale maniera, che se la cateratta fosse stata deposta. La ferita fatta per estrarre il cristallino, quantunque interessi la sola cornea è però spesso sorpresa da infiammazione, e questa riesce

riesce alcune volte molto lunga, e dannosa. Dalla ferita della cornea esce alcune volte una porzione d'iride, che si attacca fra le sue pareti, e la pupilla cambia figura, ma ciò non apporta danno per la vista.

513. In seguito dell'estrazione, ritornando la cateratta, ella si deve all'opacità della cassula, se non schiarisce coll'andare del tempo, si procura di distruggerla con l'ago. Non so approvare la proposta d'aprire la cornea, per prenderla, e demolirla.

514 Che giudizio devesi portare sopra la depressione, e sull'estrazione per consigliare piuttosto l'una, che l'altra, o ambedue egualmente? Combinato il successo degli operati coll'uno, e coll'altro metodo determino, che essendo le cateratte di buona qualità tanto l'una, che l'altra riesce Se la cateratta è lattiginosa, è preferibile la depressione.

515. Alcuni oculisti hanno giudicato, che la depressione della cateratta, conviene di preferenza: primo, allora quando si trova la cornea molto depressa di maniera che tra essa, e l'iride vi sia pochissimo spazio: secondo, quando nella macchina dell'infermo domina qualche veleno; terzo, quando la pupilla è assai piccola, o che si dilata assai poco alla viva luce, mentre allora il passaggio del cristallino cagionerebbe la di lei obliterazione. La massima vicinanza della cornea all'iride, non è d'ostacolo alla destra mano, per attraversare liberamente la camera anteriore col coltellino. Se nel catarattoso vi è un predominio venefico, alcuna operazione non si compete fino a che il principio velenoso non sia rimasto consumato (seppure egli è possibile). Gli agiatissimi moti della pupilla determinano per una diminuita sensibilità della retina, ed in conseguenza di ciò, una titubanza per dovere operare, ma l'angustia della pupilla non impedisce, che sia fatta l'estrazione della cateratta.

516 Estratto, e depresso il cristallino, bisogna essere molto cautelati nel fare subito delle prove per determinare se il malato ci vede, mentre che ciò affatica

spesso,

ſpeſſo, e dannoſamente l'occhio, quale conviene pure aſſuefare gradatamente alla luce, come per qualche tempo giova di tenerlo coperto con qualche drappo, e particolarmente con uno di colore verde. Dopo alcune ſettimane ſi accoſtuma ad una lente convesſa, quale ſupplisce in qualche forma alla lente criſtallina.

517. Talvolta la depreſſione, e l'eſtrazione viene il caſo di metterle in opera ſul medeſimo ſoggetto, e ciò o in ragione di eſſere paſſato il criſtallino nella camera anteriore, nell' atto di farne l'abbaſſamento, ovvero, che fatta l'apertura della cornea, e venuto il criſtallino cataratroſo nella detta camera anteriore per eſcire fuori, ciò non ſegua in ragione, che il malato faccia dei gagliardi moti col capo, ed impediſca, che l'operazione ſia ultimata. Soſpeſa l'operazione, s'aboliſce la ferita nella cornea. Dovendo riaſſumerla non è prudenza di riaprire la cornea, ma bensì fare ripasſare mercè un ago la lente criſtallina nella camera poſteriore, ed in ſeguito deporla. Queſt'è quello, che con la maſſima deſtrezza fece il dotto Medico-Chirurgo di Cremona Sig Dottor Giuſeppe Sonſis. Egli per moltiſſimi anni curò le cateratte con la depreſſione, e ſe ne trovò contento, ma inſtigato da alcuni malati a farli l'eſtrazione, cominciò a metterla in opera dopo che ebbe da me ricercati i più adattati ſtrumenti per ciò fare. Il Sig. Sonſis ſi degnò informarmi del fatto ſopracitato con lettera in data de' 13. Settembre 1780., quale io qui traſcrivo. Fui preſſato dai parenti d'un giovinetto Villano, che aveva le cateratte di farli l'operazione, avendo veduto, che una donna cieca per l'iſteſſa cagione aveva riacquiſtata la viſta avendogliele eſtratte, mercè un'inciſione fatta nella cornea col coltello da V. S. favoritomi. Dovei acconſentirci, benchè il malato aveſſe pochiſſimo coraggio, e gli occhj molto infoſſati. Due aſſiſtenti lo tenevano, ed io entrai col coltello nella camera anteriore. Appena intaccata la criſtalloide nel mezzo della pupilla, quale avevo reſa larghiſſima con la ſcarſa luce, nell'atto

O d'ape

d' appuntare l' altra parte della cornea, il malato improvisamente balsò dandomi un pugno sotto il gomito, e scappò dalle mani di chi lo teneva. Per quanto io avessi prontamente il coltello spinto, dall'urto di colui credei d'avere ferita la parte interna della palpebra inferiore, e dedussi ciò dall' esser venuto molto sangue. Per allora, mi restrinsi ad applicarci sopra una palla di cotone, e fasciare questo smaniante Villano, che scuoteva malamente il capo. Un' ora dopo questa disgrazia, ed incompleta operazione si calmò il malato. Per dodici giorni non volle il Villano essere toccato. I di lui parenti minacciandolo d' abbandono l' obbligarono di chiedermi nuovamente la carità di fare sopra lui quel che giudicavo di più vantaggioso. Lo feci legare ad una sedia. Gli aprii allora le palpebre con uno speculo, e trovai la ferita della cornea guarita, ma la lente cristallina era nella camera anteriore, e situata in traverso di maniera che parte d'essa forzava l' iride, e la rendeva sfigurata. Non volli riaprire la cornea, ma entrato con l' ago lanciato nell' occhio potei infilare la cateratta, la ritirai nella camera posteriore, e la deposi. La pupilla ha recuperata la di lei figura, e mobilità. Il Villano è contentissimo avendo riacquistata la vista.

518. Meditando di curare un catarattoso con l' estrazione della lente cristallina, avanti d' accingersi all' operazione, conviene d'essere assicurati, che il malato cieco non abbia subita un' antecedente operazione, mentre che sarebbe allora una tale cateratta secondaria, e così membranosa, dunque l' operatore non averebbe la consolazione di vedere scaturire fuori il cristallino. Una tale cosa è avvenuta più volte, ed il Dottore Reghellini confessa di esserne stato due volte testimonio. Furono in Venezia due Oculisti uno Tedesco seguace d' un Principe Tedesco, l' altro Romagnuolo. Alle mani di ambidue capitarono dei ciechi in ragione di cateratta secondaria. Il Reghellini sapeva, che a questi due uomini erano stati alcuni mesi

avanti

avanti depressi i cristallini. Ne fece consapevoli quei Oculisti, i quali si accinsero ciò non ostante all'estrazione del cristallino. Aperta la cornea, e compresso l'occhio, non escendo quell'umore, gli oculisti confessarono, che Reghellini aveva ragione. Trattandosi d'esser la cassula opaca, e così costituente lei la cateratta, presero l'espediente di tirare in fuori quell'alterata cristalloide, e poscia abolirla. L'operazione fu lunga, e per lungo tempo infiammati gli occhj. L'esito dell'operazione fatta dall'Oculista Tedesco fu buono, mentre che riacquistò la donna la vista, ma l'uomo Bolognese, al quale fu fatta l'operazione dal Romagnuolo rimase cieco. Non escludo, che ancora dalla ferita fatta nella cornea per estrarre una cateratta secondaria non possa escire il cristallino, mentre ciò può avvenire in ragione d'esser veramente risalito, ma dico, che nella maggior parte dei casi ciò non avviene.

519. La cateratta, che consiste nell'opacità di quell' umore della cristalloide detto del Morgagni, non ammetto, che si dia come sola. Guerin dice d'essersi più volte trovato nella necessità di curare tali cateratte. La cura l'ha fatta consistere dopo che la cornea era stata da lui aperta, nell'aprire la cristalloide, e così procurar l'esito all'opaco umore. Soggiunge Guerin d'avere i di lui operati per cateratta dell'umor Morgagniano riacquistata la vista. Sono di costante sentimento, che si trattasse della dissolutezza del cristallino, così che esistesse una cateratta lattiginosa.

520 I quadrupedi, i volatili ec. non hanno in comune coll'uomo le moltissime angoscie mondane, ma bensì molti dei mali, ai quali è naturalmente egli soggetto E' il cane per esempio ancora sottoposto alla cateratta.

521. Nel Luglio 1781. viddi casualmente una festosa cagna nel cui occhio destro era nata una molto visibile macchia. Era stata la cagna visitata da uno, che si ingerisce nella cura degli incomodi dei cani, quale aveva giudicato il male leucoma, ed aveva con tal

 fine

fine proposte le lavande spiritose. Conobbi, che la palese macchia dell'occhio canino era una cateratta di colore tendente al cenerino, e la pupilla era mobile. Il padrone della cagna mi pregò caldamente d'operarla. Io non sdegnai di farlo. Non è in alcuna maniera disonorevole cosa per il Chirurgo d'imbrattarsi le mani del sangue d'altro animale. Il Sig. Buonagurelli aprì la cornea, e subito scaturì fuori l'opaco cristallino. La cagna era molto fiera di maniera che per tenerla ferma un ajuto abbroncò, e strinse assai il di lei muso. Fatta l'operazione rilasciata la cagna questa ci apparve morta. Rumore grandissimo, gemiti, angoscie s'apparecchiavano nei padroni, la cagna, supposta morta, quando ella diede segno di vita. Ella si ridichiarò, e ciò seguì perchè l'assissia, dalla quale era rimasta sorpresa non era durata molto, vale a dire non di molto erano stati i polmoni mancanti dell'aria, dunque non era cessata l'irritabilita. Riavuta la cagna discostammo le palpebre, e viddamo l'occhio flaccido, così che era cosa sicurissima d'essere escita una buona porzione del vitreo ne varj moti fatt dall'animale. Cuoprimmo l'occhio con adattati piumacciuoli, ed aggiustata fascia, ma la fiera cagna tutto si levò. La mattina veniente le trovai l'occhio rilevato, come l'altro, la pupilla bella, e soltanto un poco tumida la cornea nel luogo della ferita, nella parte inferiore della camera anteriore vi era un poco di sangue stravasato. L'occhio era umettato più volte il giorno, ma era tenuto scoperto. Coll'andare dei giorni, schiarì la cornea, guarì perfettamente la di lei incisione, rimase scoperta viemeglio la pupilla, e l'occhio è tornato bello da esserne contenti, oltre che col medesimo vede la cagna, come si rileva dal trovare ella quel che le è presentato serrato l'altro occhio. Quest'osservazione mi ha portato a credere, tanto più fermamente quel che dubitavo cioè, che l'umor vitreo si rigeneri. Il sopranominato Sig. Buonagurelli ha fatte delle esperienze molto accurate, e convincenti, a questo parti-

particolare, come si rileva da questa memoria, che ultimamente mi comunicò.

522. Un piccolo ragazzino d'anni cinque nominato Pasquale Migliorotti di Garliano s'ammalò di ottalmia nell'occhio destro. L'infiammazione si estese alle palpebre, ed alla guancia. Erano quattro giorni, che questo ragazzo era tormentato da un tale male allorchè lo visitai. Discostate le palpebre, che erano molto tumefatte viddi, che la cornea era separata dalla sclerotica nella parte esterna, e riscontrai l'occhio affatto ammencito, ed infossato nel fondo dell'orbita. Da tale ammencimento, e infossamento dedussi, che per quell'apertura della cornea fossero usciti tutti l'umori, e con tale idea ne feci un prognostico di cecità. Raccomandai alla di lui madre, che tenesse coperta la parte con un empiastro di pane, e latte, e che si servisse ancora di lavande atterfive fin tanto che fusse cessata affatto l'infiammazione.

523. Passarono due, o tre giorni, che mi rividi comparire la madre tutta lieta dicendomi, che il di lei figlio vedeva benissimo da quell'occhio, e che era ritornato simile al sano. Ne restai sorpreso, ma presto mi accorsi, che la cornea si era riunita, e l'aqueo come il vitreo si erano riprodotti. L'occhio si era ripieno. Molti mesi sono rilevai il medesimo in un cane, e della reproduzione di tutto l'umor vitreo, ed aqueo, me ne sono poi accertato in maniera da non doverne dubitare. Molti uccelli li ho sottomessi al taglio della cornea, e per quell'apertura ho fatti uscire tutti li umori, procurando di evacuare con forte pressione sopra l'occhio tutto l'umore vitreo. In quelli uccelli, nei quali non è nata infiammazione, prestissimo si sono ripieni li occhj, e sono tornati a vedere. Il ragazzo, che ho nominato l'ho veduto affatto guarito, e l'occhio è ritornato affatto simile all'altro.

524. L'umore vitreo è soggetto ad intorbidarsi. La di lui opacità è di colore verdastro, e perciò si dice *glaucoma*. Egli suol essere causato da una lenta, ed inter-

interna ottalmia. Il glaucoma è congiunto colla insensibilità della retina, e coroidea La pupilla è perciò dilatata, ed immobile. Chi è divenuto il soggetto del glaucoma, non può sperare alcun giovamento dalla Medicina.

LEZIONE VIGESIMATERZA

Della Proptosis, Idroftalmia, Carcinoma, Escoftalmia, ed Enchimosi dell' Occhio.

525. GIova di sapere, che l' occhio supera un poco nella parte anteriore l' orbita, per convincersi d' essere tanto più possibile, che esca fuori per l' azione di qualche agente esteriore. L' escita dell' occhio dall' orbita per caso fortuito è chiamata dai Greci *proptosis*, ed il Suvages la disse *ecoftalmia traumatica*. Cowilard, e Lanziver raccontano di avere veduto un occhio, quale per causa esterna era escito interamente fuori dell' orbita. In uno era stato spinto da una palla d' avorio, e nell' altro da un colpo di bastone. Quegli occhj erano attaccati sempre al cervello per mezzo del nervo ottico, quale si era però allungato. Gli occhj furono risituati, e mantenuti nella loro cassa con piumacciuoletti, ed adattata fasciatura, ripresero loro le aderenze. Temerario, chi avesse estirpato quegli occhj, mentre vi era ogni luogo di sperare, che avrebbero ripreso vita come avviene.

526 L' abolizione dell' occhio è assolutamente necessaria allora quando egli ha cambiata natura. Conviene d' intraprendere con molta cautela l' abolizione d' un occhio, quale è sede d' un acutissimo dolore essendo tale male effetto d' una forte cagione, quale è facile, che aumenti avendo creata una grande ferita, e da ciò ne venga la morte.

524. L' oc-

527. L'occhio si tumefa alcune volte in ragione dell' accresciuto umore aqueo, e della troppa, e morbosa dose del vitreo. Questo male si dice *idroftalmia*. Si rileva, che l'umore aqueo, quale è nella camera anteriore cresciuto in quantità dall' essere la cornea molto rilevata, e se è cresciuto molto quello, che è nella camera posteriore, è l'iride spinta in avanti. Essendo l'umore vitreo cresciuto in volume, tutto il globo è tumefatto, e spesso ancora tubercoloso. La grande prominenza dell'occhio arreca fastidio per la deformità, o perchè impedisce al malato di esporsi liberamente alla luce. Simile occhio è alcune volte dolente. Ci si rimedia facendo un' incisione nella cornea con una lancetta, quando il male è nell' umor aqueo, ma quando tutto l'occhio è turgido, bisogna approfondirla, facendola arrivare fino dentro la di lui cavità, acciocchè tutti gli alterati umori eschino. Fra le pareti di quell' apertura si tengono alcune morbide fila per mantenerla, e così prevenire nuovo tumore. Questa ferita si infiamma, e l'infiammazione si estende alle palpebre, che si tumefannò, divengono rosse, e molto dolenti. L'infiammazione rimane calmata nel corso dei giorni, ed uso facendo degli umettanti.

528. L'idroftalmia è talvolta l'effetto del veleno venereo, distruggendo questo si può ragionevolmente sperare, che si possa risparmiare al malato un' operazione, ovvero renderla più sicura.

529. La delicatissima struttura dell'occhio rimane alcune volte convertita in una sostanza più, o meno dura, e che è ora limitata al livello della palpebra, ora è estesa al di là di loro, ed ora hanno ancor esse cambiata natura acquistando il carattere d'un carcinoma. La natura del male indica l'estirpazione del cattivo, ma siccome è effetto d'una cagione sempre vegliante, si può temere, che dopo l'estirpazione di quello abbia sorgente un altro sarcoma, ed appunto quando la cura è la meglio incanalata per la guarigione.

527. L

530 Per demolire l'occhio conviene un coltello lungo, di ftretta lama, e bene tagliente, cefoje un poco curve, pinzette, e può convenire un ago curvo infilato con refe incerato. Sono neceffarie le fila, pezze, e delle fafce.

531. E' fituato il malato a federe col capo appoggiato al petto d'un aftante. Facendo il male molta prominenza dopo aver deftinato un ajuto per tener difcofte le palpebre, fi invefte con la mano finiftra dopo d'aver coperto il carcinoma con una pezza, ovvero invaginatolo in una borfetta come fece l'immortale Ildano, nell'atto d'operare un uomo nonuagenario. quale operazione ebbe un felice efito. Colla deftra fi prende il coltello, col quale fi fepara dalle palpebre, dall'orlo, e parte interna dell'orbita. Per feparare l'occhio dall'interno dell'orbita fi preferifcano le cefoje curve per la parte piatta.

532. L'occhio che fi deve abolire, non venendo molto in fuori per poterlo invefire con la mano s'attraverfa con un ago curvo, che guida un laccio, col quale fi forma un'anfa, e con quefta fi tira a fe. Effendo intereffate nel male le palpebre, ancora quefte conviene d'abolire col taglio.

533 Demolito il cattivo, rimane vacua l'orbita, che s'empie di fila afciutte, alle quali fi soprapongono dei piumacciuoli, e quefti fi tengono fermi con adattata fafciatura. Il malato fi mette in ripofo, e fi mantiene in dieta. Non fi leva il primo apparecchio, finchè la fuppurazione effendo incominciata, le fila fieno imbevute di marcia, e così fe ne venghino facilmente. Si rimettono nella medefima cavità allora rimpiccolita per la grande tumefazione delle parti, delle morbide fila, foprapponendovene di quelle imbrattate d'unguento rofato, ovvero ci fi pone una pezza diftefovi un empiaftro di pane e latte. Si continova così coll'aggiunta di rinfrefcanti lavande, fino a che l'infiammazione fia calmata, come fi rileva dalla tumefazione delle palpebre, e ceffazione del dolore,

cofe

cose quali diminuiscono, ed accrescono alcune volte avanti di cessare interamente, al che ci contribuiscono frequenti mutazioni dell' aria, quale, come dissi altrove, ha il medesimo potere sopra l' economia umana.

534. Stumidite le palpebre, e cessato il dolore si può bene osservare quale sorte di carne venga dal fondo dell' orbita. Facilmente si vede sorgere della carne bavosa, quale suole rimanere distrutta dal contatto della pietra infernale, o dal fuoco, quali due cose si usano quando quella cattiva vegetazione è in qualche quantità, e dura, che così essendo, quella superficie si dispone ad un prosciugamento. Fortuna grande per il malato, quando segue questo, mentre avviene altre volte, che l' orbita si riempie d'un pessimo ammasso di carne. Nascendo un nuovo sarcoma non manca chi riguarda tal recidiva, come originata da un residuo del male antico rimasto nell' orbita per incuria dell' operatore, cosa, che sovente dicono ancora quegli istessi della professione, il che fanno spesso malgrado la loro idea, ma col solo fine di sostenere la maldicenza.

535. Si può far l' estirpazione del nuovo carcinoma, ma si può temere una nuova recidiva, come è spesso avvenuto.

536. Non seguendo produzione di carne cattiva, quale riempia l' orbita, anzi rimanendo ella vacua, e quasi cicatrizzata l' interna piaga, si deve supplire alla deformità per la mancanza d' un occhio naturale con uno artificiale. Preparato un occhio di vetro, o di porcellana, la cui figura, grandezza, e colore eguaglino l' occhio sano s' intromette fra le palpebre, e si situa in maniera, che la pupilla sia ad una giusta distanza dai due angoli. Si cava di tempo in tempo per ripulirlo, e per cambiare quelle fila, quali si tengono nell' orbita, per assorbire quella marcia, che si forma sempre in quella superficie esulcerata. Bisogna procurare, che quest' occhio artificiale sia ben fatto ed adattato alla parte, acciocchè non offenda col di lui soggior-

giorno. Quando con l'occhio mancano ancora le palpebre, è più difficile di rimediare alla deformità, nel qual caso si deve procurare d' adattare due palpebre fattizie fermate attorno l'orlo orbitale per mezzo d'un cerchio d'acciajo, o mediante alcune piccole molle.

537. L'occhio è spinto alcune volte fuori dell'orbita, la quale malattia si chiama escoftalmia. Ella può essere cagionata dalla molta tumefazione della cellulare, e pinguedine, che lo circonda, ovvero perchè è nato qualche tumore nell' orbita, o parti adjacenti. Ella può essere ancora un effetto di gran sangue stravasatosi attorno l'occhio in seguito d'una percossa, ma in tal caso l' escoftalmia presto si dilegua.

538. Si distingue l' escoftalmia quale nasce da un ingrossamento della pinguedine, da quella che è conseguenza d' esostosi, o d' altra specie di tumore, in quanto che nel primo caso l' occhio cede alquanto comprimendolo, che nel secondo è renitente alla pressione. Sì in un caso, che nell'altro la vista è perduta, o moltissimo diminuita. Trattandosi dell' escoftalmia prodotta da qualche esostosi, bisogna procurare d' abbattere la cagione, dalla quale egli è nato.

539. L'escoftalmia essendo causata dalla mutazione di sostanza della pinguedine, che circonda l' occhio, e che serve di letto, e tal mutazione di sostanza essendo congiunta con dolori grandi, è d' uopo ricorrere all' estirpazione. L' estirpazione in caso di escoftalmia per mutazione di sostanza della pinguedine si fa nella maniera istessa, che se fosse l' occhio trasmutato in un carcinoma.

540. La cavità tutta dell' occhio s' empie talvolta di sangue per causa d' una violenta percossa sopra l' occhio. L'enchimosi a poco a poco si dilegua, ed a proporzione, che gli umori tornano nel suo stato naturale, un grado di vista suol ricomparire, mentre esistendo l'enchimosi, questa s'osserva totalmente perduta.

LEZIONE VIGESIMAQUARTA

Dei mali dello Strumento dell' odorato, Ferite del naso; Frattura degli ossi nasali, corpi estranei nella Narice, l' ozizza, ed ozzena.

541. MAssimo è il giovamento, che riceve l'uomo dallo strumento dell' odorato; essendo per di lui mezzo reso consapevole delle grate, come delle abominevoli cose, così che può abbracciare quelle, e disprezzare le altre.

542. Il naso ne è la parte la più visibile. Egli è piramidale; varia ne è la grandezza, e la forma. La maniera di pensare dell'uomo hanno creduto alcuni di poterla investigare a misura della forma del naso, come delle labbra, e bocca. Il caso ha favorita alcune volte questa bizzarra idea. La configurazione delle parti costituenti il viso, e i di lui naturali moti costituiscono la fisonomia. Dico i naturali moti per non confondere la fisonomia con l'aspetto, quale varia a volontà potendone affettare uno a suo piacimento. La fisonomia non è dependente da una particolare, e respettiva organizzazione, mentre è organizzato nell' istessa guisa il capo dell'iniquo, come quello del più placido uomo, ma ella resulta dai varj, e frequenti moti, che esercitano i muscoli a seconda di quelle tali idee, e perciò si vede, che, chi pensa dolcemente ha il viso d'un piacevole aspetto, mentre non sono state le di lui parti assai tiragliate dai muscoli, e mediatamente dai nervi, come segue in chi nutrisce idee perverse. La fisonomia non merita tampoco d'essere confusa colla figura del capo. Ella pure diversifica. Oltre una assai famigliare, che si riscontra fra uomo, ed uomo, si rileva, che l'Europeo ha il capo, il cui viso fa

fa un insensibile angolo con la parte capillata, ma che uno molto maggiore è nel capo del Moro. Ciò denota più piccolo il cranio. e perciò minore in volume del cervello. In fatti la scimmia, ed in appresso il cane, che hanno una quantità assai minore di cervello. hanno il viso loro sempre più avvanzato, e le loro idee sono tante più lontane dalle umane, che poco è il cervello dei medesimi

543. Il naso, alla cui composizione concorrono ossi, cartilagini, muscoli, vasi, nervi, ed i comuni integumenti, forma il padiglione ad una ampla cavità detta la narice, qual'è vestita dalla membrana detta *schneideriana*, o *pituitaria*, nella quale segue l'impressione delle emanazioni, che tramandano varj corpi, e così rimangono costituiti gli odori, la cui idea, come quella del gusto è omai pusillanimità il crederla in noi innata, mentre ignorante resta, perennemente colui, che non resta in idoneo consorzio per rendersi dotto.

544. Il naso molle è sottoposto ai tumori, alle ferite, ed alle piaghe.

545. I tumori del naso sono inflammatorj, follicolati, scirrosi, o cancerosi. Dei tumori inflammatorj non ne fo particolare menzione adesso, mentre estenderò dei medesimi il ragguaglio, parlando degli integumenti, nei quali eglino più facilmente, che altrove si dichiarano. I follicolati resistendo ad alcune cose praticate per tentarne la risoluzione si aboliscono col ferro demolendoli alla loro base, ovvero aprendoli per dare esito alla materia contenutavi, e distruggere il rimanente con qualche caustico, variando la cura a seconda della loro base.

546. I tumori ai quali è soggetto il naso, pendono alcune volte al medesimo. Quantunque più in numero si possono abolire, senza che perda il naso della di lui simmetrica figura. Negli atti dell' Accademia di Chirurgia in Parigi sono registrati dei fatti concernenti alcuni nasi, dotati di tumori, quali sono assai bene rilevati. Il Chirurgo Chivadier, e Theulot l'abolirono

lirono facilmente. Tale abolizione è alcune volte resa titubante per effere tutto il naso pieno di tumori follicolati. E' facile, che in questo caso scelga il malato di rimanere col di lui naso deforme.

547. I tumori scirrosi, e cancerosi del naso sieno, o non sieno esulcerati riconoscono spesso l'origine loro dall'esulcerazione di quei duri, ed indolenti corpi detti *porri*, o *verruche*. Tal male richiede la demolizione. Per consumare meglio qualche residuo che non sia rimasto abolito col coltello, giova il passare sopra la ferita un ferro infuocato. Alcune volte il male canceroso è molto aderente, ed in parte molto incomoda per il taglio, come quando interessa la pinna, e parte dei vicini integumenti. In tale stato essendo moderatamente esteso, si distrugge direttamente col fuoco.

548 Le ferite del naso affliggono più o meno secondo la loro profondità. Se sono superficiali, coll'ajuto di qualche glutinante guariscono, ma se sono a tutta sostanza del naso, e che più la parte molle del medesimo sia interamente separata arrecano un maggior fastidio. Esistono diversi, ed incontrastabili esempj, che un naso si è riattaccato al tutto, così che bisogna applicare quello a questo, e mantenercelo con la fasciatura, come ancora con qualche punto di cucitura.

549. Il naso si perde non solamente per una casualità, ciò avviene talvolta per chirurgica opera. Alla mancanza del naso naturale ci si supplisce con uno artificiale d'argento, di cera, o cartone, quale si può fissare in varie maniere, ma la più stabile è costituita da due mollette, quali si fissano sulla volta del palato.

550. Taglia cozzo che fu un Bolognese assai rinomato, e di penetrante ingegno ha proposti, e fatti secondo quel che ci ha lasciato scritto alcuni nasi artificiali con un pezzo di carne del medesimo soggetto. A tale effetto faceva un quadrato, o triangolare taglio in un braccio, o cubito di quell'individuo, separava un pezzo d'integumenti, e poscia l'applicava sopra

pra quella ferita, tenendolo ivi fermo con congrua fasciatura. Il malato doveva tenere il braccio accosto al viso per un corso di giorni, in capo ai quali separava quel pezzo dal braccio, e lo tagliava nella forma la più vicina alla veridica del naso. Oltre che è difficile di trovare un malato quale accordi, che li sia fatto un taglio nel braccio, quando egli è assaissimo afflitto da una grande ferita, e che possa per tanto tempo rimanere in un' incomoda positura, il naso, che ne resulta non può eguagliare il naturale, e piuttosto che apportare del bene, incomoda. Alla difficoltà di fare una grande ferita in quell' istesso soggetto, ed a quella di stare per lungo tempo con un braccio accosto al viso, è stato creduto di potere supplire prendendo quel pezzo di carne dal braccio d' un altro individuo, ma ancor che si trovi chi per gloria, o per interesse dia di se stesso per il vantaggio altrui, come è condonabile, che due rimanghino per lungo tempo quasi al contatto, ed in una situazione assai incomoda. Non adduce in opposizione di questo procedere la paura, alla quale sarebbe sottoposto quello del nuovo naso, quando muoja, chi li ha dati i materiali, mentre tale paura sarebbe di mera pusillanimità in causa, che quel pezzo non fa più parte di quello, ma dal nuovo riceve nutrimento, e perciò riguardo per favoloso quel che è addottato a questo particolare.

551. Le piaghe del naso sono benigne, o maligne. Queste, che sono altrimenti dette cancerose, si curano coll' abolizione essendo il male moderatamente esteso. Alla classe delle piaghe benigne sì, ma assai ribelli alla guarigione, appartengono quelle, che sono dette *depascenti*, o *fagedeniche*. Elleno sogliono essere dependenti da veleno venereo, così che si guariscono colla di lui destruzione. A piccole piaghe nel naso, e di lui vicinanze sono soggetti i fervidi fanciulli. Le cose umettanti per l' universale, e gli untuosi ammollienti per il particolare convengono in queste circostanze. L' efficazione di tali piagoline suol'

essere

essere agevolata dall' uso dell' unguento rosato unito con una piccola porzione di precipitato rosso, o bianco.

552 Il naso essendo in parte composto d' ossi è perciò soggetto alle fratture, all' esostosi, alla carie ec. Le ossa nasali rotte, rimangono in sito, se il setto medio non è rotto, ma se ancora lui è fratturato s' avvallano, e bisogna rialzarle con uno specillo fasciato, e portato delicatamente nelle narici. Sono stati proposti dei pezzetti di penna, o altra specie di cannellini fasciati per tenere sollevate le dette ossa, e nel medesimo tempo dare ingresso all' aria, ma la presenza di questi corpi suscita un' incomoda irritazione, di più promuovono facilmente dell' infiammazione, di maniera che bisogna riguardarli come dannosi, ed in conseguenza inutili. Dopo avere rialzati gli ossi nasali, allor quando sieno avvallati, s' applicano sopra il naso delle pezzette inzuppate nell' acqua con aceto, fermando il tutto con fasciatura costituita da una fascia, quale sia composta d' un pezzo di tela tagliata a piramide per ricevere il naso, e di due pezzi di fascia, uno dei quali sia unito alla base, ed altro all' apice di tale pezzo. Il primo formerà dei giri attorno il labbro superiore, accrociando in appresso la radice del naso, ed in seguito fissandosi attorno la fronte. Il secondo quale averà attraversata verticalmente la parte capillata sarà incluso nei giri della prima fascia.

553 L' esostosi, e la carie degli ossi nasali suol' esser conseguenza del veleno venereo, e perciò lodo gli antivenerei tanto universali, che particolari. Rispetto a questi ultimi sono state, decantate molto le fumigazioni col cinabro; ma ai topici ho in tali casi una molto leggiera fiducia.

554 Le narici in luogo d' essere aperte, come abbisogna per l' ingresso, e regresso dell' aria, acciocchè segua la respirazione, e perchè si possa risvegliare la sensazione dell' odorato, sono alcune volte chiuse. Ciò è talvolta persino o dalla nascita, ovvero si chiu-
dono

dono in ragione di qualche piaga, se non è che il labbro superiore esulcerato contemporaneamente alle narici s' attacchi con quello, e così l'apertura loro rimanga abolita. Nell'un caso, e nell' altro bisogna riprocurarne l' apertura, essendo ella necessaria per la sopraccennata ragione di facilitare l' introito all'aria. Il fare quest' apertura, non è molto difficile, ma lo è al mantenerla, mentre nell'atto, che si forma la cicatrice tendono a chiudersi. Si determina tale apertura con un bisturì, e poscia ci si introducono dei dilatanti, come è la spugna preparata, la genziana, continovando così finchè le nuove aperture sieno rese callose.

555 Il labbro essendo attaccato al naso, e perciò le narici chiuse, bisogna separarlo con grande diligenza, e con maggiore fa d' uopo tenerlo allontanato.

556. Le narici contengono alcune volte dei corpi estranei, come sono i ceci, i fagiuoli, i piselli, quali entrando sono piccoli, ma per il loro soggiorno in luogo umido gonfiano, e la loro estrazione è più difficile. Essendo eglino ad una aggiustata altezza ne suole riuscire facile l' estrazione, mettendoli a leva con una spatoletta. Difficilmente si riesce nell'impresa essendo molto internati. Può essere, che riesca allora di spingerli nelle fauci, il che esige cautela grande, acciò non avvenga, che calino in quelle con tanta forza, che cadino nell' esofago, o nella trachea, ed in uno di quelli rimanghino imprigionati. Caso, che gli strumenti non abbiano grande azione per l' angustia della narice si propone d' ampliarla facendo un poco di taglio nella pinna.

557. Dalle narici comincia, e continova alcune volte per lungo tempo a colare sangue, quale essendo in molta quantità, ecco determinata l' emorragia. Non voglio quì parlare di quella, quale viene in seguito di qualche operazione, nè d'una percossa, mentre tanto dell' una, che dell' altra, ne tratterò nel futuro

turo difcorfo, ma mi propongo quì ragionare dell' emorragia proveniente da una cagione affatto interna, e quale può effer varia, varietà importantiffima a conofcerfi per farne un buon prognoftico. Tale emorragia viene alcune volte, e nei corpi molto pletorici fopra tutto annunziata da dolore, pefo alla fronte, incommodo, pizzicore lungo la radice del nafo, e colore roffo ful medefimo, nel qual cafo ella ceffa naturalmente. Ciò non è però quando l'emorragia delle narici affalifce le perfone attaccate da fcorbuto, o afflitte da febbre maligna, mentre allora effendo fintomatica d'altro, e grave male, non bifogna confidar molto nel farla ceffare, ed ancor che fi pervenga a tanto, bifogna fare un molto dubbio prognoftico, avuto riguardo alla di lei cagione. Per fermarla, non giova il più delle volte l'emiffione di fangue, il ghiaccio applicato alla fronte, e l'acqua fredda iniettata per le narici, non confolano molto le iniezioni fatte con acqua fcioltovi il fangue di drago, la gomma arabica, il geffo, il bolo armeno ec. Quel che fuol riportar maggior vittoria per fermar l'emorragia, fono gli ftuelli introdotti molto internamente nella narice, e perchè loro poffano meglio arrivare alla forgente del fangue, è bene d'introdurne uno di loro legato con un filo, quale effendo regolato da un ago fleffibile fia fatto paffare per le fauci, così che lo ftuello fi ferma nella parte la più alta, ed i confecutivi ftuelli agifcono più validamente, inoltre è così il Chirurgo meglio ficuro, che del fangue non ne cade nelle fauci, per efferli interrotto lo fcolo dalla narice.

558. La membrana pituitaria rifente facilmente la forza delle variazioni amosferiche, come facilmente s'irrita per un fubito paffaggio da un ambiente caldiffimo, al più freddo, e viceverfa. Infiammata non fente bene la forza degli odori, i di lei vafi colano molto umore, che ha del cauftico, ed i nervi irritati promuovono fpeffo lo ftarnuto. Queft' infiammazione fi chia-

ſi chiama *corizza*. Ella ſi limita alcune volte a quella membrana, che è la più eſterna, ma altre volte s'eſtende ancora internamente, così che ſi rende doloroſo il luogo dei ſeni frontali, maſſillari, sfenoidali, e ſi fanno dolenti le fauci, così che la voce ſi fa rauca. La corizza termina il più delle volte per riſoluzione coll' ajuto delle leggiere cautele di ſtare ritirati in caſa, e procurando la traſpirazione. E' indizio, che la corizza è per terminare, quando cola una materia viſcoſa, e giallognola in luogo d' una ſottile, e cuocente. La corizza è alcune volte cagione di ſuppurazione, nel luogo della quale rimanendo dell' eſulcerazione, queſta prende il carattere d' una piaga fetida, e ſordida detta *ozzena*.

559. Queſta piaga è alcune volte promoſſa da veleno venereo, mentre altre volte da uno ſcorbutico, ſe non è canceroſo. D' un ozzena venerea ſe ne impediſcono i progreſſi, che ſono alcune volte rapaci tanto per le oſſa, che per le parti molli coll' uſo del mercurio. Per l' ozzena, mentre che s' amminiſtrano i rimedj, che ne poſſono diſtruggere la cagione, convengono ancora le iniezioni fatte con bollitura d'erbe antiſettiche come ſono le foglie di noce, d' alloro, di naſturzio aquatico ec. Convenientiſſima è la china-china bollita nell' acqua, ed ancora meglio nel vino, quale ſi pratica ancor quando nel medeſimo hanno bollite le arance forti, le coccole di cipreſſo, l' allume ec. Giova ancora la ſtretta decozione della ſalſapariglia, e di legno ſanto. L' acqua pregna d aria fiſſa, l' iſteſſa aria ricevuta nelle narici, mercè un imbuto, o cannello, ſono tutte coſe decantate molto per la cura d' alcuni mali, e raccomandate ancora per procurare la guarigione dell' ozzena, ma loro ſono tanto innocenti, come appena luſinghieri tentativi. Sul mercurio ſi confidi aſſaiſſimo per procurare la ſanazione d' un ozzena venerea, e ſe di quello foſſe ſtato fatto uſo in molti caſi, o quante, e quali parti ſarebbero rimaſte indiſtrutte,

ftrutte, e così ancora non farebbero ftati riguardati per infanabili alcuni mali. Si abiurino una volta tante erronee traccie, il che facendo, giunge l'uomo alla vera felicità, che refulta dal vero fapere.

LEZIONE VIGESIMAQUINTA

Dei Polipi, e Sarcomi della membrana Pituitaria.

560. SI chiama *polipo* in Medicina quella morbofa produzione, che fi raffomiglia nella foftanza ai polipi animali, quali hanno procurato al naturalifta vafto campo di contemplazione in riguardo alla facile rigenerazione delle loro parti. A polipi è foggetta ancora la membrana pituitaria. Altri tumori, che nafcono in lei fi chiamano farcomi allora quando fono d'una foftanza compatta, e di fuperficie affai granellofa.

561. I polipi, ed i farcomi della membrana pituitaria hanno fra loro di comune il genere, talvolta la caufa, e la cura. I polipi fono ordinariamente mobili, e gli altri fiffi. Se quefti mali fono effetti di qualche veleno, conviene procurarne la deftruzione di quello, avanti d'attendere al locale. Tali tumori ora apparifcono all'apertura efterna della narice, ed ora alla loro pofteriore. Le radici loro fono nella narice, ovvero in qualche feno.

562. Il farcoma richiede d'effer diftrutto, il che fi fa parte col dito, e parte col ferro, fe egli ci ha una certa prefa, altrimenti col cauftico preferendo in tal cafo la pietra infernale. E' dovere d'avere in odio il burro d'antimonio, lo fpirito di nitro, ed altri fortiffimi cauftici, conofcendo i trifti effetti, che poffono arrecare. Se il farcoma è cancerofo non fe ne intraprende alcuna cura.

563. I polipi riconoſcono differenti cagioni. Sono alcune volte la conſeguenza d'un colpo, ed altre volte d'infiammazione, dependentemente dalla quale la membrana pituitaria rimane tanto indebolita, che a poco a poco ſi rilaſſa, ſeppure l'isteſſa cauſa non è avvenuto, che la di lei circolazione ſia rimaſta talmente alterata, che in appreſſo ſia gonfiata.

564 I polipi, che ſono la conſeguenza d'un colpo ſi dileguano per il ſolito facilmente, e ciò affatto naturalmente, di maniera che è inutile l'uſo di qualche ſtitico, come è il ſugo d'ortica, naſturzio aquatico, ſolatro ec.

565. Trattandoſi, che eſiſtino polipi nati per cauſa interna, e che eglino ſieno affatto recenti, è prudenza di tentare la forza di qualcheduno dei ſtitici ſopra nominati. Perſiſtendo il polipo, ſi paſſa alla di lui abolizione. Avanti d'accingerſi è neceſſariſſimo d'eſaminare la qualità del polipo. Del medeſimo ſe ne danno di due ſpecie. Benigno, e maligno. Dei benigni ce ne ſono alcuni vaſcolari, ed altri carnoſi. Di queſti appunto ce ne ſono alcuni maligni, o canceroſi. Il colore livido, le punture acute, e lo ſcolo d'una materia icoroſa ſono tutte coſe, che coſtituiſcono canceroſo il polipo. Due ſpecie di polipo canceroſo parmi, che ſi poſſano ammettere. Vi è il polipo, che è canceroſo in ſe, e ve ne ha un altro, la cui qualità canceroſa riguarda un veleno canceroſo impoſſeſſato in quell'individuo. Vi ſono degli eſempj, che il polipo è ſtato cauſato da veleno venereo, ed in tali circoſtanze, ſe ne deve procurare la di lui deſtruzione. Il polipo, che è ſoltanto maligno in ſe ſteſſo, di maniera che riſiede in un ſoggetto qual'è d'altronde ſano, ſi può fare il ſoggetto della Chirurgia. L'abolizione dei polipi ſi può procurare con varj mezzi, che ſono in numero di quattro, il cauſtico, il taglio, la lacerazione, o l'eſtirpazione, e l'allacciatura. I noſtri maggiori antenati invitavano la deſtruzione del polipo mercè un laccio nodoſo, che conducevano dalla narice nelle

nelle fauci. Un tale mezzo non è preferibile conoscendone alcuni più agevoli.

566 Un caustico d'una limitata forza, come è la pietra infernale, agisce molto lentamente per la destruzione del polipo. Uno assai più gagliardo ancorchè condotto sul polipo con molta delicatezza è sempre d'una pratica molto azzardosa, sapendo quali mali grandi ne sono più volte insorti; di maniera che considerando la molta lunghezza, ed incertezza della cura con i caustici, si devono riguardare come mezzi soltanto ausiliarj.

567. Il fuoco è praticabile per distruggere le radici del polipo, sopra le quali non ci abbia grande azione il caustico. Per praticarlo in questo caso bisogna infuocare un ferro assai stretto, che deve attraversare un tubo, acciocchè difenda le parti sane.

568. Il taglio non lo lodo per cura del polipo, mentre che per essere curato con quello abbisogna, che sieno molto basse le di lui radici. Può convenire il taglio allora quando il polipo è aderente alla pinna, o al vomer, per portarne via dei pezzetti, ed agevolare l'azione del caustico.

569. L'estirpazione del polipo s'eseguisce con alcune pinzette, o tanagliette, quali variano nella figura. Ve ne hanno alcune diritte, ed altre curve. Ce ne sono di quelle finestrate. Con queste tanaglie si prende il polipo più in alto che si può, e serratolo, si eseguiscono dei moti di semi rotazione per separarlo. Alcune volte rimane allungato, ed allora supera un poco la narice. Si lega per abbrancarlo più in alto, e con nuovi moti in giro se ne procura la totale separazione. Abolito il polipo circola liberamente l'aria per quella narice, allora quando non sia rimasta in alto qualche cosa di poliposo, del quale se ne rimette la destruzione al corso della suppurazione, ed all'uso di qualche escarotico. Dalla narice in seguito di tale operazione, comincia, e continova a colare del sangue, al che si rimedia empiendo la narice di stuelletti

fatti

fatti con fila, e morbida pezza. La ferita, che ne resulta è lacerata, e facilmente s'infiamma. L'infiammazione si limita il più delle volte al luogo operato producendo una mediocre suppurazione. Convengono allora le iniezioni fatte colla bollitura di malva, o orzo, rintroducendo appresso nella narice alcuni stuelletti di fila per assorbire la marcia, che si produce. Cessata l'infiammazione, come se ne ha la contezza dal non esistere più il dolore, e dalla diminuzione dell' ammarcimento, giova di toccare la parte piagata con la pietra infernale, il che si fa per facilitare l'eficcazione della piaga, e per consumare qualche residuo di male poliposo, come ancora per distruggere giorno per giorno quel che producesi di cattivo. Della sostanza poliposa essendone rimasta nel tragetto della narice, quale va alle fauci, e non potendola bene dominare coll' escarotico, conviene introdurre nella narice, e cavare dalla bocca un laccio, acciocchè venga promossa dell'infiammazione, ed in seguito la destruzione del cattivo.

570. L'infiammazione consecutiva all'estirpazione del polipo si è alcune volte estesa mercè la tromba eustachiana nell' interno dello strumento acustico, e così si è dichiarata la sordità. Altre volte le ramificazioni del nervo olfatorio, e nervetti nasali, ne hanno sofferto tanto, che in quella data narice non è seguita d'allora in avanti l'impressione degli odori.

571. L'estirpazione del polipo costituisce una cura assai spicciativa, ed ella conviene tanto per il polipo, che apparisce nella narice, che in quello, quale si prolunga dietro al velo pendulo palatino, eccettuato il caso, nel quale è attaccato alle circonvicine parti.

572. L'allacciatura è un altro mezzo curativo del polipo. Ella si eseguisce con un laccio composto di più fili, ovvero con un filo d'argento, o d'oro. Se si preferisce quest'ultimo se ne passano le estremità in una doppia cannula, dopo averne formata un'ansa, e portato così più in alto, che è possibile, si cava la cannula,

nula, ed il polipo rimane ſerrato, avvoltandolo inſieme le due porzioni del filo metallico. Per eſeguire in tale forma l'allacciatura biſogna, che ci riſcontri molta diſtanza fra la pinna, ed il polipo, altrimenti non è poſſibile raggirarci lo ſtrumento. E' preferibile il laccio compoſto di più fili ſtrettamente uniti mercè la cera. Queſto laccio ſi può portare in differente maniera. Si può praticare una pinzetta, quale ſia forata ſuperiormente, nei quali fori ſi infila il laccio. Arrivati coll'anſa di tale laccio alla parte ſuperiore del polipo, ſi diſcoſtano le branche, e così ſi ſerra il di già fatto nodo. Queſta lodevole maniera ne eccita una più facile, e che conſiſte nel portare direttamente il laccio infilato nei fori di due tente, ed arrivati ſuperiormente al polipo avvolgerlo attorno con una, mentre l'altra è fiſſata. Si lèvano allora le tente, e fatto il nodo, queſti ſi ſerra con i medeſimi ſtiletti, che nuovamente s'infilano, e ſe non è ſtato ben chiuſo il primo giorno, ſi replica il medeſimo nel ſeguente. Cade più preſto, o più tardi il polipo, ſecondo la validità delle di lui attaccature, e ſecondo, che la legatura è ſtata più, o meno forte. Caduto, ſi continova la cura, come ſe ne foſſe ſtata fatta l'eſtirpazione.

573. Eſſendo il polipo prolungato dietro al velo pendulo palatino, ſia che faccia una continovazione di quello della narice, o che ſia da queſto affatto ſeparato, e deſiderando farne l'allacciatura ci ſi può pervenire nella ſeguente maniera, che rieſce più o meno difficile rapporto al volume, ed all'irritazione, che cagiona nella membrana pituitaria lo ſtrumento conduttore del laccio, quale irritazione è in alcuni malati tanto grande, che grande è la pena per paſſare queſto laccio. Si infilano in uno ſtiletto forato i due capi d'un laccio compoſto di più fili incerati. Si paſſa dalla narice nelle fauci. L'anſa, che ne reſulta ſi tira fuori per la bocca con i diti, o con le pinzette. Con i diti condotti dietro al velo pendulo palatino ſi diſcoſtano le due parti dell'anſa, per ricevere il polipo

nella

nella parte la più alta, nel quale, mentre sono le estremità del laccio tenute tirate da un astante, investito il polipo, s' annodano i due capi, che sono fuori della narice, e si serra il nodo con le due tente forate, come abbiamo detto di fare nel caso, che si debba allacciare quello della narice. Non avendo una tenta forata, una stringa, o una candeletta può adempire all' intento.

574. E' talvolta riescito d' allacciare un polipo, che sia dietro il velo pendulo palatino, portando direttamente un laccio per la parte della bocca con i diti, ovvero per mezzo di due stiletti avendone fatta prima col laccio un' ansa, e questa serrata con un nodo, quale si stringe con li stessi stiletti, o con i diti. I polipi rimanenti nelle narici hanno supposto alcuni di potere riescire nella loro destruzione, abbracciandoli con tanaglie, quali mercè adattate viti stieno applicate al polipo, e serrandolo fortemente ne procurino a poco la separazione. In ragione di dovere tenere appresso il malato, e per parecchj giorni ancora uno strumento assai incomodo, e non essendo questi ricompensato dal minimo vantaggio, un tale metodo curativo non ci fornisce alcuna ragione per lodarlo di preferenza. Il polipo, che apparisce dietro al velo pendulo palatino cede alcune volte con facilità ad alcuni diti portati dietro il medesimo, e sul divisato polipo.

LE-

LEZIONE VIGESIMASESTA

Dei mali dei Seni frontali, e maſſillari.

575. I Seni frontali, ed i maſſillari divengono talvolta la ſede di mali grandiſſimi. Alcune volte ſi rende tutta apparente l'eſtenſione del male, e di grande, che appariſce al primo aſpetto può divenire piccola coſa, eſſendone bene inteſa la cauſa, mentre ne rieſce metodica la cura.

576. Le pareti dei ſeni frontali ſi poſſono fratturare, cariare, o divenir la ſede di qualche eſoſtoſi. La membrana pituitaria, che li veſte, può rimanere ferita, piagata, o ſede di qualche tumore.

577. La frattura dei ſeni frontali può eſsere della ſola loro parte anteriore, ovvero intereſsa tutto il ſeno. Trattandoſi, che vi ſia con la frattura la ferita, è facile di rilevarne l'eſiſtenza, ma allora quando ella non ha luogo, è molto più difficile d'indagarne l'eſiſtenza. Si dubita, che ella ci ſia in ragione d'eſſere ſtata violentemente colpita la parte, dove rimangono queſte cavità frontali. Il ſangue, il quale eſce in quantità dalle narici dopo d'avere ricevuto un colpo in quel tale luogo non determina, che eſiſta la frattura, mentre ciò può reſultare dalla mera contuſione. Dubitando fortemente, che eſiſta la frattura della parte eſterna, o interna del ſeno frontale, per aſſicurarſene non vi è altro compenſo, che ſcuoprire l'oſso, mercè una ferita. E' veriſſimo, che il ſapere ſe eſiſte la frattura, e quale di lei ſpecie, fa viemeglio determinare un preciſo prognoſtico ſull'eſito del male, come diſſi trattando delle fratture del cranio; ma quantunque abbia il Chirurgo una tale certezza, ſiccome non è poſſibile di pararne un eſito cat-

cattivo, e che non conviene creare una ferita allora quando non ne esista una naturalmente. La trapanazione non è in questo caso conveniente, che trattandosi d'una forte depressione dell'osso. L'esito d'una frattura dei seni frontali diversifica in ragione della maggiore, o minore alterazione, che ha determinata nel cervello il colpo. Sopravivendo il malato, si dichiara nella regione dei detti seni una piaga con scopertura, e guastamento d'osso; il che avviene di preferenza quando colla frattura vi è congiunta la ferita. L'osso secco si separa a poco a poco dal sano, ed il di lui luogo è rimpiazzato da una nuova sostanza ossea. Avviene talvolta l'accennata piaga si fa fistolosa. E' tale fistola fomentata dal continovo passaggio dell'aria, il che avviene nel momento dell'espirazione. In questo caso bisogna procurare d'opporsi a questo passaggio; al che si perviene coll'introdurre uno stuello di fila nella parte la più alta della narice, per impedire la communicazione, che hanno i seni con quelle, ovvero applicando a quell'apertura, un cerotto molto glutinoso, seppure non riesce meglio un otturatore di cera.

578. I seni frontali divengono sovente la sede di esostosi, o carie dependentemente da veleno venereo. La carie, si suole manifestare dopo l'apertura d'una gomma. Le mire principali del Chirurgo nella cura di tali mali, sono di procurare la destruzione della loro cagione.

579. Ancora la membrana pituitaria, che veste i seni frontali si infiamma talvolta, e ne resulta della suppurazione. Altre volte s'ammala di polipi, e di sarcomi. Pietruzze, o vermi ci sono stati ancora riscontrati. La marcia esistente nei seni frontali, un polipo, un sarcoma, una pietra o dei vermi, non avendo l'esito per le narici, spingono in avanti la lamina esterna, cagionano spesso dolori grandi, ed obbligano il Chirurgo a procurarli un esito, il che non può farsi che consumando dell'osso, dunque conviene la trapanazio-

nazione. Non è raro, che la regione dei seni frontali si faccia molto dolente in causa del veleno venereo. E' in tale caso, che si trattiene facilmente del mucco, quale trattenendosi si altera nel colore, e nell'odore, dal che ne viene, che facilmente si può confondere colla marcia. Ho curati diversi afflitti da grave dolore nel dividuato luogo, e quale dolore era così acuto, e permanente in quel dato luogo, che doveva distinguersi per il chiodo del seno frontale. Tale dolore è cessato, usando il mercurio, e ciò è avvenuto, perchè egli era causato da veleno venereo.

OSSERVAZIONE XXIX.

Una donna Fiorentina venne alla volta mia nel Maggio 1782. accusandomi fisso dolore ai seni frontali, e più soffriva una molto incomoda intasazione. Tali mali seguitavano, quantunque ella avesse fatto uso di varie cose. Attribuii i mali al veleno venereo, quantunque la malata si sforzasse di farmi credere il contrario. Il mio forte sospetto lo fondai massimamente su quanto mi suggerì la donna, che soffriva ancora del dolore pungente all'orifizio uterino, e che più colava dal medesimo della materia bianca. Con la ferma idea, che gli incomodi dell'enunziata donna fossero dependenti dal veleno venereo, ne intrapresi la cura con le frizioni mercuriali. Nella narice facevo injettare della decozione di aranci forti. Erano state fatte sole due frizioni, quando sparì il dolore ai seni frontali, e cessò l'intasazione. Nell'atto d'iniettare nella narice un fluido, osservai d'essere aperto il setto medio, apertura derivata dall'istessa causa, ma che non era d'alcuno impedimento per la libera loquela. Dopo la settima frizione comparve un'abbondante salivazione. Cessata la salivazione, con altre due frizioni rimase terminata la cura, della quale ne è stata la donna molto contenta, men-

mentre le cessarono gli incomodi del capo, e quelli dell' utero.

580. Se nel seno frontale esiste un polipo, o un sarcoma, messo, che è allo scoperto bisogna procurarne la destruzione col ferro, o col caustico. Perchè questi agenti abbiano un miglior fine conviene procurare di consumare la cagione, che ha prodotto quel dato male.

581. Essendovi nel seno frontale una pietra, questa è di facile estrazione una volta che è scoperta, e non riesce difficile di consumare dei vermi, i quali si producono facilmente nel seno frontale, allora che la di lui membrana è divenuta la sede d' un ozzena.

582. I seni massillari sono pure soggetti a mali molti serj, e tali lo sono tanto per il malato, che per il curante. Tali seni possono rimanere interessati in qualche voto fistoloso, la cui sanazione sia impedita dall esservi dell' osso secco, o qualche corpo estraneo ivi fermato, cosa tanto più facile ad avvenire, se il male è nato da una causa esterna. La fistola può avere la sua apertura esterna nella guancia, ovvero per la parte della gengiva. Se la fistola depende dall' osso secco, o da un corpo estraneo, allora che non sia con lei congiunta una grande suppurazione, che lo impedisca, conviene d' ingrandire l' apertura per agevolare l' estrazione del cattivo, ma se una simil fistola va in lungo per ragione della suppurazione, non ci ha potere l' arte. Il solo tempo può consolare in tali circostanze. Vi sono degli esempj di essere stata una tale fistola mantenuta dalla carie della radica d' un dente, quantunque ella non fosse in grande vicinanza del medesimo, così che è allora guarita estraendo il dente.

583. La reiterata osservazione avendo denotato che cessa un forte dolore occupante la regione del seno massillare dopo l' estrazione d' un dente molare, che li corrisponde, e dopo che dall' alveolo, che egli occupava è colato un alterato mucco, o dell' effettiva mar-

marcia, la ragione vuole, che la cura del dividuato male sia appunto cominciata coll'estrazione del dente. Questi levato, ma non calando cos'alcuna dall' alveolo, perchè questi non comunichi colla cavità del seno, si trapana quel che vi è d'intermedio con un appuntato specillo. Levato il dente, riscontrando una porzione dell'osso massillare guasta, fa d'uopo d aspettare che ne segua la squammazione. Il male del seno essendo superato, conviene procurare, che l'apertura conducente a quella cavità non si renda callosa, e così fistolosa, il che si procura d'evitare, toccandola replicatamente con qualche escarotico. La pietra infernale, il fuoco ancora convengono a vicenda in queste circostanze. Non essendo possibile, che tale comunicazione s'abolisca, si trattiene il passaggio dell' aria per la medesima, in virtù d'un otturatore di cera.

584. E' stato assai disputato chi praticasse per la prima volta l'estrazione d'un dente molare, e trapanazione dell'alveolo per cura del tumore del seno massillare. E' disputabile se al Meibomio piuttosto che ad uno dei due Inglesi Dractne, o Cowper si debba adunque la lode concernente un tale particolare.

585. Un Chirurgo di Montpellier chiamato Lamoner propose nel 1743. di penetrare nel seno massillare trapanando quest'osso sotto l'apofisi molare, e per far ciò comodamente s'allontana il labbro con un adattato oncino. Un tale procedere deve praticarsi nel caso, che esista della sostanza polipos a, o sarcomatosa nel detto seno, per poterla meglio abolire. Tale operazione si fa con un trapano perforativo.

586. Il dentista Parigino Gourdain lodò nel 1765. d'iniettare il seno masillare per la parte della narice introducendo un sifone nell'apertura di detto seno. Fu presto rilevato l'inutilità, ed il pericolo di questo metodo. Egli riunisce l'inutile, mentre che il male è il più delle volte cagionato dal guastamento d'uno, o più denti. Egli è pericoloso in causa di poter fare facilmente

cilmente delle ſtrade falſe oſtinandoſi a volere malgrado la molta difficoltà, che ſi riſcontra nell' introdurre un ſifone.

587. La tumefazione dell' oſſo maſſillare ſi dichiara alcune volte dopo l' eſtrazione del dente. Ciò avvenendo non ſi deve ella attribuire all' operazione, ma all' iſteſſa cagione, che produſſe il guaſtamento del dente, e per l' iſteſſo motivo rimane guaſtato ancora eſſo oſſo, quale biſogna aſpettare, che ſi ſepari dal buono, il che ſegue or più preſto or più tardi, e ciò ſpeſſo naturalmente.

588 La cauſa, dalla quale è nata la tumefazione, guaſtamento del maſſillare, quantunque grande, ceſſa alcune volte naturalmente.

OSSERVAZIONE XXX.

UN ragazzino figlio del parrucchiere Sgerli Fiorentino ſi ammalò di tumore nella guancia deſtra. Eſſendo ſtato creduto, che foſſe mantenuto da un cariato dente molare, ne fu fatta l' eſtrazione, mercè la quale dovè rimanere aperta la cavità del ſeno maſſillare, mentre da quell' alveolo eſcì, e continovò ad eſcire in abbondanza della materia purulenta. Siccome non era il male dell' oſſo maſſillare cauſato dal guaſtamento del dente, continovò malgrado la di lui eſtrazione. Crebbe anzi il tumore, e a quello dell' oſſa ſi congiunſe l' altro delle parti molli. Nacque un aſceſſo, che degenerò in piaga, quale eſſendoſi reſa ſpazioſa, mercè un taglio da me fatto venne allo ſcoperto la molta eſtenſione del male. L' oſſo maſſillare, il zigomatico, ed il turbinato inferiore eſſendo guaſti, ſe ne vennero in diverſi tempi. Furono eglino rimpiazzati da nuovi oſſi, il che ſeguì, perchè ceſsò la cagione deſtruttrice, e così potè divenire dura quella materia gelatinoſa, quale era atta ad oſſificarſi. Si mantenne il ragazzino ſaniſſimo per un anno. Al termine di queſto ſi reſe affannoſo con febbre. Nel terzo giorno di

queſto

questo male inflammatorio morì. L'apertura del di lui cadavere fu da me desiderata: primo per rilevare la precisa sede del male, in ragione del quale era morto il ragazzo, ed in secondo luogo mettere in chiare come era seguita la produzione dei nuovi ossi. Riguardo al primo punto viddamo chiaramente, che i polmoni erano stati assaissimo malati. Alterati molto erano nel colore, e più il polmone sinistro era attaccato verso la parte posteriore alla pleura. Riguardo al secondo punto viddamo chiaramente, che gli ossi rimasti distrutti nel tempo della gravissima malattia s'erano ottimamente riprodotti.

589. Nascono dei polipi, e dei sarcomi ancora nei seni massillari. Tali mali annunziano ora l'impossibilità di rimediarci, ed ora una cura lunghissima, e fastidiosa. Eglino nascono ed aumentano ordinariamente quasi senza dolore. La guancia gonfia, la bocca è tiragliata, ed i denti corrispondenti al male tentennano, e spesso cadono. Lo scolo del sangue, o d'una materia sierosa dalla narice accompagna per il solito il male. Si manifesta alcune volte il polipo, o sarcoma per l'alveolo d'un dente mancante, ovvero per la narice. Il più delle volte questo sarcoma è congiunto con il guastamento dell'osso. Bisogna essere cautelati nel rintracciare l'origine di questo male, della cui grandezza, lunghezza, e difficil cura ne va avvertito il malato. Ruischio dice d avere osservati diversi polipi, e sarcomi della membrana pituitaria, che s'estendevano nei seni massilari. Levret adduce d'averne osservato uno, le cui radiche erano nel seno massillare, e nel frontale. Boeraave vidde un Principe Tedesco, quale era malato in uno dei seni massillari d'un voluminoso sarcoma. Il male terminò nella morte, quale giudicarono diversi, che sarebbe stata allontanata se il male era attaccato con i più potenti ajuti dell'arte.

590. La cura d'un polipo, o sarcoma del seno massillare deve essere intrapresa allora quando egli non sia

ſia originato da un veleno canceroſo conſiſte tale cura nel diſtruggere quel che vi è di cattivo, tanto riſpetto all' oſſo, quanto alle parti molli. Il ſarcoma, ed il polipo s' abbranca con tanaglie, e pinzette per la ſtrada della narice, o dell' alveolo, ingrandendo quella, o queſto per facilitare l'operazione, allora quando per queſte parti ci abbiamo un' idonea preſa. Quel che vi è di cattivo, e che non ſi può eſtrarre biſogna conſumarlo col contatto dei cauſtici. ed aſpettando, che ſi ſepari dell' oſſo ſe ve ne è dell' alterato. Felici noi quando le noſtre diligenze hanno un buon termine, mentre oſſervaſi ſpeſſo, che il ſarcoma, o polipo congiunto col guaſtamento dell' oſſo è dependeudente da una cagione, quale va in aumento, l' effetto s' eſtende, ed il malato muore.

591. Il male dividuato è grandiſſimo, ma ſerio è ancora quello, quale conſiſte nel di lui eſoſtoſi. Dependendo dal veleno venereo, diſtrutto eſſendo è facilíſſimo, che ſi dilegui, o ſi fiſſi, ma ſe d' altronde va in aumento, è da ponderarſi aſſai la reſoluzione, ſe convenga intraprenderne l' abolizione. Queſta non ſi compete certamente quando l'eſoſtoſi è molto voluminoſo, nè quando, quantunque piccolo, non creſce. L' eſoſtoſi creſcendo, eſſendo l' effetto d' una parziale cauſa, ed il malato richiedendone l'abolizione ſi intraprende nel mettere allo ſcoperto il tumore oſſeo, e diſtruggendolo parte con la ſega, parte con lo ſcarpello, e parte con dei cauſtici, fra i quali vi è da conſiderare in tal caſo il fuoco. David Chirurgo in Roanò liberò in tale maniera un uomo da un eſoſtoſi, nel quale ſi era convertito un oſſo maſſillare. Per meglio operare ſull' eſoſtoſi può convenire d' ingrandire ſuperiormente l apertura della bocca.

592. Il rinomato Aſtruc avverte di non confondere l' oſſo maſſillare col tumore nato per tumefazione del perioſtio, e perciò detto *hiperoſtoſi*. Aſtruc riporta a queſto particolare due fatti, ma eglino non ſono in alcuna maniera deciſivi, che in queſti tali ſoggetti eſiſteſſero

stessero degli hiperostosi, ma bensì dei tumori osseo-sarcomatosi. Oh! quanto facilmente si teorizza. Con quanta facilità si opera, ma quanto è difficile di teorizzare aggiustatamente, e di fondare un' ottima pratica. Si distingue, che un hiperostosi, e non un esostosi ha luogo dalla minor resistenza del tumore, e da una oscura mobilità.

593. Gli ossi massillari possono fratturarsi. Colla frattura è cosa molto probabile, che vi sia ancora congiunta la ferita. Colla massima piacevolezza va curato questo male, quale deve passare per un corso d'infiammazione, e di suppurazione, quale facilita la squammazione degli ossi fracassati. La ferita non esistendo è molto probabile, che si riuniscano i pezzi costituenti la frattura.

594. La regione dei seni massillari, e frontali si fa alcune volte dolorosa, ed il dolore è acuto. Talvolta è pertinace, altre volte cessa, e ritorna. Per procurare la cessazione di questo dolore si deve avere in principale mira la di lui causa.

LEZIONE VIGESIMASETTIMA

Dei mali delle Labbra.

591. Esiste ancora nell' uomo una cavità assai ampla, ed utilissima, che ognuno chiama bocca. Ella si divide nell' esterna, e nell' interna. Per esterna denotasi un' apertura, che rimane fra due parti carnose, e mobili dette labbra. Elleno sono composte di muscoli, vasi, nervi, glandulette, ed integumenti. Le labbra servono d' ornamento, e sono utili, mentre con loro si trattiene meglio nella bocca la saliva, e la materia cibaria. Le labbra approssimandosi fra loro, ed allungandosi a guisa di papilla, ristringono molto la bocca. Così è costituito il bacio, quale è eccitato sovente dalle più tenere idee di tristezza, o di piacere.

596 Le labbra sono alcune volte attaccate fra loro, e così esiste l' imperforazione della bocca, mentre altre volte esistendo in loro uno spacco ha luogo il labbro leporino. Le labbra sono ancora sottoposte ai tumori, alle ferite, ed alle piaghe.

597. La disgiunzione delle labbra si fa col bisturì. Da ciò resultano due ferite, ciascuna delle quali rimane nell' orlo rosso del labbro. Il Chirurgo deve tenerci sopra per tutto il tempo della cura qualche cosa, che ne prevenga la nuova giunzione.

598 Il labbro leporino consiste in uno spacco del labbro superiore della bocca. Egli suole essere naturale, mentre è raro, che sia la conseguenza di qualche ferita. Lorenzo Eistero si è uniformato all' altrui idea, che il labbro leporino sia costituito dalla mancanza d' una parte del labbro. La distanza d' una parete all' altra del labbro leporino resulta nella pluralità dei casi dalla contrazione dei muscoli, e non da deficenza di parte.

parte. Tre ſpecie del labbro leporino ſi danno. Semplice doppio, o compoſto, e complicato. Semplice ſe conſiſte in una ſola diviſione. Doppio quando ſono due le diviſioni, nel qual caſo eſiſte fra loro un pezzetto di labbro, e queſto varia nella figura, e grandezza. Il labbro leporino è complicato quando il palato è aperto, che ci ſono dei denti inciſivi in fuori della prominenza negli oſſi maſſillari, ovvero, che eſiſtano alcune forti aderenze del labbro alle gingive.

599 Il vizio dividuato rende l'uomo deforme, e gli impediſce di parlare, e di rattenere la ſaliva. Si può annullare il labbro leporino mercè gli aggiuſtati preſidj Chirurgici, alloraquando non eſiſta una grande lontananza fra le labbra della diviſione. La cura dell' accennata imperfezione, non conviene d' intraprenderla quando l' uomo è ancora bambino, mentre allora nel momento della ſuccione, e del pianto a lui famigliariſſimo, è facile, che ſi diſcoſtino le labbra della ferita, quali devono rimanere ad un perfettiſſimo contatto. Roonhuiſſen adduſſe di potere operare ancora il labbro leporino nei bambini lattanti uſando la precauzione di non farlo dormire avanti l' operazione, acciocchè dormiſſe ſubito dopo la di lei eſecuzione, e così facilitare, che le labbra della diviſione rimanghino al contatto, con più coricare il bambino ſul petto; per prevenire, che poſſa inghiottire del ſangue. Il ſonno non può durare, che un moderato tempo, e la raccomandata ſituazione non potrà, che per poco continovarſi.

600. L' abolizione del labbro leporino ſi ottiene rendendo freſca la ſuperficie delle due pareti, e poſcia mettendole, e mantenendole al contatto. Se il labbro leporino è ſemplice, richiede la ſola reciſione di quel che eſiſte di calloſo in ciaſcuna parte della diviſione. Si ottiene ciò col taglio. Il cauſtico non lo trovo in queſto caſo di una lodevole pratica. Se le pareti ſono molto diſcoſte biſogna rendere preventivamente più deſtraibile il labbro, e nel medeſimo tempo diſporle a

mutuo contatto, alcuni giorni prima dell' operazione, con adattate fasciature, e per mezzo d' alcuni cerotti glutinosi.

601. La resiezione di quel che vi è di duro si fa col bisturì, o colle cesoje. Queste di già avverto che taglino comprimendo, ed arrecano maggiore dolore, così che è preferibile il bisturì, ed acciocchè con questi si possa più facilmente, e meglio operare, si posa il labbro sopra un pezzo di cartone, o foglio più volte raddoppiato, e smussato negli angoli. Per fissare meglio le pareti del labbro leporino, e fare in conseguenza la recisione del calloso, fu fatto costruire uno strumento a morsa, che è lodato dall' Eistero, dopo che il Garengereot lo biasimò. Tali morse non convengono come giustamente determinarono Dionis, e la Faye, perchè comprimono, e così ammaccano il labbro. Si preferisce adunque il cartone, e sopra questo si fissa la porzione del labbro con i diti pollice, ed indice della mano sinistra per la porzione destra, mentre convengono quelli d' un astante per la sinistra. Del pezzetto del labbro se ne abolisce tutto il calloso. Rese fresche le due pareti della divisione si mettono, e mantengono al contatto. Il principale mezzo per tenerle (quantunque da alcuni contrastato) è in questo caso la cucitura. E' stato creduto di poterci pervenire soltanto colla fasciatura, ma ella è molto dubbiosa, nè ha riescita, così che deve essere soltanto riguardata come un mezzo ausiliare. Sono molte le fascie costruite a quest' effetto. La più semplice, e sicura è apparsa una larga circa un pollice trasverso, e lunga cinque nelle sei braccia, e quale in una estremità è divisa in due pezzi, mentre nell' altra ci sono due aperture. Si gira attorno la fronte portandone poscia i capi sotto gli orecchj. Si intrelacciano sopra il labbro i due pezzi facendoli attraversare per le due aperture. Col rimanente della fascia si continovano a fare dei giri sopra il labbro, ed attorno la fronte dove si terminano. Perchè questa fasciatura rimanga meglio in situazione s' accro-

crociano due pezzi d'altra fascia nel vertice, ed a quelli si fissano, oltre che se ne passa un altro pezzo sotto la mascella inferiore. Si riempiono i vacui delle tempie, e guancie con adattati piumacciuoletti. La dividuata fascia m'apparisce, che possa essere con maggiore profitto rimpiazzata dalla seguente. Ella non lascia d'essere composta, ma la di lei bontà mette al coperto un qualche tedio, che riunisca nell'atto di metterla in opera. A guancialetti situati lungo le parti laterali del capo attacco quattro nastri uno in ciascun angolo. Due li annodo nel vertice, gli altri sotto il mento. Attacco in seguito a ciascun lato del piumacciuolo quattro fascie due per parte, e delle quali due riguardano il labbro superiore, e l'altra l'inferiore. L'uno è spaccato in due parti, mentre nell'altra esistono due aperture. S'intralacciano nel giusto mezzo del labbro tanto superiore, che inferiore, e si fissano nella parte posteriore.

602. Il Troja essendo in Parigi lodò per tenere al contatto le pareti della divisione del labbro leporino la resina elastica, dopo averne formata con questa un' adattata fascia. La proposizione di questo mezzo la fece nell'anno 1776. all'Accademia Reale di Chirurgia di Parigi. Furono commissionati due di lei membri ad esaminarne l'efficacità. Fu rilevato, che tale fascia s'allenta facilmente; e le pareti del labbro leporino si discostano di maniera che ella non gode d'alcuna prerogativa sopra la fascia di panno lino. I cerotti glutinosi sono pure in questo caso mezzi ausiliari della cucitura, e fasciatura.

603. Riguardo alla cucitura si preferisce da alcuni l'attortigliata, altri quella a punti staccati. Dell'attortigliata ne è stato parlato molto in favore da Guy-de-Gaulvae, Fabbrizio da Acqua pendente, ed in appresso da molti altri.

604. La cucitura attortigliata, si faccia ella consistere in aghi di punta tonda, o lanciata, dev'essere subentrata dalla cucitura a punti staccati, mentre questa

ſta non determina tanta irritazione nel labbro, ed il dolore è minore. E' ſtato diſputato ſul luogo, dove fare il primo punto. Fu idea degli Illuſtri Roonhuiſen, Solingenio, Duch, Verduc, Manget, Eiſtero ec. di porlo nella parte ſuperiòre, ma conviene di preferenza ſituarlo nella parte inferiore, e tanto più nell' orlo roſſo del labbro, come ſaviamente determinarono Le-Dran, Juncnero, Deſault ec acciocchè le labbra della ferita ſtieno perfettamente al livello, e così rimanga ſcanſata la deformità. Avanti d' accingerſi all' operazione per cura del labbro leporino, ſi preparerà adunque un biſturì bene tagliente, un pezzo di cartone, la deſcritta faſcia, i piumacciuoletti, due aghi curvi infilati di un cordoncino compoſto di più fili incerati, di più dei pezzetti del drappo d' Inghilterra. Il malato deve ſedere dirimpetto ad una fineſtra, che ſomminiſtri ottima luce col capo appoggiato al petto d' un ajuto. L' operatore mette un pezzo del labbro nel cartone, e tenendolo ivi fermo col pollice, ed indice, con l' altra mano piglia il coltello, e recide la parte dura. L' iſteſſo fa nell' altra parte. Se ci ſono delle aderenze del labbro alle gengive s' aboliſcano col biſturì avanti di farne la reſezione. Trattandoſi d' un labbro leporino doppio, ſe il pezzetto, che è fra le due pareti è piccolo ſi demoliſce; ſe è alquanto grande, e che ſia ſufficientemente lungo allora ſi recide tanto nell' una parte, che nell altra, e ſi uniſce a ciaſcuna parte con la cucitura. L' operazione in tale caſo ſi può fare tutta in un tempo, ovvero in una parte alla volta. Se quel mediano pezzo non rimane al livello delle due pareti laterali ſi rende d' una figura triangolare, rinfreſcandolo tanto in una parte, che nell' altra, e poſcia accoſtateci le due labbrette laterali, reſe di già freſche, ne reſulta, che quel pezzetto con loro s' attacca. Tale labbro è in appreſſo un poco più prominente nel di fuori, che nel di dentro, ma non in maniera dal reſtare una deformità. Se ſi tratta d' un labbro leporino complicato, biſogna regolarſi ſecondo la

qua-

qualità della complicanza. Se ella viene da alcuni denti situati molto in fuori, ovvero da un prominente pezzo del mascellare, bisogna estrarre quelli, e consumare questo abolendolo con forti cesoje. Se la complicanza resulta dall'essere spaccato il palato, tal cosa non impedisce d'intraprendere la cura del labbro leporino, anzi è molto probabile, che le pareti del diviso palato vengano ad accostarsi nel momento, che si procura l'abolizione del labbro leporino.

605. Rese fresche le due pareti del labbro leporino si fa un punto di cucitura nell'orlo del labbro, ed un altro ad una certa di lui distanza. Sopra s'applicano dei pezzetti del drappo d'Inghilterra, e poscia si fa la tanto raccomandata fasciatura. Il tutto seguito, si raccomanda al malato di non piangere se egli è ragazzo, e li si fa toccar con mano la necessità di non parlare, se è in età più matura. Si ciba con cose liquide, o di leggiera masticazione, e si tiene fasciato alcuni giorni. Nel sesto, o settimo giorno si possono levare i punti, raccomandando però al malato la cautela grande nel fare cose, che potessero distrarre molto il labbro. Le piccole piaghette, che rimangono nel luogo, di dove sono venuti via i fili facilmente cicatrizzano. E' raro, che questa ferita sia soggetta ad una grande infiammazione.

606. Nell'istessa forma si cura ancora una ferita longitudinale, ed a tutta sostanza del labbro.

607. Dei tumori, che nascono nelle labbra alcuni sono inflammatorj, altri varicosi, follicolati o cancerosi. Nella parte interna dei labbri s'innalzano alcune volte delle varici, quali s'estendono talvolta per la parte interna della guancia. Quando sono piccole, si possono fare il soggetto della Chirurgia abolendole coi taglio, o con l'allacciatura se la loro base è stretta. Curando il tumore coll'apertura, da questa esce facilmente del sangue, che si reprime applicando, e pigiando delle fila. Alcune volte il sangue non cessa senza il contatto della pietra infernale, o del fuoco.

Dopo

Dopo che la ferita ha fatto il corso dell' infiammazione, e suppurazione, ci suole rimanere qualche cosa, quale merita destruzione. Questa, si ottiene col contatto della medesima pietra infernale. Essendo la varice molto estesa per il labbro, e per la guancia, la prudenza vuole di non intraprendere operazione alcuna, mentre con quella varice può l'uomo continovare a vivere, e fare i di lui affari. Al contrario operandola si può dubitare, che nasca una gravissima infiammazione.

608. I tumori follicolati delle labbra segue alcune volte, che si fissano, praticando qualche secca, o umida confricazione. Ciò non seguendo in un dato tempo, è giusto di passare all'apertura, quale si fa per la parte esterna, o interna secondo per quale dove è più prominente il tumore. Fatto il taglio, il follicolo si separa dalle parti vicine, se ciò riesce facile, altrimenti se ne rimette la destruzione alla suppurazione, ed all' uso degli escarotici.

609 Nasce alcune volte in uno dei labbri della bocca un tumore duro, sede di punture acutissime, quale facilmente esulcerandosi versa del sangue, e quest' ulcera si fa d' una superficie ineguale, e d' un dolore acuto. Questa piaga cede alcune volte all' uso degli escarotici, fra i quali quello, che in simile caso è stato assai lodato è composto d' un grano d' arsenico, di dodici grani di sangue di drago, e due grani di cinabro. Un tal caustico agisce con grandissimo dolore, di maniera che il malato deve essere piuttosto consigliato al taglio, essendo egli mezzo più sollecito, più sicuro, e molto meno doloroso. Abolendo col taglio un tumore, o piaga cancerosa del labbro, se il male è alquanto esteso per il medesimo, bisogna procurare, che la ferita, quale ne resulta sia d'una figura capace di riunione, e perciò si avvicini alla triangolare.

610. Fatta tale demolizione col bisturì, o colle cesoje si mettono al contatto le labbra della ferita, e ci si mantengono colla cucitura a punti staccati facendone

done tanti quanti si richiedono per l'estensione della ferita, avvertendo sempre di fare il primo punto in vicinanza dell'orlo. Il male canceroso è alcune volte situato nella commissura delle labbra. Ancor allora se ne fa l'estirpazione, e se ne tengono al contatto le labbra col mezzo annunziato.

611. E' alcune volte il cancro tanto esteso per il labbro, e per parte della guancia, che non è possibile riunire la ferita.

612. La demolizione d'un male canceroso del labbro si può ragionevolmente fare tuttavolta, che non sia accompagnato con altro male, e che si rilevi di non essere dependente da una causa sempre vegliante, e quale attaccata con dei congrui medicamenti, si speri, che il labbro torni nello stato naturale. Più volte è avvenuto d'osservare piaghe di base dura, e di superficie ineguale, dependenti dal veleno venereo, e questi essendo consumato il labbro è risanato.

613. La guarigione della dividuata ferita, segue alcune volte con molta facilità.

OSSERVAZIONE XXXI.

NEl mese di Novembre del 1780. fu dato alla mia cura nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo settuagenario Contadino malato d'una piaga cancerosa nel labbro inferiore della bocca. Il male era alquanto esteso. Con un bisturì demolii tutto il cattivo, dal che ne resultò una ferita assai triangolare. Ne misi le labbra al conratto, e ce le mantenni con tre punti di cucitura a punti staccati. Ci applicai sopra delle fila, delle pezze, ed il tutto fermai con fasciatura compressiva. Il malato fu nutrito parcamente. Non li nacque febbre. Nel quarto giorno scoprii la parte malata, trovai, che le labbra della ferita s'erano agglutinate. Ciò non ostante lasciai fino al settimo giorno i punti per meglio assicurare la coalescenza. Una superficial piaga, che rimaneva nella parte interna, e supe-

ſuperiore del labbro facilmente cicatrizzò. Quindici giorni dopo l' operazione l' uomo partì dallo Spedale perfettamente guarito.

614. Il cancro del labbro eſſendo effetto d' una cauſa, che ſempre perſiſte, ſpeſſo ſi vede riſorgere un tumore ſcirroſo nella parotide, o ſotto maſſillare, e tale tumore ſi converte irreparabilmente in un cancro aperto, quantunque ſia ſtato medicato il malato, ed ancor che ſiano ſtati fatti dei fonticoli.

615. Fra le piaghe delle labbra oltre le canceroſe, ve ne ſono delle benigne, quali ſe ſono piccole ſi dicono *apte* Queſte ſe ſono la conſeguenza dell' uſo del mercurio ſpariſcono facilmente; ſe ſono prodotte da veleno venereo con facilità cedono al contatto del vetriolo verde di cipri, della pietra infernale, e più ceſſano diſtruggendo il veleno. Tali apte conviene avvertire di non confonderle con quelle dependenti da veleno ſcorbutico.

LEZIONE VIGESIMAOTTAVA

Dei mali delle guancie, glandule Parotidi, e condotti Stenoniani.

616. LA bocca rimane fra le due maſcelle, ſerve a lei d' ingreſſo una feſſura, che riſiede fra le labbra. E' lateralmente chiuſa da alcune carnoſe porzioni dette guancie, o gote. E' in tali parti, che il più vermiglio colore, o il più ſeducente pallore naturale, o artificiale riſalta aſſai, ed attira ſovente l' uomo ancora il più filoſofo. La bocca è umettata dalla ſaliva, quale ajuta moltiſſimo la digeſtione, ed in fatti digeriſce male, chi ne fa abuſo, e perciò eſteſiſſimo è l' uſo cotanto introdotto di ſpargere la ſaliva ſana. Tale umore diſtinto con tale nome, perchè è ſalato,

falato. si separa dal sangue mercè alcune glandule dette salivali, e nella classe loro sono le parotidi, le sotto massillari, le sotto linguali, le molari, le labiali, o buccali, le palatine, le linguali ec.

617. Molta è certamente la saliva, mentre una sola parotide nel tempo d'un pranzo di moderato corso è capace di produrre quattro once, come è stato rilevato nel caso di fistola del condotto stenoniano. Della saliva se ne produce molta di più allora quando le glandule sono vellicate dal mercurio, come più volte s'è dichiarata per causa del veleno venereo.

OSSERVAZIONE XXXII.

UN giovine Cavaliere d'una Città della Toscana venne in Firenze al principio dell'Aprile del 1782. per consultarmi sopra i di lui incomodi di salute. Egline consistevano in alcune piagoline sparse nella bocca, e le quali erano consecutive ad altre grandi state esistenti pure in quel luogo, e che erano apparse due mesi addietro insieme con un'abbondantissima, e molto cattiva salivazione. Tanto questa, che le piagoline furono mali riguardati da chi assistè quel Signore come effetti di scorbuto, e perciò li furono amministrati degli antiscorbutici. Durò la copiosissima salivazione otto giorni. L'infermo mi disse, che dieci anni avanti aveva egli avuta una gonorrea. Dopo la di lei guarigione aveva sofferto di tempo in tempo qualche incomodo, in ragione del quale li era stata amministrata la salsapariglia, che non li aveva apportato alcun giovamento. Il mio giudizio fu, che gli incommodi, quali aveva avuti, e soffriva attualmente il Cavaliere fossero effetti di veleno venereo, e perciò li lodai le frizioni mercuriali. Quel Signore ebbe al primo abbordo per il mercurio quella paura, che a torto hanno per esso concepita la maggior parte degli uomini, ma in appresso determinò di farne uso, e ciò seguì nel Maggio venturo. A cura avanzata si dichiarò la salivazione, quale

quale adduſſe il malato, che non era in alcuna maniera diſſimile da quella, che lo aveva afflitto un qualche meſe avanti, e che era ſtata giudicata effetto di ſcorbuto, tanto più mi confermai, che ella era ſtata prodotta dal veleno venereo. La criſe di queſta cura non rimaſe dichiarata ſolamente per la parte della bocca, quanto ancora per le vie orinarie, avendo le orine per parecchj giorni fatta una molto denſa, e fetida depoſizione.

618. Le guancie non ſono eſenti dai moti convulſivi, che ſono dependenti da una cauſa, che muove i nervi ad agire aſſai irregolarmente. Non giovando alcuna coſa applicata localmente, nè quei medicamenti, i quali tendono a diſtruggere la cagione è propoſto il taglio del nervo ſotto orbitale. Tagliato il nervo, queſti moti ceſſano il più delle volte ſoltanto per qualche tempo. Per dividere queſto nervo, ſi fa un taglio appunto ſotto l' orbita. La deſtruzione della cauſa produttrice dell' affezione nervoſa deve averſi ſopra tutto in mira per la dileguazione del paleſe effetto.

619. Le guancie ſono ſoggette ai tumori inflammatorj, e freddi. I primi ammettono la medeſima cura di quelli dell' altre parti del corpo umano.

620 I tumori freddi, che naſcono nelle guancie ſono follicolati, o ſcirroſi. Eſiſtendo un tumore follicolato in una guancia, e creſcendo s' aboliſce. Avanti d' intraprenderne l' abolizione biſogna oſſervare attentamente dove ha la ſede, acciocchè nella di lui apertura non ci rimanga intereſſato il dutto ſtenoniano, come è alcune volte ſeguito. Un tal tumore rimanendo ſul condotto ſtenoniano conviene aprirlo di preferenza per la parte interna. I tumori follicolati delle guancie s' aboliſcono eſtirpandoli, o aprendoli a ſeconda della loro baſe, e mobilità. La baſe eſſendo ſtretta ſi eſtirpano direttamente col taglio, ovvero ſi allacciano. Se il tumore è mobile ſotto gli integumenti s' apre queſti, ed il follicolo. Eſce la materia contenuta. Il follicolo ſe non ſi ſepara con facilità, e che reſiſta

resista all'infiammazione si distrugge coll'uso degli escarotici. L'apertura del tumore si fa di preferenza col ferro tagliente, ma prevalendo la paura del malato si ricorre al caustico.

OSSERVAZIONE XXXIII.

UNa giovine tessitrice abitante sulle case nuove del Prato di questa Città, aveva da qualche tempo un tumore della mole d'una grossa noce nella guancia destra. Gli integumenti erano molto aderenti al follicolo. Viddi la malata nell'Autunno 1780. adducendomi, che la liberassi da quel male, ma senza taglio. Li applicai sopra il caustico composto di calcina viva, e sapone tenero. Nel corso di dodici ore nacque un'escara, nella quale rimasero compresi gli integumenti, ed il follicolo. Cuoprii l'escara con l'unguento rosato. Nel terzo giorno feci ivi delle scarificazioni colla punta della lancetta per facilitarne la separazione, quale essendo seguita scaturì la materia, che costituiva il tumore, e che era della consistenza del miele. Denudata la cavità del tumore ci applicai per due volte l'escarotico composto d'allume, e precipitato col fine di consumarne il cattivo. Questi interamente distrutto si produsse una buona carne, e si formò la cicatrice.

621. Le guancie non sono esenti dal cancro, sia egli la propagazione di quello d'uno dei labbri della bocca, ovvero sia per affatto cominciato, e cresciuto nella guancia. Un male canceroso nella guancia è stato alcune volte promosso da una piccola, e superficiale ferita. Vero è però, che da lei non averebbe avuto cominciamento un cancro, se già negli umori di quel tale soggetto non ci fosse stata una disposizione per nascere un male grande. Il male canceroso della guancia essendo limitato per la medesima si può, e si deve abolire amputando tutto il cattivo, e per meglio assicurarsi nella destruzione del maligno si compete

te di paſſar ſopra la ferita un ferro infocato. Queſta è la cura meglio indicata in tali caſi, e quella ſulla quale ſi può il più riposare.

622. D'una piaga, che per eſſere ſordida, dura, depaſcente, e ſede di punture acute, riuniſce il carattere canceroſo è riuſcito alcune volte diſtruggerne il cattivo con cauſtici più o meno forti, o con unguenti, i quali riuniſcono del corruſivo, come è il verde andromaco, ed alcune volte il ſolo mondificativo, o l'unguento bianco meſcolato col precipitato ne ha portato il vanto, ma una guarigione ottenuta mercè tali mezzi, rieſce alcune volte ſolamente paſſeggiera, di maniera che è meglio di ricorrere ſubito al taglio, nel quale ſi confida tanto più, che il male è nato da una cauſa eſterna. Il male canceroſo d'ogni parte del corpo umano, e nel caſo noſtro d'una guancia, ſopratutto eſſendo effetto della cattiva diſpoſizione degli umori di quel ſoggetto, non è raro, che rinaſca.

OSSERVAZIONE XXXIV.

UNa donna ottuagenaria venne in traccia mia alla fine del Giugno 1782. con un ſarcoma canceroſo nella guancia ſiniſtra Ella mi diſſe, che tale male aveva avuto principio dall'eſulcerazione d'un porro, e che per due volte quel male era ſtato conſumato col fuoco, con i potenziali cauſtici, e che ne era ſempre reſultata la cicatrice. Demolii tutto il cattivo, e poſcia bruciai la ferita con un ferro infocato. Separata l'eſcara, nacque una piaga, quale cicatrizzò ſtabilmente.

623. Le parotidi ſono ſoggette ai tumori, alle ferite, ed alle piaghe. Dei tumori ne naſcono degli inflammatorj, e dei freddi. Si gonſiano le parotidi per una varietà di cauſe. Tumefacendoſi per male fluſſionale preſto ceſſa l'incomodo, ovvero ciò ſegue in riguardo d'un dente cariato, ed allora la tumefazione non ceſſa fintanto, che perſiſte il dente. Eſſendo gon-

gonfiate le parotidi nel corso della salivazione cagionata dal mercurio ancora allora stumidiscono assai facilmente. Nel corso delle febbri acute, o sul termine delle medesime si tumefa spesso una parotide, o gonfiano ambedue, e tale tumore è doloroso. Si dividono le parotidi inflammatorie in sintomatiche, ed in critiche. Si chiamano sintomatiche quelle, che vengono nel corso della febbre, che se loro nascono sul termine della medesima si dicono critiche. Tanto l'una, che l'altra parotide la riguardo come prodotta dall' interrotta circolazione per la glandula, e conseguentemente ella si tumefa, e si fa dolorosa. La parotide critica è repetuta sovente ad un deposito del miasma febbrile in quella glandula; idea alla quale mi ricuso di buona voglia. Termina la parotide in resoluzione, in indurimento, suppurazione, o in cancrena.

624. La parotide critica è stata sovente curata coll' apertura, quantunque ancora dura, e ciò col taglio, o col fuoco, col fine di prevenire il riassorbimento della materia depositata in quella glandula, ed in conseguenza nuova febbre. Se questa rinasce dopo la dileguazione d'una parotide critica, non si deve tale ritorno attribuire al riassorbimento della materia, ma all' istessa cagione, dalla quale nacque la prima febbre. Quante volte si è risoluta la parotide critica, e la febbre non è rinata. Fomente ed empiastri d'erbe ammollienti, come è la malva, la paretaria, la camomilla, il seme di lino, di papavero cotte con latte, e burro, sono le cose indicate per una parotide inflammatoria, e s'aborrisca il ferro, fuoco, o caustico essendo il tumore duro. Manifestandosi in esso della mollizie, ed ondeggiamento prodotto da marcia, che sia infallibilmente esistente, le si può dar esito con un taglio fatto col lancettone, o col bisturì. Ne succede una piaga con abbondante suppurazione, dalla quale nascono facilmente dei sini, la cui abolizione segue, cessato l'ammarcimento.

625. La parotide inflammatoria nasce ancora fuori d'un

d'un dato corſo febbrile. Si tumefanno talvolta le parotidi per una peſſima qualità d'aria. Si riſolve ſpeſſo tale male. La parotide terminando in aſceſſo la marcia ha alcune volte l'eſito per il dutto ſtenoniano, che s'apre in bocca.

OSSERVAZIONE XXXV.

NEl meſe di Settembre 1782. fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo cuoco, malato d'una parotide inflammatoria nella parte ſiniſtra independente da febbre. Tale parotide terminò in aſceſſo. Preſe la marcia l'eſito per il dutto ſtenoniano, coſicchè eſcì dalla bocca. Moderato fu il corſo di tale ſuppurazione, quale fu però aſſai abbondante. Tre denti molari ultimi corriſpondenti alla malata parotide, parteciparono cotanto dell'infiammazione, che caddero. Nel luogo malato rimaſe un poca di durezza. Partì allora l'uomo dallo Spedale. Lo rividdi qualche tempo doppo, e mi ragguagliò, che in quella medeſima regione era rinata dell'infiammazione, che produſſe nuovo ammarcimento, e ne reſultò una piaga ſinuoſa con ſcopertura d'una porzione dell' angolo della maſcella inferiore. Tale oſſo eſſendoſene venuto, l'uomo perfettamente riſanò.

626 La parotide diviene alcune volte la ſede di un tumore duro, il di lui colore livido, le punture molto acute, che ſi eſtendono per le parti vicine ſogliono eſſere infallibili indizj della parotide canceroſa, e come tale non va fatta il ſoggetto della Chirurgia, che può eſſere d'un'efficacia per altra ſpecie di tumore duro della parotide, e che ſia moderatamente eſteſo, che ſe è molto vaſto, non è prudenza d'intraprenderne la cura, avuto riguardo all'emorragia, alla conſecutiva torſione della bocca, quale appariſce d'eſſer promoſſa non ſolamente alla reciſione d'alcuni muſcoli, quanto ancora al taglio della porzione dura del nervo acuſtico, quale riſiede appunto ſotto la glan-

glandula parotide. Moltiſſimo avendo ſofferto tutte le parti, che rimangono in quella regione, non è adunque ſorprendente, ſe ne ſuccede la tortuoſità dividuata. Il Profeſſore Siebold di Wirtbourg ha ultimamente data contezza al Pubblico d'avere felicemente abolito un vaſto tumore, nel quale s'era convertita la glandula parotide. Aprì gli integumenti, e poſcia allacciò il tumore alla di lui baſe. Per mezzo dell'allacciatura dividuata, rimaſe ſeparata dalla ſottopoſta parte. Il ſoggetto di tale male quale era femmina ſoggiunge Siebold, che riſanò. Sono di ſentimento, che queſto tumore riſiedeſſe piuttoſto nella cellulare, che cuopre la glandula parotide, di quel che foſſe coſtituito dalla di lei mutazione di ſoſtanza. Dalla demolizione d'una guaſta parotide, ne è reſultata ancora più volte una fiſtola con ſcolo della ſaliva. Ma perchè ciò, ſe la glandula non più eſiſte? Io lo referiſco all'eſſere nelle parti circonvicine alla parotide delle glandule, quali ſi poſſono dire acceſſorie a quelle.

627. Nella regione della glandula parotide naſcono alcune volte dei tumori, nei quali la glandula non vi è intereſſata, o almeno in piccola porzione. Queſti tumori ſono ordinariamente follicolati. Andando in aumento il tumore è prudenza d'abolirlo. S'apre il tumore col ferro, o col cauſtico. Si può ancora eſtirpare col taglio, o col laccio quando il tumore è alquanto mobile ſotto gli integumenti. Praticandone l'apertura, eſcita la materia contenuta nel follicolo, ſi ſepara dalle parti adjacenti, e ſe non è poſſibile di ſtaccarlo interamente, ſe ne rilaſcia il rimanente alla ſuppurazione, ed agli eſcarotici.

628. Le ferite delle parotidi ſono ordinariamente di lunga durata, avuto riguardo allo ſcolo della ſaliva. La compreſſione continovata ſuole giovare.

629. Nel condotto ſtenoniano ſi generano talvolta delle petruzze, quali dilatandolo neceſſitano all'eſtrazione, che s'ottiene aprendo il continente della

pietra, estratta la quale, rimane in quel luogo una piaga con scolo alla saliva. Tale condotto può rimanere aperto ancora in seguito dell'apertura di qualche tumore inflammatorio, o follicolato nato sopra il di lui tragetto, e può essere rimasto interessato in una ferita della guancia. Quest'apertura è semplice sul principio, ma spesso si fa callosa, ed allora prende il carattere di fistola, quale richiede, che sia fatto ogni possibile, perchè s'abolisca, essendo cosa molto incomoda, d'avere un perpetuo scolo della saliva dalla guancia, e della quale ne esce in grande quantità nell'atto di masticare. Sono molti i mezzi, che sono stati proposti per arrivare a questo scopo. La compressione, le iniezioni, i caustici, il ristabilimento del condotto stenoniano, l'esecuzione d'una nuova strada alla saliva, sono quei rimedj, che sono stati proposti per giungere a tanto salutare intento.

630. La compressione opponendosi allo scolo della saliva per la parte esterna, favorisce, che ella riprenda l'antica, e naturale strada, così che cessa in questa maniera lo scolo, ed una simile comunicazione si chiude. Questo è un metodo stato messo in opera per la cura della fistola salivale fino nei tempi i più reconditi, e con molto vantaggio. La compressione ha giovato però contemporaneamente all'uso degli escarotici liquidi, o solidi, mentre questi hanno disposta la piaga fistolosa alla guarigione distruggendo quel che vi era di calloso, e producendo un'escara. La compressione da farsi sulla piaga del condotto salivale deve essere graduata, ed alquanto forte. Perciò s'applica sopra l'apertura dei graduati piumacciuoletti, fra i quali si può ancora aggiungere una moneta per rendere quelli più resistenti, ed i quali si tengono fermi con fascia pura compressiva. Alcune volte una tale compressione cagiona della tumefazione nelle parti vicine, ma ella cede, tolta la causa.

631. Che colla compressione sia riescita la sanazione della fistola del condotto salivale è stato in alcuni tempi

tempi dubitato. Louis fu in tal dubbio, quale depose, avendo egli stesso ottenuto con tal mezzo la guarigione della fistola del condotto salivale. La seguente storia prova quanto bene arrechi la compressione essendo accompagnata con gli escarotici.

OSSERVAZIONE XXXVI.

ALla fine del Marzo 1782. fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio un giovinetto, quale anni addietro aveva ricevuta una falciata nella guancia destra nel giusto mezzo fra il muscolo massetere, e la bocca. In quella ferita ci rimase interessato il condotto stenoniano, come si rilevava manifestamente dalla saliva, che colava da quell'apertura, e che era in molta maggior quantità, quando il malato mangiava, bagniando allora una salvietta a più doppj. Si trattava allora d'una fistola salivale. Applicai subito sull' apertura del voto fistoloso, l'escarotico composto di allume, e di precipitato, dal quale ne resultò un escara alquanto forte. Tenni la parte fino dal primo giorno compressa con graduati piumacciuoletti di fila, o di pezza fermati con adattata fasciatura compressiva. L'escara nata dall'applicazione dell'escarotico cadde nel secondo giorno. Della saliva ne colava, ma in minore quantità. Riapplicai più volte l'escarotico per ottenere un'escara forte. La compressione non era per il menomo spazio di tempo sospesa. Il malato era nutrito di cose poco solide per non mettere in gran moto le mascelle. Dopo il quarto giorno cominciarono ammollirsi pochissimo i piumacciuoli. Spirato il duodecimo giorno era interamente cessato lo scolo. Continovai ancora per qualche tempo la compressione col fine d'assicurare meglio la guarigione. La piaga esterna si chiuse. Convenne il contatto della pietra infernale per due volte, in ragione di consumare della carne fungosa. In capo a ventidue giorni il malato partì dallo Spedale perfettamente guarito.

632. Un Chirurgo Parigino detto Rufin ebbe nell' anno 1769. alle mani una Signora, quale era ammalata di fiſtola ſalivale in conſeguenza dell' apertura di uno. Procurò egli la guarigione della fiſtola con la compreſſione fatta con una particolare macchinetta, quale è coſtituita da due pezzi d'acciajo, uno dei quali è circolare alla baſe del cranio, ed un altro portandoſi ſull' afflitta guancia è corredato d'un guancialetto, che comprime il luogo malato per mezzo d'un' adattata vite Queſto ſtrumento non gode d'alcuna prerogativa ſuperiore alla comune faſciatura compreſſiva.

633. Le injezioni un poco cauſtiche, e l'uſo dei corroſivi tanto ſolidi, che liquidi, ſono coſe propoſte per ottenere la guarigione della piaga fiſtoloſa nel condotto ſalivale. Louis, ed altri dicono d'avere ottenuta mercè loro la cura della fiſtola ſalivale. Tali mezzi ſono certamente ottimi, ma facendoli eſſere auſiliarj della compreſſione molto meglio rieſcono. Riſpetto all' iniezioni, ſi può iniettare del vino roſſo, nel quale abbiano bollito delle roſe, dell'allume, o il vetriolo di cipri, come ſi può iniettare lo ſpirito di vino puro. Riſpetto ai cauſtici ſolidi v'è l'allume con precipitato, e la pietra infernale. I cauſtici giovano in queſto caſo, perchè diſtruggono il calloſo, e procurano un' eſcara. Le iniezioni ſpiritoſe giovano, perchè eccitano un infiammazione.

634 Per guarire la fiſtola ſalivale è ſtato propoſto di riſtabilire il condotto ſalivale, conſiderandolo come riſtretto, ed imbarazzato. Morand nel 1738. ottenne la guarigione d'una fiſtola del condotto ſtenoniano paſſando per queſti un laccio compoſto di più fili, quale in appreſſo foſſe condotto fuori della bocca Louis quindici anni dopo ſi ſervì del medeſimo mezzo ſenza ſapere (dice lui) che quindici anni avanti foſſe ſtato fatto ciò dal di lui maeſtro Morand. Gli uomini, che ſono aſſai partitanti dell' amor proprio deturpano ſpeſſo altrui la gloria d'una qualche proficua inveſtigazione.

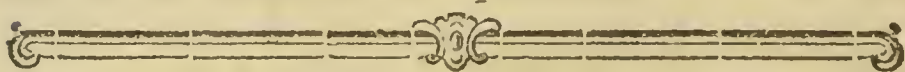
Rie-

Riescendo ſtruſtanea la compreſſione per ottenere la guarigione della fiſtola ſalivale, come inutili ſono i cauſtici, e le inezioni nominate, poſſiamo, e dobbiamo allora tentare di riſtabilire il condotto ſalivale. Biſogna procurare d'imboccare queſto per la via della piaga nella guancia, e ciò ſi ſuole ottenere con una certa facilità, mercè un ſottiliſſimo ſpecillo d argento, quale avendo una cruna ſi conduca dietro il laccio compoſto di più fili. Se è coſa difficile, e finalmente impoſſibile d'introdurre lo ſpecillo nel dutto ſtenoniano per la parte eſterna della guancia, ſi procura di farlo per l interna. Quel laccio ſi rilaſcia alcuni giorni, in capo ai quali ſi diminuiſce di groſſezza tirando via alcuni dei fili, di poi ſi ſoſpende affatto tenendo ſopra l'apertura eſterna delle fila, o un pezzetto di cerotto, ed ancora meglio alcuni piumacciuoletti fermati con faſciatura compreſſiva.

635. La guarigione della fiſtola del condotto ſalivale è ſtata da alcuni tentata, mentre da altri ottenuta facendo un artificiale condotto. A queſto effetto ſi prende un ago diritto di punta un poco lanciata, ed infilato con un laccietto compoſto di più fili. Tenuta la guancia ſollevata, e diſcoſta dalle gengive con i diti indice, e medio della mano ſiniſtra ſe è la guancia ſiniſtra, e viceverſa. S'inveſte con l'altra mano l'ago, e conducendolo quaſi orizzontalmente, ſi fa ſcorrere un poco fra la ſoſtanza muſcolare, e la membrana interna della bocca. Penetrato in queſta ſi tira fuori, e dietro ſi conduce il laccio. Meglio è d'introdurre in queſto artifiziale condotto un cannellino, quale abbia nella di lui eſtremità più piccoli fori per paſſare in queſti dei fili, col fine di tirare fuori quella cannula venuto il tempo di farlo. Il Franceſe Chirurgo Dupenì ottenne nel 1726. la guarigione d'una fiſtola ſalivale col dividuato mezzo, ottenne pure la ſanazione d una fiſtola del condotto ſalivale facendo una ſtrada artifiſiciale alla ſaliva, quale mantenne aperta con un cordoncino di fili. Tanto del laccio, che della cannula

ſe

se ne sospende l'uso, quando siamo sicuri, che il nuovo condotto si è fatto calloso, e che della saliva non ne viene al di fuori.

636. Venendo adunque fra le mani Chirurgiche un malato di fistola nel condotto salivale bisogna insistere sulla compressione, e sulli escarotici. Non ottenendo il bramato fine con questi mezzi, tentarne la guarigione passando un laccio per il condotto salivale, e riescendo vano ancora questo tentativo, per ultimo conviene provare una strada artificiale.

LEZIONE VIGESIMANONA

Dei mali delle mascelle.

637. CONcorrono alla formazione del capo due mascelle, una delle quali è detta superiore, inferiore l'altra. La prima è composta di tredici ossi distinti con i nomi di *massillari*, *nasali*, *unguis*, *palatini*, *zigomatici*, *turbinati inferiori*, *settomeato*, o *vomer*, mentre l'inferiore è costituito d'un solo osso nell' adulto.

638. Dall' unione dei due massillari, quali sono gli ossi maggiori della mascella superiore, insieme con i palati resulta il piano superiore della bocca, chiamato palato. Questi in chi è attaccato da veleno venereo è facilmente soggetto a guastarsi. Il guastamento d'una parte del palato si dubita, che esista allora quando è nato lentamente in esso un tumore, quale a poco a poco è suppurato, ed in seguito apertosi si è manifestata la di lui carie, o seccamento. Conviene l'introduzione nel sangue di quel tale del mercurio, per distruggere tutto quello, che vi è di venefico. Procurato ciò, l'osso guasto si separa dal sano. Nel luogo di questa separazione vi rimane un foro, quale è co-

è comunicante con le narici, ed incomoda il malato per l'aria, che lo attraversa, ed in conseguenza non può ben parlare, e perchè per esso s'introduce nella narice della materia cibaria. Tal foro si ristringe sì, ma è raro, che si chiuda completamente, si tura con un otturatore di cera. E' alcune volte onninamente mancante il palato.

OSSERVAZIONE XXXVII.

NEl Giugno del 1782. viddi un bambino nato a termine da una donna Fiorentina mancante del palato, cosicchè allo scoperto erano le narici. All'orlo alveolare dei massillari verso la parte posteriore era attaccata una porzione del velo pendulo, diviso in due parti, come divisa in due era l'ugola. La mancanza del palato era attribuita all'avere la madre nel tempo della gravidanza desiderato moltissimo senza poterselo procurare il pesce, e perciò detta una tale imperfezione la voglia del pesce. La madre per levare ogni dubbio a questo particolare disse, che se nel tempo della gravidanza aveva desiderato il pesce, ne aveva ancora mangiato. L'assenza del palato impediva a questo bambino di bene respirare, e nutrirsi. Non poteva respirare, mentre l'aria non s'incanalava per la trachea. Rispetto alla materia nutriente, questa saliva per le narici; poche ore egli perciò visse.

639. Dei mali degli ossi concorrenti alla formazione della mascella superiore, non torno a farne presentemente menzione, avendone trattato nel momento, che ho ragionato degli altri mali del capo.

640. La mascella inferiore è soggetta alla lussazione, alla frattura, all'esostosi, alla carie, ed alla necrosi. La lussazione della mascella inferiore è incompleta, o completa. Nel primo caso è lussata in una sola parte. La bocca è storta, cade la saliva, ed il paziente barbuzzia, mentre nel secondo caso il mento è molto in fuori, ed il malato non può parlare. La

lussa-

luſſazione della maſcella inferiore è referibile alla va-
lida azione di alcuni muſcoli, ed è mantenuta per la
forte contrazione d'altri, come ancora perchè alcuni
non poſſono più agire, per eſſere eſcita di direzione
la maſcella. Sègue ſovente tale luſſazione in una for-
zata apertura della bocca, e perciò s'oſſerva avveni-
re ſpeſſo nell'atto d'un grave sbadiglio, o di gridare
ad alta voce. I muſcoli digaſtrici, e terigoidei eſterni
in ragione di ſodisfare ſubitamente alla viva idea di
quel tale per sbadigliare, o gridare altamente abbaſ-
ſando con forza la maſcella, i proceſſi condiloidei ſi
diſcoſtano dalle loro nicchiette, ed i coronoidei ſi con-
ducono d'avanti l'apofiſi molari degli oſſi maſſillari;
così che i tendini dei muſcoli temporali eſcono della
vantaggioſa direzione. I maſſeteri eſſendo forzati ſi
contraggono, ed inſieme con i terigoidei interni con-
ducono ſempre più ſotto l'arco zigomatico i condiloi-
dei, così che la luſſazione è confermata.

641. Il principale ſcopo del Chirurgo chiamato
alla viſta d'un tale, quale per un eccedente sbadiglio,
o un alto grido ſia rimaſto a bocca aperta è di pro-
curare, che i proceſſi condiloidei tornino al contatto
delle loro cavità. Egli ſpera di poterci rieſcire eſſendo
poca la contrazione muſculare, che ſe è forte, non
ſe ne luſinga. Per fare dei ragionevoli tentativi ſi met-
te a ſedere baſſo il malato, e li ſi fa tenere fermo da
un aſtante il capo. Il Chirurgo porta i di lui pollici
coperti da una pezza, per così difenderſi dall'ingiuria
dei denti, ſopra gli ultimi molari inferiori mentre che
con gli altri diti abbranca gli angoli della maſcella.
Avendo diſcoſtati i proceſſi condiloidei da quel luogo,
dove s'erano annicchiati, ſpinge la maſcella indietro,
ed in dentro. Se queſti tentativi non rieſcono, come
ſpeſſo avviene, è ſegno certo, che i muſcoli ſono in
una grande contrazione, e per conſeguenza non biſo-
gna replicarli per non inaſprire il male. La regione
dei temporali, e maſſillari facilmente ſi fa tumida, e
doloroſa. Conviene allora l'emiſſione di ſangue, e ſo-
no

no utili i cataplasmi, le fomente, ed unzioni anodine. Si tende ad acquietarli l'animo dell'infermo dicendoli, che cessata la grande contrazione muscolare vi ha luogo di sperare, che quei condili rientreranno naturalmente, e con poco ajuto nella loro cavità. E' vero però, che questa contrazione non si fa quando cellerà. Vi sono degli esempj di persone, nelle quali è continovata per alcuni mesi, ed altre volte non si è perfettamente dileguata nel corso ancora di parecchj anni, così che con tale imperfezione è morto quel tale individuo.

642. Appartiene alla mente dei superficiali ragionatori d'accreditare la proposta di tagliare quel muscolo, che in tale occasione si suppone il più contratto, e particolarmente il massetere. Ho detto, che la lussazione della mascella inferiore è mantenuta dalla contrazione validissima dei terigoidei, dunque il taglio dei masseteri riescirebbe perfettamente inutile, ma ancorchè al massimo accorcimento di quelli, o d'uno di essi si dovesse il male, non dovrebbe farsi una tale operazione. Il buon Chirurgo sa, che ciò non conviene sicuramente, mentre che cessa sicuramente quella lussazione col tempo, ed il taglio del massetere non può ridondare in alcun vantaggio. Facendo una tale operazione, in luogo d'una passeggiera immobilità della mascella si va incontro ad una, che non più cessi, o almeno i moti della medesima vi è da dubitare, che saranno molto meno facili.

643. Ritornata la mascella inferiore nel di lei naturale stato si procura, che non riesca, e perciò bisogna raccomandare al malato d'evitare l'apertura forzata della bocca, e moderare i nojosi sbadigli, come gli alti gridi. Il Chirurgo ci contribuisce pure applicando una fascia a quattro capi, quale sia in una apertura, che abbia nel di lei mezzo il mento, e così impedirne i moti.

644. La mascella inferiore può fratturarsi, e ciò seguire in qualunque punto della di lei estensione. I pez-

I pezzi di tale frattura rimangono in ſito quando ella eſiſte nel mezzo, e muta luogo eſſendo in un lato. Alcune volte la frattura è complicata da contuſione, o da ferita. Se ella è fuori di ſito, ſi ha la certezza, che ella eſiſte non ſolamente dallo ſgretolio, quanto ancora dalla mutazione di figura. Meſſi al contatto per mezzo dei diti i pezzi della frattura della maſcella, per facilitarne che ci ſi mantenghino giova di mettere un pezzo di ſughero fra i denti molari di ciaſcuna parte laterale Ciò non apportando il deſiderato bene giova di legare inſieme alcuni denti con un filo di piombo, o di ſeta. E' difficile di tenere al contatto i pezzi d'una frattura, che eſiſta in ambe le parti della maſcella, eſſendo che i muſcoli digaſtrici, geniotoidei, e genio gloſſi tirano il pezzo anteriore a baſſo, ed indietro. Fatto quel che ſi poteva di meglio per tenere al contatto i pezzi della frattura, ſi applicano ſopra la maſcella delle pezze inzuppate nell acqua roſa con aceto, o altro fluido refrigerante. Per faſciatura è ottima quella a quattro capi lodata per contenere l'apparecchio d'un male del labbro inferiore della bocca. Il malato non deve mettere le maſcelle in moto. Egli ſi nutriſce di coſe, che non ammettono maſticazione, e perciò convengono quelle liquide, ed i lavativi nutrienti. La bocca alcune volte non può dare ingreſſo a coſe alimentarie, ancorchè fluide in cauſa, che le maſcelle ſono molto accoſte fra loro. Ciò è per la denunziata cauſa, o nel tempo di forti convulſioni. Può eſſere, che nel ſoggetto, quale ha chiuſa la bocca manchi qualche dente, e quel foro favoriſca, che con uno ſchizzetto ſi poſſa introdurre qualche fluido nutriente. Se per la parte della bocca non ſi può nutrire il malato ſi ricorre alle narici, per le quali ſi introduce un ſifone curvo, come è una ſiringa, ovvero un tubo fleſſile, acciocchè poſſa meglio adattarſi alla narice.

645. Per cagione di veleno venereo naſcono frequentemente nella maſcella inferiore degli eſoſtoſi, quali

ſe

se sono meramente determinati dalla tumefazione dell' osso si sogliono dileguare cessatane la cagione, ma quando questa è stata tanto forte, e così trascurata, che l' osso abbia mutata natura, in questo stato non bisogna lusingarsi, che l' esostosi si dilegui, dovendo allora limitare il desiderio alla di lui fissazione, che così il malato può ben vivere. Ci sono degli esostosi, quali consistono nell'essere ingrossato esteriormente l' osso, ma nella parte interna egli ha subita una specie di disfacimento. Borden pubblicò l' esempio di varj esostosi di questa specie della mascella inferiore. Avendo dei sospetti molto forti, che un tale esostosi abbia l' esistenza per la ragione prevalente d' essere quella la sede di punture molto acute, e profonde, conviene dopo premesse le necessarie cose per la destruzione della causa, e che l' esostosi persiste, estrarre alcuni denti, che corrispondono al tumore per penetrare nella parte interna di questi, che così se ne procura la destruzione, e più facilmente la guarigione, mentre quella cavità si dispone ad empirsi di buona carne. Un esostosi essendo molto voluminoso, e comprendendo tutta, o una grande parte d' essa non può farsi il soggetto d' alcuna operazione. Fra i fatti inseriti negli atti dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi vi è, che una ragazza era malata d' un voluminoso esostosi nella mascella inferiore accompagnato con piaghe sarcomatose. La ragazza portò un tanto grave male per il corso di molti anni. Egli ebbe principio dalla frattura della mascella medesima, e terminò nella morte. La ragazza subì in diverse occasioni dei taglj, e dei potenti escarotici, ma il tutto in darno; anzi sono di sentimento, che eglino esacerbassero piuttosto, che procurare tregua di quel male molto grande.

646. La mascella inferiore è ancora soggetta alla carie, che si manifesta talvolta all' esterno, o per la parte delle gingive, mercè un tumoretto, quale divenuto molle, ed apertosi, ne resulta spesso una fistola, quale ha per fondo un pezzo di mascella cariata, e

tale

tale carie è accompagnata comunemente dal guaſtamento della radica del corriſpondente dente, così che egli levato, guariſce la fiſtola. Se la carie è dependente da un veleno deſtruggibile, ſe ne procura la ceſſazione, e la ſquammazione dell'oſſo cariato, che ne inſegue. La maſcella inferiore è ancora ſoggetta alla mortificazione detta necroſi. Il veleno, che la produce cagiona ancora per il ſolito abbondanti, e lunghe ſuppurazioni. Si rileva, che eſiſte il male dell'oſſo coll'occhio, eſſendovi una piaga alquanto vaſta, o per mezzo d'uno ſpecillo introdotto in alcuni voti fiſtoloſi, i quali terminano in eſſo L'oſſo guaſto ſi diſpone a poco a poco alla ſeparazione, e mentre che ella ſi prepara ſi produce una nuova ſoſtanza oſſea, quale viene verſo il di fuori, di maniera che quell'oſſo necroſato, reſta alcune volte rinchiuſo nella nuova oſſificazione. Conoſciuto, che dell'oſſo ſe ne riproduce, non ci maravigliamo, ſe levato (per eſempio) un grande pezzo della maſcella inferiore, quel tale ha potuto ciò non oſtante maſticare, e nel luogo dove è eſcito quel pezzo ſi ſente ſubito dopo una ſoſtanza oſſea.

OSSERVAZIONE XXXVIII.

ALla fine dell'anno 1780. trovai fra i miei malati nello Spedale di S. Giovanni di Dio un tale Chiari orefice Fiorentino, abitante in Boffi Egli aveva allora 53. per i 54. anni. Mi raccontò, che verſo la metà d'Ottobre 1780. eſcendo di notte da una caſa, ſentì del dolore nella guancia deſtra, quale in ſeguito ſi tumefece. Continovò il dolore, e crebbe l'infiammazione. I denti in quella parte cominciarono a tentennare, ed a poco a poco caddero i corriſpondenti molari, ed inciſivi. Cominciarono a produrſi delle marce attorno la gengiva, ſopraggiunſeli la febbre, e ſmagrì. Lo ſtato nel quale lo trovai conſiſteva in una tumefazione della guancia, nell'eſſer ſcoperto

in gran parte l'orlo alveolare, ed essere necrosato. Da più punti della gengiva scaturiva molta marcia puzzolente. Tutto questo gran male lo repetei ad un veleno scorbutico. Dissi al malato, che la di lui sanazione la doveva sperare dalla cessazione degli ammarcimenti, cosa, che dal tempo, e non dai medicamenti in tal caso la poteva ottenere. Li fu prescritto internamente l'uso del sugo d'erbe antiscorbutiche, ed il decotto di china china. Rispetto al locale erano fatte nella bocca abbondanti schizzettature coll'acqua tiepida, e sopra il tumore della guancia era applicato l'impiastro di pane e latte. Il malato era molto desideroso di provare l'efficacità di qualche rimedio particolare. Per contentarlo onninamente, mentre che si rilevava che le suppurazioni non potevano cessare uso facendo d'alcuna cosa, mi servii per schizzettatura ora del decotto di china-china, ora di quello di salsapariglia, e legno santo. Nel corso di varie settimane s osservò la suppurazione ora diminuita, ed ora ricrescere. L'osso scoperto era sempre renitente. Alla fine del Gennaro 1781. sopraggiunse un tumore appunto sotto l'orlo della mascella inferiore della parte destra. Questo tumore lentamente suppurò. Convertitosi in ascesso, questi si aprì, e da ciò ne resultarono, più piaghe, dalle quali colava in abbondanza la marcia. Queste piaghe comunicavano con quelle della bocca. Il malato era portato a farsi fare dei tagli, credendo di poter così più facilmente inoltrarsi alla guarigione. Non solamente non volli tagliarlo, quanto neppure specillare quei seni, essendo certissimo, che tali tentativi li averebbero nociuto. Ancora in questo malato ebbi luogo d'osservare la gran potenza dell'aria nel nostro individuo. Nel tempo d'aria asciutta gli ammarcimenti erano minori, ed il malato riposava meglio, mentre quando l'aria era umida, o si disponeva ad un cambiamento quelli crescevano. Nel mese di Febbrajo l'osso guasto cominciò a moversi. Verso la fine del detto mese essendo la suppurazione diminuita, ed

ed il Chiari avendo riacquistate le forze, risolvè di tornarsene a casa sua. Erano scorsi 12. giorni della sua partenza quando mi mandò a chiamare. Lo trovai quasi nel medesimo stato riguardo al male della bocca, ma bensì le di lui forze erano alquanto cresciute. Mangiava beveva con assai di voglia. La dieta non lie la facevo mantenere rigorosa, ed in fatti nei lunghissimi mali non bisogna usarne una tanto severa, mentre che ciò essendo si debilitano moltissimo i malati, e talvolta a lei si deve il loro peggioramento se non interamente la morte. Rividdi questo malato alcuni giorni dopo, e trovai, che la quantità della marcia era diminuita. Alla fine del mese di Aprile erano affatto cessate le marcie, e ciò avvenne appunto, che l'aria era fatta asciutta. L'osso scoperto si rese sempre più vacillante. La mattina del 1. Maggio 1781. lo trovai assai mobile, e sollevato. Lo investii con i diti pollice, ed indice della mano destra. Smovendolo m' accorsi, che quasi l'intera metà della mascella era guasta. Fatta della forza con i diti, che lo investivamo sentii separarlo dall' articolazione col temporale, e terminatolo di staccare dalle altre parti lo cavai dalla bocca. Ciò eseguito rilevai invariabilmente, che quel pezzo era costituito dalla mezza mascella. I processi di quel lato erano un poco consumati. Subito venne un poco di sangue, al quale riescì facile d'opporsi. Nel luogo dell' escita metà di mascella vi rimase una sostanza ossea, che teneva luogo di quella. Nel progresso dei giorni ritornando la tanto detestabile aria umida, tornò della suppurazione, ma in molta minore quantità. Le due pareti della gengiva di dove escì la mascella si riunirono. Le aperture esterne si chiusero, ed il Chiari incominciò a fare liberamente i di lui affari.

647. Alcune volte segue, che il pezzo guasto della mascella inferiore rimane chiuso in un altro pezzo d'osso, che si è riprodotto, nel qual caso bisogna consumar questo, per estrarlo, e così procurare la perfetta guarigione. LE-

LEZIONE TRENTESIMA

Dei mali dei Denti.

648. La ponderatiſſima natura determinò nell'uomo i denti, perchè egli bene trituraſſe la dura materia nutriente, e perchè meglio articolaſſe i varj ſuoni. Servono eglino ancora all'ornamento. Il feto non è ordinariamente dotato dei denti. Di queſti ſe ne danno di tre claſſi. Incifivi, canini, e molari. Ogni dente è dotato di due parti, una delle quali è viſibile, e l'altra naſcoſta nell'alveolo. La prima ſi dice corona, quale è tagliente negli inciſivi, e canini, mentre quella dei molari è dotata di prominenze, e cavità. L'altra parte ſi chiama radica; quale è unica negli inciſivi, e canini, ma gli altri denti ne poſſedono dalle due per fino a quattro, e cinque. Le radiche dei molari ſono alcune volte d'una figura tanto bizzarra, e così interlacciate fra loro, e l'alveolo, che dovendo eſtrarre quel dente non ſi può ſpeſſo evitare la frattura dell'alveolo, quale coſa non apporta male. I denti primi ad apparire nell uomo non ſono ordinariamente quelli, con i quali è dotato in un'età più adulta. Nel ſeſto, ſettimo ed ottavo anno dell età dell' uomo ſi rinnovano tutti i denti. Il vecchio viene ſpinto fuori dal nuovo. Alcune volte ſegue, che queſto ſupera l'alveolo, e rompe la gingiva, quantunque l'antico rimanga fiſſo, e tale ſi mantenga, ancora che queſto nuovo dente creſca. In tali circoſtanze ſi compete l'eſtrazione del dente vecchio, uſando allora cautela nel non eſtrarre il dente, che è nel davanti, mentre il nuovo ſi oſſerva ſpuntare ordinariamente per il di dietro. I denti ſono compoſti di due ſoſtanze, una interna alquanto dura, ed una eſterna, qual'è d'un colore

colore bianco lucente, ed è detta ſmaltata. Ciaſcun dente ha internamente una cavità, che è veſtita d'un teſſuto di vaſi ſanguigni, e nervi, quali penetrano nel dente mercè una, o più aperture, che ſono nell'apice delle radiche. E' la parte ſmaltata del dente quella, che coſtituiſce particolarmente l'ornamento. Non ſi può negare, che aſſai più vaga rieſca la femmina, allora quando oltre la morbida carne, e le vezzoſe geſta, ella riuniſca ancora una regolatiſſima dentatura. Non negano i buoni intenditori, che molto più ſeducenti ſarebbero le donne Anglicane ſe oltre la bella carnagione poſſedeſſero denti belli, il che non è comunemente in cauſa delle folte nebbie, e grande uſo del thè, e ſovente ci ha gran parte il veleno venereo. I denti ſono circondati nel luogo della loro unione da una ſoſtanza carnoſa della gingiva.

649. L'apparizione dei denti nel tenero fanciullo cagiona ſovente dolore, quando a vicenda creſce, e ſcema. Alcune volte oltre il dolore eſiſte la tumefazione delle gengive, prendendo loro un colore livido, naſce la febbre, e ſpeſſo ſopraggiungono dei moti convulſivi, diſſenteria ec. Che convulſioni, e talvolta ancora mortali ſi ſieno riſvegliate nel fanciulletto, i cui denti vanno ſuperando la gengiva per apparire, non apporta grande maraviglia ſapendo, che ai denti giungono le ramificazioni del ſotto orbitale, riguardo ai denti ſuperiori, e maſſillare inferiore riſpetto agli inferiori, quali nervi comunicano intimamente coll'intercoſtale. Tardando il dente ad apparire, e ciò dependendo dalla troppa reſiſtenza della gingiva è neceſſario di ſcarificarla. La lancetta, o il biſturì adempiſce all'intento, ma è preferibile una lama, quale verſo l'eſtremità goda d'una rivolta, così che rimane tagliata la gingiva con maggior forza, e le parti circonvicine ſono al coperto d'eſſer ferite. Queſt'operazione non è ſolamente neceſſaria nei bambini quanto alcune volte rieſce indiſpenſabile negli adulti ſopratutto nel caſo, che tardino molto ad apparire gli ultimi molari,

detti della ſapienza, e che la perſona abbia molto dolore, quale coſa ne è avvenuta più volte l'opportunità di dovere fare. I denti inciſivi, ed i canini rinnovandoſi dopo qualche anno, acciocchè la dentizione ſia regolata biſogna avvertire di cavare gli antichi denti. Non ſeguendo, che venghino bene regolati ſi legano inſieme con un filo di ſeta, o di piombo. Fallacemente è ſtato creduto, che le radiche dei primi denti contribuiſchino alla formazione dei secondi, mentre gli uni, e gli altri eſiſtono di già nell'alveolo quando l'uomo viene al mondo. I denti eſſendo tutti regolati biſogna procurare di conſervare la loro naturale bianchezza, e robuſtezza. Innumerabili ſono gli artifizj preſcritti ad un tale effetto, mentre altri traſcurano ogni ajuto. Ambedue peccano. I primi per la grande traſcuratezza, ed i ſecondi per la troppa diligenza.

650. Alla ſalute dei denti contribuiſce l'aria, e ci influiſcono ancora alcune coſe cibarie Le perſone, che abitano in climi caldi hanno i loro denti più belli di chi dimora i paeſi del Nord, dove predominano le folte nebbie, e dove è immodico l'uſo dello zucchero per addolcire le bevande del thè, o del caffè Oltre che queſt' erbe non ſono molto ſalutari per la ragione ancora, che irritano troppo i nervi. Quel che è da alcuni praticato per trattenere, che i denti ſi cuoprino moſtruoſamente di tartaro, abbonda d'acido, col quale è vero che ſi puliſcono i denti, ma ſe ne conſuma la parte ſmaltata; così che non ne va fatto uſo, e perciò vanno preferite le coſe alcaline, ſuppoſto, che l'acqua pura non ſodisfi al biſogno. Del tartaro ſe ne forma ſpeſſo fra i denti, ed alcune volte per traſcuraggine dell'uomo, o per una ſoprabbondante produzione del medeſimo ſe ne ammaſſa tanto attorno la corona del dente dal renderlo moſtruoſo, ed incomodare per la maſticazione. Piccole lime, ed altri adattati ſtrumenti ſervono a levare quel che di tartaro indurito eſiſte attorno il dente, mentre per diſtruggere il

il poco tartaro ſerve la confricazione con una diſſoluzione alcalina, avendo ella l' attività d' aſſorbire quel tartaro ſenza conſumare la parte ſmaltata.

651. I denti ſi poſſono rompere ſia perchè rimangono intereſſati in una frattura della maſcella, ovvero uno di loro ſi fratturi nella corona, o radica, che ſia inſieme coll'alveolo. Il pezzo rotto eſſendo ſeparato ſe ne parte, ed appartiene al Chirurgo di limare quel pezzo, che rimane, ed eſſendo ordinariamente appuntato facilmente punge, ovvero eſtrarre il rimanente eſſendo egli molto vacillante.

652. I denti cambiano il loro colore bianco nella vecchiaja, e s'altera facilmente in quelli, che lavorano alle zuccheriere, come ancora ne ſoffrono in cauſa del fumo del tabacco, nell' occaſione delle febbri putride ec. Torna il colore naturale a proporzione, che ſe ne diſtrugge, o ſe ne allontana la cauſa. La carie, la conſumazione e l'eroſione ſono mali frequenti ai denti. Si conſuma facilmente la corona dei denti per un troppo accreſcimento delle loro radiche, così che eſſendo i denti troppo lunghi freghano facilmente con gli altri. Se tale coſa arreca dolore è conſigliato di forare il dente, o di caterizzare la cavità, per prevenire l'ulteriore accreſcimento. Viene propoſto ancora d applicare ſopra i denti molari alcune laſtrette di piombo, per prevenire una maggiore conſumazione.

653. L'eroſione dei denti è l'effetto di qualche veleno. Diſtruggendolo, l'eroſione dei denti non proſegue.

654 La carie è un male aſſai frequente nel dente, ed attacca la di lei corona come la radica La produzione della carie va ordinariamente congiunta con dolori atrociſſimi. Si procura d' alleggerire il dolore applicando ſopra il dente del cotone inzuppato nell'oppio, ed alcune volte ha giovato l'etere di vetriolo, quale unione del vetriolo collo ſpirito di vino riuniſce la qualità narcotica. Continovando malgrado ciò il dolore, è ſtato di giovamento l'applicazione ſopra il dente

dente d'un ferro infocato. Il fuoco consuma il nervo, quale può rimanere distrutto ancora dall'olio di vetriolo, o da altro caustico fluido portato però con molta delicatezza nella cavità del dente. Il nervo, che va al dente si può ancora strappare svellendo questi dall'alveolo, nel quale se si rimette è cosa facile, che subito torna ad unirsi colle gengive. Per distogliere il dolore del dente è stato ancora proposta l'applicazione d'un ferro infocato dietro l'orecchio. Un dolore grande confonde il più mite, ma non si deve però confidare su tale procedere, per ottenere la permanente dileguazione del dolore. La carie ha alcune volte consumata tanta corona del dente, che ne nasce un foro, nel quale entra, e si trattiene facilmente del cibo Ciò incomoda chi ne è il soggetto, e perciò cerca di diminuire un tale fastidio. Avendo pulita la cavità del dente con vino, o altro fluido tepido, bisogna riempirla di laminette d'oro, o di piombo applicate a strati. Quest' operazione si dice impiombatura. La carie essendo nella radica il Chirurgo ne dubita facilmente, quando è nato un tumore, ed ancora una fistoletta in una parte del viso sia una guancia, o il mento, a seconda del dente cariato. Alcune volte nasce, e s' apre il tumore nella gengiva. Questa carie si genera molte volte senza che il malato abbia risentito alcun preventivo dolore nel dente. Ciò premesso essendo nato un tumoretto in una guancia, nel mento, o nella gengiva, bisogna entrare subito in sospetto, che egli sia dependente dalla carie della radica di un dente. Percuotendo con un corpo solido i denti, che riguardano la parte malata esistendovene uno guasto, il malato suole provare una spiacevole sensazione, quale è cosa assai vantaggiosa di farla avanti, che il tumore s' apra, e se esiste fistola avanti di premettere alcun taglio, mentre ciò facendo si risparmiano al malato dei dolori, e la cicatrice è meno deforme

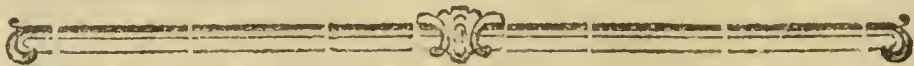
655. L'estrazione del dente si compete adunque in

in ragione di carie d'uno dei medesimi, allora quando ve ne ha uno molto in fuori, e che infastidisca l'uomo nel discorrere, o nel mangiare. Ella è necessaria ancora nel caso; che sia necessario d'internarsi nella cavità dell osso maxillare o in un tumore della mascella inferiore. L'estrazione dei denti si fa con strumenti atti a svellerlo dall'alveolo, e perciò loro sono di varia figura, ed hanno vario nome. Il primo agente è in ogni operazione costituito dai diti. Con questi si estraggono direttamente i denti, quali tentennano volgendoli verso quella parte, per dove pendono d avvantaggio. In oltre è con i diti, che si maneggiano, e si dirigono gli strumenti tra quali vi è l oncino, il piede di cervo, il cane, il becco di corvo, la chiave Inglese, il pulicane ec. L'oncino è raccomandato per estrarre qualche radica rimasta nell' alveolo. Nella di lui estremità è diviso in due porzioni, come è il piede di cervo, dalla quale divisione è facilmente imbrancata la radica, che è in appresso tirata in una direzione diagonale. A questo medesimo effetto d'estrarre una radica è buono ancora un altro strumento denominato il piede di cervo. Il cane è fra le quali deve essere compreso il dente. Il cane è buono per i denti poco fissi. Per becco di corvo intendesi uno strumento, quale ne affetta la figura, ed è adattato per estrarre le radiche molto internate, e per le quali non ci abbia presa altro agente. Un molto utile strumento atto ad estrarre i denti è quello, che si dice la chiave Inglese. Egli è alquanto migliore, che il di lui punto d'appoggio è alquanto stretto, acciocchè non ne risenta in male molto la gengiva. nè l'alveolo. Il pulicane è un composto di due oncini fermati a vite mobile sopra un pezzo di legno, o d'acciajo superando quelli in lunghezza il pezzo mediano. Degli oncini del pulicane ce ne sono alcuni diritti altri fatti ad S. Il legno, o pezzo di ferro è il punto d'appoggio dell'oncino. Egli si fissa ai denti vicini, mentre con uno degli oncini s' abbraccia il dente

dente estraibile, ed il quale si tira un poco perpendicolarmente, e poscia in fuori. Vi è stato chi ha immaginati dei strumenti atti ad estrarre i denti da per se stesso, e fra questi ne esistono alcuni, molto ingegnosi. La bizzarria piuttosto, che l utilità ci risplende.

656. Quantunque usata la dovuta cautela nel momento dell estrazione d'un dente segue alcune volte, che egli si scorona. La radica rimasta sola nell alveolo rende l operazione tanto più difficile, lunga, e dolorosa. Vi sono degli esempj, che il dente è stato tanto incastrato nell' alveolo, che con grandissima difficoltà ne è stata determinata l' estrazione, quantunque la forza eseguita sul dente fosse grande, e bene regolata. E' cosa facilissima, che nell' atto di estrarre il dente rimanga abolito un pezzo d' alveolo, il che è sovente costituito dall' intrelacciamento delle radiche coll' alveolo, o perchè questo era interessato nel guastamento.

657. Eseguita avendo la dolorosissima estrazione del dente comincia ad escir del sangue, quale per il solito cola soltanto per un moderato tempo. Altre volte continova a colare per lungo tempo, ed allora s' empie l' alveolo di piumacciuoletti di fila asciutte, o inzuppate nello spirito di vino puro, o canforato, determinando in quel luogo un' aggiustata compressione. L' estrazione del dente non è sicuramente immune da conseguenze cattive. Diversi sono morti d' infiammazione nata dopo tale operazione. Ciò è stato falsamente attribuito al Chirurgo. Quante volte un poco esperto dentista abolisce col dente una buona porzione dell' orlo alveolare, e non ne resulta il menomo male. Quante volte triste cose succedono alla felice, ed ancor facile estrazione del dente? Ciò prova evidentemente, che il cattivo esito si deve tutto alla disposizione morbosa, che in quel tale individuo, ed in quel momento esiste. Chi si risolve a subire l' estrazione d' un dente desidera sovente d' averne in qualche maniera une, quale essendo sano, possa supplire a quello naturale. Per adempire a questo si presentano varie maniere.

niere. E' stato praticato d'applicare un dente consimile a quello levato, e che era morboso. Giovanni Hunter ha proposto di pulire bene bene il dente estratto, e dopo rimetterlo nell'alveolo. Eseguibile proposizione quando il dente non è molto guasto. Potendo ciò fare siamo più sicuri, che il dente combagierà meglio nell' alveolo. Se ad un infelice mancano tutti i denti, o una grande porzione di quelli ci si rimedia con una dentiera d'avorio, quale si ferma all'orlo alveolare, o ai vicini denti, per mezzo d'adattate mollette.

LEZIONE TRENTESIMAPRIMA

Dei mali delle Gengive.

658. L'Orlo alveolare con una porzione dei denti è vestito dalla gengiva così chiamata una sostanza di struttura delicata, ed assaissimo vascolare.

659. Le gengive sono facilmente sottoposte ai tumori, alle piaghe, ed alla erosione. I tumori, che nascono nelle gengive sono inflammatorj, o freddi. I primi si dicono *paralidi*, mentre *epulidi* si denominano i secondi. La paralide facilmente nasce nelle gengive di chi ha alcuni denti guasti, o qualche affezione scorbutica, o venerea. La parulide facilmente suppura, e naturalmente s'apre. Per agevolare l'ammarcimento, e procurare la diminuzione del dolore suol'essere utile il latte, del quale il malato s'empie spesso la bocca, e giova ancora qualche cosa, quale possa attirare un maggiore scolo di saliva, come sono i fichi tenuti fermi sopra il luogo doloroso. Per prevenire il ritorno della parulide è necessario d'allontanarne la di lei cagione, il che s'ottiene abolendo un dente guasto essendone uno, o abbattendo quel dato veleno, quando ne esista uno.

660. L'epu-

660 L' epulide è una dura escrescenza delle gengive. Ella è benigna, o maligna. Questa si conosce per le punture acute, che da lei partendo si estendono alle parti circonvicine. La causa dell' epulide è esterna, o interna. Rispetto a questa ella è scorbutica, scrofulosa, venerea, o cancerosa. L' epulide è alcune volte mantenuta dalla carie d' una porzione dell' orlo alveolare, nel quale caso torna a rinascere fino a che l' osso guasto non se ne è venuto. Rara è l' epulide nata da causa esterna. Giobbe da Mechren Chirurgo d' Amsterdam racconta nel Capitolo XV. delle di lui Osservazioni Medico-Chirurgiche, che un uomo in causa di una forte percossa si era fratturata la mascella inferiore, con la perdita di qualche dente; ne sopravvenne in seguito un' escrescenza, che deformava quell' uomo, essendo ella della grossezza d' un pugno, e quale l impediva di parlare, come di nutrirsi liberamente. Mechren, e Honam di lui collega giudicarono tale male dependente dalla carie. Fu abolito il tumore col taglio. Tanto voluminoso era, che per farlo attraversare la bocca era duopo dividerlo in due parti. Nel giorno doppo l' operazione vennero fuori delle schieggiole d' osso. Ciò seguito non tardò a dichiararsi la guarigione. Questa s' attribuisce prodotta da una mistura composta di polvere d' iride, di angelica ec. dramme due, mastice mezza dramma, spirito di vetriolo quindici gocciole. Se un tale medicamento non fosse stato usato la cura sarebbe riescita nella maniera istessa perfetta.

661 Di un tumore residente nella bocca, ed il quale difficilmente attraversava la di lei apertura viddi malato un Prete novagenario, che era nello Spedale di S. Giovanni di Dio nel Gennajo del 1782 paralitico. Questo Prete aveva già da parecchj anni nella bocca un tumore, quale era del volume, e figura d' una grossa pera. Questo tumore aveva una base alquanto limitata, e con questa era attaccato alla parte interna della guancia destra. Tale tumore rimanendo in sito diaceva

ceva ſopra i denti molari della maſcella inferiore. Egli era della ſpecie dei follicolati. Se il Prete aveſſe nel tempo in cui godeva d' una certa ſalute, e robuſtezza richieſta al Chirurgo l'abolizione di quel male era neceſſario di tagliarlo alla baſe, o pure reciderlo mercè un laccio.

662. L' epulide benigna ammette l' abolizione col ferro, o con la legatura a ſeconda della di lei baſe. E' talvolta una tal' eſcreſcenza poco elevata, e più ha una baſe alquanto eſteſa. In tali circoſtanze giova di preferenza bruciarla, il che ſi fa, paſſandoci ſopra un ferro infuocato. Avanti la di lui applicazione conviene ſituare ſul labbro, e luogo vicino alla gengiva un qualche piumaccioletto di fila, o di pezza, per rattenere, che l' azion del fuoco s' eſtenda in luogo ſano. L' epulide bruciata è neceſſario d' applicare ſopra il luogo, che ſi è reſo allora molto doloroſo dei piumaccioletti inzuppati nell' acqua freſca. L' eſcara nata dal fuoco eſſendo caduto (il che avviene alcuni giorni dopo) ne reſulta una ſuperficiale piaga, quale ſi diſpone facilmente alla guarigione. Il contatto della pietra infernale può convenire allora, quando inſorga della carne bavoſa. Al fuoco ſi ha nuovamente ricorſo tornando a rinaſcere.

663. L' epulide eſſendo demolita col ferro, ne reſulta una ferita, dalla quale viene facilmente del ſangue, che per fermarlo giova ſpeſſo la compreſſione fatta con graduati piumaccioletti di fila, e di pezze. Queſta compreſſione rieſcendo fruſtranea, ſi ricorre al fuoco, così che accingendoſi all' eſtirpazione d'un epulide, e tanto più ſe ella è eſteſa, biſogna prepararſi all' effuſione di molto ſangue, ed in conſeguenza approntare tutto il biſognevole per opporciſi. Il contatto del fuoco ſulla ferita reſultata dall' amputazione, e allacciatura dell' epulide è molto confacente ancora per aſſicurarſi meglio della recidiva. Nell' epulide eſſendovi intereſſati dei denti, queſti ſi levano avanti, o nell' atto di quella. L' epulide alcune volte malgrado ogni pre-

precauzione, e ciò resulta per la medesima cagione, dalla quale è nata la prima. Si abolisce di nuovo, e la consecutiva piaga non fa un meno breve, ed invidiabile corso d' infiammazione, e la suppurazione, terminando nella cicatrice, questa è sollecitata dal contatto della saliva piuttosto che da quello della pietra infernale. Coll' epulide è alcune volte congiunta la carie d' un pezzo dell' alveolo, o della mascella. Demolita l' epulide, e messo l' osso guasto allo scoperto, facilmente riesce di procurarli la squammazione, seppure ella non segue affatto naturalmente. L' epulide rinascendo per più volte, ed essendo nata in gengiva appartenente ad alcuni denti guasti, bisogna osservar bene, avanti di accingersi a nuova operazione, se l' epulide sia mantenuta dalla carie d' uno, o più denti. L' epulide maligna, o cancerosa non devesi assolutamente fare il soggetto della Chirurgia. Se un qualche vantaggioso barlume ne può scorgere il malato, ciò è attaccandone la causa.

OSSERVAZIONE XXXIX.

Di un' epulide maligna era malato nella gengiva appartenente alla mascella inferiore, ed in vicinanza dei condili un uomo sessuagenario Legale chiamato il Dottore Nardi. Erano parecchj mesi che il di lui grave male della bocca era nato, allorquando fui dal medesimo consultato, il che fu nel Luglio 1781. Trovai, che in quel luogo esisteva una dura escrescenza, dalla quale partivano alcune acute punture, che si estendevano profondamente per le parti circonvicine. Quel Legale era emaciato, aveva una grande inappetenza, e più una molto frequenza nei di lui polsi. Era chiarissimo, che in lui esisteva un male canceroso, del quale prognosticai sinistramente. Nel Febbrajo del 1782. terminò di vivere. Il saggio Medico non poteva fare alcun' altra cosa in questo caso, che prescri-

ſcrivere al malato un qualche oppiato, per renderlo meno ſenſibile ai gagliardi dolori.

664. Le gengive ſono ſoggette, come le altre parti interne della bocca a quelle ſuperficiali piaghette dette *apte*, quali facilmente naſcono nei bambini. Queſte apte biſogna avvertire di non confonderle con le ulceri veneree, quali ſono ordinariamente alquanto profonde, e circondate da un orlo duro. Le apte facilmente ſi ſeccano; ſi medicano toccandole col cotone inzuppato nel mele roſato, nello ſpirito di vetriolo molto diluto, e ſi toccano ancora col vetriolo di cipri, o la pietra infernale, quando tardano a guarire. Affatto naturalmente guariſcono le apte dependenti da una peſſima qualità di aria, ſeppure per la medeſima potentiſſima cauſa non ne ha ſofferto cotanto l'univerſale di quel ſoggetto da inſeguirſene la morte, il che facilmente avviene nei teneri fanciulletti. Nell' Eſtate del 1782. l'aria fu per molto tempo pregna di particelle inſalubri, quali rendendola poco elaſtica, l'hanno coſtituita caldiſſima. Un' aria molto poco ſana eſiſtendo, la macchina umana facilmente ſi decompone, e da ciò ne reſulta ora la febbre, ora incomoda toſſe, ora nojoſe corizze, mali tutti, i quali congiunti colla medeſima proſtrazione di forze, tornano a regnare di tempo in tempo. Male nervoſo è aſſai eſiſtente in queſte circoſtanze, e perciò apporta ordinariamente molto danno la cavata di ſangue. I nervi eſſendo in una grande mobilità, e ciò perchè la reſiſtenza ſopra loro è di molto diminuita, ne è reſultato, che le altre parti ſono rimaſte aſſaiſſimo indebolite. Tali eſſendo ancora le arterie, queſte non ſi poſſono regolarmente dilatare, e coſtringere, dunque da ciò l'irregolarità nel moto loro. Ad un forte ſpaſimo nervoſo, ne ſuccede il paſſeggero, ma talvolta ecceſſivo calore; la cavata di ſangue deve eſſere meſſa in queſte circoſtanze molto cautamente in opera.

665. Le gengive ſi tumefanno, e ſi eſulcerano ſpeſſo in ragione del mercurio, quale introdotto in circolo,

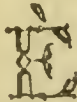
colo, facilmente produce un'abbondante separazione della saliva, ed una incomoda tumefazione delle medesime, male, che riesce superato nel corso di alcuni giorni. Le gengive si consumano facilmente per veleno scorbutico, per la parte delle gengive si manifesta spesso il detto veleno, come le parti, che godono d'una molto delicata struttura.

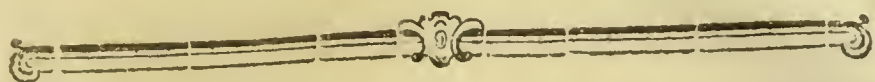
666 Le gengive dei bambini sono soggette ad alcune piaghe cancerose. Molti hanno osservata questa specie di malattia, ed hanno rilevato quanti sono i bambini, quali muojono in conseguenza d'un tal male. Queste cancrene delle gengive sono state comunemente attribuite al veleno scorbutico. Ho avuto luogo di vedere malati per una tale ragione, il maggior numero dei quali erano persone di pochi anni. Ho rilevato di essere varia la causa. Ella è venerea, scorbutica, oppure determinata da una cattiva qualità dell'aria. Molti bambini nascono col veleno venereo, mentre altri l'attraggono dalla nutrice succhiando il latte. E' appunto dal veleno venereo acquistato in tale forma, che insorgono facilmente nella bocca delle escare cancerose, quali vanno estendendosi, ed il male termina nell'estinzione del tenero corpicciolo, soprattutto essendo trasandata la causa. Il veleno scorbutico produce ancora, e con facilità un eguale effetto. Lo scorbuto non è raro, che nei bambini sia prodotto dalla cattiva qualità dell'aria, che è dove eglino sono. Un'aria poco sana sarebbe quella, che esiste negli Spedali, se accortamente non fossero stati fatti dei congrui ventilatori. Tanto migliore è l'aria d'uno Spedale, se ivi è soltanto accumulato un aggiustato numero di malati, piuttosto che molti in un moderato recinto sieno riuniti. Viddi con piacere, che in Londra esistono molti Spedali, in luogo di uno grandissimo. L'anno 1739. furono in Parigi molti bambini malati di cancrene nelle loro gengive. La mortalità era grande. Fu rilevato, che per trattenerla conveniva situare gli esposti bambini in uno Spedale bene ventilato. Ad un tale effet-

effetto ne fu fabbricato uno molto idoneo. L'aria bene ventilata è adunque la prima diligenza da mettersi in opera, acciocchè non naschino le dette cancrene, e che le manifestate non proseguano. Il particolare come l'universale istesso del soggetto malato merita certamente una cura Questa varia a seconda della qualità degli umori di quel tale Se nel medesimo esiste del veleno venereo si deve sciaguattare la bocca con il decotto di salsapariglia, e legno santo. Per l'universale fare uso del mercurio, facendo le frizioni, e siccome piccolo è il soggetto, che si suppone malato, consumare tre denari di unguento per cadauna volta. Essendo nel medesimo un predominio scorbutico dev' esfere altersa la bocca con il decotto di china china reso un poco stimolante mercè otto, o dieci goccie dello spirito di vetriolo. Della china china ne deve esfere ancora amministrata per l'universale, e non solamente per bocca, ma ancora per l'ano; così che per lavativi. Il bagno nel decotto amaro può esfere d'un molto giovamento. Wanswieten ha molto acclamata la cauterizazione dell'escare cancerose collo spirito di sal marino mescolato coll'acqua comune, o con il mel rosato. Altri hanno lodate le scarificazioni Vi è stato chi ha parlato in favore della compressione, ed il Chirurgo Berthè Francese dice d'esfersi trovato molto bene in questi casi dell'amputazione di tutto il cattivo, come ancora dell'applicazione di più ferri infuocati. Questo Chirurgo curava in tal forma la cancrena scorbutica delle gengive dei bambini, guidato dal principio di esfere la mortalità loro determinata in seguito d'un tale male procurata dalla poca docilità del malato, nel non volere spurgare l'infetta saliva, nè la marcia, che nelle malate gengive si produceva giornalmente. Tali fluidi entrando nella circolazione di quell'individuo, se ne insegue (secondo il suo ragionare) che i buoni succhi rimangono depravati, e così la sorgente di altri mali, come l'istessa morte. Questa allora quando avviene in chi ha le gengive

give cancrenate, la repeto determinata dall' aumentata causa universale per naturale disposizione, o perchè la cura istessa dell' universale sia stata assai trasandata, e non che ciò si debba all' assorbimento, se non al naturale ingojamento della saliva, e materia purulenta. Al particolare dei miei malati ho posto, e pongo una leggiera considerazione in paragone di quella, che procuro richiamare per l' universale, allora quando questi ci abbia una grande parte, come ciò avviene il più delle volte. Se la dispozione putrefacente del bambino cessa, si limitano ancora le cancrene vedendosi separare le morte gengive; l' osso guasto, allora quando ve ne sia, torna in perfetto stato quell' individuo. Male tanto grande è alcune volte nato nel corso di quelle cutanee famigliarissimo fra gli uomini chiamato *rosolia*. Un tale male fu assai frequente nell' Estate del 1782. ed in fatti osservasi, che quando l' aria è cattiva, e tale si mantiene per lungo tempo, molto facilmente rimangono sviluppati alcuni veleni, quali innati sieno coll' uomo, ovvero in esso nascosti ora in un tempo, ed ora in un altro della di lui vita. La rosolia affligge dunque in quel tempo molti individui particolarmente fanciulli. E' in tali circostanze, che vediamo facilmente insorgersi colla rosolia altri mali, mentre che gli umori del malato hanno acquistata una tal forza putrida dal non potersi limitare all' apparizione di cutanee pustolette. Nascono, e rinascono facilmente delle cancrene. Felice il caso quando che elleno non insorgono in qualche interessantissima parte, come è il polmone, come sono gli intestini ec.

OSSERVAZIONE XL.

DI estese cancrene nelle gengive contemporaneamente alla rosolia si ammalò una ragazzina figlia di un uomo pizzicarolo abitante fuori della porta a S. Fridiano nel luogo detto il Pignone. Nel mese di Giu-

Giugno 1782 fu questa ragazzina di anni tre in circa sorpresa da gagliarde febbri, che furono seguitate dalla rosolia. Nel corso di questa, bruttissime si fecero le gengive della medesima. Ciò essendo, e continovando la febbre, quantunque la febbre avesse fatto il suo corso, mi fu condotta, acciocchè rilevassi di quale natura era quel male. Rilevai, che nelle gengive esistevano delle profonde cancrene, e più era scoperto, come annerito l' orlo alveolare superiore, quale sosteneva i denti canini, ed incisivi, che erano di gia caduti. Cessando presto la causa, che il molto male locale aveva prodotto (dissi ai parenti della bambina) il tutto finirà bene. Prescrissi il decotto della sena penojana per l' interno, e per il locale. Dopo parecchj giorni tornò da me la madre della ragazzina presentandomi due porzioni dei mascillari, che naturalmente erano escite dalla bocca della di lei figlia. Nel giorno istesso rividdi questa malata nella di lei casa. Trovai, che le cancrene avevano cessato di estendersi, ed effetto di forza vegetatrice era la separazione del cattivo dal buon osso. La bocca non tramandava ingrato odore. La bambina aveva appetito, ed era cessata la febbre. Le cavità rimaste nel luogo, quale era antecedentemente occupato dai frammenti ossei s' abolirono, e la piccola malata tornò nel perfetto stato di salute, senza esser tormentata col contatto dei caustici, nè facendo uso del ferro.

LE-

LEZION. TRENTESIMASECONDA

Dei mali della Lingua, e di lei adiacenze.

667 È La lingua collocata nella bocca fra il palato, e la mascella inferiore. Essa è d' una figura piramidale. Con la di lei base è attaccata all' osso joide, e con le parti laterali, ed anteriori è unita alla mascella inferiore mediante una sostanza membranosa, e mercè alcuni ligamenti. Quello dei ligamenti, che unisce la lingua alla parte mediana, ed anteriore della mascella inferiore si chiama frenulo. Lateralmente a questo ci sono le glandule sublinguali, quali sono nel numero delle salivali. La saliva, che si separa in loro si versa nell' interno della bocca mercè alcuni condotti.

668. La lingua è soggetta spesso ad alcuni mali molto serj, come spesso lo sono le parti, che la circondano.

669. La lingua non si muove talvolta liberamente, perchè il frenulo è attaccato alla di lei apice, e nella di lei grande vicinanza. Il frenulo poco ubbidiente puol essere la cagione di un piccolo impedimento nei moti della lingua; ma non si può almen referire di non potere l' uomo esprimere una qualche parola dell' alfabeto, come segue sovente. Si può referire piuttosto ciò ad una male assuefazione fino da bambino, che ad un' imperfetta struttura. Il frenulo incomodando i moti della lingua si deve tagliare, il che per quanto si può non bisogna farlo nell' età la più presta, cioè quando l' uomo si nutrisce del latte materno, mentre si teme quello, che seguito più volte d' avere il bambino succhiato il proprio sangue, e così morto d' emorragia. È di necessità tagliare il frenulo nel bambino, quando veramente egli impedisce la succione, il che si

fa

fa colla massima cautela si taglia il frenulo colle cisoje, o col bisturì. Diviso questo ligamento nasce una ferita, dalla quale esce del sangue. Il più delle volte non è in grande quantità. Se ciò è infastidisce. Suol riuscire però di opporcisi colla compressione fatta con piumaccioletti messi sulla ferita, e perchè riesca ciò più efficace si pongono dei diti al contratto sotto il mento, ma se ciò non giova si ricorre al contatto della pietra infernale, e al fuoco ancora. Giovanni Luigi Petit comendò nel 1782 uno strumento a forca, col quale si comprime lateralmente al frenulo, e nel luogo della ferita. Egli è d'una facile esecuzione, mentre egli è fatto d una scopa fasciata. Questa invenzione è apprezzabile nel caso notissimo, che colla nominata compressione, non si pervenga a fermare l'emorragia. Alcune volte esistono delle straordinarie attaccature della lingua attorno attorno la mascella quali impediscono ancora, che il bambino possa succhiare. E' di necessita distruggerle.

669. Nasce nell'una, e l'altra parte laterale al frenulo un tumore chiamato ranula, perchè rimane nel luogo delle vene ranine. Questo tumore è nella moltiplicità dei casi, indolente, e si estende agiatamente, ma in altri cresce con dolore, ed è ella la sede di punture molto acute, quali procurano della vigilia, e del grande incomodo nell'azione di parlare, e masticare, perciò si dice a giusto titolo, che delle ranule se ne danno delle benigne, e delle cancerose. La ranula referiscesi al trattenimento della saliva, quale col di lei soggiorno diviene viscosa, ed in seguito piglia una consistenza simile alla chiara dell'uovo. Se ci allontaniamo ancora di più dal principio del tumore, osserviamo in quello costituito dalla ranula una materia come la gomma liquefatta. Della materia terrosa, che è nella saliva trattenendosene in quantità ella si ammassa, e ne resulta una pietruzza, e però la ranula contiene talvolta una pietra. Questa e la più giusta spiegazione, che si possa dare sulla formazione della ranu-

ranula, quale essendo formata si può annoverare nella classe dei tumori follicolati, trattandosi d'un tumore composto d'un fluido contenuto in un sacco. Talvolta non è la ranula molle, ma bensì dura, ed allora si tratta della mutazione di sostanza di una glandula sublinguale, e di lei cellulare. La ranula benigna si può, e si deve abolire. Per ottenere la guarigione di tale tumore è stato proposto di dilatare i condotti salivali, alla cui ostruzione si referisce. Un tale procedere è molto più incomodo, che sicuro, così che per ottenerne la sanazione, meglio è di aprirla. L'apertura bisogna farla ampla, acciocchè non segua, che si chiuda, e rinasca nuovo tumore. Se il sacco della ranula è molto grosso conviene allora d'abolirlo. Aperta adunque la ranula per tutta la di lei lunghezza, ed escita la materia contenuta, supposto, che il sacco non sia molto grosso si lascia. Si frappongono fra le labbra della ferita delle fila, quali si pigiano. Questa ferita s'infiamma. Le parti vicine risentendone, si fanno difficili i moti della bocca, e difficile si rende la deglutizione. L'infiammazione cessata ella si dispone per la guarigione. La pietra infernale consuma la carne cattiva, ed accellera la formazione della cicatrice.

OSSERVAZIONE XLI.

ALla metà dell'anno 1780 visitai un uomo giovane manescalco abitante fuori la porta a S. Pier Gattolini di Firenze. Egli aveva una ranula, quale in ragione del volume faceva molta prominenza nella bocca, e si sentiva ancora molto sotto il mento. Aprii per tutta la di lui lunghezza il tumore. Escì molta materia glutinosa del colore dell'oro. Rimase nel luogo di quella un'ampla cavità. L'empii di fila asciutte. Nacque una grandissima infiammazione, quale attaccò talmente i muscoli della lingua, della faringe, e della laringe, che il malato non poteva parlare, inghiottire, e liberamente respirare. L'uso delle cose

refrigeranti contribuì alla lassazione dell' infiammazione. In seguito la cura fu molto breve nella cavità, rinacque presto della carne buona, e l'apertura esterna s'abolì, per essersi agglutinate insieme le labbra della divisione. Osservai però che ci rimase un foro, il quale serviva d'esito alla saliva, che di mano in mano si produceva, cosa la quale reputai vantaggiosa per trattenere la recidiva della ranula. Una tal cosa è avvenuta ancora in altri malati di ranula, quali ho in appresso curati.

670. La ranula manifestandosi cancerosa non va fatta il soggetto della Chirurgia. Avviene alcune volte, che il Chirurgo rimane ingannato sulla specie della ranula, e ciò è per essere accompagnata con segni molto oscuri per decidere che fosse o no maligna. L'apertura determinata di una tale ranula è rimasta spesso esacerbata la causa, e si è dichiarata una piaga cancerosa. Il soggetto di tanto male è andato emaciandosi, e finalmente è morto.

OSSERVAZIONE XLII.

NEll' Agosto del 1781. venne a trovarmi un uomo quinquagenario navicellajo ad Empoli chiamato Busoni. Egli mi si presentò, come malato di un tumore nella parte laterale destra del frenulo. Questo tumore era duro, ed a lui avevano avuto cominciamento punture, quali s'espandevano altrove. Parecchj mesi erano scorsi dal principio del male. Rilevai, che si trattava d'una ranula cancerosa. Dissi all'uomo, che il di lui male era tanto serio, quanto può esser quello, il quale ha un aspetto di terminare nell'estinzione del soggetto. I progressi di questo male rendeva possibile di trattenerli con alcun rimedio, e soltanto il latte maritato col decotto di china-china giudicai d'essere per lui conveniente, non in vista di procurarli la sanazione, ma bensì per prescriverli un confacente nutrimento.

671. E' al-

671. E' alcune volte determinata la ranula dalla mutazione di sostanza della glandula sublinguale, e della cellulare, che vi è interessata. Da queste circostanze non essendo la ranula del carattere canceroso, se ne fa l' estirpazione, al che si determina con un bisturì, o colle cesoje, dopo d' essersi avvicinato il tumore assai con un oncino, o con una pinzetta uncinata. Il Chirurgo Boinet d'Itist in Provenza ha referito al Pubblico d'avere eseguita una tale operazione con ottimo esito. L' operatore è in queste circostanze assai soprafatto dal sangue, quale esce in abbondanza. Si ricorre alla compressione, ed occorrendo agli escarotici, per reprimere l' emorragia.

672. La lingua è soggetta ai tumori, alle ferite, ed alle piaghe. Le ferite della lingua sono superficiali, e nè interessano tutta la di lei sostanza. La lingua resta facilmente ferita dai denti sia in ragione di una scheggia di uno di loro, perchè rimanga ella serrata fra i medesimi, come avviene nei convulsionarj, ed epilettici: acciocchè a tal sorte di malati non avvenga di ferirsi la lingua è d' uopo di mettere fra le mascelle qualche cosa di duro nel momento dell' insulto. La piccola ferita della lingua guarisce facilmente con l' ajuto della saliva, e tenendola un poco in riposo, cioè astenendosi dal parlare, e masticare. Essendo la ferita della lingua a tutta sostanza, si ricorre a qualche cosa più valida, acciò che le di lei labbra si mantenghino al contatto. Ambrogio Pareo curò diverse ferite a tutta sostanza della lingua colla cucitura, ed ella è da accettarsi tuttavolta, che una parte di lei è alquanto separata dal tutto. Pibrac Chirurgo Parigino ingegnandosi, come altrove dissi di distruggere il merito delle cuciture indispensabilmente necessarie, per mantenere al contatto le labbra di alcune ferite, parlando di quelle della lingua, biasima ancora in quel caso la cucitura, e parla in vantaggio d' una borsa, quale riceve la lingua ferita, e che è fissa per mezzo di nastri attaccati ad alcuni fili di ferro sotto

il mento, ed alla nuca. Questa è una delle vaghe, ma poco apprezzabile proposizione dei Francesi

673 Tutta la lingua è soggetta a tumefarsi cosa che segue spesso nell' occasione del vajolo, nel tempo della lebbra maligna, sia nell' aumento, o verso la di lei decadenza Alcune volte si tumefa la lingua in seguito del morso di qualche animale venefico, come è il rospo al qual morso sono sottoposti quelli, che si espongono a dormire alle aperte campagne, ed a bocca aperta. Questa tumefazione risolvendosi, presto termina il male, ma durando con minaccia di soffocazione, e non potendo il malato respirare, è necessario dare esito al sangue trattenuto nella sostanza della lingua con qualche scarificatojo.

674. Nascono di tempo in tempo nella lingua dei tubercoletti, quali incomodano nel parlare, nel masticare, e che sono assai dolorosi Questi tumoretti sono alcune volte dependenti da cause, dalle quali ne nascono giornalmente dei nuovi, quantunque sia fatto tutto quel che è indicato, per distruggere le sorgenti di simili effetti Non devono essere però negletti quei rimedj, che si credono i più idonei per distruggere il veleno predominante. Fatto quel che si può per l'universale, e persistendo nella lingua questo tumoretto molto doloroso è necessario farne l' abolizione col taglio, passando in appresso sopra la ferita un ferro infocato, e ciò non tanto per opporsi all' emorragia, quanto per trattenerne la recidiva. Si amputa una porzione della lingua nell' occasione ancora dell' esistenza d'una piaga con base dura, di superficie ineguale, e sede di punture acute. La ferita che resulta da questa operazione si brucia per la sopra enunziata ragione. L' emorragia torna alcune volte nei progressi dei giorni. La consecutiva piaga suol essere di facile essiccazione, ma la cagione, dalla quale nacque questo male canceroso facilmente ne cagiona un consimile nelle glandole sotto mascellari, o altrove, ed il malato termina miseramente i suoi giorni.

675. L'am-

675. L'amputazione d'una porzione della lingua per piaga cancerosa, non si può sempre fare. Non è fattibile allora, che il male canceroso sia molto esteso, e che ancora altre parti contenenti l'interno della bocca, ne sono attaccate.

676. Senza una buona parte della lingua si parla, ma se l'uomo avesse della difficoltà ad esprimersi si supplisce a ciò con una lingua semiovale d'avorio, ed adattabile a quella poca, che rimane.

677. Una tal parte della lingua si perde talvolta, ancora perchè si cancrena Rolando Chirurgo di Samuro fa menzione di un caso di questa specie e dice, che il ragazzo quale aveva avuto tanto male parlava liberamente. Si può però giustamente supporre, che la lingua non rimanesse interamente distrutta dopo un grave male canceroso della lingua essendo ricomparsa della lingua, hanno creduti alcuni, che ella si sia riprodotta. E' apparsa quella poca lingua, perchè si sono stumidite le parti, fra le quali rimanevano nascoste.

678. La lingua colla sua punta volge talvolta, e facilmente verso il palato difetto molto frequente nei bambini, ed uso famigliare fra i Mori, i quali sovente si procurano la morte, quando stanchi essendo di vivere. Si rivolgono la lingua verso le fauci, e così rimane intercetto il passaggio dell'aria. S'arrovescia talvolta la lingua nei bambini verso il palato dopo d'avere tagliato il frenulo. Tal cosa è stata cagione di morte. Petit ne riporta dei fatti. Essendo ciò un naturale difetto ci si rimedia mettendo spesso la lingua in moto per succhiare, poco si può sperare da una tale adattata fascia, quale abbrancata avendo la lingua faccia dei giri attorno quella fissandola sotto il mento.

679 Nasce alcune volte l'uomo con una tale escrescenza sotto la lingua, che impedisce di succhiare il latte. Questa sostanza si confonderebbe per una seconda lingua. In tali circostanze è consumata, parte abolendola col ferro, e parte distruggendola con i caustici.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Primo Tomo.

LEZ.

Osserv.

Spiegazione delle Tavole annesse al presente. Primo Tomo.

TAVOLA I.

A *Cesoje rette.*
B *Pinzette con anelli.*
C *Cesoje curve in un lato.*
D *Agurajo per la pietra infernale, e polvere escarotica.*
E *Porzione del medesimo agurajo per difendere la pietra infernale.*
F *Altra di lui porzione per cuoprire il cannello della polvere escarotica.*

TAVOLA II.

A *Lancetta di punta acuta.*
B *Lancetta alquanto più ottusa.*
C *Lancettone un poco concavo in un lato.*
D *Bisturì retto.*
E *Bisturì retto, ma panciuto.*
F *Gammaut.*
G *Scarificatojo.*

TAVOLA III.

A *Gammaut di lama strettissima, e di punta ottusa.*
B *Larga spatola, con diversi fori, per uso di cauterio.*
C *Specillo appuntato.*

Spe-

D *Specillo con cruna.*
E *Tenta scannellata con cucchiaina.*
F *Specillo forato.*
G *Altro specillo forato.*
H *Aghi curvi di varia grandezza.*
I *Strumento ricurvato, ed appuntato per prendere, ed allacciare le arterie.*

T A V O L A IV.

A *Trapano detto trefina.*
B *Trapano perforativo.*
C *Chiave per levare la piramide aggiunta alla nespola.*
D *Leva.*

T A V O L A V.

A *Speculo dell' occhio da mettersi in uso per ambedue.*
B *Coltello un poco panciuto per l' estrazione della lente Cristallina.*
C *Ago lanciato per la depressione della lente cristallina.*
D *Cucchiaja per agevolare l' estrazione della lente cristallina.*
E *Cesoje curve in una delle loro faccie, il che le costituisce ottime per adattarsi alla concavità dell' orbita nel momento di fare l' abolizione dell' occhio.*

T A V O L A VI.

A *Tanaglia retta e finestrata, per prendere il polipo della narice.*
B *Tanaglia curva, e finestrata per estirpare il polipo, che apparisce dietro il velo pendulo palatino.*

ERRORI.				*CORREZIONI.*
Pag.	5.	v. 4	legando	ſegando
. .	6	v. 3.	vi	ſi
. .	8.	v. 6.	incantarlo	incanalarlo
ivi		v. 8	diſpoſto	diſporlo
. .	11.	v. 1.	ceſoie	ceſoje
. .	13.	v. 16.	ai quali	i quali
ivi		v. 17.	quali mi	mi
. .	19.	v. 21	piglia	pigia
. .	23.	v. 34.	palla o archibuſo	palla da archibuſo
. .	51.	v 5.	al letto	al membro
. .	111	v 25	gommaelim	gomma elemi
. .	154.	v. 7.	all' eſcarotico	coll' eſcarotico
. .	158	v 9.	*entropion*	*ectropion*
. .	170	v. 4	latnero	Platnero
. .	173.	v. 31	trapano	traparano
. .	205	v. 25.	carattizzata	caratterizzata
ivi		v. 34.	rimane	rimaneva

Tav. I.
B
A
C
E
F
D
M. Carboni sc.

Tav. II.
A
C
B
G
E
F
D
M: Carboni, f.

Tav: III.
A
I
B
H
C
D
E
F
G
M. Carboni sc.

Tav: IV.
A
B
C
D
E
M. Carboni

Tav: V.
A
B
C
D
E
M: Carboni sc.

Tav. VI.
B
A
M: Carboni sc.